SCRITTORI D'ITALIA

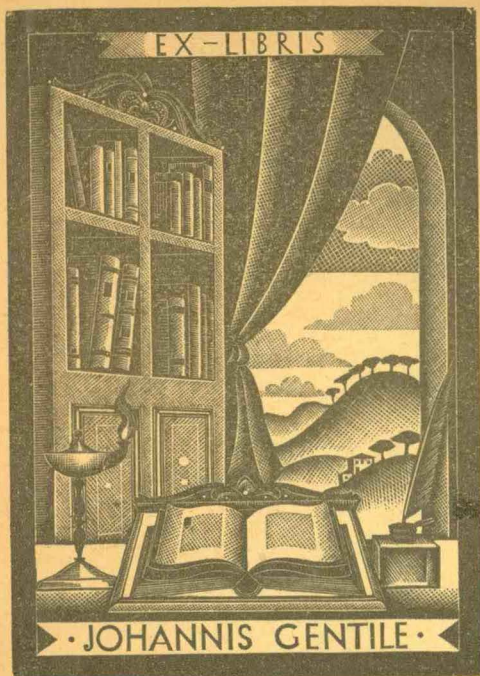
GIAMBATTISTA DELLA PORTA

LE COMMEDIE

A CURA DI

VINCENZO SPAMPANATO

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1911

SCRITTORI D'ITALIA

G. B. DELLA PORTA

COMMEDIE

II

GIAMBATTISTA DELLA PORTA

LE COMMEDIE

A CURA

DI

VINCENZO SPAMPANATO

VOLUME SECONDO

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1911

L'OLIMPIA

IL PROLOGO.

Eccellentissimo principe, onoratissime gentildonne e voi generosissimi spettatori che tratti dalla fama della bellezza d'*Olimpia* — che cosí ha nome questa comedia — con degno apparato, con grato silenzio e con benigna udienza state attendendo questa sua venuta, eccola che mi siegue: non mai verrebbe fuora s'io prima di lei non uscissi. A me sta il menarla dove mi piace, le sono — per dirvela onestamente — come un ruffiano. Ella non pensando d'aver a comparir fra gran cerchi di sí ampio teatro né fra sí gran numero di nobilissimi spirti, di persone di tanta autoritá, né di troppo severi e scropulosi giudici di bellezze di donne, appena ponendo i piè su la scena che vedea i volti conversi in lei ed esser bersaglio di tanti occhi, come vergine non ancora informata da alcuno delle cose del mondo, vergognosetta si tirò indietro: per non porsi a pericolo d'esser passata per punte di picche e trafitta nel vivo cosí in secreto come in publico, avea determinato piuttosto farsi monaca e invecchiarsi in un monistero e contentarsi delle poche lodi ch'avea avute da chi la vidde in casa sua, che procacciarsene maggiori uscendo in publico. Al fin l'abbiamo forzata a comparire. Orsú, voi che armati di malignitá siete venuti per biasmarla, ponetevi gli occhiali che sian lucidi, accioché non vi mostrino una cosa per un'altra: ché a vostro dispetto l'invidia resterá occecata da' suoi raggi. Miratela dalle trecce insino a' piedi, vedete se i membri sian ben disposti, se corrispondono tutte le parti, se fanno fra sé armonia, e se tutta la testura del suo corpo è insieme dicevole e isquisitamente proporzionata. Vedetela caminare, con quanta leggiadria stende i passi; gustate la lingua che è melata e suave; uditene il parlare che è pieno di salsi scherzi e di gravi piacevolezze; ma il severo del volto non iscema il festevole di motti: cose ch'ave imparate a casa sua e non le sono state poste in bocca da altri. Però se non respira con quel fiato

né sa di quel mele di Atene o di Roma, iscusatela, ché a tutti non è lecito di andare a Corinto. Porta una toga insino a' piedi, e giuro che sotto il grave della toga ricopre molte bellezze, che se ben non è isconcia nella faccia, è molto buona robba sotto i panni; è ancora piena d'onesti costumi e lontana da viziose azioni, onde non è men bella nella bellezza che buona nella bontá; e giovanetta, come una rosa spunta fuor della buccia; e tutta artificiosa, perché non ha veruno artificio. Il piú bello ornamento ch'abbia è che va senza ornamento alcuno: par che piaccia a se stessa piú cosí schietta come nacque, che con tutti i belletti che si pongono le donne altrui. Se qualche gioia le pende dal collo o qualche perla dalle orecchie e vi dispiacessero, toglietele via, ché non resterá men riguardevole la sua bellezza; se pur i specchi ch'ella suol straccare specchiandovisi dentro, che le han venduti certi maestri d'Africa e di Umbria, non le mostrano qualche isconcia macchia per neo. Se per avventura i capelli fussero scarmigliati over alcuno uscisse fuor dell'ordine delle trecce, o qualche festuca le fusse rimasta attaccata alla gonna, che per trascuraggine di chi l'ha spazzata la veste vi fusse restata, non per questo biasmate lei. Se fusse un poco vana o lascivetta, iscusatela, ché il bello e il buono non pottero mai imparentarsi insieme; ché se privaste una donna di tutte le vanitá, forse non vi restarebbe cosa veruna: non sarebbe piú donna. Io ve la do in preda: toglietevela con le man vostre, menatevela dove vi piace. E se pur biasmando lei la morderete, mordetela con discrezione, di modo che non appaiano nel volto o nel petto i segni delle piaghe e le lividure di denti cagneschi. E quando pur siate deliberati torle l'onor suo e borbottando dirne male senza risparmio alcuno e sfreggiarle il volto d'ingrata riconoscenza, fatele questo uffizio dinanzi, che rispondendo ella parimente se ne possa aiutare: ché se il dir male dietro le spalle fu sempre biasmevole, considerate quanto sia vituperoso ad una donna. Ma io non vo' tanto vantarla che voglia far parer d'una mosca un elefante e che di una giovane piccina, anzi uno aborto, voglia mostrarvi una gigantessa. Perché veggio fuor la sua balia, vi sodisfará meglio ella con la sua presenza che non farei io a dipingerlavi con le parole. A dio.

PERSONE CHE V' INTERVENGONO

Balia
Anasira commare
Mastica parasito
Olimpia giovane
Trasilogo capitano
Squadra suo servo
Lampridio innamorato
Protodidascalo suo pedante
Giulio studente
Sennia vecchia madre di Olimpia
Teodosio vecchio marito di Sennia
Eugenio suo figlio
Filastorgo vecchio padre di Lampridio
Lalio paggio
Capitano di birri.

La scena dove si rappresenta la favola è Napoli.

ATTO I.

SCENA I.

Balia, Anasira comare.

Balia. Sempre ch'io ben considero gli andamenti di questa vita mi par proprio di vedere una comedia, che n'ho viste recitar molte a' giorni miei. Le cose riescono al contrario di quel che pensiamo: chi piú crede sapere manco sa, tal si crede avere una cosa in mano ch'altri poi gli la toglie, e si sta sempre in continuo travaglio.

Anasira. Buon dí, balia.

Balia. O comare Anasira, mille buon anni, tu sei qui?

Anasira. Mi vedi e mi domandi si ci sono. Che cosa dicevi di comedia? è forse alcuna che si recita questa sera nelle nozze di quella tua bellissima figliana che fa ragionar tutta questa cittá della sua bellezza?

Balia. Dio voglia che non ci sia altro che pianto!

Anasira. Che cosa mi dici? e come sta Olimpia?

Balia. Eh! come sta la sfortunata giovane? non ci è piú segno di quella sua bellezza. Se la vedessi non la conosceresti: par un'altra, tanto è trasfigurata. Sta di sorte che s'avessi pensato vederla in questa sciagura, me l'arei affogata a lato quando era bambina.

Anasira. Balia, narrami alcuna cosa, ché ben sai che non hai comare né amica piú cara di me.

Balia. È vero; ma a te non tocca di saperlo.

Anasira. Donde ti è nata tanta secretezza?

Balia. Donde a te tanta curiositá.

ANASIRA. Se non fussi stata la prima a pregarti che lo dicessi, m'aresti pagata che t'ascoltassi, che poco anzi per aver carestia di chi t'ascoltasse, l'andavi raccontando a questa piazza.

BALIA. Chi ha gran voglia di udire ha gran voglia di ridire, e questa è cosa d'importanza piú che non pensi.

ANASIRA. Teh! ti sei fidata di me delle cose dell'onor tuo — ché ben sai che facesti in casa mia quando eri giovane, — e or tieni tanto secrete le cose altrui.

BALIA. E se tu m'hai narrate le tue vergogne, come posso sperare che tacci l'altrui? Noi femine siamo troppo novelliere e larghe di natura al parlare; e fra tante meraviglie che s'odono, mai s'udí che una femina nascesse muta.

ANASIRA. Or poiché è vizio di natura e siamo pur note a tutti, non ci vituperiamo noi stesse. Però comincia, su.

BALIA. A te non posso dir di no: però ti priego che non ne facci parola con persona. Olimpia s'è fidata di me e non ci è altro che lo sappi, e ogni cosuccia che si scoprisse estimarebbe subito che fosse uscita da me. Taci e ascolta.

ANASIRA. Taccio e ascolto.

BALIA. Sai bene come i mesi adietro Olimpia dimorò in Salerno in casa di Beatrice sua zia un certo tempo. Quivi vedendola a caso un gentiluomo chiamato Lampridio, ch'era venuto di Roma per studiare, s'accese dell'amor suo ardentissimamente; e non mancando di servirla e scoprirle il suo fuoco, Olimpia cominciò a vederlo assai volentieri e rendergli il contracambio; e confacendosi i costumi dell'una e dell'altro, si innamoraro sí fattamente che non fu mai inteso al mondo il piú ardente amor di questo: non amor no, ma rabbia. S'han dato la fede di nascosto d'esser marito e moglie; e non altro che la commoditá manca a dar fine agli affanni loro. E di questo amore Mastica, il servitore di casa, era il mezzano, che Lampridio l'avea corrotto con dargli benissimo da masticare. ...

ANASIRA. Questo deve essere il suo primo amore: però è cosí furioso.

BALIA. ... Sennia intanto, la madre d'Olimpia, trattò matrimonio col capitan Trasilogo nostro vicino; e come quello che

ne stava innamorato, s'accordò subito: talché s'inviò a chiamare Olimpia, ché fusse ritornata a Napoli. Come ella giunse, cominciò Sennia con belle parole a dirle che l'avea maritata, e pregandola ci consentisse e le desse quell'ultima consolazione che tanto tempo avea disiato da lei; percioché sapendo la ricchezza, il parentado e il valore di questo capitano, gli l'avea promessa da sua parte, tenendo per fermo che, come obediente figliuola che l'era stata sempre, non sarebbe stata contraria al voler suo. Olimpia sentendo questo, pensa tu, sorella, il dolore. Ella tramortí subito, restò con la faccia di color di cenere e stette buon spazio a riaver la favella. Pur facendo forza a se stessa, fingendo buon viso, con certe lusinghette rispose che non volea cosí tosto allontanarsi da lei, non avendo conosciuto né altro padre né altro fratello che lei; e che tanto sarebbe lasciarla quanto lasciar la propria vita, massime essendo vecchia, malsana e in etá da esser governata, e che avea bisogno d'una che le fusse stata serva e figlia insieme sollecita alla sua salute. E accompagnò queste ultime parole con certe lagrimette che si pensò la madre che fussero nate dalla pietá di lei. ...

ANASIRA. Che disse la madre? non si commosse tutta?

BALIA. ... Lodò molto la sua amorevolezza, la baciò in fronte affettuosamente con dirle che non era nata per star sempre in casa. Cosí la lasciò per parecchi giorni; pur veggendola star ritrosa, l'ha fatta esortar da parenti, da amici e da vicini ancora; al fin conoscendola ostinata, l'ha fatto intendere che tanto vuol che sia sua figlia quanto l'è ubidiente. ...

ANASIRA. A che s'è risoluta la poverina?

BALIA. ... La poverina non potendo piú con ragione resistere a' contrasti della madre, ha detto de sí, purché si trattenghi per tre soli giorni, quali son giá finiti; e s'è inviato a dirsi al capitano che s'appresti sposarla per questa sera. ...

ANASIRA. Perché ha detto de sí? che speranza poteva avere in sí pochi giorni?

BALIA. ... Ha inventato il piú bello e colorito inganno che possa imaginarsi, non solo di schivar queste nozze cosí odiate da lei ma di venir al fin di questo suo amore. ...

ANASIRA. Che inganno è questo?

BALIA. Bastiti quanto t'ho detto.

ANASIRA. Non mi lasciare al meglio con la bocca sciapita, eh! Onde hai tu imparato cominciar una istoria de innamoramento e non venir al compimento fin al dolce?

BALIA. ... Giá devi sapere che Sennia, la mia padrona, venti anni sono si maritò con Teodosio e di lui n'ebbe duo figli, Eugenio il maschio, Olimpia la femina. Teodosio togliendosi un giorno Eugenio in braccio per ischerzo, andò a diporto ad una sua villa a Pausilippo; e quivi fur presi di notte da una galeotta di turchi, e da quell'ora non mai piú se ne è potuto saper novella se sian vivi o morti. Ma Sennia tien gran speranza che sien vivi, ché una zingara vedendole la mano le indovinò ch'eran vivi e ben presto tornerebbono; ed ella dice che se li sogna ogni notte che vengono. ...

ANASIRA. Che mi curo di saper questo io?

BALIA. Se prima non ti dico questo, non potrai capir l'inganno. — ... Olimpia da che venne a Napoli per provar l'animo della madre come stava saldo alla trama ordita tra lei e Mastica ministro del tutto, ha finto certe lettere come le mandasse Eugenio di Turchia, scrivendole ch'era morto Teodosio e che esso avea rotto la prigionia e la catena ed era in camino per venirsene a casa; e fece portar queste lettere alla madre da un certo turco fatto cristiano lor conoscente. Il che Sennia non solo se l'ha creduto ma n'ha preso un'allegrezza cosí grande che non cape nella pelle e va scalza per le chiese e fa gran voti. Or da questa credenza Olimpia ha pigliato piú fidanza di seguire. ...

ANASIRA. A che effetto cotesto?

BALIA. ... Or vuol che Lampridio si vesta da turco col ferro al collo e con la catena a' piedi come se fusse scampato di man loro, perché è giá di venti anni, conforme all'etá che potrebbe avere Eugenio; e con dir che sia suo fratello, entrará in casa nostra, disturberá le nozze di questo capitano, e niuno potrá negargli che non stia solo e accompagnato con la sua Olimpia come gli piace. Ecco son arrivata fin al dolce, fin al fine; vuoi piú?

ANASIRA. Or sí che l'intendo, ed è certo un inganno accortissimo; e sento tanta dolcezza che questa gentil giovane resti contenta, che par sia Olimpia io e ancor io ne senta la mia parte. Ma dimmi: se Lampridio fusse riconosciuto in Napoli, non si scoprirebbe l'inganno?

BALIA. Egli non mai fu in Napoli; e Olimpia l'ha fatto intendere per un certo Giulio studente, amico comune, che per quanto ha cara la grazia sua, per una cosa importantissima non venghi a Napoli prima che sia avisato, accioché non fusse riconosciuto da alcuno, come dici.

ANASIRA. Come Sennia non s'accorgerá che questo non è suo figlio?

BALIA. Non t'ho detto io ch'appena era di due anni quando le fu tolto? e io le ho inteso dir mille volte che se lo vedesse non lo riconoscerebbe.

ANASIRA. Iddio le faccia succedere ogni cosa come desidera. Ti vo' lasciare, a dio.

BALIA. Tienlo secreto, sai: tu vedi quanto importa.

ANASIRA. Se non l'hai potuto tener secreto tu che t'importa, come lo posso tener secreto io che non mi si dá nulla?

BALIA. Deh, per amor di Dio!

ANASIRA. Io scherzo cosí teco. (Ma chi può contenersi, se trovo il capitano, di non rivelargli cosí bella trama?).

BALIA. Ti farei compagnia, se non avessi a ragionar con Mastica su questo fatto; e però son uscita e giá lo veggio venir in qua.

SCENA II.

MASTICA parasito, BALIA.

MASTICA. Dicono i medici del mio paese che si trova una infermitá che si chiama «lupa», che dá una fame tanto affamata che quanto piú mangia piú s'affama. Io stimo esser nato con questa malattia non solo nelle budella ma nelle midolle dell'ossa, né tutti i sciroppi, medicine e servigiali del mondo non la possono cavar fuori. ...

BALIA. Mastica Mastica!

MASTICA. ... Io sento — che lupi, che cani — piú di cento leoni nello stomaco; io non vorrei far mai altro che mangiare, non mi veggio satollo mai, anzi quanto piú mangio piú cresce la rabbia. La fame ha preso tanto dominio sopra di me, che quanto piú cerco torlami da dosso piú vi se attacca.

BALIA. O Mastica Mastica!

MASTICA. Chi chiama Mastica non chiama me: chiamimi « digiuno » se vuol che gli risponda. Non vo' esser Mastica, ché non mastico se non sputo e vento.

BALIA. Oh che affamata risposta!

MASTICA. Oh che sciapita chiamata!

BALIA. Non sei Mastica tu?

MASTICA. Cosí tu fossi un pasticcio, ch'al primo ti porrei mano al cappello e mi ti tranguggiarei in un boccone!

BALIA. Parea che non mi conoscessi.

MASTICA. La fame m'avea cosí offuscati gli occhi che non ti conosceva.

BALIA. Hai fame cosí mattino?

MASTICA. Non sai tu che la mattina apro prima la bocca che gli occhi?

BALIA. Ho bisogno del fatto tuo; odi un poco.

MASTICA. Che vuoi tu ch'oda? « Ventre che non rode, mal volentier ode ».

BALIA. Lascia questi scherzi.

MASTICA. Lascia questo braccio.

BALIA. Vien qua e fai bene.

MASTICA. Non trascinare e fai meglio! Oh, che avessi incontrato la carestia piuttosto questa mattina che te! sai come mi piacciono le tue pari!

BALIA. Fa' questo piacere a me.

MASTICA. Non vo' far questo dispiacere a me né alla mia persona; so ben quel che tu vuoi. Per parlarti chiaro, balia, se ben tutte le donne son insaziabili di natura, la tua non ha né fin né fondo. Star morto di fame, stracco, fastidito e donne intorno, pensalo tu.

Balia. Non vo' quel che tu pensi.

Mastica. Io pensava quel che tu suoli volere. M'hai ritornato l'animo: lasciami respirare un poco. Ho preso tanta paura che non sará ben di me tutto oggi.

Balia. Cosí ti dispiacciono le donne, eh? che maggior piacer si può trovare che star con una donna bella come un agnolo?

Mastica. Se tu avessi detto «come un agnello», aresti detto assai meglio, ché questo ti pone in corpo la sanitá, non ne la cava, né col tempo ti viene a noia. La donna piace per un poco, poi viene a fastidio; ma questo quanto piú invecchiamo piú ne piace. Lasciam questo: che cerchi da me?

Balia. Ho da farti un'ambasciata di Olimpia.

Mastica. Che fa?

Balia. Eh! che fa la povera martorella? piange e sospira sempre, né so come gli occhi possano supplire a tante lacrime e il petto a tanti sospiri. Io ho visto femine innamorate, ma non mai come questa. È venuta in odio a se stessa: volge gli occhi spaventosi di qua e di lá, ragiona sola fra se stessa come se vi fossero persone d'intorno. La notte non dorme mai: or si volge su questo or su quell'altro fianco come se il letto fusse d'ortiche o di spine, e se pur per stanchezza chiude gli occhi, si sveglia subito; non mangia né beve. ...

Mastica. Or questo sí che è cattivo e il peggior di tutti.

Balia. ... Sta attonita e sospesa d'animo, e quando vengono quelle ore nelle quali era solita star in conversazione in Salerno con Lampridio, tramortisce; e come torna in sé si straccia i capelli, grida e fa cose da spiritata: e ché la madre non la senta, si morde le labbra e le braccia. E sta tanto fitta su questi pensieri e s'affligge tanto amaramente che farebbe compassione alla crudeltade: par che d'ora in ora me la veggia morire in braccio. Coltello di questo core! ...

Mastica. Se tu mi avessi dato da bere t'aiuterei a piangere, ché gli occhi mi stanno cosí asciutti che se gli ponessi in un torchio non ne potresti cavar fuori una lacrima. Ma che vuol da me?

Balia. ... Dice ch'ora è tempo dar ordine allo inganno ordito per turbar queste nozze del capitano, però desia parlarti su questo fatto or che la madre è in letto; che entri in questo vicolo che ti parlerá da quella fenestra secreta.

SCENA III.

Olimpia, Balia, Mastica.

Olimpia. Balia balia!

Balia. Figlia eccomi, ferita dell'anima mia!

Olimpia. È qui Mastica? ecci alcun per le fenestre o per la strada che mi veggia?

Balia. Non appar anima nata. Accostati, Mastica.

Olimpia. Mastica!

Mastica. Padroncina mia dolce!

Olimpia. Ricordati che non ho mai lasciato far cosa per tuo servigio, però ti priego m'aiuti in questo mio estremo bisogno.

Mastica. Son vivo per amor vostro, ché sarei morto di fame mille volte; e per farvi piacere starei un giorno intiero in tavola a mangiare sempre e mi beverei un baril di vino ad un fiato, se ben andassi a pericolo di scoppiare.

Olimpia. È bisogno ch'or ora tu vadi a Salerno a trovar Lampridio mio e dargli questa lettera dove è scritto l'inganno ch'abbiamo ordito, e che non manchi tosto esseguirlo. E digli a bocca che l'ho amato assai piú in assenza che non l'amai in presenza, e che solo un refrigerio ho avuto in questa lontananza: che mi sono trasformata in pensiero e stata tanto sospesa in lui che mi sono dimenticata di me stessa e dell'affanno dove viveva, che non l'ho lasciato scompagnato un sol passo, che gli sono stata sempre intorno come l'ombra sua: e che si dimentichi Idio di me se per un sol punto mi sono io dimenticata di lui; e per quanti momenti di piacere ho avuti lontano da lui, tanti mille anni n'abbia di discontento; e se per merito d'altra persona son cambiata mai di fede, cada nel piú basso stato di miseria che si trovi. ...

MASTICA. E come mi potrò io ricordare di queste parole letterate?

OLIMPIA. ... E digli che mia madre mi vuol sposare ad ogni modo col capitano, che ho fatto dalla mia parte quanto ho saputo e potuto e che non posso far piú per esser costante in amarlo e osservargli la fede che l'ho data d'esser sua eternamente, e che mai non vedrá persona Olimpia viva ch'abbia altro marito, ch'io non voglio né posso amare altra persona che non sia lui: che il capitano sollecita e s'affretta, la mia volontá non ci consente; l'obedienza di mia madre mi sforza, Amor con forti catene mi tira a sé; la mia libertá è in poter d'altri, la mia vita nelle sue mani: che consideri in che vita e in che inferno mi trovo, che sto come quella che sta confessandosi che d'ora in ora aspetta giustiziarsi; che se sono forzata maritarmi con questo capitano, m'ho serbata una carta di soblimato, che s'usa ne' lisci della faccia, per avelenarmi. Onde s'è vero quello amore ch'ha detto portarmi, e se non ha sepolto con la lontananza la memoria di chi tanto mostrò d'amare, ch'or è tempo mostrarlo; non lo spaventi periglio o fatica, che solo a chi ben ama ogni affanno è legiero....

MASTICA. (Giá è cominciata la predica, non finirá sí tosto).

BALIA. Ascolta, Mastica.

OLIMPIA. ... Arei molto che dirti. Per finirla, apriti il petto, mostragli il cor tuo in scambio del mio; ché sapendo egli il cor mio, vedendo il tuo vederá appunto il mio.

MASTICA. Tacete, che s'apre la porta del capitan Mastrilogo o Trasilogo, e vien fuori: che non ci senta parlare di queste cose.

OLIMPIA. Aggiongivi altro tanto del tuo, Mastica, sai.

MASTICA. Seré bene se gli dirò la metá di quanto m'avete detto.

BALIA. Mastica, son tua schiava.

MASTICA. E io tua chiave.

SCENA IV.

TRASILOGO capitano, SQUADRA suo servo, MASTICA.

TRASILOGO. Olá, o di casa! Pestamuso, Franginaso, Pelabarba, Rompicollo, Spezzacatene, Cacciadiavoli! O che dormono intorno al foco o stanno distesi in stalla a grattarsi la pancia. Non posso vedermi intorno questa razza di poltroni infingardi.

SQUADRA. Che comandate, signor capitano?

TRASILOGO. Ordina a Pestamuso e a Franginaso che spazzino le camere e la sala, attacchino gli arazzi a' muri e mettano in ordine il palazzo; ...

SQUADRA. Si fará.

TRASILOGO. ... Fracasso e Spezzacatene racconcino l'armaria, poliscano l'armatura e forbiscano ben bene la mia « passacuori », che sia piú splendente che il sole in leone, che calando di sopra il colpo, il lucido paia il lampo e la caduta il tuono;...

SQUADRA. (Penso che la ruggine se l'abbi divorate).

TRASILOGO. ... ancora: che i cavalli fresoni, ginetti di Spagna e quelli del Regno sieno stregliati e forniti di tutto punto, e fra gli altri lo stornello che si chiama « il capitano », che s'assomiglia tutto a me d'animo, di forza e di gagliardia.

MASTICA. (E di discorso ancora).

SQUADRA. Perché questo apparecchio, padrone?

TRASILOGO. Questa sera mi sposerò con Olimpia, che iersera me lo fe' intendere la madre; e tu sai bene come io sia morto e sbudellato per amor suo.

MASTICA. (Tanto abbi l'anima quando l'arai!).

SQUADRA. È pur contenta Olimpia, e quando venne di Salerno ne stava cosí ritrosa!

TRASILOGO. Ella fingeva cosí per fare mona Onesta con la madre; ma ella si strugge e spasima per amor mio. Oh, non sarebbe una sciocca se ricusasse me per qualsivoglia? non sono io il primo uomo del mondo?

Mastica. (Costui deve essere Adamo. Ma il pecorone s'è ricordato di tante cose e non ha fatto ancora parola della cucina).

Trasilogo. Ascolta, m'era dimenticato il meglio: fa' ...

Mastica. (Che s'apparecchi benissimo da desinare).

Trasilogo. ... che si cuopra quel mio ritratto che sta in quello atto fantastico e bizzarro e con quegli occhi sfavillanti, ché sarebbe impossibile che vedendolo Olimpia, che è una fanciulla, non le venghi lo spasimo. Ho tanta virtú in questi occhi che stando irato non è persona di sí intrepido core che vi possa fissar lo sguardo. ...

Mastica. (Oh! come fa bene a farlo coprire, ché non è uomo che non cali giú gli occhi per non veder quella faccia di stregone).

Squadra. Che sète forse basilisco?

Trasilogo. ... Non sai tu ch'ovunque vado vien meco la morte e lo spavento? e ovunque volgo lo sguardo fo tremar l'istesso ardimento, sí come proprio fusse il terremoto? ...

Squadra. Perché vien la morte con voi?

Trasilogo. ... Perché ha piú facende venendo meco che s'andasse con la peste e con la guerra accompagnata. Chi tronca piú teste? chi taglia piú gambe e braccia? chi scavezza piú colli? chi apre piú uomini per mezzo che questo mio braccio gagliardo? ...

Mastica. (Certo costui deve esser boia, poiché squarta uomini, taglia teste e scavezza colli).

Trasilogo. ... Di' a Pelabarba, se venissero sergenti, capitani, colonnelli, maestri di campo o altre persone di conto a dimandarmi, gli dica che son ito a Palazzo, che S. E. tien Consiglio di Stato questa mattina. Tu compra robbe accioché s'apparecchi per questa sera, poi vieni a trovarmi dove tu sai.

Mastica. (Poiché compra robbe me gli vo' scoprire; forse ne carpirò una colazionetta questa mattina).

Trasilogo. Ma io veggio Mastica. O Mastica mio galante!

SCENA V.

MASTICA, TRASILOGO.

MASTICA. Eccomi, fior della cavalleria, re di paladini, gloria di rodomonti!

TRASILOGO. Dove si va?

MASTICA. Dove mi sento trascinar dalla gola.

TRASILOGO. Tu vuoi dir che vorresti mangiar meco, eh?

MASTICA. Fareste una opera pia: all'altro mondo ve la trovareste all'anima.

TRASILOGO. Orsú vo' che desini meco.

MASTICA. O principe, o re, o capitano strenuo e valoroso!

TRASILOGO. Che dice Olimpia di me?

MASTICA. Che questa notte s'è sognata con voi e che voi le parete il piú bel gentiluomo del mondo.

TRASILOGO. Haile tu detto che se ho un viso d'angiolo ho un cuor di diavolo? in somma la mia bellezza mi rubba gran parte della fama delle mie pruove; ché le genti vedendomi cosí bello non si ponno imaginare che sia quel satanasso, quel gran diavolo ch'io sono. Haile tu raccontato le cittá che ho prese, le tante volte che ho combattuto in steccato e le battaglie terribili c'ho fatte?

MASTICA. Quali?

TRASILOGO. ... Non devi esser di questa cittá o sei nato sordo, poiché non hai inteso per ogni cantone le mie pruove. Ascolta, che vo' raccontartene una spaventevole che un tempo ebbi con la famosa Alitia. Questa è piú valorosa d'una Angroia, d'una Marfisa bizzarra, e siamo stati sempre capitalissimi inimici. Un dí bandimmo giornata: a lei vennero in aiuto i popoli grínei, dinamèi e dícei; a me i popoli alopecèi, epitáli ed epismirni. ...

MASTICA. Oh che nomi da scongiurare spiriti! e sonovi questi popoli sul pappamondo?

TRASILOGO. Tu sei poco prattico nelle guerre, però non li conosci.

Mastica. Io non conosco se non i popoli panettari, piscatori, tavernari e salcicciari che mi donano da mangiare: con questi prattico e fo le mie scaramucce. Ma che seguí della guerra?

Trasilogo. ... Combattendo seco, quantunque l'avessi dato diecimilla stoccate non la poteva uccider mai, perché era fatata come Orlando. Al fin per torlami dinanzi, le attacco una pietra al collo e la sommergo nell'Arcipelago. ...

Mastica. Crudel battaglia fu questa!

Trasilogo. ... Ascolta quest'altra ch'ebbi con gli uomini marini. ...

Mastica. Che uomini marini?

Trasilogo. Questi sono mezzi uomini e mezzi pesci; e cosí scorrono per lo mare come gli uccelli per l'aria, e son coverti di piume molli che dando loro con la spada cedono al taglio, che non fa ferita. Né si può loro appressar con navi, perché portan fuoco e le bruggian tutte. ...

Mastica. Voi come l'uccideste?

Trasilogo. ... Prima tesi una rete tessuta di gomene di navi tra certi scogli, poi feci carri di soveri e vi posi delfini a briglia; e dando loro la caccia gli feci cadere nell'imboscata, poi tenendogli sospesi dall'acqua gli lasciai morir di fame come cani. ...

Mastica. Oh che morte crudele! or non v'era altra sorte di farli morire che di fame? Ma dimmi, non ci fu alcun testimonio che lo vidde?

Trasilogo. ... I miei compagni tutti moriro all'impresa e di loro non rimase niuno vivo. Ma io te ne racconterò delle piú brave. ...

Mastica. Bastan queste: non piú, di grazia.

Trasilogo. Ascolta, che poi anderemo a pranso.

Mastica. Vo' piuttosto star senza pranso che ascoltar queste bugie.

Trasilogo. Io non so dir mensogne, né son di questi squassapennacchi che con le loro frappe accrescono le cose loro piú di quello che sono. In fatti son piú fiero che non mostro con le parole. Va' e racconta queste cose ad Olimpia, che ti donarò una alfangia spagnola vecchia. ...

MASTICA. Che cosa è « armangia »?

TRASILOGO. Dico « alfangia » non « armangia ».

MASTICA. Che m'importa alfangia o armangia! vi domando s'è cosa da mangiare.

TRASILOGO. ... È una scimitarra che tolsi al capitan don Juan Manrich Caravaschal cara de Pamplona. ...

MASTICA. Gran scimitarra dovea esser questa che ci ponevano la mano tante persone!

TRASILOGO. Che tante persone?

MASTICA. Questi « tric », « varric », « varra », « varrone » che avete detto.

TRASILOGO. ... E ave un bel manico d'avorio posticcio.

MASTICA. Pasticcio? questo sí che l'accetto.

TRASILOGO. Ti lascio, ch'io vo' partirmi.

MASTICA. E quando pransaremo?

TRASILOGO. Io vo a desinare con S. E. questa mattina, che iersera ne volse la fede mia di non mancarle. Questa sera cenerai nel banchetto della tua padrona, ché ben sai che dove la sera si fan nozze la mattina non vi si mangia.

MASTICA. Disgrazio tal legge e chi la compose!

TRASILOGO. Tu sei in còlera meco: non ti partire, ch'adesso ritornerò, che giá non è ora di pranso.

MASTICA. In casa tua mai non è ora di pranso mentre ci sono io. Temerario vantatore, capitan di ranocchi, mi fa ascoltare e parlar quattro ore, poi me ne manda assordito e diseccato, senza mangiare e senza bere. Si pensava che le sue parole m'entrassero in corpo e mi servissero per cibo, o forse mi voleva far morire come quelli suoi popoli. Mi voleva dar l'alfangia, come s'io avessi bisogno di queste armi per combattere con la fame: ché non ho altra nemica al mondo, né è piú gran pericolo che combatter con lei; e se non mi difendessi a piatti di lasagni, di maccheroni, caponi, faggiani e fegatelli, m'ucciderebbe. Orsú, me n'andrò ratto a Salerno per trovar Lampridio e gli darò la lettera, che per mancia non mi mancherá un banchetto da imperadore.

ATTO II.

SCENA I.

LAMPRIDIO innamorato, PROTODIDASCALO suo precettore.

LAMPRIDIO. Ecco pur veggio quell'ora, che per troppo desiderarla mai non parea che venisse. Quanto pensi, o Protodidascalo precettore, mi sia dolce Napoli?

PROTODIDASCALO. Pol, aedepol, mehercle, quidem, Lampridio, che al fin ti será molto amarulenta. Nota « aedepol » col diftongo.

LAMPRIDIO. Pur la buona sorte ha voluto che ci venissi.

PROTODIDASCALO. « *O terque quaterque beatus* » se non ci fosti venuto mai!

LAMPRIDIO. E come desiosa farfalla corre intorno l'amato lume, cosí vo io ratto a pascermi gli occhi dell'amata luce del mio sole! ...

PROTODIDASCALO. La fiamma ti comburerá l'ali, caderai deplumato e ustulato come il Dedalide — patronimice loquendo: Icaro figliuolo di Dedalo.

LAMPRIDIO. ... da cui per esser stato cosí lontano, non so come le tenebre non m'abbino occecato e spento in tutto.

PROTODIDASCALO. O quam melius non stuzzicassi i carboni semivivi, semisopiti sotto la cenere, che ogni favillula dandole fiato cresce in gran fiamma. Però smorzalo.

LAMPRIDIO. Oimè come vuoi ch'io lo smorzi se tutto ardo? e Amor sí fattamente soffia nelle faci che m'ave accese nell'alma, che sono avampato di sorte che son tutto di fuoco.

PROTODIDASCALO. Rivolvendo le tue cure altrove, Amor insufflando ne' tuoi igniculi non fará altro che fumo. Ma se tu

non volessi ignescere piú di quello che sei, non saresti venuto Neapolim versus. Non sai quel famulo terenziano:

Accede ad ignem hunc, iam calesces plus satis;

che il fuoco arde piú vicino che lungi?

LAMPRIDIO. Anzi l'incendio d'amore arde e si fa sentir di lontano piú che da presso. Ma io vo' palesarti il mio pensiero: le cose vietate sogliono piacere e le possedute rincrescere; io con l'esser venuto qui in Napoli, veggendola di continuo, per la troppa abondanza mi verrá in fastidio e mi levarò da questo amore.

PROTODIDASCALO. Falsum, idest falsa imaginatio est che la vista d'una cosa amata voglia rincrescer giamai; anzi non è cosa piú melliflua e piena di dolcedine ch'un polcrissimo aspetto, e quanto gli oculari radii piú reciprocano meno si saziano. Concludo ergo che questo tuo venir a Napoli non è altro che addere ignem igni.

LAMPRIDIO. Questa será veramente l'acqua ch'estinguerá il mio foco.

PROTODIDASCALO. Será come l'acqua che spruzza il fabro ferrario su' carboni per fargli piú flagranti ed escandescenti.

LAMPRIDIO. Non fará il tuo dire ch'io perda la sua grazia, poiché l'ho acquistata.

PROTODIDASCALO. Oh miserrimo e deperdito te, che chiami acquisizion d'altri la iattura di te medesimo! Rememora che quando pervenesti a Salerno non v'era giovine d'intelletto piú terso né di indole piú elegante di te. Sempre col *Cantalicio* e con lo *Spicilegio* alle mani; appena diceva: « *arrige aures* », che subito ti ponevi in ordine e aprivi le orecchie; non ti dava dettato cosí grande che non l'avessi capito e posto ben bene entro i meati dell'intelletto. Ed io vice versa tutto mi congratulava di tanta obedienza. Or piú non prezzi i fatti miei, « *cepit te oblivio* » d'ogni buon costume, e ti sei posto ad amplectere l'amor d'una donna. Odi Marone: « *Varium et mutabile semper femina* »; dove l'Ascensiano interprete enucleando quelle parole dice: « *Femina nulla bona* ». Ella si ricorderá di te appunto

come se non t'avesse conosciuto mai. Ma stimi che s'alcun formoso la chieda in copula matrimoniale, per amor tuo voglia giacer frigida nel lecto?

LAMPRIDIO. Protodidascalo, non far questa ingiuria al bello animo suo, ch'io nol comporterò.

PROTODIDASCALO. Ma penso fin ora ne sará fatto cerziore tuo padre Filastorgo — che è nome greco, « *apò tû philin, apò tû astorgin* », « ab amando filium », « che ti ama molto »; — onde o ti richiamerá a Roma overo un giorno tel vedrai: « *Quem quaeritis? adsum* »; ché non solo verrá qua equester o pedester ma navester ancora.

LAMPRIDIO. Il fuoco d'amore si consuma piuttosto da se stesso col tempo che con ricordi o solleciti avedimenti: però andiamo a Capovana a trovar Giulio studente che conoscemmo in Salerno, ché quel certo mi rallegrará con alcuna buona novella di Olimpia mia.

PROTODIDASCALO. Non ti ha scritto Giulio che Olimpia non voleva che tu fussi venuto a Napoli? e non ci fu detto nel diversorio che Olimpia si maritava con un certo capitano famigerato?

LAMPRIDIO. È bugia, nol credere.

PROTODIDASCALO. Niuno crede a quel che gli dispiace. Ma io mi dimentichi tutti i modi di dire ciceroniani e non possa finire il sesto di Virgilio che ho cominciato, se non ti succederá quel che ti dico; « *obtestor deûm* — pro ' deorum ' — *atque hominum fidem* »!

LAMPRIDIO. Questi che viene in qua non è Giulio quel nostro amico?

SCENA II.

GIULIO studente, LAMPRIDIO, PROTODIDASCALO.

GIULIO. Se mal non veggio, questi mi par Lampridio; egli è desso. O Lampridio dolcissimo!

LAMPRIDIO. O Giulio fratello, ché persona piú desiderata non arei potuto incontrar oggi!

GIULIO. Dio vi salvi e vi dia mille buon giorni!

LAMPRIDIO. Un solo basteria a farmi felice.

GIULIO. Se soverchiano a voi siano per i vostri compagni; a voi, Protodidascalo.

PROTODIDASCALO. Oh come optatissimo ti obietti agli occhi nostri!

LAMPRIDIO. Che sai d'Olimpia mia?

GIULIO. Rispondete al saluto prima e dite: — Dio vi aiuti e salvi! — e poi mi dimandate d'Olimpia.

LAMPRIDIO. Come può mandarvi salute chi è privo d'ogni salute?

GIULIO. Or dite come stiate.

LAMPRIDIO. Dillomi tu, fratello, com'io stia, che lo sai meglio di me.

GIULIO. Come?

LAMPRIDIO. S'Olimpia m'ama io sto benissimo, se non m'ama io sto assai peggio che morto: non sai tu ch'ella è l'anima mia? non amandomi come potrei viver senz'anima? sarei un che vivesse morendo sempre.

PROTODIDASCALO. Larva d'uomo.

LAMPRIDIO. Lasciam questo: che sai d'Olimpia mia?

GIULIO. Nulla di nuovo se non che venne a casa Mastica e mi pregò caldamente che vi scrivessi che per quanto amor portate ad Olimpia e se avete a caro il suo piacere, non foste venuto a Napoli per una cosa importantissima.

LAMPRIDIO. Che cosa importantissima è questa?

GIULIO. Non saprei.

LAMPRIDIO. Che imaginate?

GIULIO. Non saprei che imaginarmi. Parmi che sii contristato: sei tutto mutato di colore.

PROTODIDASCALO. A questo nunzio oltre ogni suo cogitato dispiacevole, il freddo pavore di zelotipia ave invaso la fiamma comburenteli i precordi e l'ha fatto essangue e pieno di pallore. Segno di amore: « *Palleat omnis amans* », disse Nasone.

LAMPRIDIO. Per dirti la veritá, non avendomi detto la cagione m'hai posto l'animo non so come in suspetto.

GIULIO. Vuoi tu attristarti del male prima che sia?

LAMPRIDIO. Par che l'animo se l'indovini.

GIULIO. Forse è per ritornarne a Salerno di corto e vorrá ella istessa darti la nuova della sua venuta e risparmiarti questa fatica.

LAMPRIDIO. Non mi quadra, mi batte l'occhio dritto; e mi fu referito nel viaggio che si maritava con non so chi capitano suo vicino.

GIULIO. Io non so nulla di ciò: questa è la casa del capitano che dite, e questi che viene è suo servidore; volete che gli ne dimandi? Non rispondete? volgete l'animo a me.

LAMPRIDIO. Non l'ho meco.

GIULIO. Richiamalo a te.

LAMPRIDIO. Non posso, sta in gran tempesta, ondeggia. Ridillo, che non t'ho inteso.

GIULIO. Vuoi ch'io ne dimandi questo servo?

LAMPRIDIO. Me ne faresti piacere.

GIULIO. E vedrai quanto t'è stato detto tutto esser bugia.

PROTODIDASCALO. Festina i celeri passi, vien alacre, baiula un simposio sive un convivio intiero, ch'è infausto augurio per voi. Vi son colombe, animal di Venere: dinota coniugio. Lampridi Lampridi, timeo actum esse de te.

SCENA III.

SQUADRA, PROTODIDASCALO, GIULIO, LAMPRIDIO.

SQUADRA. Sia benedetto Idio che siamo usciti di tanti « voglio e non voglio » e « che si facevano e che non si facevano »; ché al fin s'è voluto e si fanno queste nozze.

PROTODIDASCALO. Rumina un certo quid de nupzie e ringrazia l'altítono Giove che sian pur fatte.

GIULIO. Fermati, Squadra.

SQUADRA. Chi spensierato trattien un carico e che ha che fare?

GIULIO. Un che ti spedirá tosto. Volgiti.

SQUADRA. Non posso volgermi: ho la schiena troppo dura adesso. Paga un che ti ubedisca.

Giulio. Dimmi, Squadra, donde vieni, dove vai e che robbe son queste?

Squadra. Vengo da comprare, vo a casa per apparecchiare il banchetto, ché il capitano s'ammoglia questa sera. Ecco t'ho detto donde vengo, dove vado e che robbe son queste.

Giulio. Se tu m'avessi detto con chi, a me aresti tolto fatica di dimandare e a te di rispondere.

Squadra. Con Olimpia figliuola di Sennia, questa nostra vicina.

Giulio. Questo è vero?

Squadra. Piú vero del vero.

Lampridio. (Mi par che da buon senno si mariti Olimpia, e di quanto ho sospetto, che sia vero).

Protodidascalo. (Etiam ti pare? non bisogna che piú ti paia perché è maritata; se ben hai ruminate le recensite parole, non hai piú diverticolo d'allucinar te stesso. È maritata, plus quam maritata).

Lampridio. (Taci col tuo malanno!).

Squadra. Non mi date piú fastidio, di grazia.

Giulio. Te ne darò mentre non mi dici quanto desidero.

Squadra. Non vedete che sto carrico, ho fretta, ho da far molte cose e ho poco tempo?

Giulio. Mentre hai detto cotesto, aresti risposto a quanto voleva. Mastica sa queste cose?

Squadra. Come non le sa, s'egli ha portato e riferito l'ambasciate e ogni giorno mangia col capitano?

Giulio. Mi sapresti dir dove fusse?

Squadra. Ove si mangia o si tratta di mangiare.

Giulio. Tutto questo sapevo io.

Squadra. Perché dunque ne me dimandi?

Giulio. Va' in buon'ora carico e c'hai faccende; eccoti spedito.

Squadra. A dio, trattenitor degli affacendati.

SCENA IV.

GIULIO, LAMPRIDIO, PROTODIDASCALO.

GIULIO. Lampridio caro, oggi troveremo Mastica e c'informeremo meglio del negozio: forse non será cosí.

LAMPRIDIO. Questo « forse » non mi rileva nulla.

GIULIO. Intanto andiamo a pranso.

LAMPRIDIO. Andate a pranso voi, ch'io non pranserò né cenerò piú mai.

PROTODIDASCALO. Vuoi tu per questo appeter la morte?

LAMPRIDIO. Assai meglio che mal vivere. Sendo mancata la mia fé nel cuor di quella di cui l'imagine è piú viva nel mio che non v'è l'anima istessa, ed essendo morta per me chi era cagione che a me fusse cara la vita, non mi curo piú d'anima né di vita.

GIULIO. Sei tu disperato?

LAMPRIDIO. Eh, Olimpia Olimpia, non son queste le parole che mi dicesti partendoti da me: che piuttosto il sole sarebbe mancato di luce che tu giamai di fede, o che il tempo bastasse ad intepidirti l'ardore che mostravi tener acceso nel petto per amor mio! Ed è possibile che nel cuore, donde sono uscite queste parole, or vi sia entrata tanta oblivione? Sia maladetto tal core e sia maladetta, Amor, la tua potenza, che in quel core ove piú regnar dovresti ti lasci come vil servo vincere e dispreggiare. ...

PROTODIDASCALO. Lasciategli essalar gl'ignicoli accensi nell'intimo del suo core, che exarso dalla concupiscenza abbi l'egresso per questi respiracoli.

LAMPRIDIO. ... Capelli, questo mio braccio non è piú vostro luogo! Verde seta, quanto mal fosti intrecciata con essi: mi promettesti speranza ma è giá morta ogni speranza per me. Voi m'avete ingannato; ma chi non areste ingannato se ci foste avolti da quella con tante belle maniere e tanti baci? Io calpesto cosí voi come ella ha sprezzata e calpestata la mia fede. Anello, tu

non starai piú in questo dito: mi mostravi due fedi gionte, che se ben la lontananza o la morte ne parte i corpi non partirá l'alme in eterno che sieno legate d'amore. ...

PROTODIDASCALO. Oh, utinam, che concomitante il celeste favore questo fusse proficuo rimedio che lo vedessimo sospite di queste intricabili erumne!

LAMPRIDIO. ... Ahi donne perfide e infideli — delle ingrate parlo io, — tutte sète macchiate d'una pece, tutte sète ad un modo! Non perché vi si mostri piagato il core in mille parti, non perché si spenda la vita mille volte per onor vostro, si può acquistar tanto merito appresso voi che in un punto non vi si dilegui dalla memoria. L'instabilitá è ogetto del vostro cuore, la leggerezza è nata nel mondo dalla vostra condizione. ...

PROTODIDASCALO. Oh che tu cernessi con gli occhi miei queste donne petulche Pasife, queste trisulche vipere!

GIULIO. Lampridio caro, non avete ragione biasmar tutte per una che vi dia cagion di dolervi: ci sono delle cortesi e delle gentili sí. Ben si conosce che vi sopravince la còlera.

LAMPRIDIO. ... Ah Mastica Mastica, non senza cagione volevi che non fossi venuto a Napoli, accioché non vedessi che mi tradivi; della tua infedeltá non devo punto maravegliarmi, perché hai fatto da quel che sei! Ma io mi masticherò questo tuo core.

PROTODIDASCALO. Non t' ho io da gl' incunabuli animadvertito con mille ciceroniane auree sentenze, che in questo abietto hominum genere v' è sempre carenzia di fede? e hai sempre floccipeso le mie parole. Che vuol dir Mastica se non « *mastix* », « *verbero* », vulgari vocabolo « sacco di bastonate » e « truffatore »?

GIULIO. Orsú, date fine a tanta còlera.

LAMPRIDIO. Amico, se mai mi facessi piacere, vattene, lasciami qui solo, lasciami sfogare e dolere a modo mio.

GIULIO. Non è vergogna qui nella strada publica dolersi come figliuolo? Andiamo a casa, serratevi in una camera e qui a vostra posta doletivi quanto vi piace.

LAMPRIDIO. Né in casa vostra né in Napoli starò un sol punto; andrò a farmi monaco per disperato in un eremo. Anzi

fammi una grazia, fratello: menami al Molo grande, ch'io voglio or ora buttarmi in mare.

PROTODIDASCALO. Oh miserrimo chi segue questo giovenecida Amore! Germanule, andiamgli dietro, ché non incida in qualche discrimine della vita.

SCENA V.

TRASILOGO, SQUADRA.

TRASILOGO. Dunque un romano ará tanto ardimento da farmi un simile inganno?

SQUADRA. Chi v'ha rivelato questa cosa, padrone?

TRASILOGO. Anasira, quella mia conoscente; e vogliono con questo inganno tormi Olimpia mia sposa. Son uscito per incontrarlo e ammazzarlo.

SQUADRA. Per dirlovi, padrone, a me parea impossibile che Olimpia v'amasse mai, perché alla vista conosceva che ne stava molto aliena.

TRASILOGO. O Dio, che queste feminacce del diavolo fanno sí poco conto d'un cor tremendo e foribondo! Mirami un poco in viso: è faccia questa da sprezzarsi da Olimpia? Io mi ho inteso lodar di bellezza e ho fatto morir le migliaia delle donne d'amore a dí miei; e chi m'avea a dormir seco lo riputava a molto favore, per aver razza d'un par mio per uomini da guerra.

SQUADRA. Olimpia è come l'altre: s'attacca sempre al peggio.

TRASILOGO. S'ella mi vedesse in mezzo un essercito di nemici, dove non si vede altro che spronar cavalli, abbassar lancie, sonar tamburri e trombe, scaricar archibuggi, bombarde e artegliarie, e io con questa mia Balisarda aprir elmi, forar corazze, romper teste, tagliar colli e infilar cuori; s'ella mi vedesse con una lancia in resta e prima che si pieghi buttar in terra almen sette persone, mi giudicarebbe un fulmine di guerra; ed ella e tutto il mondo impararebbe a far altro conto di me che non ne fanno.

SQUADRA. Or questo sí che desiderarebbe veder Olimpia prima che si pieghi: di buttar sette persone in terra.

Trasilogo. Ma oimè, che la gelosia m'ha posto un verme nel core che mi rode tutto e mi scompiglia: che verme, che verme! Io sento Amore che con cento cannoni mi dá la battaria all'anima. Giá sono abbattute le cortine e occecati i belovardi, ecco mi dan l'assalto; ahi spada, che mi consigli? ahi Durindana, tu non mi servi a nulla!

Squadra. Padrone, veggio non so chi in finestra.

Trasilogo. Mira se mi guarda.

Squadra. Non vi move gli occhi da dosso.

Trasilogo. Deh, che m'attaccassi ora alla scaramuccia con mille persone, ché in tre colpi ne vorrei far cento pezzi di tutti; che non vorrei mai tirar colpo che non andasse a pieno, né volger sguardo che non mi facessi fuggir dinanzi una compagnia. Vien qua che ti vo' mostrar certi colpi di spada. Al primo sfodrar della spada fatti innanzi con questo mandritto sul capo, con questo roverscio alle tempie, poi caricagli sopra con un piede inanzi, che passaresti una torre da un canto all'altro.

Squadra. Padrone, riponete la spada or che siete in furore, che non m'ammazzate.

Trasilogo. Orsú, poni effetto a questo falso filo, ché saresti per sbarattar la scrima.

Squadra. Avertite che non vi scappi da mano. Diavolo! che Olimpia ha serrato la fenestra.

Trasilogo. Ahi, capitan Trasilogo, rovina degli esserciti, distruggitor delle cittadi, eversor degl'imperi, tu devi esser stimato cosí poco! Vien qua, spezza la porta, entra, sali e di' ad Olimpia che ho preso piú cittá e castelli e che ho piú ferite nella persona ch'ella non ha posto punti d'ago su la tela in sua vita, e che ho cento gentildonne che spasimano per amor mio; e se non fusse che è una vil feminella, non la scamparia il cielo che non avesse a partirsi una cappa meco e ucciderci dentro un steccato. Che tardi?

Squadra. Non saria meglio, padrone, sfogar questa còlera sopra Mastica o sopra quel romano, e lasciar questa casa? chi può saper che vi sia dentro!

TRASILOGO. Dici bene, mi vo' appigliare al tuo consiglio; potrebbe esser qualche stratagemma, che ci fusse qualche imboscata dentro. Será bisogno venirci ben provisto e tôr prima le difese. Andiamo, ché vo' spianar questa casa da' fondamenti.

SQUADRA. Fermatevi, padrone, ché vien Mastica e un giovanetto, qual stimo il romano. Ascoltiamo un poco: forse ragionano su questo fatto.

SCENA VI.

MASTICA, LAMPRIDIO, PROTODIDASCALO, SQUADRA, TRASILOGO.

MASTICA. Anzi or veniva insino a Salerno a recarti la piú lieta novella che tu avessi avuta giamai.

LAMPRIDIO. Perdonami se a torto mi sono adirato teco.

MASTICA. Conosci tu questa lettera?

LAMPRIDIO. Oimè, d'Olimpia mia!

MASTICA. Ti porto cosa miglior di questa.

LAMPRIDIO. Che cosa mi potrá esser piú cara e miglior di questa? Parla presto: che nuova m'apporti d'Olimpia?

MASTICA. Nulla, ma lei tutta insieme.

PROTODIDASCALO. (Me miserum, io arbitrava che fusse paulo minus che evaso da questa egritudine: or questa speranza sará un suscitabulo, ché di nuovo la fiamma si pascerá delle sue midolle!). Lampridio, perpendi gl'inganni, non credere, son tutte nughe.

LAMPRIDIO. Dimmi, Mastica, dove mi porti Olimpia?

PROTODIDASCALO. Se non la porta dentro quel suo tumido ventre, ignoriamo dove la porti.

MASTICA. Questo ventre è che te la porta.

PROTODIDASCALO. Dunque bisogna invocar: « *Iuno Lucina fer opem* », che tu partorisca, o chiamar un lanista che ti squarti per cavarnela fuori?

MASTICA. Anzi mantenermelo grasso e grosso, onto e bisonto.

LAMPRIDIO. Mira che gran ventre che ha fatto!

PROTODIDASCALO. Come può esser gracilescente se dentro vi sono i Bartoli e Baldi, i testi, l'arche e la supellectile ch'avevi in casa?

MASTICA. Che testi, che archi, che tele?

PROTODIDASCALO. Quei che saepicule abbiam pignorati e venduti per pabulare con munificentissima largitade la tua hiante bocca ed empir di vino cotesta tua absorbula gola.

LAMPRIDIO. Lasciam questo: mostrami Olimpia mia.

MASTICA. Scostiamci di qui, che non siam visti ragionare insieme.

LAMPRIDIO. Eccomi.

TRASILOGO. (Ascolta, Squadra).

SQUADRA. (E voi stiate ancora intento).

MASTICA. Sappi che quando la vecchia mandò a chiamare Olimpia da Salerno, la voleva maritare con un certo capitano sciagurato. ...

TRASILOGO. (A dispetto di ..., potta del ...!).

SQUADRA. (Fermatevi, ché ci sará tempo a questo).

MASTICA. ... Ella negando sempre non volse mai consentirvi; pur volendo la madre che vi consentisse per forza, si serrò in una camera, si stracciò i capelli, si batté il petto, né fece altro che piangere e sospirare. ...

LAMPRIDIO. Questa è la lieta novella che m'apportavi? Mi hai mezzo morto!

MASTICA. Ascolta se vuoi.

LAMPRIDIO. O cielo, come consenti che gli occhi, sole d'ogni tuo sole, or sparghino tante lacrime? o Amore, come tu soffri che si straccino quelle trecce dorate con che tu suoli legare ogni persona? o cuor mio, anzi non cuore ma pietra, come non scoppi di doglia in sentir questo?

MASTICA. Tu piangi? e che faresti vedendo rotta una pignatta in mezzo il foco vicino l'ora di mangiare?

PROTODIDASCALO. Sempre sta l'animo in saziar l'inexplebile aviditate del suo elefantino corpo e pascer l'ingluvie di quella vorace proboscide.

LAMPRIDIO. Presto, finisci d'uccidermi.

MASTICA. ... Ella sempre che mi vedeva in presenza della madre, mi volgeva gli occhi con certo atto pietoso che parea che mi dicesse: — Mastica, abbi pietá di me. ...

LAMPRIDIO. Beato te!

MASTICA. Per che cosa? perché ho fatto forse collazione?

LAMPRIDIO. Che collazione? Perché puoi trattare e ragionar con Olimpia e vederla quanto ti piace.

MASTICA. Dieci di queste beatitudini le venderei per un bicchier di vino. — ... Poi quando alla sfuggita mi potea parlare, diceva: — Mastica, sai tu novella di Lampridio mio? — e finiva le parole che le portavano l'anima insino a' denti. ...

LAMPRIDIO. O vita dell'anima mia, o somma allegrezza di questo cuore, ben serbi l'animo tuo generoso in ricordarti di chi promettesti d'amare! oh come uccidendomi m'hai risanato!

MASTICA. Tu ridi adesso? o cervellaggine d'innamorati!

PROTODIDASCALO. Ecco ristorate le prosternate passioni.

LAMPRIDIO. Segui.

MASTICA. ... Al fin per tôrsi da questo intrico, ha inventato il piú bello e colorito inganno che si possa imaginare, facile a fare e piú facile a riuscire. ...

LAMPRIDIO. Dillomi di grazia.

MASTICA. Leggi questa lettera e rispondi da te stesso alla tua dimanda e raccontati la trama ordinata.

LAMPRIDIO. Perché non me la dái? Non la stringer cosí forte, ahi come la tratti male! Dammela ché me la pongo nel petto, anzi nel core anzi nell'anima.

PROTODIDASCALO. Eh! Lampridio Lampridio, tu dispreggi le mie parole, eh? non ti lasciar deludere.

MASTICA. Adaggio, ché abbiamo a far un patto tra noi. Subito che serai entrato in casa, vo' che si bandisca la guerra mortale a sangue e a foco al pollaio, che si dia la rotta a tutt' i fiaschi, pignatte, bicchieri e piatti piccioli che sono in casa; vo' che mi sieno consignate le chiavi della cantina, dispensa, casce e d'ogni cosa: vo' essere il compratore, il cuoco e il maggiordomo; vo' la parte di tutto quello che si pone in tavola, che non vogli vedere il conto di quel che spendo né che mi

facci levar mattino, ma che mangi e dorma quanto mi piace; e sopra tutto che questo pedantaccio non accosti in casa.

PROTODIDASCALO. Menti, lurcone, nugigerolo, sicofanta!

MASTICA. Menti tu, che sia tuo fante.

PROTODIDASCALO. Heu, heu, heu!

MASTICA. Guai ti dia Dio, che hai?

PROTODIDASCALO. Mi doglio all'antica. Da dolentis? heu, ah et cetera. Ma « *o tempora, o mores* », o aurea etá, dove sei transacta, ove sei! o Cicerone che increpavi i tuoi tempi! Siamo in questo esecrando secolo, in questa etá ferrea a garrir con questo petulante.

MASTICA. Vuoi disputar meco? e se vincerai vo' star un giorno senza mangiare, e se perdi vo' farti un cavallo, ché non sai accordare il geno mascolino col feminino.

PROTODIDASCALO. Va' e disputa con i tuoi pari dell'arte tua, de re culinaria.

MASTICA. Anzi questa è l'arte tua.

PROTODIDASCALO. Dico « culinaria » seu « coquinaria », cioè di cocina; questo è un sinonimo.

LAMPRIDIO. Maestro, di grazia pártiti di qui, ché non può esser ben di me se mi stai d'intorno.

PROTODIDASCALO. Leggi un poco questi endecasillabi che t'insegnano a non farti deludere.

LAMPRIDIO. Va' col nome del diavolo tu e tuoi versi: che seccaggine è questa!

PROTODIDASCALO. Heu misera, negletta e profligata virtude!

MASTICA. Orsú, mi prometterai tu quanto ti ho detto?

LAMPRIDIO. Eh, Mastica, conoscerai in altro modo la mia liberalitá.

MASTICA. Eccoti la lettera, leggi piano che non sii inteso.

LAMPRIDIO. — « Sola speranza d'ogni mio bene, ... ». Oh dolcissimo principio! Beata carta, quanto tu devi tenerti piú felice dell'altre, poiché ella s'è degnata appoggiarci le belle mani! Mentre bacio questi caratteri parmi che baci quelle mani che l'han formati, quella bocca che gli ha dettati e quell'animo che gli ha concetti.

Mastica. Non tanti baci sopra baci; e che faresti a lei se cosí baci l'ombra delle sue mani?

Lampridio. Oh, che parole dolcissime! O bello inganno, ben veramente mostra esser uscito dal suo ingegno divino!

Mastica. Non piú, basta: non l'hai letta, vuoi tu leggerla un'altra volta?

Lampridio. Deh, lasciami leggere tutto oggi, ché mentre leggo questa parmi che ragioni seco!

Mastica. Fermati, dove vai?

Lampridio. Vo a casa di Giulio a trovar le vesti per vestirmi da turco e venir or ora a casa vostra.

Mastica. Ascolta, aspetta.

Lampridio. Presto, ché l'allegrezza mi scorre per tutte le vene di trovarmi con lei e disturbar il matrimonio tra lei e questo capitano furfante.

SCENA VII.

Trasilogo, Lampridio, Mastica, Squadra.

Trasilogo. Oimè, non posso piú tenermi che con un pugno non gli rompa la testa e non li schiacci quell'ossa.

Lampridio. Mastica, chi è questo rompiosse e schiacciateste?

Mastica. È quel capitano che vuol prender Olimpia tua per moglie.

Lampridio. Poiché questi cerca privarmi d'ogni mio bene, cercherò prima privar lui della vita.

Trasilogo. Io darò tal calcio dietro a questo furbetto che lo farò andar tanto alto che, se ben portasse seco un fardello di pane, gli sará piú periglio di morirsi di fame per la via che morirsi della caduta. E quest'altro vo' che assaggi un pugno delle mie mani, ché so che non è duro il suo osso come la mia carne, e li farò tanto minuta la carne e l'ossa che non será buona per pasto delle formiche. ...

Squadra. Non con tanto impeto, padrone.

Trasilogo. ... Io lo spaventerò con la guardatura, che non será altrimente bisogno di por mano alla spada. ...

LAMPRIDIO. Mira che passeggiar altiero, mira che bravura!

SQUADRA. Lasciatelo andar, padrone, ché alla ciera mi par di buono stomaco.

TRASILOGO. ... Io gli darò a ber un poco d'acqua di legno, che gli lo sconcierá di sorte che per parecchi giorni non gli verrá voglia di mangiare. Ma será meglio che gli parli prima. — Dimmi un poco, conoscimi tu?

LAMPRIDIO. Io non ti conosco né mi curo di conoscerti. Ma tu conosci me?

TRASILOGO. Non io.

LAMPRIDIO. Orsú, vo' che mi conoschi, perché vogliam fare questione insieme.

TRASILOGO. Poiché io non conosco te né tu me, non accade far questione altrimente.

LAMPRIDIO. Su, poni mano alla spada.

TRASILOGO. Non la vo' ponere se non dove piace a me: vuoimene forzar tu? sei tu padrone delle mie mani? sto io con te che mi comandi?

LAMPRIDIO. Sí, perché ci vogliamo romper la testa insieme.

TRASILOGO. La testa mia io la vo' sana; se la vuoi rotta tu, battila in quel muro.

LAMPRIDIO. Per parlarti piú chiaro, dico che ferendoci tra noi ci vogliamo cavare un poco di sangue.

TRASILOGO. Sangue ah? ne ho poco e buono; se soverchia a te, vattene ad un barbiero che con poca spesa te ne caverá quanto vuoi.

MASTICA. (Uomini che abondano assai di parole mancano assai di fatti).

LAMPRIDIO. Hai paura di me?

TRASILOGO. Ho paura di me, non di te.

LAMPRIDIO. Pecora, asinaccio!

SQUADRA. Rispondetegli, padrone.

TRASILOGO. Il malanno che Dio ti dia, non mi chiamo cosí io!

LAMPRIDIO. Tu fuggi, eh?

TRASILOGO. Io camino presto.

MASTICA. (In cambio di menar le mani mena i piedi).

TRASILOGO. Oimè, oimè!

SQUADRA. Ancor non vi ha tócco e voi gridate.

TRASILOGO. Se gridassi dopo, a che mi giovarebbe?

LAMPRIDIO. Mastica, mira se è sciocco: non ha voluto venir all'esperienza dell'armi con me.

MASTICA. Anzi è savio, ché ha voluto prima credere che provare.

LAMPRIDIO. Andiam per i fatti nostri.

MASTICA. Andiamo. Ecco mi vedrò le vene gonfie, i nervi distesi, allisciarsi la pelle della mia pancia che pareva la faccia della bisavola mia.

TRASILOGO. Son partiti, Squadra.

SQUADRA. Sí, sono.

TRASILOGO. Mira bene.

SQUADRA. Non vi è persona, dico.

TRASILOGO. Io non ho voluto porre a rischio un par mio con lui, ché a me ogni minima ferita m'ucciderebbe perché son tutto cuore; ma egli è tutto polmone. Né gli ho voluto rispondere perché non aveva còlera.

SQUADRA. Perché non vi serbate la còlera per lo bisogno?

TRASILOGO. Ma or che la còlera m'è salita al naso e mi fuma il cervello, ti farò conoscere chi son io. — Pecora, asinaccio sei tu. Menti per la gola: questa è mentita data a tempo, non te la torrai da dosso come pensi. Mondo traverso, perché non vieni qua ora? ché ti romperei la testa e ti cavarei col sangue l'anima: *tif, taf*. Hai paura di me? Fuggi dovunque tu vuoi, ch'io ti troverò e cavarò gli occhi e farò che tu stesso li veggia nelle tue mani.

ATTO III.

SCENA I.

MASTICA, LAMPRIDIO, PROTODIDASCALO.

MASTICA. Camina sicuramente, ché non è uomo che vedendoti con questo ferro al collo, col turbante in testa e con queste vesti, non ti giudichi or ora scampato di man di turchi, ritratto dal naturale.

LAMPRIDIO. Amor, favoriscimi a questo inganno, ché non si può far cosa buona senza l'aiuto tuo.

MASTICA. Hai la catena ne' piedi?

LAMPRIDIO. Vorrei che ti potessero rispondere le mie gambe che appena la ponno trassinare.

MASTICA. Io vado: or vedrai la tua Olimpia desiderata.

LAMPRIDIO. O braccia mie aventurose, dunque voi cingerete il collo della terrena mia dea? o bocca mia, tu bascierai le guancie delicate e gli occhi del mio sole? O Amore, se ti piace ch'io ottenga cosí desiderata felicitá, donami tanta forza che la possa soffrire: ché dubito che vedendomi Olimpia in queste braccia, non mi muoia di contentezza.

MASTICA. Lampridio, tieni le parole a mente. Subito che serai intrato in casa, comanda che si tiri il collo a quante galline ci sono e che mi siano dati dinari per comprar robbe.

LAMPRIDIO. Eccoti dinari, spendi ciò che tu vuoi, non me ne render conto.

PROTODIDASCALO. È stato supervacuo admonircelo, egli lo fa indesinenter; non è oggi il primo giorno che cognovisti eum.

MASTICA. Ricordati dimandar quello che ti ho detto, per mostrar che sei figlio a Teodosio.

LAMPRIDIO. Non me lo dir piú, ché lo so cosí bene che ricordandomelo piú, me lo faresti smenticare.

MASTICA. Tu sei tutto mutato di colore.

LAMPRIDIO. Questa insperata speranza d'allegrezza m'ha tolto fuor di me stesso. Non so che m'abbi: cuor mio, sta' fermo; tu par che non mi capi nel petto, tu dibatti cosí forte come se ne volessi saltar fuori.

MASTICA. Con questo colore tu saresti piuttosto per sconsolarle che rallegrarle con la tua venuta.

LAMPRIDIO. Farò migliore viso se posso. Va' tu presto e recami da vestire.

MASTICA. Lo farò. Io entro prima, darò la buona nuova e le farò uscir fuora a riceverti. — O di casa, allegrezza allegrezza, mancia, buona nuova!

SCENA II.

LAMPRIDIO, PROTODIDASCALO.

LAMPRIDIO. Protodidascalo, tu stai di mala voglia.

PROTODIDASCALO. Taedet me et misereor del caso dove sei per incidere.

LAMPRIDIO. Se tu avesti pietá di me, me lo mostraresti in altro.

PROTODIDASCALO. Che magior granditudine di cosa si può autumare, che per un tantulo di oblectamento ti poni in pericolo che discoprendosi è per apportarti il maggior dedecore che mai s'ascolti?

LAMPRIDIO. Non si può scoprire se non lo scopriamo noi stessi, ché non ci è altro al mondo che lo sappi.

PROTODIDASCALO. Lo sa Mastica, or l'ará detto a cento: non passará una ebdomada che lo saprá tutto Napoli. Ascolta Virgilio:

Fama, malum quo non aliud velocius ullum,
mobilitate viget viresque acquirit eundo.

LAMPRIDIO. Mastica, non lo dirá, perché li terremo la bocca otturata con migliacci e maccheroni che gl'ingozzeranno, né potrá parlar se ben volesse.

PROTODIDASCALO. Un altro li dará da ingurgitar vino, manderá giú quelle polente mileacee suffrixe che tu dici e vomiterá con quella ingluvie quanto saprá di voi. Ma come diresti latinamente i maccheroni? Ascolta: è una certa radicula detta « macheronium », che anticamente si commendava ne' panefíci; però quelli pastilli farinacei si direbbono eleganter « *macheronei* ».

LAMPRIDIO. E quando si scoprisse, non saremo uomini da fugir di Napoli, di Roma e tutto il mondo?

PROTODIDASCALO. Il medesimo dicono i malefici e facinorosi, e senza avedersene si trovano il carnefice sugli umeri, alle tergora.

LAMPRIDIO. Se tutti avessimo il gastigo de' peccati che facciamo, non si trovarebbbono tante fune per far tanti capestri.

PROTODIDASCALO. Forse a coloro favorisce la sorte. Ma ascolta questo duodecasticon che consta di anapesti, coriambi e proceleusmatici in favor della sorte:

O sors mala....

LAMPRIDIO. Non, no di grazia, non è tempo adesso di queste baie. Non mi turbar la presente allegrezza con questi tuoi amari ricordi, ché l'animo determinato non ave orecchie.

PROTODIDASCALO. Voi gioveni, eccitati dall'illice d'amore, d'ogni cosa volete scapricciarvi, e la voglia v'impiomba cosí l'orecchie che non vi fa animadvertere cosa alcuna. Questa frode che usi per fruir la clavigera del cuor tuo, non è altro che seminar il canape per tesserne un laccio con che il prelibato carnefice ti chiuda la vita. Sai quanto in Napoli s'osserva la giustizia, e tu sei forastiero.

LAMPRIDIO. Taci, vattene vattene; ecco Olimpia mia.

SCENA III.

SENNIA vecchia, OLIMPIA, LAMPRIDIO.

SENNIA. O Eugenio pianto e sospirato sí lungo tempo!

LAMPRIDIO. O Sennia madre, ché l'odor del sangue mi ti fa conoscere per madre!

SENNIA. Olimpia, abbraccia il tuo fratello: come stai cosí vergognosa?

LAMPRIDIO. O sorella, dolcissima anima mia!

OLIMPIA. O amato piú che fratello, non conosciuto ancora!

SENNIA. Io tutta ringiovenisco e in avervi cosí subito acquistato, figliuol mio, parmi che t'abbia or partorito. Mira, Olimpia, come nel fronte e negli occhi ti rassomiglia tutto.

OLIMPIA. Il resto dovea assomigliare a suo padre.

SENNIA. Non pigliar a tristo augurio, figliuol mio, ch'io pianga, ché l'allegrezza ch'io sento di tua venuta, tanto piú cara quanto men la sperava, mi fa cader le lacrime dagli occhi.

LAMPRIDIO. O madre, io ancora non posso tenermi: sento il cuor liquefarsi di tenerezza. Raguagliami: è viva Beatrice mia zia di che molto si ricordava Teodosio mio padre?

SENNIA. Vive e si sta maritata in Salerno molto ricca.

LAMPRIDIO. Eunèmone suo fratello come vive?

SENNIA. Son dieci anni che si morio.

LAMPRIDIO. Duolmi di non poterlo veder vivo. Ditemi, mia sorella Olimpia è maritata?

SENNIA. L'abbiamo giá per maritata e questa sera abbiamo destinata alle sue nozze: aremo doppia allegrezza.

LAMPRIDIO. Poiché non è maritata fin adesso, lasciate che ancor io ne abbi la parte della fatica: me ne informerò di costui, poi informerò bene mia sorella del tutto.

OLIMPIA. Mi contento che mio fratello facci di me ciò che gli piace.

SENNIA. Prima che entriate in altro ragionamento, parmi venghiati a riposarvi, ché per la fatica grande ch'avete sopportata la notte e il giorno stimo che non possiate regervi in piedi.

Olimpia. Andiamo, fratel mio.

Sennia. (Quante carezze ti fa, Olimpia, il tuo fratello).

Olimpia. (Oh come è amorevole! deve essere usato in quelle parti della Turchia dove i fratelli e sorelle devono conversare con questa domestichezza).

Sennia. Vo innanzi, Eugenio figliuol mio.

Lampridio. Ecco il vostro schiavo in catene che ave eseguito quanto dalla sua divina padrona gli è stato imposto, acciò conosca l'ardentissimo desiderio c'ho di servirla e mostri il simolacro del cor suo qual stia avinto intorno di catene.

Olimpia. D'oggi innanzi cominciarò ad avervi in piú stima e gloriarmi di questa mia bellezza, poiché è piaciuta a persona tale che è posta in tanto pericolo per amor mio.

Lampridio. La contentezza che ho di mirarvi a mio modo e di servirvi, sería stato ben poco se l'avessi comprata con pericoli di mille vite.

Olimpia. In me non conosco tal merito, ma ringrazio di ciò il cortese animo vostro.

Lampridio. Ringraziatene pur colui che vi creò di tal pregio che sforza ognun che vi vede a servirvi e onorarvi.

Olimpia. Desidero non essere intesa da' vicini o da quei di casa, e sopra tutto bramo vedervi sciolto da queste catene che temo non v'offendano, ché a questo collo delicato e a questi fianchi ci convengono le braccia di chi vi ama a par dell'anima e della sua vita.

Lampridio. L'offesa me la fate ben voi, anima mia, con dir che queste m'offendano: che mentre mi stringono appo voi mi fanno piú libero dell'istessa libertade; e che sia vero, ecco che da me stesso son venuto a farmevi prigione. Ma quelle che mi stringono nell'amor vostro, sempre ch'io pensassi disciorle m'allacciarebbono in duri ceppi e in amarissima prigione.

Olimpia. Ho tanta speranza ne' meriti dell'amor mio che con mille catene piú dure di queste ci legheremo con nodi d'inseparabil compagnia, né basterá alcun accidente schiodarle se non la morte.

LAMPRIDIO. O Dio, non è questa Olimpia mia? non è questa la sua figura angelica? non la tengo abbracciata io o forse sogno come ho soluto sognarmi altre volte?

OLIMPIA. Sento gente venir di su. Caminate, fratello.

LAMPRIDIO. Andatemi innanzi, sorella.

OLIMPIA. Io vo, fratello carissimo.

LAMPRIDIO. Vi seguo, sorella. O dolcissima conversazione!

SCENA IV.

MASTICA solo.

MASTICA. Non dubitate, fratelli e sorelle: giá da ora cominciate a far entrare in suspetto Sennia dell'amor vostro. Lo stomaco di Lampridio è come la pignata che bolle: Olimpia standogli intorno gli stuzzica il fuoco; poco potrá tardare che non bolla e non mandi la schiuma fuori. Iddio voglia che perseveri d'andar bene e la cosa resti qui. Io, poiché l'arte del ruffiano m'è riuscita, non dubito morirmi piú di fame. Oh che mercanzia muta, oh che alchimia non conosciuta, dove con poche parole si fanno molti scudi! E poiché son consapevole de' fatti d'Olimpia, la terrò sempre soggetta e la farò fare a voglia mia; e come Lampridio pone la botte a mano, ne faremo bere qualche voltarella da alcuno di tanti assassinati dall'amor suo. A che se ne accorgerá Lampridio? che quanto piú se ne beve piú ce ne resta: è forse la nostra botte della cantina che bevendo vien meno? E se ben si scopre, che potrá farmi Sennia? potrá altro che spogliarmi questi panni che m'ha fatto ella e cacciarmi fuora? Almeno se ho da mostrar le carni nude, le mostrerò grasse e liscie. Fratanto attenderò ad empirmi la pancia ben bene e massime questa sera che, per esser sposi novelli e la prima volta che mangiano insieme, staranno vergognosetti, appena assaggiaranno le vivande con la punta delle dita che le manderanno via. O Dio, potessi allargarmi questo ventre altro tanto per verso, spalancarmi questa bocca, accrescermi un altro filaro

di denti, allongarmi questo collo, che se mai fui Mastica ci serò questa sera, che non cessarò di masticar mai finché non toccherò con le dita che son pieno fin alla gola. Lascierò le parole, ché non cenino senza me.

SCENA V.

Anasira sola.

Anasira. Troppo è misera la condizion delle donne, poiché ne bisogna tôr marito a voglia di parenti, col quale abbiamo a vivere fin alla morte. Sia benedetta l'anima di mia madre, che per aver tolto un marito per forza a voglia di suo padre, se ne tolse cinquanta a voglia sua, e a me ne fe' provare prima dieci e poi mi diede l'elezion di tormi qual piú mi piacesse! Lo dico ad effetto, ché se mai mi son rallegrata del ben d'altri, or me ne son rallegrata piú che mai, che uscendo poco fa di casa d'una amica, intesi dir per la strada ch'erano gionti doi cristiani scampati di man di turchi: me ne rallegrai vedendo che le genti lo tengono per vero e Olimpia ottenghi il suo desiderio. Caminando piú avanti, trovai una calca di persone raccolte insieme: dimandai e mi fu risposto che stavano mirando certi che erano stati schiavi di turchi. Desiosa veder questo Lampridio, ché non mi scappi il manto, me lo piglio a due mani, e spingo innanzi finché vedo due persone, una di venti e l'altra di sessanta anni, vestite da turchi con le mani piene di calli e ne' piedi si conosceva il segno del cerchio della catena: niuno di loro mi avea ciera d'innamorato, e mi meraviglio come vogli Lampridio comparir in quel modo innanzi la sua innamorata. Me ne andrò a riposare, ché ho tanto menato le gambe per compir presto il viaggio che par che abbia una fontana di sotto.

SCENA VI.

TRASILOGO, SQUADRA.

TRASILOGO. Che il capitan Trasilogo, sgombrator di campagne, destruttor di belovardi, ruina di muraglie e desolator de cittadi patirá che gli sia fatta cotanta ingiuria? ...

SQUADRA. Veramente lo merita questo gastigo.

TRASILOGO. ... e che un romano abbia a tormi la sposa promessami? ...

SQUADRA. E il peggior è che Olimpia non vi può sentir nominare.

TRASILOGO. ... Tagliarò Sennia per mezo; Olimpia la prenderò per lo collo e senza toccar terra la porterò prigione in casa mia; a Mastica ficcherò un spiedo per sotto che gli lo farò uscir per la bocca; a questo romano spezzarò su la schena dieci fasci di bastoni, né lo difenderan dalle mie mani cento muraglie o bastioni. ...

SQUADRA. Bene!

TRASILOGO. ... Se non spianarò questa casa dal basso suolo, non vo' portar piú spada a lato. Onde spero per tale essempio agli occhi di ciascheduno che non aran piú ardimento d'offendermi. ...

SQUADRA. Benissimo!

TRASILOGO. ... Orsú, fatevi inanzi, soldati! olá, Pelabarba, Cacciadiavoli, Rompicollo, Spezzacatene. ...

SQUADRA. Tutti siam qui apparecchiati.

TRASILOGO. ... ponetevi tutti in ordine, perché ne vo' far la rassegna. Fermati tu, dove vai tu? Sta' dritto tu! Che arme è questa? or non avevi altre arme in casa, che venir fuori con una scopa? che mi pari piuttosto un spazzacamino che soldato....

SQUADRA. Buon pensiero, padrone, per nettar il sangue e le cervelle, le braccia, le mani e l'altre membra, che si troncheranno per la scaramuccia.

TRASILOGO. ... Tu perché con questo spiedo?

SQUADRA. Per infilzar Mastica, come avete detto, accioché non ingoi piú fegatelli.

TRASILOGO. E Olimpia e Sennia insieme con lui.

SQUADRA. Non tanto male a' poveretti: è troppo gran vendetta.

TRASILOGO. Io per minor cosa di questa rovinai la Capestraria, l'Arcifanfana e la Cuticulindonia.

SQUADRA. Dove sono queste cittá, padrone?

TRASILOGO. Nell'India del Mondo nuovo. Suona il tamburo, Squadra.

SQUADRA. Io non ho né naccheri né tamburi.

TRASILOGO. Suona con la bocca mentre costoro caminano in ordinanza.

SQUADRA. *Tup, tup, tup*.

TRASILOGO. O bestia incantata, non vedi che guasti l'ordine? Tu, porta queste mani a' fianchi; tu, alza la testa, che mi pari un bufalo o barbagianni; tu, con questa fionda sta' in questo luogo, e se alcuno cavasse la testa fuor dalla finestra o tetto, ferisci con essa e togli le difese; tu, Squadra, fermati innanzi la porta, che hai questo cuoio di dante.

SQUADRA. E questa spada di Petrarca.

TRASILOGO. Con questa spada poniti in portafalcone.

SQUADRA. Io non so se non portagallina.

TRASILOGO. Sai maneggiar questa spada a due mani?

SQUADRA. Meglio assai quella a duo piedi; però sería bene che mi locaste nella retroguarda.

TRASILOGO. Quel loco è del capitano acciò possa soccorrere dove è il bisogno, e dietro questo cantone sosterrò l'impeto della battaglia.

SQUADRA. E voi, savio, vi ponete al sicuro.

TRASILOGO. Questa non è paura ma avertenza di guerra per poter provedere in ogni luoco. Dammi tu questo scudo. Orsú, state in cervello, ch'io vo' dare l'assalto. Alla prima botta col piede farò andar la porta per terra, con le smosse le mura e la casa.

SQUADRA. Tanta avete forza, padrone!

TRASILOGO. Io farei scotendo cader la torre di Babilonia: farò piú io solo che gli arieti, le catapulte, bombarde e l'artiglierie.

SQUADRA. Sento genti, signor capitano. ... Non è nulla, non è nulla.

TRASILOGO. Taci, codardo! ché avilisci costoro. Su, mano all'armi, calate i ferri, ah capitan Trasilogo, innanzi innanzi!

SQUADRA. Oh come fate bene! dite: — Innanzi innanzi! — e vi fate indietro indietro!

TRASILOGO. Sciagurato, fo come il castrone che si fa indietro per ferir con maggior impeto dinanzi. Ah capitano, innanzi innanzi!

SQUADRA. Padrone, sento piú di mille uomini che calano con arme. ... No no, è stata una gatta.

TRASILOGO. Facciamo una bella ritirata, che non è men bella che un forte assalto. Fermatevi! ... con ordine, con ordine. O ciel traverso!

SCENA VII.

LAMPRIDIO, MASTICA.

LAMPRIDIO. Dove mi cacci? ho il bene in casa e mi meni altrove; se ben mi meni fuori, l'anima resta in casa. Ben è misero colui a cui la troppa abondanza gli è di carestia. A questo modo sarebbe stato assai meglio non avermici fatto entrare.

MASTICA. Ben si dice che le cose simulate poco tempo ponno durare; ché questa mattina per i tuoi poco onesti portamenti se ne sarebbono accorte le pietre, non che le persone che hanno cervello, di questo tuo amore.

LAMPRIDIO. A torto ti duoli di me che in tutti gli atti mi sono mostrato la modestia stessa.

MASTICA. A te pare cosí. Perché sei cieco tu, pensi che tutti gli altri sian ciechi. Tu non stai appresso Olimpia un momento che non ti trasmuti di cento colori; non mai te le distacchi da lato. In tavola stavi sempre come stupido a contemplarla, non mangiavi se non delle cose che mangiava ella, non

bevevi se non da quella parte dove ella poneva le sue labra, né ti nettavi la bocca se non col salvietto con che si aveva nettato la sua; poi facevi un menar di piedi sotto la tavola che l'hai fatto scappar la pianella dieci volte; e usavi certe zifoli che li intendevano i cani che rodevano l'osso sotto la tavola. Tu devi avertire che Sennia è vecchia prattica delle cose del mondo, e queste cose le devono esser passate piú volte per le mani: so che non passerá una settimana che se n'accorgeranno le fanti, la famiglia e tutta la casa.

LAMPRIDIO. Che sará dunque bisogno di fare?

MASTICA. O che ella fusse cieca per non veder ciò che fai, o tu stropiato e mutolo per non toccarla e parlar tanto.

LAMPRIDIO. Come non si può volere quel che si vuole? pure se non si può come si vuole, faccisi come si può.

MASTICA. Queste parole mi dánno ad intendere che il tuo amore será per scoprirsi tosto; però prima che ciò avenga será bene avisar Sennia che proveda a' fatti suoi.

LAMPRIDIO. Eh Mastica, tu sei troppo crudele.

MASTICA. A te è una pietá esser crudele. Togliti il tuo Lampridio, tornaci il nostro Eugenio e vattene a studiare a Salerno come prima.

LAMPRIDIO. Orsú, il mio caro Mastica, eccoti questi danari per comprar robbe per la cena, e t'impegno la mia fede esser storpiato e mutolo come dici e star proprio in casa come un santo.

MASTICA. Cosí, me ne dái la fede...

LAMPRIDIO. Eccola.

MASTICA. ... di non star in casa tutto il giorno? ...

LAMPRIDIO. Come vuoi.

MASTICA. ... di non parlarle dentro l'orecchie? ...

LAMPRIDIO. Sí.

MASTICA. ... di non mirarla dalla strada? ...

LAMPRIDIO. Bene.

MASTICA. ... né mostrar atti onde stimar si possa che tu l'ami? E questo lo dico per tuo bene, accioché per troppo goder del bene nol perdi, over come mosca tanto ti tuffi nel latte che ti anneghi. Quanto piú dura a scoprirsi questo tuo

amore tanto piú goderai. — Dove ti volgi? parli meco e non m'ascolti, tu miri alla fenestra sua, non sei ancor sazio di mirarla? Su su, partiamoci.

LAMPRIDIO. Or ora.

MASTICA. Togliti i tuoi danari, che vo' far quanto ho detto.

LAMPRIDIO. Lasciami salutarla; non la vedi per i buchi della gelosia?

MASTICA. Come puoi tu veder tanto?

LAMPRIDIO. Che stella è in cielo che splenda a par degli occhi suoi?

MASTICA. Oh che dura battaglia è contrastar col piacere!

LAMPRIDIO. Ti ubedisco.

MASTICA. Vien Trasilogo e Squadra e parlano in secreto: qualche cosa hanno inteso di questo fatto. Starò se posso ascoltar qualche cosa.

SCENA VIII.

TRASILOGO, SQUADRA, MASTICA.

TRASILOGO. Son risoluto i matrimoni non doverli trattar con arme ma con inganni come altri. Squadra, tu pur sei nato tra marioli e truffatori e hai fatto star piú tristi uomini che non son questi: perché manchi a te stesso? Hai dormito fin ora, risvegliati, piglia il tuo ingegno usato: squadra, pensa, fingi, machina qualche cosa.

SQUADRA. Questo qualche cosa non será intento. Io non so che squadrar, che pensar e che fingere, perché l'inganno che han fatto è tanto verisimile che par piú vero della veritá; e una verisimil bugia è piú creduta d'una semplice veritá.

TRASILOGO. Non sconfidarti per questo, ché non è dritto che non abbi il suo riverscio. Chiama in consiglio le tue astuzie, fa' la rassegna delle tue forfanterie. Di cosa nasce cosa, e da un pensiero ne nasce un altro migliore, ché non è inganno che non si vinca con inganno.

SQUADRA. A me duole che quel romano col suo Mastica abbino tanto ben saputo tessere questa trama che gli sia riuscita

meglio che desiavano, e voi siate scorto per buffalo; e la metá di questa vergogna è mia che non sappi in questo bisogno aiutarvi. Io son stato gran pezza fantasticando con alcuna trapola scomodar essi e accomodar voi; e non mi soviene cosa a proposito. Giá me ne va una per la fantasia che è la vera contracava del loro inganno, che col medesimo laccio che han preso altri, restino lor presi per la gola.

TRASILOGO. Dimmi l'inganno che hai tu pensato e s'è difficile ad esseguire.

SQUADRA. Ogni cosa è difficile a chi fugge fatica, è bisogno porsi a pericolo chi vuole. Voi vorreste che Olimpia vi fusse portata in camera e vi fusse spogliata e posta in letto, e che un altro vi ponesse ... ,

MASTICA. (Un capestro alla gola e l'appiccasse!).

SQUADRA. ... quasi mel facesti dire.

TRASILOGO. Lascia parlar a me dove bisogna.

SQUADRA. Bisogna por mano a fatti, non a parole, ché i fatti son maschi e le parole femine.

TRASILOGO. Però lascia tante parole: comincia.

SQUADRA. Cominciarò.

TRASILOGO. Se avessi cominciato non aresti tolto questa fatica a dirlo.

SQUADRA. Dammi l'orecchio.

TRASILOGO. Eccoti l'uno e l'altro.

SQUADRA. Poiché questo romano si è finto Eugenio e sotto nome di fratello di Olimpia è intrato in casa di Sennia con dir che Teodosio sia morto dieci anni sono, ...

TRASILOGO. Vorresti avisar Sennia di questa trama e scoprire i secreti d'Olimpia.

SQUADRA. I secreti d'Olimpia l'ará scoperti Lampridio.

TRASILOGO. Tu burli.

SQUADRA. E voi non mi lasciate parlare.

TRASILOGO. Pòi.

SQUADRA. ... a questo colpo useremo questo rimedio. Troveremo due persone disconosciute, l'una vecchia di sessanta anni e l'altra giovane di venti, conforme all'etá che potrebbe

esser stimato Teodosio ed Eugenio; i quali informeremo del fatto benissimo: come a dir che sappino ben fingere di piangere, abbracciare e mostrar tutti quegli atti e passioni che sieno verisimili; in somma siano tali che, dicendoseli il principio, sappino da loro quanto s'abbi a fare. Poi li vestiremo da turchi e li faremo sbarcar in casa di Sennia con dire che sia suo figlio e marito. ...

TRASILOGO. Questo a che effetto?

SQUADRA. ... Voi sapete che un che ha rubbato o fatto qualche mal'opra sta sempre in suspetto, e d'ogni cosa che si ragiona pensa che si dica di lui e pargli d'ora in ora vedersi il boia sopra le spalle. ...

TRASILOGO. (Buon ladro deve esser costui! lo deve sapere per esperienza).

SQUADRA. ... Il romano che ha la coscienza lesa dell'inganno usato, in veder comparir questi, col suo Mastica pensaran subito che sieno i veri, né stimeranno che altri abbino saputo quanto loro o che abbino pensato a quello che essi pensaro prima; per non esser còlti in frode lascieranno l'impresa e fugiranno di Napoli per téma di qualche malanno. ...

MASTICA. (Che Dio ti dia!).

TRASILOGO. Ben: che n'avverrá per questo?

SQUADRA. ... Prima impediremo che la cosa non passi piú inanzi di quello che è adesso; poi i nostri, estimati da Sennia verdadieri, potranno senza altro concedervi Olimpia per moglie; all'ultimo poco importa che si scopra l'inganno che ha sortito buon fine, ché será bisogno Sennia contentarsi di quello che, non contentandosi, non per questo non sará fatto. ...

TRASILOGO. Questa mi pare una ingegnosa trama, né se ne potrebbe imaginar altra migliore; e piacemi sovra tutto che moiano con le loro armi, che sará doppio morire: cosí chi pensava guadagnare perderá e chi perdere guadagnará.

MASTICA. (Cosí a ponto intravenerá a voi, che pensate guadagnare e perderete).

SQUADRA. ... E se non fusse per altro ti vendicherai di Mastica, quel furfante. ...

MASTICA. (Menti per la gola!).

TRASILOGO. Ben li farò conoscere chi son io! Ma chi seranno costoro che ti potranno servire a questo?

SQUADRA. ... Troveremo il Simia vecchio o il Trappola giovine o il Truffa: o che eglino ne serviranno o ne troveranno uomini al proposito.

TRASILOGO. Andiamo a ritrovargli, ché è ben tentare ogni cosa prima che si venghi a por mano alla spada.

SQUADRA. Ecco Mastica.

SCENA IX.

MASTICA, TRASILOGO, SQUADRA.

MASTICA. Ecco questo che mangia pan di ferro, insalate di chiodi, minestre di corazze, beve piombi e li caca acciaio.

TRASILOGO. Mastica, Mastica!

MASTICA. Padron mio, padron mio!

TRASILOGO. Sai che ti dico? ...

MASTICA. Non, se nol dite prima.

TRASILOGO. ... il meglio che tu possi fare, ...

MASTICA. Che cosa?

TRASILOGO. ... che compri un capestro ...

MASTICA. A che effetto?

TRASILOGO. ... e che t'appicchi, ...

MASTICA. Se vuoi esser mio compagno lo farò, ché ambiduo ne abbiam ciera.

TRASILOGO. ... ché non altrimenti potrai scappare!

MASTICA. Che?

TRASILOGO. Un canchero...

MASTICA. Che Dio non mi dia!

TRASILOGO. ... che ti possa venire, ...

MASTICA. Per che cagione?

TRASILOGO. ... acciò ti spolpe insino all'osse!

MASTICA. Io non v'intendo.

TRASILOGO. Un giorno ti taglierò il capo, ti straparò il naso

dalla faccia, con un pugno poi ti farò spuntar i denti fuor della bocca; haimi tu inteso o vuoi che te lo dica piú chiaro?

MASTICA. Io v' ho inteso benissimo. Ma un capo meno o piú non importa: lo lascierò in casa quando esco fuori per amor vostro. Ah ah, io so che volete scherzar meco.

TRASILOGO. Pezzo d'asino!

MASTICA. Voi mi lodate, ché sempre mi ho conosciuto asino intiero.

TRASILOGO. Tanto è.

MASTICA. Non è tanto, no: misurate bene che senza cagione volete rompere l'amicizia meco.

TRASILOGO. Dio voglia che non ti rompa la schena insieme con acqua di legno come infranciosato.

MASTICA. Io ti voglio esser servo o che ti piaccia o no: se ben m'uccideste, per l'affezion che vi porto non potrei stare di non venire a casa vostra e mangiarmi in tavola vostra un pasticcio caldo caldo.

TRASILOGO. Un malanno arai tu caldo caldo!

SQUADRA. A te dice, Mastica.

MASTICA. A tutti dui rispondo io, che ve lo cedo.

TRASILOGO. Fa' che non venghi piú a mangiar con me.

MASTICA. Perché?

TRASILOGO. Perché sei come la mosca: mangi con noi e poi ne cavi gli occhi.

MASTICA. Non posso piú soffrire. Venghi il canchero a tanta superbia! Che mi puoi far tu giamai? Stimi da senno ch'io creda queste tue bravarie, o dubito che non mi mandi quei popoli arcinfanfari o uomini maritimi ad uccidermi? Assai fo stima di queste tue minacce!

TRASILOGO. La farai dell'opre, e ben tosto te ne pagherò.

MASTICA. Ho tempo, ché non sète cosí presto pagatore a chi dovete.

TRASILOGO. Fa' che la tavola mia ti paia foco.

MASTICA. Pensi da vero che non possa vivere se non mangio in casa tua? Tu bevi ad un bicchiero cosí picciolo che bevendo par che pigli il siroppo. Due fette di prisciutto; due di formaggio

tanto sottili che traspaiono come lanterne, che te ne potresti servir per occhiali; due oncie di carne tanto minutata sottile come se volessi dar a beccarla a losignuoli; pan duro di dieci giorni che ci bisogna la fame di tre settimane per divorarlo. E appena si comincia a mangiare che ti senti dare in capo il « buon pro ti faccia », « abbi pazienza », « fu all'improviso », « l'acconciaremo un'altra volta ».

SQUADRA. Non dir questo, Mastica, ché in tavola sua mai ti mancaro né galline né polli.

MASTICA. Sí, certi polli che appena aveano la pelle come se avessero avuti tutti i pensieri del mondo o fussero ettici o avessero avuto la quartana dieci anni; o qualche cornacchia vecchia che fattala bollir tutto un giorno non si potea masticare.

TRASILOGO. Taci, ruffianello macro, morto di fame.

MASTICA. Io morto di fame? se mi porrò mano in gola, vomiterò tanta robba che potrò dar a magnare a dieci di pari tuoi.

TRASILOGO. Squadra, porta qua dieci some di bastoni, ché non posso sopportar piú. Poltron, non parlare se non quanto le tue spalle ponno sopportar bastonate.

MASTICA. Non ti mette conto che m'uccidi.

TRASILOGO. Perché?

MASTICA. Perché morto che serò io, tu serai il piú gran poltron del mondo.

SQUADRA. Taci, Mastica. Vuoi tu ucciderti con lui?

MASTICA. Non ci uccideremo, no: poltron con poltrone non si fa male, « corvo con corvo non si cava gli occhi ».

TRASILOGO. Partiamci, Squadra, ché non è ben che un par mio stia a contender con lui, né io uso armi con la canaglia: lascio che gli ospedali e i pidocchi faccino la vendetta per me.

MASTICA. E io che la fame la facci per me e che ti strangoli la gola, poiché sempre in casa tua si fa dieta come gli ammalati. Si pensava questo asino che se non mangiava in casa sua che mi morissi di fame: vo' che mi preghi. Será piú quello che butterò questa sera, che quanto egli ha mangiato un anno in casa sua. Avisarò Lampridio e Sennia di questo inganno che voglion fare, acciò quando verranno gli diamo la baia.

ATTO IV.

SCENA I.

TEODOSIO vecchio, EUGENIO suo figlio.

TEODOSIO. O patria dolce, o case tanto desiderate di rivedervi! Oh quanto mi parete piú belle del tempo passato! Che ti par, Eugenio figlio, di questa cittade?

EUGENIO. Piú bella assai di quello mi avete raccontato, padre mio. Populosa cittá e piú d'ogni altra d'ameno sito e di nobilissima aria. E mi sento le carni non so come risentirsi, pensando che sia nel luogo dove sia nato.

TEODOSIO. Tu eri appena di duo anni che, tenendoti in braccio e andando a diporto per lo capo di Pausilippo, fummo disavedutamente presi da' corsari. A me parendo aver un pegno dell'amor grande che portava a Sennia mia consorte carissima, mi son ito sempre teco disacerbando la passione che ne soffriva.

EUGENIO. Chi avesse potuto imaginarsi, padre, che cosi facile ne fusse stato lo scampar di man di turchi dove eravamo guardati con tanta custodia, e ancora senza esser usi a vogar il remo la notte e il giorno, e senza mangiar quasi nulla ci siamo sostentati di sorte che quasi poco sentiamo della passata fatica?

TEODOSIO. Figlio, il vederci liberi di man di quei cani e il desiderio di riveder la patria ci soveniva di cibo e di riposo, e sopra tutto il voto fatto di portar sempre questi ferri al collo. E se trovassimo Sennia la tua madre e Olimpia sorella vive, che gioia sarebbe la nostra! O Dio, fa' per pietade che se ebbi trista fortuna in goderle, l'abbia almen buona in ritrovarle vive!

Eugenio. Io penso che sian morte, ché di tante lettere che l'abbiamo inviate non mai di niuna n'abbiamo ricevuto risposta.

Teodosio. Potrebbe essere che le mie con le sue si fussero disperse per lo lungo viaggio; e poi non abbiamo mai avuto persone a cui sicuramente fussero state commesse. Almeno Olimpia ritrovassimo viva, che è giovane e del tuo tempo. Ma andiamo dimandando costoro: forse ne potranno dar qualche ragguaglio.

SCENA II.

Protodidascalo solo.

Protodidascalo. O mi Deus, ché per aver molto accelerato il passo non so come non sia cespitato e caduto in qualche scrobe. Il diafragma e l'organo del pulmone sono cosí quassabondi come se si volessero divellere. Io ho visto hisce oculis sbarcar Filastorgo padre di Lampridio, di che un repentino tremore m'invase cosí forte che non sapea se retrogrado dovea rimeare i passi o antigrado fugire.

Obstupui steteruntque comae et vox faucibus haesit.

Vorrei confabular con Lampridio, acciò di quello che l'ho presagito ne veggia properar l'evento piú tosto di quello che pensiculava. Nam — pro « quia, quare, quamobrem », — perché le ruine quanto meno si sperano piú tosto vengono, e con questo importuno nunzio l'intercida le sue dolcedini. Ma eccolo, mi si fa obvio: fuggirò per questa strada.

SCENA III.

Filastorgo vecchio solo.

Filastorgo. Oh che magnifica cittá è questa Napoli! non è cosa da lasciarsi di vedere. Oh che bei giardini, oh che amenitá d'aria, oh che bel mare, oh che spiagge, oh che colline! parmi che non assomigli se non a se stessa e che avanzi ogni

umana imaginazione. E se non fusse il desiderio che ho di veder Lampridio mio figliuolo, mi vorrei tôrre un poco di spasso vedendo questi palaggi e ornate chiese. Ma egli mi fa star l'animo non so come suspetto, per esser stato avisato che non attende agli studi altrimente ma si sia dato agli amori; e questa mattina giongendo in Salerno mi fu detto che allora era partito per Napoli. Io senza prender fiato o riposarmi, a scavezzacollo son qui venuto per lo desiderio c'ho di vederlo e che egli medesimamente deve tener di veder me: andrò dimandando per saperne qualche novella.

SCENA IV.

TRASILOGO, SQUADRA, TEODOSIO, EUGENIO.

TRASILOGO. Caminando di su e di giú siamo omai stanchi. Sará bisogno all'ultimo di ricorrere al Truffa, ch'io non saprei a chi piú sottil barro di lui commettere il fatto in mano.

EUGENIO. Padre, caminiamo senza far nulla.

TEODOSIO. Se mal non mi ricordo, vicino questi archi stava la casa nostra.

EUGENIO. Dimandiamo costoro.

TEODOSIO. Giovani, siete voi di questa contrada?

TRASILOGO. (Squadra, mira: costoro mi paiono al proposito).

SQUADRA. (Non si potriano trovar migliori, l'un vecchio e l'altro giovane, con quelli stracci adosso come se proprio fussero scampati di man di turchi).

TEODOSIO. Di grazia, datene risposta.

SQUADRA. (Lasciate che gli ragioni io). Ditemi, siete voi forestieri?

TEODOSIO. Siamo e or ora sbarcati qui in Napoli.

SQUADRA. (Oh che ventura, padrone!).

TRASILOGO. (Presto! narragli il fatto, fagli capire il negozio, accioché lo sappino ben fingere).

SQUADRA. (Lasciate il carico a me). Volete voi farne un servigio di che non vi saremo discortesi?

TEODOSIO. Che piacere possiamo noi farvi, poveri e forestieri?

SQUADRA. Lo potrete fare agevolmente.

TEODOSIO. Eccomi all'obedire.

SQUADRA. Vo' che tu, vecchio, fingi chiamarti Teodosio, e tu, giovane, Eugenio e che sii suo figlio; e vo' che diciate che siate or ora scampati di man di turchi, e che abbiate rotto la prigionia e siate venuti a Napoli per veder se fusse viva una tua moglie chiamata Sennia e una figliuola Olimpia. ...

TEODOSIO. A ponto questo?

TRASILOGO. Tacete di grazia, non interrompete: ascoltiate prima, poi rispondete.

SQUADRA. E vo' che entrando in casa diciate, tu, vecchio: — O Sennia, consorte cara, tu sei pur viva?, — e tu, giovane: — O Olimpia, sorella diletta, o madre cara!; — e che vi abbracciate e lasciate cader dagli occhi due lacrimette come per tenerezza, e simili gesti e parole che sogliono farsi a parenti non visti; e bisognando sappiate rispondere a queste cose. ...

TRASILOGO. Entrati che sarete in casa, vo' che mi diate per isposa Olimpia — quella sua figlia, che tu dirai esser tua sorella e tu tua figlia; — ch'io vi darò tal mancia di questo che non avrete bisogno mentre siete vivi d'andar piú mendicando.

SQUADRA. ... E accioché la cosa vada meglio ordinata, arei a caro che consertaste un poco gli atti e le parole, accioché incontrandovi con esse la cosa riesca piú verisimile e naturale.

TRASILOGO. Cominciate su.

SQUADRA. (Come sta attonito!).

TRASILOGO. (Deve pensare come ave a fingere e far il doloroso). Cominciate di grazia.

SQUADRA. (O Dio, falli cominciar tu).

TEODOSIO. Dunque sei pur viva, o Sennia mia consorte cara!

SQUADRA. Buon principio! riesce bene, piú meglio ch'io non pensava.

TEODOSIO. Io veramente son Teodosio padre di Olimpia, e questo è il vero Eugenio mio vero figliuolo!

EUGENIO. E siamo stati venti anni in man di turchi e abbiamo rotta la prigione e siamo venuti a Napoli per saper se fussero ancor vive.

SQUADRA. Oh oh, come risponde quest'altro a tuono, alle consonanze!

TEODOSIO. O Sennia molto amata, o Sennia poco goduta e molto sospirata!

EUGENIO. O sorella Olimpia, quanta bellezza m'ha raccontato il padre, ch'era in te!

TRASILOGO. (Oh che solenne barro, non si potria far meglio! appena ha inteso il fatto che l'ha subito capito e posto in esecuzione. Non ti dissi io che alla ciera mi sentiva di furbo?).

TEODOSIO. O moglie, o figlia, che v'ho stimate morte, poiché di tante lettere che v'ho inviate per saperne qualche novella, non mai ne abbiamo ricevuta risposta.

SQUADRA. (Piú di quello che gli abbiam detto: ci giongono del loro ancora).

TRASILOGO. (Se fussero nati in Grecia? E il buono è che non bisogna altrimente accomodargli di vesti, ché paiono or ora usciti da una galea).

SQUADRA. Non piú, che dite benissimo.

EUGENIO. Io non posso capir tant'allegrezza e par che venghi meno, ché tutte le preghiere che ho fatto a Dio, son state che doppo aver veduta mia madre e il luogo dove sia nato, morrei sodisfattissimo.

SQUADRA. Basta, basta. Vedete voi quella casa? quella è la casa di Sennia.

TEODOSIO. Chi t'avesse detto, Teodosio, scampato di man di turchi, venir alla tua patria, trovar la moglie viva e la figliuola?

TRASILOGO. (L'abbiamo pregati che comincino, or sará bisogno strapregarli che taccino).

SQUADRA. Sento venir genti, ed è Mastica e il romano: scostiamci ché non ci veggano e ci prendano per suspetti, e ascoltiamo da canto la riuscita.

TRASILOGO. Meglio sará che ci partiamo, ché potremo dimandargli il successo a bel aggio.

SCENA V.

LAMPRIDIO, MASTICA, TEODOSIO, EUGENIO.

LAMPRIDIO. Chi son questi che stanno dinanzi la porta nostra?

MASTICA. Son poveretti che devono dimandare la elemosina.

TEODOSIO. Olá, o di casa!

MASTICA. Ché batti? vuoi tu spezzar questa porta?

TEODOSIO. È forse tua madre, ché temi che sia battuta?

MASTICA. Non ti morrai di fame tu per non essere importuno e prosontuoso.

TEODOSIO. È importuno e prosontuoso chi batte le porte di casa sua?

MASTICA. È dunque questa la casa tua?

TEODOSIO. Dimmi prima se questa è la casa di Sennia.

MASTICA. Questa è la casa di Sennia: è per questo la tua?

TEODOSIO. Io son Teodosio suo marito che sono stato venti anni in man di turchi, e or scampato la Dio mercé dalle lor mani me ne ritorno a casa mia.

LAMPRIDIO. (Mastica, costoro son quelli che manda il capitano, che poco anzi mi dicesti).

MASTICA. (Quelli sono certissimo, ah ah! non ti accorgesti che subito veggendoci fuggiro via?).

LAMPRIDIO. (Racconta il fatto a Sennia e digli che venghi a tôrsi un poco spasso di fatti loro).

TEODOSIO. O di casa! *Tic, toc.*

LAMPRIDIO. Fermatevi, non battete, ché or ora verrá qua Sennia tua moglie. (Non posso tener le risa in vedergli cosí ben travestiti. Dal natural certo. Vedrò se sapran fingere come io ho fatto).

TEODOSIO. Rallegrati, Eugenio mio, ch'or vedrai la tua madre e tua sorella. Oh con quant'allegrezza ci riceverá e bacierá! penso si dileguará dall'allegrezza.

EUGENIO. Mi par ogni momento mill'anni d'incontrarci insieme.

SCENA VI.

SENNIA, TEODOSIO, EUGENIO, LAMPRIDIO.

SENNIA. Ove è questo mio marito nuovamente resuscitato?

LAMPRIDIO. Eccovi, madre, il bello sposo.

TEODOSIO. O Sennia moglie cara, giá giá vi riconosco alle fattezze se di te non mente il vivo ritratto che n'ho sempre portato nel core; giá ti conosco alla sola vista.

SENNIA. Questo altro giovane chi è?

TEODOSIO. Eugenio vostro e mio figliuolo, che insieme con me fu rapito da' turchi.

LAMPRIDIO. (Quanti Eugeni facesti, o madre?).

SENNIA. (Ah ah, figlio, questi è un altro te. Mi dolea di aver perduto un figlio e in un medemo tempo n'ho racquistati duo).

LAMPRIDIO. (Guardate che viso di ribaldo, che faccia di cuoio! come sta saldo!).

TEODOSIO. Ah Sennia, come non mi raffiguri tu ancora? o forse lo strano abito in che mi vedi o i disaggi sufferti m'hanno talmente mutato il sembiante che non mi riconosci? Poiché sei mia moglie, deh lascia che t'abbracci!

EUGENIO. O madre, ho pur visto chi m'ha generato.

TEODOSIO. Voi vi discostate da me, voi mi schivate, dubitate forse che non mentisca? Non è vivo alcun di nostri parenti? ove è Beatrice mia sorella, ove è Eunèmone mio fratello? forse mi riconosceranno meglio di voi....

LAMPRIDIO. (Non vedete le lacrime che gli cadono dagli occhi? mirate che affezion di piangente, che piangere naturale!).

SENNIA. (Naturalissimo).

TEODOSIO.... Ti sei a torto, Sennia, dimenticata di tanto nostro scambievole amore, ché in quel breve tempo che stemmo insieme non ebbe il mondo duo sposi che s'amassero piú di noi. ...

SENNIA. (Eugenio, figlio, al mover della bocca e al ragionare fa certi motivi che, se ben mi ricordo, eran propri di mio marito).

TEODOSIO. ... Non avete un neo nell'ombelico con certi peluzzi biondi?

SENNIA. (Come, figlio, ha potuto saper questo?).

LAMPRIDIO. (I furbi che vanno a torno per lo mondo, da' nèi che vedono nella faccia, indovinano gli ascosti nella persona: lo sa per questo che v' ha visto nella faccia. Ma diamogli un poco la baia).

SENNIA. Ditemi, quando vi sète riscattati?

TEODOSIO. Avendomo inviato molte lettere per lo riscatto, ha voluto la nostra disgrazia che di niuna ne abbiamo ricevuto risposta; cosí abbiam rotta la prigionia e siamo scampati.

LAMPRIDIO. Voi dovete esser usi a star in prigione; non deve esser questa la prima volta che l'avete rotta.

SENNIA. Come sète venuti a Napoli?

EUGENIO. In poco tempo, vogando il remo la notte e il giorno.

LAMPRIDIO. (N'han ciera da vogar bene: mirate che braccia sode, proprio nate per stare ad una galea!). Che strada avete voi fatta al venir di Turchia?

EUGENIO. Niuna, l'avemo ritrovate fatte.

LAMPRIDIO. Che si fa, che si dice in Turchia?

EUGENIO. Si fan mercanzie, palaggi e navi, e si dicono delle veritadi e delle bugie, come qui ancora.

LAMPRIDIO. Mi risponde da filosofo.

EUGENIO. E tu mi dimandi come se mi volessi dar la baia.

LAMPRIDIO. (Al sicuro ragionar di costoro e a' segni che mostra Sennia, dubito da dovero che questi sieno i veri Teodosio ed Eugenio, e io stesso m'arò dato l'ascia nelle gambe in fargli conoscere Sennia). Ma rispondetemi: quanto avete allogato questi ferri e questi cenci che avete adosso? e quanto v'ha promesso il capitano ché lo vogliate servire a questo effetto?

EUGENIO. Che promesse, che servire, che capitano?

LAMPRIDIO. Ché foste venuti con dir che siate Teodosio ed Eugenio, acciοché Olimpia mia sorella gli fusse data per moglie?

TEODOSIO. Io non so che tu dica: io sono il vero Teodosio e questi è il vero Eugenio mio figliuolo.

LAMPRIDIO. Voi fingete cosí, ma non sète quelli che dite. Andate a ritrovare il capitano e ditegli da mia parte che è stato tardi, ché il vero Eugenio è prima gionto del suo falso.

EUGENIO. Chi è questo Eugenio?

LAMPRIDIO. Io son desso.

EUGENIO. Di chi sète figlio?

LAMPRIDIO. Per non tenerti a bada, io son tutto quello che poco anzi costui ha detto che sei tu.

EUGENIO. Voi potete chiamarvi del mio nome ed esser figlio a Teodosio, ma non potete esser me giamai.

LAMPRIDIO. Mirami un poco in viso. Sta' fermo. Non vedi che diventi rosso e che cominci a tremare?

EUGENIO. Vi paio io uomo da tremare se ben sto mezzo nudo?

LAMPRIDIO. Come sei venuto cosí appunto oggi come io? Siamo ancor noi andati per lo mondo e sappiamo di malizia la parte nostra.

EUGENIO. Che volete dir per questo?

LAMPRIDIO. Che non sei Eugenio.

EUGENIO. Che son dunque?

LAMPRIDIO. Un truffator di nomi e delle altrui autoritá.

EUGENIO. Forse con piú veritá si potrebbe dir di te.

LAMPRIDIO. Dici dunque ch'io sia uomo da far truffe?

EUGENIO. Te lo dicono l'opre.

LAMPRIDIO. S'io non facessi torto al boia che ti aspetta, ché ti veggio le forche scolpite negli occhi, ti sfreggiarei cotesta faccia bugiarda, accioché ogni uomo da questo segnale si guardasse non farsi ingannare da te.

SENNIA. Eugenio, figlio, non gli far male; mi paiono di buona ciera.

LAMPRIDIO. Ma sono di cattivo mele.

TEODOSIO. Andiamo, figlio, che difesa possiamo far noi quasi nudi e disarmati?

EUGENIO. Come posso patir questo torto, o padre?

TEODOSIO. Ove è forza, è bisogno che ceda la ragione: ci perderemo la vita.

EUGENIO. Quasi ch'io stimi vita dove si tratta d'onore.

LAMPRIDIO. (Questi sono i verissimi). Su, andate per li fatti vostri.

EUGENIO. Questi sono i fatti nostri, cercar i parenti e la casa nostra.

LAMPRIDIO. Partitevi di qui: andate a gridare al mercato.

EUGENIO. Andremo a gridare dove s'ascolteranno le nostre ragioni e si scopriranno l'altrui vigliaccherie.

LAMPRIDIO. (Se non gli scaccio di qui, non será ben di me tutto oggi).

SENNIA. Lasciategli andare, Eugenio mio, che giá si partono.

TEODOSIO. Ricordati, moglie, che quando mi desti le tue primizie, mi desti il possesso ancora della vita e del tuo core.

SENNIA. Oimè, che questa parola m'ha veramente passato il core, ché giá mi ricordo avergli io detto questa parola in quel tempo, né penso che altra persona l'ha potuto saper giamai che accadette fra noi duo soli. Io non so a chi creder io. Dio mi liberi di qualche sciagura!

SCENA VII.

FILASTORGO, LAMPRIDIO, SENNIA.

FILASTORGO. Son giá fastidito d'andar dimandando, e dubito se non l'incontro a caso, di non averlo a ritrovar giamai; e in cosí populosa cittá è appunto l'andar cercando lui come un ago nella paglia.

LAMPRIDIO. (L'ho cacciati in malora!). Andiamcene su, madre.

SENNIA. Andiamo, ma questo forestiero che or mi par gionto in Napoli, figlio, non ti muove gli occhi da dosso.

FILASTORGO. (Se il desiderio che ho di veder mio figlio non mi fa parer ogni uomo lui, questi è Lampridio mio).

LAMPRIDIO. (Se la rabbia e la còlera non m'hanno offuscati gli occhi insieme col core, questi mi par Filastorgo mio padre).

FILASTORGO. (Egli è certo. Oh come l'ho ritrovato a punto! non l'arei potuto ritrovare a migliore).

LAMPRIDIO. (Oimè ch'egli è certissimo; o Dio, a che ponto viene! 'in presenza di Sennia! non l'arei potuto incontrare a peggiore: or serò discoverto del tutto).

FILASTORGO. (Non so se debbo salutarlo o se debbo correre e abbracciarlo).

LAMPRIDIO. (Non so che fare, misero me! debbo fuggire oppur fingere di non conoscerlo?).

FILASTORGO. (Lo saluterò, poi con insperato gaudio vo' abbracciarlo).

LAMPRIDIO. (Vo' fingere di non conoscerlo; perché se mi parto, porrò Sennia in maggior suspetto).

FILASTORGO. O Lampridio, figliuolo carissimo, Iddio ti salvi!

LAMPRIDIO. Oh oh, chi sète voi?

FILASTORGO. Non mi conosci?

LAMPRIDIO. Non mi ricordo avervi giamai visto.

FILASTORGO. Mirami bene in faccia. Che dici ora?

LAMPRIDIO. Né tampoco mi ricordo.

FILASTORGO. Hai fatto la vista cosí corta o forse l'aria di Napoli è cosí grossa che non ti fa veder bene?

LAMPRIDIO. Non ti conosco né mi curo conoscerti.

FILASTORGO. Non sei tu Lampridio?

LAMPRIDIO. Forestiere, m'avete tolto in cambio, perché chiamate Lampridio un che si chiama Eugenio.

FILASTORGO. Il nome e i panni t'arai potuto cambiare, ma l'effigie è quella istessa che avevi in casa mia.

LAMPRIDIO. Tu sei troppo fastidioso: vuoi a forza ch'io ti conoschi non conoscendoti.

FILASTORGO. Non conosci tu Filastorgo?

LAMPRIDIO. Non ho inteso nominar tal nome giamai.

FILASTORGO. Che nieghi me non me ne maraviglio: maggior maraviglia sarebbe se, avendo negato te stesso, volessi accettar di conoscer me per padre.

LAMPRIDIO. Che arroganza è la tua far ingiuria a chi non conosci?

FILASTORGO. L'arroganza è pur tua a non rincrescerti della tua perfidia cominciata. Pur aspettava che qualche segno di

vergogna lo manifestasse. Tu pur sei Lampridio mio figliuolo che ti ho mandato di Roma per studiare a Salerno.

SENNIA. Costui si dimanda Eugenio ed è mio figlio ed è stato venti anni in Turchia e non attese a studio mai.

FILASTORGO. Che Eugenio, che Turchia, che parole son queste che ascolto?

LAMPRIDIO. Vo' partirmi, ché la tua perfidia cominciata non finirá sí tosto. Andiamo su, madre.

SENNIA. Andiamo.

FILASTORGO. O Dio, che infideltá ho ritrovato in un figlio! negar se stesso, il padre, e finger di non conoscerlo. Ite, padri, affaticatevi in nodrir figli, in allevargli nobili e delicati; ché all'ultimo che dovrebbono con ogni loro sforzo essere il sustentamento della nostra vecchiezza, o stanno annoverando i giorni che finisca il termine della nostra vita, o ne fanno morir di doglia innanzi tempo. Lasciate la robba a quei che desiano piú la nostra morte che la propria lor vita. Oh come m'ha ben ricevuto, oh che bel riposo ha dato alla mia stanchezza del viaggio, oh che consolazione alla mia vecchiezza! Ma perché affligo me stesso? io non lo vo' piú per figlio, poiché egli non mi vuol piú per padre: farò conto di non averlo mai piú generato o che fusse morto duo anni sono. Che figli che figli!

SCENA VIII.

PROTODIDASCALO, LALIO paggio.

PROTODIDASCALO. O Dio, come potrei far cerziore Lampridio dell'advento di suo padre acciò non lo colga all'improviso, e impremeditato non sappia che risponderli; come potrei io vederlo? Ma veggio un puello ludibondo uscir dalle sue edi.

LALIO. Madonna, che mi tira, che mi tira?

PROTODIDASCALO. Alloquar hominem. Heus, puer! « *Adesdum; paucis te volo* ».

LALIO. Chi è costui che vola?

PROTODIDASCALO. Heus, olá, a chi dico io?

LALIO. Se non lo sai tu a chi dici, né tampoco lo so io.

PROTODIDASCALO. « *Tibi dico, Pamphile* ».

LALIO. Parlate con me?

PROTODIDASCALO. Optime quidem, si bene.

LALIO. Chi sète voi?

PROTODIDASCALO. Ego sum Protodidascalo gimnasiarca, ludimagistro, restitutore e reintegrator del romano eloquio all'antica candiditate « *fama super aethera notus* ».

LALIO. (Questi deve essere qualche pedante, « *cuium pecus* » che sputa « cuiussi » e parla in « bus » e « bas »). Magister, bonum sero.

PROTODIDASCALO. Et tibi malum cito.

LALIO. Che comandate protomastro, patriarca?

PROTODIDASCALO. « *Prius te salvere iubeo* ».

LALIO. Io non v'intendo.

PROTODIDASCALO. Dico che siate salvo.

LALIO. E voi salvo e contento.

PROTODIDASCALO. Per mostrarvi la mia largitade vi vo' fare un munuscolo di cinquanta vocabuli ciceronei abstrusi e reconditi.

LALIO. Che ceci conditi son questi che mi volete dare, di mele o di zucchero?

PROTODIDASCALO. Dico vocabuli ciceroniani.

LALIO. Questi vocali son buoni da bere?

PROTODIDASCALO. Son cose che quando sarete in etá piú provetta vi faranno onore nella scuola.

LALIO. Io non vo' scola, altrimente... . Che volete da me?

PROTODIDASCALO. Paulo ante vi ho visto uscir da questo ostio.

LALIO. Che « ostia »?

PROTODIDASCALO. Ti allucini, figliuolo, perché « *hostia* » con « h », aspirazione, viene « ab hostibus », che è un animale che s'immolava dall'imperadore proficiscente alla guerra per impetrar da' celicoli vittoria contro gli osti, cioè nemici. Onde il sulmonese poeta:

Hostibus a domitis hostia nomen habet.

LALIO. Voi volete dir gli osti che stanno nelle taverne?

PROTODIDASCALO. Ma « ostio » sine aspiratione vuol dir le « valve », le « gianue ».

LALIO. Barbagianni a me, maestro! mi parete voi un barbagianni da dovero. Parlatemi cristiano se volete che vi risponda.

PROTODIDASCALO. Vorreste che dalla latina mi rivolga testé alla etrusca favella? Son contento. Dico che vi ho visto uscir da questo ostio, cioè da questo uscio; dico se stiate in cotesta casa.

LALIO. Se sto qui adesso, come sto in questa casa?

PROTODIDASCALO. Argutule argutule. Se mi vuoi far un piacere ti farò un presentuculo.

LALIO. Che vorresti? va' via, va', conosco i pari tuoi.

PROTODIDASCALO. Ferma costí, ascolta quaeso due paroline.

LALIO. Parla da lungi, di' presto, che vuoi?

PROTODIDASCALO. Non è venuto un certo forestiero, advena, oggi in tua casa?

LALIO. Sí bene. (O Dio, che avessi il mio schioppetto!).

PROTODIDASCALO. Vorrei dirli duo verba.

LALIO. Vorresti per sorte che lo chiamassi? aspetta che tornerò adesso adesso.

PROTODIDASCALO. « *Heu mihi! discedens oscula nulla dedi* ». Oh che indole maiestale di fanciullo! gli quadra un volgare epigramma che i giorni preteriti feci in lode d'un mio scolare.

LALIO. (Aspetta che l'arai).

PROTODIDASCALO.

O piú formoso del troian giovencolo
subrepto dall'uccello fulminifero... .

LALIO. Eh! fermati un poco.

PROTODIDASCALO. Heu Iuppiter altitonante, belligero Marte, armipotente Bellona con l'anguifera egida, soccorrete! che fulgetri, che terrifichi bombi son questi? Questo è il rispetto alla venerabil toga? questo merita chi ha sublevato da' solecismi e dalla esecrabil barbarie il tesoro del latino sacrario, e locupletata la romana facondia? O detestabil secolo, qual immanitá l'ha impulso a cosí facinoroso atto? Un insolente fanciullo con nefario

áuso attacca a me nella posterga parte i scoppicoli di pagina ignivomi, fumivomi, e mi dá in preda del foco! a me tanto nemico e prosequente, che in tanto pavore prolapso sono che non è atomo in me che non tremi, e lo spirito par che voglia migrare! Ma dove è sublato dagli occhi miei questo fugaculo? l'andrò cercando con occhio scrutatorio, e se mi vien obvio lo farò col capo arietar in un muro. Meglio será ne vada al mio cubicolo e mi vendichi con invettive di iambi ed endecasillabi che sapranno della lucubratrice lucernula, che mai dall'edace tempo seran consumpte: queste lo trafigeranno piú d'ogni cultrato mucrone. Immorigerato puerolo, ficoso catamíto, inter socraticos notissima fossa cinaedos!

SCENA IX.

TEODOSIO, EUGENIO.

TEODOSIO. Mai suole venir una grande allegrezza che non si tiri appresso una grande amaritudine. Oimè! che l'allegrezza dell'acquistata libertá non mi fu tanto dolce quanto or m'è amaro vedermi scacciato dal luogo dove sperava essere disiosamente ricevuto.

EUGENIO. Siamo entrati in una sventura maggior della prima; ché se ogni travaglio e affanno era leggiero con speranza al fin di riposare, quanto or mi è grave pensando esser al fin pervenuti e siamo nel cominciare!

TEODOSIO. O fortuna, io ti disgrazio che ne rompesti la prigionia e ne facesti scampare, ché ci era piú dolce soffrir la fame, la sete, la prigionia e l'ingiuriose parole che abbiamo sofferte da quei cani, che quello che abbiamo inteso in casa nostra. O mar, la tua pietá ne è stata crudele avendoci condotti salvi: quanto mi saresti stato pietoso se in quel giorno che n'avemmo tanta paura tu n'avessi sommerso, ché sarebbomo morti contentissimi! n'hai condotto in porto per farci battere in questo scoglio crudele, per farci provare una morte piú acerba e piú dolorosa!

Eugenio. Padre, forse questa non è la casa vostra e quella donna non è Sennia vostra moglie.

Teodosio. Io l'ho ben riconosciuta. Ma questo giovane si será finto Eugenio. Sennia è amorevolissima, e il desiderio di veder suo figlio l'ará appannato di sorte gli occhi che l'ará occecati, e ce l'aranno aiutato i servi. Onde la sua astuzia, l'ardir della gioventú, la credulitá di Sennia, la malignitá di servi l'aranno servito per ruffiani.

Eugenio. In questa cittá, dov'è tanta giustizia, si trovano le genti cosí cattive?

Teodosio. Le genti cattive si trovano in ogni luogo.

Eugenio. Padre, lasciate tanti dolori, ché questi non vi restituiranno la moglie e la figliuola; e forse Iddio, che mai suole dismenticarsi de' miseri, ne dará qualche rimedio.

Teodosio. Il rimedio sarebbe una morte che ambiduo ne togliesse di vita; ella è il medico e la medicina di tutti i mali. S'ará goduto Olimpia, che rimedio può farsi che quel che è fatto non sia fatto?

Eugenio. Almeno faremo che non la goda piú: andiamo alla giustizia, facciamolo carcerare, e quivi provi come sia me.

Teodosio. Andiamo per mostrar che facciamo alcuna cosa; e poiché abbiamo perduto le robbe e le carni, poco sará se perderemo questo poco di vita che n'avanza.

SCENA X.

Lampridio, Protodidascalo.

Lampridio. Mai comincia una sciagura che non ne seguano mille, ché la fortuna non si contenta d'una sola. Appena cominciò la prima che seguí la seconda, poi la terza; e mi getta sopra monti ardenti di mali, che appena mi dá tempo di piangere, non che rimediare alla mia disgrazia. All'ultimo, per non lasciarmi tantillo di speranza, fa venir Filastorgo mio padre, onde m'è stato forza finger di non conoscerlo, burlarlo e cacciarmelo dinanzi. Con che faccia gli potrò comparir piú dinanzi? Deh,

perché son vivo? perché non moro? che fo in questa vita? Ma il tempo fugge e io lo sto perdendo in parole. Ecco Protodidascalo: cercherò qualche consiglio. — Che ci è, Protodidascalo?

PROTODIDASCALO. Siam rovinati.

LAMPRIDIO. Questo vada a chi ci vuol male.

PROTODIDASCALO. A voi è toccato in sorte.

LAMPRIDIO. Che ci è? parla presto.

PROTODIDASCALO. Che faresti se ti portassi bene, se con tanta fretta mi dimandi il male? Ma tu ancora ignori i tuoi guai: t'apporto nuovi guai.

LAMPRIDIO. I miei guai son tanti che non se ne trovano piú per accrescerli.

PROTODIDASCALO. Tuo padre è venuto.

LAMPRIDIO. Giá lo sai?

PROTODIDASCALO. Ti ricerca.

LAMPRIDIO. Sai troppo.

PROTODIDASCALO. E fra poco tempo tel troverai dinanzi.

LAMPRIDIO. Sai soverchio. Ma non sai che, avendomi trovato in presenza di Sennia, ho finto non conoscerlo e cacciatolo via. Ci è di peggio: che è venuto il vero Teodosio ed Eugenio e l'ho scacciati di casa, ed eglino sono andati alla giustizia a lamentarsi.

PROTODIDASCALO. Heu, che non ti potea accader cosa piú mala, peggiore e pessima — positivo, comparativo e superlativo.

LAMPRIDIO. Oh con quanta difficultá s'acquistano le cose e come poi facilmente si perdono! il mio giorno ha visto la sera al far dell'alba.

PROTODIDASCALO. Ricordati questa mane che per la via una sinistra cornice, oscine inauspicato, crocitando — per onomatopeiam, «*apò tû onomatos*» idest «*nomen*», et «*poios*» quasi «*factum*», idest «*factitium nomen*» — ti predisse con infausto omine questo fatto. Giá la fortuna comincia a visitarci con le sue disgrazie, né per altro te si mostrò cosí fautrice ne' primordi che per farti periclitare et explorare questa caduta maggiore.

LAMPRIDIO. Il superar la fortuna non è altro che sopportar i suoi colpi.

PROTODIDASCALO. A questi colpi non ci è clipeo che li facci obstaculo, perché ubicumque ti volgi trovi nuove erumne da superare.

LAMPRIDIO. Tante piú ne soffriremo. Che difficultá può patire chi non estima la vita? Ma di grazia, facciam collegio della mia vita e cerchiamo qualche rimedio; ...

PROTODIDASCALO. Etiam atque etiam cogitandum.

LAMPRIDIO. ... ché ben conosco che sono alle mani d'un medico che volendo saprá rimediare al mio male.

PROTODIDASCALO. Poiché m' hai eletto per medico al tuo male benemerito, eccoti un opportuno e proficuo rimedio: fuggi di questa cittade.

LAMPRIDIO. Oimè, tu m' hai ferito, son morto!

PROTODIDASCALO. Perché dici cosí?

LAMPRIDIO. Perché parli coltelli e pugnali e spade che m' han peggio che morto.

PROTODIDASCALO. Questo è un buon rimedio.

LAMPRIDIO. È cattivo rimedio per me.

PROTODIDASCALO. T'apporta salute.

LAMPRIDIO. Odio salute che viene con tanto dolore. Se stessi un'ora senza veder Olimpia non potrei vivere.

PROTODIDASCALO. È cosí gran paradosso questo! L'egroto che non vuol obtemperare al medico, come dice il princeps medicorum Hippocrates, o perirá o patirá una egritudine diuturna.

LAMPRIDIO. Tu sei medico troppo crudele.

PROTODIDASCALO. Il medico pio fa marcir lo apostèma e trucida l'egro. Per uscir dal termine dove sei bisogna suffrir alcuna cosa contro l'animo tuo. Fa' conto che questo star orbato di lei sia uno di quelli alexifarmaci, alexeteri che purgano i mali umori.

LAMPRIDIO. Fuggir io, star senza vederla io? piuttosto potrei vivere senza la vita. Taci, ché questa tua medicina será piú atta ad uccidermi che la malattia.

PROTODIDASCALO. Se perseveri in questa ostinazione adamantinale, serai in discrimine di essere obtruso in carcere e d'esserti obtruncato il capite, e perderai Olimpia e la vita.

LAMPRIDIO. Vo' piuttosto che fuggir esser menato in prigione e patir ogni supplizio sino alla morte. Amore è cosí insignorito di me e con sí forti catene mi tiene avinto che non mi lascia partire.

PROTODIDASCALO. Io dunque, imponendo coronide al mio dire, ti lascio senza medico e senza medicina. Vale.

LAMPRIDIO. Io me ne andrò a casa, ché se ben sto col corpo fuore, l'animo è dentro. Oimè, chi sono costoro che vengono?

SCENA XI.

TEODOSIO, CAPITANO di birri, LAMPRIDIO.

TEODOSIO. Questi è l'ingannatore, signor capitano. Birri, prendetelo.

CAPITANO. ¡Alto á la corte! Sois preso; o vos, atadle.

LAMPRIDIO. Che ho fatto io, che feci mai?

CAPITANO. Lo sabrás como serás en carcel.

LAMPRIDIO. Aspettatemi un poco, lasciatemi parlare.

CAPITANO. Habla cuanto quieres.

LAMPRIDIO. Non stringer cosí forte, lasciatemi parlare.

CAPITANO. Ya no hablas con las manos.

LAMPRIDIO. (O Dio, come scamperò dalle mani di costoro?). Ascoltate, signor capitano, due parole all'orecchio.

CAPITANO. ¡Válame Dios! clerigo sois. Dejadle, dejadle.

LAMPRIDIO. Signor capitano, costui, che forse non conoscete, è scemo di cervello e va dicendo a ciascheduno che è venuto di Turchia e che ha trovato in casa sua un non so chi, che dice esser figlio a sua moglie e fratello a sua figlia, e mille altre filastroche; e si piglia diletto di dar la baia a tutta questa cittade. Mirate che stracci da mascalzoni.

CAPITANO. Por cierto yo me lo he imaginado da mi mismo viendole llorar y echar gritos tan altos por todo. Venid acá, ¿que quereis vos de este?

TEODOSIO. Questi, sotto nome d'Eugenio mio figlio vero, è intrato in casa d'una mia moglie; fingendo esser suo figlio e

fratello d'Olimpia, una mia figlia, s'è fatto falso fratello e vero innamorato.

CAPITANO. Yo no entiendo que diga de mujer y de hermano, ni de falso ni de veras.

LAMPRIDIO. Mirate che faccia rossa, che gesti strani: l'aria proprio d'un pazzo.

TEODOSIO. Io pazzo? pazzo pari tu a me.

LAMPRIDIO. Ad un pazzo tutti gli altri paiono pazzi: e che sia vero dimandiamogli alcuna cosa e vedrete come risponde a proposito.

CAPITANO. Dime ¿que has comido esta mañana?

TEODOSIO. Che dimande son queste? Un canchero!

CAPITANO. Por ti es buen pasto que has comido.

TEODOSIO. Cacasangue!

CAPITANO. Buen provecho.

TEODOSIO. Voi vi fate beffe di me: cosí s'adempie l'uffizio della giustizia?

LAMPRIDIO. Vòltati qua, gli alberi che fioriro l'estate che verrá, che frutti produrranno la primavera passata?

TEODOSIO. Produrranno una forca dove fosti appiccato!

LAMPRIDIO. Io mi fo la croce: non dice parola che non meriti un anno di prigionia.

TEODOSIO. O Dio, che questo ribaldo mi fa proprio divenir matto.

LAMPRIDIO. Non diverrai tu matto, perché sei matto giá. Signor capitano, si trova una spezie di còlera che movendosi per lo corpo fa ferneticare: non vedete la faccia sparsa di macchie nere? giá si muove la còlera nera.

CAPITANO. En verdad, que este me parece loco.

LAMPRIDIO. Discostatevi, ché non pigli alcuna pietra e ve la tiri. Non vedete gli occhi come sfavillano? giá li mali umori l'assaltano e lo cominciano a stimulare.

TEODOSIO. Mi rodo di rabbia che non trovo una pietra per romper la testa a costui.

LAMPRIDIO. Non vedete che va cercando una pietra per trarvela? discostatevi, signor capitano, ché non v'uccida.

TEODOSIO. (O Dio, che questo truffatore ha dato ad intendere a costoro ch'io sia matto; e se lo credono). Capitano, vorrei dirvi due parole da solo a solo.

LAMPRIDIO. Guardatevi, signor capitano, ché come gli sarete vicino, vi strapperá il naso dal viso con i denti; e i morsi di pazzi son velenosi. Questi sono i guadagni che si fanno con i pazzi.

CAPITANO. Yo no me acercaré; habla á la larga.

TEODOSIO. Non son cose queste da dirsi alla larga.

CAPITANO. Ni yo soy hombre de dejarme coger á la estrecha contigo.

TEODOSIO. Ascoltate, non temete; questi vi burla.

LAMPRIDIO. (Se questi l'ascolta io son spacciato). Signor capitano, se non lo fate ligare e strascinar in prigione, storpiará alcuno e fará piú strane cose di queste.

TEODOSIO. Ascoltatemi, di grazia: due altre parole.

CAPITANO. Y de missa tambien. ¡ Válgame nuestra Señora! Tomad este y arrastradle. Gentilhombre, váyase V. M. en buena hora; y le beso las manos.

TEODOSIO. Son uomo da esser cosí ligato e strascinato? questa è la giustizia?

CAPITANO. Gentilhombre, me perdonarás si no conosciendole le he offendido.

LAMPRIDIO. Non fa offesa chi non pensa di farla. (Vo' seguirli per veder che succede di questo fatto).

ATTO V.

SCENA I.

LALIO, SENNIA.

LALIO. O tristo me, perché mi battete?

SENNIA. Per farti proprio tristo come dici.

LALIO. O Dio, che volete che dica?

SENNIA. Non t'ho lasciato con Eugenio e Olimpia nella camera?

LALIO. Sí, ma poi me ne uscii fuora.

SENNIA. Perché ne uscisti?

LALIO. Perché viddi... .

SENNIA. Che vedesti?

LALIO. Nulla.

SENNIA. Prima dici che vedesti e poi dici nulla. Non posso cavarti di bocca una parola di questo fatto. Perché mi parli cosí mozzo? parla col tuo malanno!

LALIO. O Dio, che se lo dico, Olimpia ha giurato di volermi ammazzare.

SENNIA. E se non lo dici, ti ammazzarò or ora. Quello d'Olimpia ha da venire, ma il mio sará adesso, al presente.

LALIO. Io non lo dico, avertete. Quando voi mi diceste che stessi in camera, io me ne uscii per vergogna.

SENNIA. Di che cosa?

LALIO. Di quel che viddi.

SENNIA. Dimmi, che vedesti? Oh quanto mi fa penar questo ghiottarello! presto, che ti possi fiaccare il collo!

LALIO. Avertete ch'io non dico che il fratello e la sorella stavano abbracciati insieme; né mai Olimpia diceva: — Fratel

mio! — che il fratello con un bacio non le togliesse di bocca le labbra, la lingua e la parola insieme. Poi dissero che si volevano far fratelli e sorelle carnali.

SENNIA. E come facevano?

LALIO. Che so io? Si serrorno a chiave entro la camera.

SENNIA. Quando apersero poi, che facevano?

LALIO. Nulla: l'avevano fatto giá.

SENNIA. Menti per la gola! se la porta stava serrata a chiave, come vedevi che si facessero?

LALIO. Dava qualche occhiatina per le fissure e per lo buco della chiave. Quando apersero, stava Olimpia avampata di foco in faccia e s'accomodava i capelli; e mi domandò di voi e, io dicendole che non l'avea vista se non io, giurò che, se diceva alcuna cosa di questo fatto, m'ucciderebbe: e però non ho voluto dir niente, avertete.

SENNIA. Taci, vattene su e non cicalar a persona del mondo ve', se non che ti trarrò la lingua insin dalla gola, sai.

SCENA II.

SQUADRA, SENNIA.

SQUADRA. A tempo vi veggio, Sennia.

SENNIA. M'indovino la nuova.

SQUADRA. Voi dovete saper che voglia.

SENNIA. Che si mariti mia figlia questa sera col capitano.

SQUADRA. Tutto il contrario: a rinunziarla e sciorsi dalla promessa.

SENNIA. Come questo?

SQUADRA. Me ne dimandate ancora? non si sa per tutto Napoli che un romano sotto nome d'esser vostro figlio s'ha goduta vostra figlia?

SENNIA. Come sai questo tu?

SQUADRA. L'ho visto or ora menar prigione da' birri; e di questa trama Mastica ne è stato il mezzano.

SENNIA. Ah traditore!

SQUADRA. Avete il torto ingiuriarmi.

SENNIA. Non parlava con te.

SQUADRA. Trasilogo ha preso Cornelia, di che era stato stimulato da' parenti; e or si fanno le nozze con contento d'ambedue le parti. Ho fretta, ti lascio in pace.

SENNIA. Anzi in tormento e angoscia. O vita mia, serbata in sino a tanto che avessi visto cosa di che fussi forzata a dolermi mentre io viva! O vecchiezza viva mia, perché non mi manchi? or conosco che col lungo vivere si sopportano molte adversitadi. Oh con quanto pericolo si guardano le cose che piacciono a molti! Un giovane insolente sotto nome di figliuolo onorato mi rubba l'onor mio e di mia figliuola, nelle cui nozze era tutta la speranza della mia contentezza. Ecco la cosa risaputasi per tutto Napoli: si divolgherá per tutto il mondo. Bisognerá fugirmene di qui e vivere disconosciuta dovunque vada, per non aver piú fronte di comparir fra le persone onorate. O onor mio acquistato e serbato con tanta fatica per sí lungo tempo, come t'ho perduto in un ponto! quando piú spero di ricovrarti?

SCENA III.

MASTICA, SENNIA.

MASTICA. Padrona, la cena è in ordine e vi potrete sentare quando volete.

SENNIA. Fa' che non manchi nulla, ché verrò poi.

MASTICA. Non bisogna tardar piú perché le vivande stanno a disaggio, si guastano.

SENNIA. Non mi dar fastidio.

MASTICA. Come volete si serva: alla francese o alla italiana?

SENNIA. (Emmi venuta questa bestia dinanzi per non farmi dolere quanto vorrei).

MASTICA. Volete condisca la carne col petrosemolo, col coriandolo o col petrotimo.

SENNIA. (Dio mandi malanno a te e alle tue minestre!). Vien qua, uomo da bene.

MASTICA. Non chiami me?

SENNIA. Non ci sei dunque?

MASTICA. Questo nome non convenne mai né a me né ad alcuno di miei antecessori.

SENNIA. Vien qua dunque, ribaldo piú d'ogni ribaldo.

MASTICA. (Questa vecchia sta con gli occhi rossi come avesse pisto cipolle: non so che se l'aggira per lo capo. Certo ará scoverto qualche cosa di Lampridio e n'ha rabbia e dispetto. Oh che tutta la casa fusse a questo modo e che a me solo toccasse una volta empirmi la pancia a mio modo!).

SENNIA. Vien qua presto! che borbotti?

MASTICA. Avertete, padrona, ch'io non ho colpa nessuna nelle cose di vostra figlia, avertete.

SENNIA. L'escusarsi senza bisogno è un manifesto accusarsi. Dimmi un poco: ti par cosa convenevole che tu, nato e allevato in casa mia e sempre ben trattato, m'abbi tradito nel modo che hai tu fatto?

MASTICA. Io traditore? questo non si troverá mai.

SENNIA. Portarmi un prosontuoso dinanzi, con dir che sia mio figlio per farlo adultero di mia figlia!

MASTICA. Oh! che io perda l'appetito per dieci giorni e il gusto del vino se so nulla di ciò che dite.

SENNIA. Lo nieghi ancora?

MASTICA. L'arciniego ancora. Ti giuro per questo stomaco e questa gola come non so nulla di quanto dite.

SENNIA. Dunque non sei stato tu?

MASTICA. Voi proprio il dite.

SENNIA. Cosí cotesto stomaco ti sia aperto e a cotesta gola ti sia posto un capestro dal boia, che non mangi né bevi piú mai, come tu sei stato cagion d'ogni cosa!

MASTICA. Se trovarete tal cosa, voglio esser squartato e attaccato per li piedi alle dispense come presciutto, e i miei quarti come carne salata.

SENNIA. Ma io non vo' darti altro castigo se non che in questa casa, che tu hai sí poco onorata, non habbi piú mai da mettervi il piede.

MASTICA. Voi burlate! io me n'entro.

SENNIA. Ti lascierò fuor io, e non far piú pensiero d'entrarvi.

MASTICA. Lasciatemi cenar prima, ché me n'uscirò domani.

SENNIA. Ti lascierò fuor io.

SCENA IV.

MASTICA solo.

MASTICA. Oimè, l'uscio è serrato a chiave. Sia maladetta la mia sciocchezza a farmene cavar fuora senza mangiar prima! O padrona, o padrona! Oimè, perché non cavarmi gli occhi, perché non tagliarmi il naso e l'orecchie e non cacciarmi digiuno fuori? Il carriar delle legna, il soffiar del foco mi hanno talmente diseccato il polmone, che è fatto piú arido d'una pomice. Questa è stata la mia speranza in esser tutto oggi cuoco e facchino? Quando credeva che la pancia avesse a gonfiarsi duo palmi fuora, sento il ventre che mi tocca la schena; par che sia una donna figliata di fresco, una vessica sgonfiata. Oimè, che le budella mi ballano in corpo! Dove andrò a cenare, ché l'ora è tarda e ho fatto questione con tutti? O vitelle, o porchette, o lasagni, o sguazzetti, o saporetti che odoravate cosí suavemente; o liquore, o vino che tornavi l'anima dentro i corpi morti, dove sète andati? Sono venuti i lupi e s'hanno ingoiato la cena che son stato tutto oggi ad apprestare. Mi sento l'anima venire a' denti: ben sará se questa sera non m'impicco con le mie mani!

SCENA V.

PROTODIDASCALO, FILASTORGO.

PROTODIDASCALO. Se le cose optimamente disposite sogliono conseguir reprobi eventi, quando quidem, ché la fortuna vuol esser participante delle umane azioni; quanto piú pessimo evento aranno quelle che si fanno properanter e destitute di consilio?

Ecco l'esempio. Teodosio dal capitan de' satelliti riputato fatuo, riconosciuta la sua giustizia, è stato liberato; e Lampridio, irretito dalle illecebre amorose, inopinatamente è collapso un'altra volta in mano della giustizia e in discrimine della vita senza un modiolo di speranza, se il divino suffragio per sua perenne grazia, per farlo evadere da questi travagli, non avesse condotto in questa cittá Filastorgo suo padre. Vae mihi, che lo veggio venir tutto queribondo in vista! Orsú, per riconciliarlo col figlio mi bisogna funger l'ufficio di buon retore, in che io ho versato molti lustri. Mi servirò del genere deliberativo per commoverlo e vi mescolerò un poco del demonstrativo. Deh, perché non ho ora il mellifluo eloquio di Demostene o del moltiscio Cicerone? Ho giá l'invenzione: ecco la disposizione. L'elocuzione l'ho sicurissima. Cominciarò l'essordio e captarò benevolenza. — Filastorgo here, patronorum patrone, incolumes sis, hospes sis: la tua radiante celsitudine bene veniat! ...

FILASTORGO. Quanto sarei stato ben meglio in casa mia!

PROTODIDASCALO. ... Lampridio, il vostro figliuolo, iterum atque iterum se gli commenda.

FILASTORGO. Che figlio? io non ho figlio veruno: suo padre è morto venti anni sono in Turchia.

PROTODIDASCALO. Lampridio inquam, quel vostro unigenito.

FILASTORGO. Io non conosco Lampridio alcuno; quel che tu dici si chiama Eugenio né vidde me né Roma pur mai.

PROTODIDASCALO. Vi bisogna reminiscere che gli sète padre.

FILASTORGO. Egli ha un'altra madre a dispetto del padre e della vera madre sua.

PROTODIDASCALO. Vi fu — preterito, — vi sará — futuro, — vi è — presente: tria tempora — sempre morigerante e obtemperante.

FILASTORGO. Chiami tu ubidienza il finger di non conoscermi? Da chi spero io essere onorato se il mio figlio mi schernisce? Giá m'ha fatto chiaro quanto sia vana la speranza d'aver collocato in esso la quiete della mia vecchiezza, in dimostrarmesi cosí iniquo e discortese. ...

PROTODIDASCALO. Bona verba, quaeso.

FILASTORGO. ... Che? se tu avessi visto gli atti e le parole, aresti giurato o che egli non fusse egli o che io fussi un altro.

PROTODIDASCALO. Udienza per due verbicoli.

FILASTORGO. Hai tu forse animo d'iscusarlo?

PROTODIDASCALO. (Dopo l'essordio alla narrazione). Io non vo' inficiare che il temerario áuso non sia grave, né se gli potrebbe coacervar pena che non ne meritasse il doppio; ma di questo s'incolpe l'arcigero che gli aveva sauciato il petto, dilaniato il core e fatto devio l'ufficio della mente. Il famoso Marone: « *Omnia vincit Amor* ».

FILASTORGO. Che ha dunque fatto?

PROTODIDASCALO. (Qui non va exagerazione ma escusazione). Un paulolo di errore solamente: mutatosi il nome di un figlio esule di una matrona, è entrato in sua casa per fruir la sua figlia pulcrissima di cui l'animo subbolliva d'amore.

FILASTORGO. Ahi mentitor perfido! ahi temerario esecutor di tanta nefanditade che fa ingiuria al padre, alla patria e a se stesso! Ma tu, pedante, piú d'ogni altro da poco e ignorante, questi sono gli ammaestramenti che tu gli hai dato? Di che mi devo fidar io, se avendoti tolto dalla zappa e dalla vilissima pedanteria t'ho fatto padron della casa e di mio figliuolo, e or me ne rendi cosí iniquo guiderdone?

PROTODIDASCALO. Here, non detestare la famigerata mia arte. Non sète conscio che Dionisio re, expulso dal suo regno, non volse evadere filosofo indagando i secreti della vasta e profonda natura; ma spargendo il fecondo seme della viride virtude ne' teneri meati intellectuali e nelle interne viscere di putti, divenne ludimagistro? Ma se al tuo figlio con blandi colloqui, pieni di mille apoftegmi e auree sentenze, l'ammoniva che tutto era frustratorio, che gli ultronei piaceri s'amplexano e fan parvipendere ogni animadversione, mi insultava e minitava; che potea far io decrepito e micròpsico, che appena la fluctuante anima hos regit artus? bisognava succumbere. Però perpendi il mio animo insonte e la bona qualitas mentis.

FILASTORGO. Io vo' che impari esser figlio da chi veramente sa esser padre, vo' che sia essempio a tutti i figli del mondo,

vo' piú tosto esser detto severo destruttor di figliuoli che padre che abbi consentito alle sue sceleraggini.

PROTODIDASCALO. (Qui va la commiserazione). Quando l'ira obtemperará alla ragione, poenitebit te del commesso facinore, ché non conviene ad un padre tanta truculenzia, ché per ogni fallo sufficit che al figlio se gl'imponga picciola pena. Ché se voi non condonate al vostro figlio, a chi condonarete voi? E dovete tanto piú volentier farlo quanto che, irretito da questo suo novizio amore, è cespitato e pentito del temerario incepto. E se... .

FILASTORGO. Dimmi un poco.

PROTODIDASCALO. Non interrompete la veemenzia dell'orare. — ... E se non fusse per suo merito, fatelo per amor di sua madre, la qual moritura rememoratevi con quanti gemiti vi rogò, genuflexa e provoluta ne' vostri piedi, che l'amor sviscerato che portavate a lei si fusse coacervato con l'amor che comunemente portavate a questo unigenito.

FILASTORGO. Menami dove è, ché vo' vederlo.

PROTODIDASCALO. (La commiserazione è riuscita bene supra existimationem: bisogna exagerarla). V'è intercetto poter vederlo, perché sta chiuso in un carcere orcico.

FILASTORGO. Che «carcere orcico»?

PROTODIDASCALO. In poter della giustizia che sopra questo fatto ci viene pede plumbeo; e credo...

FILASTORGO. Che cosa?

PROTODIDASCALO. ...che sará...

FILASTORGO. Appresso.

PROTODIDASCALO. ... per esser il caso grave et exemplare; ...

FILASTORGO. Parla presto!

PROTODIDASCALO. ...perché dicono i legislatori che la giustizia deve inrigorirsi ne' casi exemplari. Et Iustinianus in titulo *De usurpata iurisdictione*, nella legge *Malum exemplum*, nel titulo *De suppositione*, paragrafo *Si supponatur*, dove la glossa enucleando quel passo dice: ...

FILASTORGO. Che será di questo mio figlio?

PROTODIDASCALO. Lasciatemi dir due parole.

FILASTORGO. Lascia tu in nome di Dio queste tue filastroche!

PROTODIDASCALO. ... giustiziato con miserando et plorabile exito.

FILASTORGO. Mio figlio giustificato?

PROTODIDASCALO. Dico «giustiziato» non «giustificato». Nam «*iustus est qui ius non deflectit*», però «giustiziato, gastigato dalla giustizia»; ma «*iustificus est qui iustitiam facit*», e «giustificato», «chi ha fatto la giustizia».

FILASTORGO. Con queste tue pedanterie mi fai salire tanta rabbia che, se non importasse la vita di mio figliuolo, mi faresti uscir da' gangheri. Che importano a me queste tue disutili chiacchiare?

PROTODIDASCALO. Che importano eh? Non si devono parvipendere i vocabuli patri e vernaculi; e Quintiliano celeberrimo scrittore dice: «*Perscrutandas esse a fideli praeceptore origines nominum*».

FILASTORGO. (O Dio, quanto mi fa penar questa bestiaccia!). Narrami la ragione.

PROTODIDASCALO. Dicovi che tunc temporis è venuto il vero Teodosio, marito di quella matrona, con Eugenio suo figliuolo; sono stati expulsi di casa, ed essi pensiculando l'inganno machinato son iti a Sua Eccellenzia e fatto obtrudere in carcere il tuo figliuolo.

FILASTORGO. Oimè Lampridio, oimè figliuolo mio caro, quanto piú desiava vederti meno ti potrò vedere; a tempo ch'io pensava goder teco questo poco di vita che mi avanza, violenta morte me ti trarrá da queste mani. O Laudomia moglie cara, quanto felice fu la tua morte passata per non trovarti a questo dolor presente! A cui ricorrerò io per favore? chi mi aiuterá in questa terra ove non conosco nessuno? almeno avessi portato dinari assai che mi aiutassero in questo bisogno.

PROTODIDASCALO. Ove è il rimedio l'egritudine si deve piú patienter sufferre.

FILASTORGO. Che rimedio potrá ritrovarsi a questo?

PROTODIDASCALO. Convenir questo Teodosio, alloquere a questa Sennia madre della giovane e trattar coniugio con sua

figlia, non potendo il fatto altrimente rimediarsi; ché forse vi rimetteranno la querela.

FILASTORGO. Che genti son queste? son forse pari miei?

PROTODIDASCALO. Son de' primati e degli optimati di questa cittá: anzi vi fia difficillimo ottenerlo. Ma eccoli: questi sono.

FILASTORGO. Questi mascalzoni son forse pari miei?

PROTODIDASCALO. Non v'ho detto che iam dudum erano venuti di Turchia e Lampridio gli avea espulsi di casa e non han potuto cambiarsi le vesti?

SCENA VI.

TEODOSIO, EUGENIO, FILASTORGO, PROTODIDASCALO.

TEODOSIO. Giá l'han preso prigione e non gli è giovato il far credere al capitano ch'io fossi matto.

EUGENIO. Ecco, patirá la pena del suo fallire.

FILASTORGO. Ecco colui ch'è per rifarvi ogni danno.

TEODOSIO. Chi sei tu per rifar cosí gran danno?

FILASTORGO. Padre di colui che avete prigione.

TEODOSIO. Sète certo padre d'un giovane di buona speranza!

FILASTORGO. Voi sapete che i peccati per amore non meritano tanta riprensione, e massime quelli che commettono i giovani ne' primi amori. Però correggasi l'errore il meglio che si può. Dalle infirmitá nascono i rimedi, da' malefíci le leggi e da' disordini i migliori ordini.

TEODOSIO. Come si correggerá tanta pazzia e temeritá d'un giovane?

FILASTORGO. Col senno e con la prudenza di vecchi.

PROTODIDASCALO. Optime quidem, côngrua risposta.

TEODOSIO. Indegno d'un uom da bene.

FILASTORGO. Convenevole ad un amante.

TEODOSIO. Ará tolto l'onor alla vergine.

FILASTORGO. Se le restituirá.

TEODOSIO. Come se le potrá restituire?

FILASTORGO. Prendendola per moglie: cosí l'ará tolto a se stesso.

TEODOSIO. Ará fatto danno alla casa.

FILASTORGO. Será rifatto ogni danno, ché per la Dio mercé abbiamo come possiamo farlo.

TEODOSIO. O uomo temerario e insolente!

FILASTORGO. Anzi amorevole, ché l'amore sviscerato che portava a vostra figlia l'avea cieco del tutto.

TEODOSIO. Non è amore dove si cerca tôr l'onore.

FILASTORGO. Non fu questo il suo primo pensiero.

TEODOSIO. Chi siete voi?

FILASTORGO. Gentiluomo romano e desioso servirvi, e di ricchezze ancor non mediocri, che son tutte di questo mio unico figliuolo, e non indegno del vostro parentado; al qual potrete conceder senza dote la vostra figliuola per moglie.

TEODOSIO. A lui sarebbe torto usarsegli benignitá, e sería bene che ne piangesse la pena per aver fatto cosa indegna di voi, di me e di gentiluomo. Ma la pietá, che mi vien di voi e della mia figliuola, e massimamente unica, me vi fa concedere quanto desiderate.

FILASTORGO. E da voi solo ricevo in dono la vita di mio figliuolo, il quale per lo fallo non n'era degno.

PROTODIDASCALO. Non si perda piú tempo, accorrasi prima che si intruda in carcere e il fatto si palesi il meno che si può.

FILASTORGO. Andiamo andiamo, per amor di Dio!

TEODOSIO. Non si fa altro. Voi mi scalzate le scarpe.

FILASTORGO. Perdonatemi, ché « ad un che desia, ogni prestezza è tarda ».

SCENA VII.

MASTICA, SENNIA.

MASTICA. Mi ha giovato lo star qui intorno, perché ho inteso che costoro sono d'accordo e la cosa è riuscita a miglior fine che non pensava. Dunque io serò il primo che porterò la nuova

a Sennia e per mancia ritornerò all'ufficio della cucina. — O Sennia padrona, o padrona!

SENNIA. Chi mi chiama?

MASTICA. Chi desia vedervi contenta.

SENNIA. Faccilo Iddio, ché n'ho bisogno.

MASTICA. Sète voi tanto infelice?

SENNIA. Che buona nuova mi rapporti?

MASTICA. La dirò se posso far tanta triegua con la fame che mi lasci dire.

SENNIA. Dillami su.

MASTICA. Ma avertete che bisogna star un anno in banchetto per ristorarmi della paura presa per avermi cacciato di casa senza cagione e senza mangiare.

SENNIA. Eh! dilla su.

MASTICA. Olimpia è maritata...

SENNIA. È maritata la mia figliuola?

MASTICA. ...con un gentiluomo...

SENNIA. Chi gentiluomo?

MASTICA. ...che s'era finto vostro figliuolo.

SENNIA. La mia figliuola è maritata?

MASTICA. Né tanto v'imaginavate aver perduto onore quanto n'avete al doppio racquistato.

SENNIA. Ed è questa la veritá?

MASTICA. Qual vi ho detto.

SENNIA. La mia figliuola è maritata?

MASTICA. Quante volte volete sentirlo? Ed è venuto suo padre di Roma e si è incontrato col vostro vero marito venuto di Turchia, e son stati d'accordo insieme.

SENNIA. Io son cosí afflitta che non posso credere a sí lieta novella.

MASTICA. Statene sicurissima.

SENNIA. Non mi far rallegrare invano, ché poi con doppio affanno mi faresti dolere.

MASTICA. Sapete, padrona, che per una grandissima nuova si fa sempre grazia a' prigioni e agli appiccati. Però per questa allegrezza faccisi grazia a quei presciutti che sono stati tanto tempo

appiccati senza ragione; e per esser piú persone di nuovo aggionte, bisogna comprar piú robbe per lo banchetto e tener corte bandita.

SENNIA. O Dio, ringraziato sii tu! non deve mai l'uomo sconfidarsi della tua grazia, ché sai meglio rimediare che noi sappiamo dimandare.

MASTICA. Eccoli che vengono; calate giú, padrona, a riceverli.

SCENA VIII.

LAMPRIDIO, FILASTORGO, TEODOSIO.

LAMPRIDIO. O padre, mi vergogno domandarvi perdono dell'offesa fattavi.

FILASTORGO. Fa' che per l'avenire si ricompensi in essermi ubidiente, ché giá hai conosciuto se t'amo.

LAMPRIDIO. Non arei potuto vederne piú chiaro segno, e per rendervi le debite grazie di tanta affezione mi mancano le parole: però vi priego che col vostro savio discorso consideriate quel tanto obligo che vi debbo e per natura e per debito, e facci Iddio che io viva tanto che possa dimostrarlovi.

FILASTORGO. Fa' che ami la tua Olimpia, poiché ne hai tanto patito e fatto patire ad altri.

LAMPRIDIO. È soverchio ricordarmelo, padre.

FILASTORGO. Teodosio, io ve lo do per genero e per servo.

TEODOSIO. Lo ricevo per genero e per figliuolo.

LAMPRIDIO. Andiamcene a casa e diamo questa allegrezza a Sennia e non la facciamo piú penare.

TEODOSIO. Giá la vedo comparire dinanzi la porta.

SCENA IX.

LAMPRIDIO, SENNIA, FILASTORGO, TEODOSIO, EUGENIO, MASTICA.

LAMPRIDIO. Perdonami, o carissima madre, poiché sotto questo venerabil nome di madre io t'ho ingannata; né io arei ardire comparirti dinanzi se la suprema bontá di Dio non

avesse dato meglio esito alla mia audacia che io avessi saputo desiderare.

SENNIA. Grande fu la tua sfacciataggine e molto l'ardire né cosí facilmente degno di perdono: tôr per follia di gioventú l'onor ad una casa in un ponto, che s'ha acquistato con tanta diligenza e con tanti anni.

LAMPRIDIO. Madre mia dolce, vi giuro ch'una delle cose che m'accesero fieramente dell'amor di tua figlia, fu la onestá e la bontá che conobbi in lei; e se mento, facci Iddio ch'io sia privo di lei, ché non so se maggior disgrazia potrei ricevere in questa vita. L'amava e serviva con pensiero che, fattone consapevole mio padre, sperava per sua bontá licenza di potermi sposar con lei, e poi con legitimi e ordinari modi farvela chieder per moglie. Ma sapendo che con tanta fretta la volevate maritar con questo capitano, per interromper questo matrimonio mi fu forza d'usar inganno. Avendo proposto morir mille volte prima che viver senza lei, la disperazione mi accecò gli occhi e l'amore mi fe' far quello che ho fatto.

SENNIA. Se l'amor bastasse ad escusar gli errori, ognuno si scusarebbe con amore. Ma io, poiché vostro padre, mio marito e figlio t'han perdonato, con non esser men pietosa di loro, t'accetto per genero e mio carissimo figliuolo.

LAMPRIDIO. Dammi licenza, madre, che possa andar a veder Olimpia mia e confortarla, che per questi casi successi dubito che s'affliga.

SENNIA. Eccoti le chiavi, ché l'aveva carcerata in una camera, e quivi pensava o attossicarla o che fusse suo perpetuo carcere e monistero.

LAMPRIDIO. O Dio, e io era cagione di tanto male! quanto conosco che ti son debitore! Ecco mio padre, il qual non men che io t'ama e riverisce.

SENNIA. Giá lo conosco a tempo che tu fingevi nol conoscere.

FILASTORGO. Signora mia, se non volevate che mio figlio avesse usata tanta impertinenza, non dovevate far figlia tanto bella né di tanto onore e di tanto merito, ché bastarebbono queste cose a far divenir folle altro cervello che d'un giovine.

SENNIA. Desiderarei certo che mia figlia fusse degna d'esser serva vostra e moglie di vostro figliuolo: poiché egli vi scacciò, io vi ricolgo in questa casa e ve ne fo padrone come lui. Entrate.

FILASTORGO. Ringrazio la vostra soverchia cortesia.

TEODOSIO. Consorte carissima, poiché sei giá fatta chiara ch'io sia Teodosio tuo marito che un tempo amasti con tanta fede e amore, se per l'altrui inganni mi scacciasti da te, dammi ora licenza che ti possa ricevere in queste braccia.

SENNIA. O Dio santo e benedetto, chi è piú contenta di me in questa vita? Poiché mi concedi il mio marito doppo sí lungo tempo, che amai tanto e amerò mentre viva, temo di non svenirmi di contentezza.

TEODOSIO. Ecco Eugenio tuo figliolo a cui desti il latte e partoristi, e amavi un tempo.

SENNIA. Succedi, figlio, in quel luoco che altri si aveva usurpato, e perciò ne fosti scacciato. Non pigliarlo, figlio, ad ingiuria ma a soverchia affezion che portava al nome tuo: quella m'appannò gli occhi e quella sola mi fe' ricevere altri in tuo nome.

EUGENIO. Bastami solo, madre, che m'ami e che dopo tanti travagli mora nella patria e fra' miei parenti.

MASTICA. Spettatori, or che Olimpia coglie il frutto della sua fermezza e amore e che son finite le lacrime e i sospiri, e io ho tolto la cena di bocca da' lupi che giá avevano aperta la gola e stavano per inghiottirsela, andremo a godere. E perché io non desidero compagnia al mangiare, andatevene alle vostre case; e se pur volete rallegrarvi del lieto fine e delle altre contentezze di costoro, prima che vi partiate fatene qualche segno di allegrezza.

LA CINTIA

« SEBETO FIUME » FA IL PROLOGO.

Oh che pompa, oh che grandezza, oh che superbo spettacolo è questo ch'oggi si rappresenta agli occhi miei! quando si vidde mai tanto ornamento di sí superbo apparato? Veggio gli alti palagi, i dorati tetti, le ornate logge e i sacri tempi della mia gran cittá ridotti in picciol seno, e d'una Napoli forse un'altra Napoli. Onde qui tanti lumi che non so se questo apparato sia asceso al cielo per arricchirsi delle sue stelle, o se le stelle del cielo sieno qua giú discese per illustrarlo? E se ben il sole è di sotto il nostro emisferio, qui nondimeno si vede in mille parti diviso, sí che par veramente che di bellezza egli contenda col cielo. Ma perché dico « lumi », se sono vivi smeraldi, infocati rubini e giacinti di dorato splendor fiammeggianti? o forse la primavera l'ha ornato col prato de' suoi infiniti e vari fiori? O felici occhi miei, e quando vedeste voi mai in un ridotto tante illustrissime persone, quando tanta bellezza di donne? Veramente come l'Italia avanza tutto il mondo di pregio, cosí è ella avanzata dalle felici campagne dove risiede questa beata patria.

Ed ecco tutta la grandezza di Campagna chiusa in questo luogo; anzi quanto di pompa, di bello e di magnificenza possiede l'intiero mondo, tutto oggi si rinchiude in questa sala. Laonde se Venere con le sue grazie è discesa dal cielo per goder cosí onorata compagnia di gentildonne, le quali con lo splendor de' lor occhi lucenti hanno fatto qui in terra un picciol cielo, se Marte con la sua gloria per sedersi fra questi illustri cavalieri, se Giove con la sua maiestá per starsi fra sí giustissimi senatori, se Mercurio con la sua eloquenza per aiutar sí nobilissimi rappresentatori che hanno oggi a recitarvi la favola; non vi debbia esser di maraviglia che vi compaia ancora il vostro Sebeto, picciol fiume e umile sí bene, ma glorioso e grande per bagnar solo le mura dell'alma cittá di Napoli. Ché, lasciando le mie fiorite sponde, l'erboso letto e l'onde piú chiare

di stillato argento, vengo ad un sí solenne spettacolo e ad allegrarmi con esso voi, o miei illustri e magnanimi figli; posciaché per cosí fatta ragione posso far gloriosa concorrenza col Po, col Mincio e col famoso Tebro.

Qui la copia col ricco corno feconda il bel vostro paese; qui la moltitudine del popolo contende con la grandezza della cittá, perché la cittá con la sua grandezza non cape in se stessa e il popolo è quasi infinito: la sua capacitá è cosí grande che non si può imaginar cosí gran popolo che basti a riempirla, e il popolo è cosí numeroso che non si può imaginar cittá che basti a capirlo; onde si può ben dire che l'un resti dell'altro vincitore. Qui è il tempio della religione, qui il trono della giustizia, qui la vera sede della pace, qui il rifugio de' miseri, qui il seggio della magnificenza, qui il cielo pieno di felici influssi, qui fioriscono i nobilissimi intelletti, qui cantano per le mie rive piú assai canori cigni che per le vaghe rive di Meandro, qui il valor della cavalleria, le leggi e le armi e i buoni costumi che bastano a far felice ogni cittade; onde non è maraviglia se cosí io me ne pregio, me ne glorio e me ne vanto.

Ecco qui una compagnia di nobilissimi cavalieri che vogliono recitar una comedia a queste bellissime gentildonne. Voi dunque con la piacevolezza de' vostri angelici visi aggradite le lor fatiche, accioché poi con maggior animo ve ne rappresentino dell'altre. Vivete dunque felici e lieti, ch'io, veggendo dar principio alla favola, mi ritiro a piú riposta parte per ascoltarla.

PERSONE CHE RAPPRESENTANO LA FAVOLA

MITIETO vecchio servo di Arreotimo
CINTIA giovane innamorata sotto abito di maschio
Balia di Lidia
AMASIO giovane sotto abito di donna
PEDOFILO padre di Amasio
SINESIO vecchio padre di Erasto e di Lidia
LIDIA innamorata
ERASTO innamorato
DULONE servo di Erasto
Capitano
Balia di Cintia
ARREOTIMO padre di Cintia.

La favola si rappresenta in Napoli.

ATTO I.

SCENA I.

Mitieto vecchio, Cintia sotto abito di maschio.

Mitieto. Talché, per dirvelo liberamente, Cintio mio caro, né maggior bellezza accompagnata da onestá, né maggior chiarezza di sangue congionta con umiltá trovarete, né maggior amor senza gelosia si vede in donna giamai di quello che porta ella a voi. E se in tutte le cose è qualche termine o modo, solo in amar voi ella non serva né termine né modo. Ella è non men d'opre che di nome chiara; si chiama Lidia, che è la pietra del paragone dove tutte le virtú si scuoprono e s'affinano: talché come cosa illustre e singulare, o sia in casa o sia in piazza o nelle chiese, tira a sé gli occhi e tien le lingue sospese e i pensieri di ciascheduno; e par che la natura e la fortuna l'abbiano dotata di tante grazie solo per farla vostra compagna. Onde di tanto favore voi dovreste a Dio un perpetuo rendimento di grazie; e voi sempre piú duro e ostinato in rifiutarla perseverate.

Cintia. Mitieto, io non ho visto né il piú duro né il piú ostinato uomo di te, che, avendomi ostinatamente tutt'oggi intronato il capo, ancora perseveri a molestarmi.

Mitieto. La cagione n'è Arreotimo vostro padre, il qual mi sforza a far questo ufficio con voi e pensa che il difetto venga da me, come io non sapessi persuaderlovi acconciamente, perché è rissoluto che voi abbiate ad ammogliarvi.

Cintia. Se ben a mio padre io sia stato in tutto ubidiente e abbia fermo proposito d'esser cosí sempre per l'avvenire, pur

nel fatto della moglie voglio ubidire a me stesso, perché io son quello che ho da vivere e morir con lei.

MITIETO. Egli non vi obliga piú ad una che ad un'altra, ma vuol che la finiate tosto, perché molti anni vi vien dietro con diverse spose, e voi attaccandole or un difetto or un altro le rifiutate tutte, come se nel mondo non si trovassero donne di voi degne.

CINTIA. Come ti sforzi di persuadere a me, perché non ti sforzi di persuadere a mio padre che faccia altro pensiero?

MITIETO. Voi sapete ch'ogni padre desia vedere i nepoti, e massime chi è padre di un solo.

CINTIA. Non vedrá mai mio padre, dandomi moglie, da me generar figliuoli.

MITIETO. Che sète forse ammalato? Voi sapete che son stato vostro balio, e l'affezion grande, che v'ho portata da picciol bambino, s'ha occupato il luogo della natural creazione, che mi posso dir vostro padre: se vi nascondete da me, a chi dunque nel mondo vi palesarete?

CINTIA. Mitieto, quando arai intesi i miei guai, a te dispiacerá di avergli intesi e a me d'avergli raccontati: però per tôrre all'uno e all'altro questo travaglio sará meglio ch'io taccia e soffrisca.

MITIETO. Manifestate il vostro male, ché l'infirmitá conosciuta si può rimediare, ma la taciuta va sempre di male in peggio.

CINTIA. Dimmi, posso fidarmi io di te?

MITIETO. Questa domanda è un'occolta maniera di notarmi d'infedeltá, poiché dubitate se debbo tacer cosa che son tenuto per debito a tacere.

CINTIA. Oimè, che tremo e mi vergogno palesare il mio secreto! Sappi, Mitieto mio caro, ch'io son femina.

MITIETO. Femina? ed è possibil questo?

CINTIA. Cosí non fusse mai stato!

MITIETO. O Dio, che intendo!

CINTIA. Nulla ancora delle gran cose che sei per intendere.

MITIETO. Ma come son stato io cosí cieco che, avendovi tenuto in braccio tante volte e vestito e spogliato tante volte, non mai me ne sia avveduto?

CINTIA. Come volevi tu accorgertene, se la diligenza di Ersilia mia madre fu tale che né l'istesso mio padre ne fece accorgere?

MITIETO. Deh! manifestatemi di grazia la cagion del tutto.

CINTIA. Stammi tu dunque ad ascoltare.

MITIETO. Ma raccontatelo di grazia come se aveste a raccontarlo in una scena.

CINTIA. Sappi che quanto Ersilia, la mia madre, fu bella e nobile tanto fu poco agiata de' beni della fortuna; abbitava qui presso ad Arreotimo mio padre, il quale invaghitosi di lei corruppe la madre, le serve e tutti di casa con danari, e si godé di lei. Ella che ben sapea l'arte di rendersi altrui soggetto, mostrandosegli grata in ogni cosa e soggiogandolo con la sua bellezza, lo ridusse in poco tempo a tale che oltra di lei non vedeva, né sentiva altro diletto che di udirla ragionare e di averla sempre in braccio. Onde ella divenne il tutto; ed egli le promise liberamente che se di lei avesse avuto un maschio, che sommamente desiderava, la sposarebbe e la farebbe erede del tutto; ma partorendogli una femina, le donarebbe quattromila ducati, e del resto lascerebbe erede Sinesio, questo vicino suo grandissimo amico. Or mia madre, che altro non bramava che uscir di peccato e restituirsi nell'onore, si voltò a Dio con i piú efficaci prieghi, con le piú ardenti lacrime che mai uscissero da cor di donna, aggiongendo voti a voti e pregandolo che le concedesse un maschio. Ecco s'ingravida e partorisce me, nel cui picciol soggetto si vede raccolto un grande apparato di formidabili accidenti. ...

MITIETO. Come dunque nascose il parto ad Arreotimo?

CINTIA. ... Ella avea determinato vincer l'impresa ad ogni modo, e come prudente ch'era, s'avea preparato una comare che le trovasse un maschio, per mostrarlo quel giorno ad Arreotimo. Venne il tempo del parto, e le successe ogni cosa come desiderava; sicché Arreotimo vide in scambio di me un maschio, ed io fui mandato a battezzare, e di Cintia che si dovea, Cintio mi si pose nome. Fu tal poi la sua accortezza che non lo fe' accorger mai ch'io fussi femina, fidandosi solo d'una mia balia. Arreotimo la sposò secondo la promessa e l'instituí erede nella

sua morte; essendo anch'io bambina, passò di questa vita, restando io sola miserabil reliquia di tanti affanni. Or sia detto assai della mia madre, del mio nascimento, e torniamo a' casi miei. ...

Mitieto. Gran meraviglie son quelle che mi raccontate.

Cintia. Maggiori ne udirai. — ... Venuta ch'io fui all'etá convenevole, Arreotimo mi mandò alla scuola con Erasto, figlio di Sinesio, acciò, per essere amendue d'una istessa etá, l'emolazione avesse me spronato agli studi. Apparai lettere, e le mani nate alla conocchia e all'aco rivolsi a maneggiar cavalli e armi e tutte quelle arti che rendono illustre un cavaliero, non lasciandomi superar da Erasto, anzi lasciandomelo dietro di gran lunga. Lodava molto mio padre quest'amicizia, veggendolo ornato di tante lettere e di tante buone creanze, anzi non voleva ch'io trattassi con altro che con Erasto; onde nacque tra noi una amicizia strettissima, trattandosi fra noi di risoluzioni onorate, di desidèri di belle imprese e d'esser compagni a gran fatti. ...

Mitieto. E in un petto di donna potea capir animo sí valoroso?

Cintia. Ascolta, di grazia.

Mitieto. Che ascolti io? e chi sarebbe quello che cosí bella storia non ascoltasse un giorno intiero? Non ascoltai mai cosa in mia vita che piú mi dilettasse.

Cintia. ... A me cominciarono a piacere i suoi modi come quelli che di tanta grazia erano pieni ch'io gli stimava l'istessa grazia, e mi s'imprimevano sí fattamente nel core che mi pareva che ivi fussero visibilmente scolpiti. E cominciai ad amarlo senza che sapessi che cosa fusse amore: e semplice e inesperta a guisa di farfalla correva al dolce lume de' suoi begli occhi e ivi rimaneva preda della sua bellezza, sentendomi brusciar la mente e l'anima come arido legno e provando una passione non mai piú sentita. Allora opposi gli occhi della mente a quelli del corpo, ma restaron subito occecati; e la mia continenza fu vinta dalla passione, né fu mai possibile che si scancellasse quell'amorosa imagine che nel cuor s'era scolpita. Al fin, vedendo che con longa e ostinata resistenza non facea nulla, mi lasciai tutta brusciar di quel foco ardentissimo. ...

MITIETO. Voi m'avete cosí bene espresse le parti d'Erasto ch'essendo io assente le contemplo, e non vedendole le ho innanzi agli occhi.

CINTIA. Ahi, pessima mutazion della mia vita!

MITIETO. Talché da una cosí virtuosa emulazione vi lasciaste cadere in cosí ardente passione?

CINTIA. ... In questo foco arsi e morii gran tempo desiando sempre occasione di medicare i miei mali; ed ecco Amor la mi presenta. Conversando Erasto in casa mia, s'accese assai fieramente d'Amasia, questa mia vicina; communica meco il suo amore e mi chiede consiglio e aiuto. Io fingo con una mia balia d'adoprarmi in suo servigio; e dopo alquanti giorni gli fo intendere da parte di Amasia che, quando volesse sposarla, gli darebbe in preda se stessa e l'amor suo. Erasto accetta l'invito contentissimo: cosí cominciossi a trattar del modo. In somma, se gli fe' intendere da parte di Amasia che, volendola Pedofilo suo padre maritar in Bologna lor patria, non arebbe mai consentito a simili nozze. Però bisognava godersi insieme di notte senza che anima se ne accorgesse per imaginazione: e voleva per patto espresso che non passasse mai per casa sua, non le mandasse ambasciate per altri che per me o per la mia balia; e che si facesse una buca nel muro, che divideva la casa sua dalla mia, per poter passar nel mio appartamento; e che mentre ella stesse con lui, io non mi fussi partito dalla buca per alcun periglio che n'avesse potuto succedere; e che in camera si fusse contentata averla con un lumicino: il che fu tutto accettato da Erasto liberamente come quello che ne spasimava di passione. ...

MITIETO. Vieni presto alla conclusione, ch'io fatico mirabilmente col cervello per saper dove siate per riuscire.

CINTIA. ... La conclusione è venuta alle due ore di notte, che fu l'ora ordinata fra noi. Fingendo io d'andare alla buca a far la guardia, mi vesto de' panni d'Amasia e me ne vengo al mio studio terreno: la balia l'introduce; egli mi sposa, mi spoglia, e ci ponemo in letto, dove stemmo tutta notte abbracciati insieme tanto stretti che parevamo una cosa medesima. ...

MITIETO. O Dio, come non morivi dalla vergogna?

CINTIA. Mi vergognava tanto che ancor la memoria se ne vergogna, anzi mi vergogno ora in palesarti quello che tutte le donne devrebbono nascondere. — ... Passò la notte piú tosto che avremmo voluto, anzi volò fra quei dolci contenti, e l'aurora ci svelse l'un dal braccio dell'altro con egual cordoglio ma con disegual animo. Percioché egli, pensando aver goduto Amasia, con quella falsa opinion di dolcezza non capia nella pelle; io, se ben pensavo il mio piacere era stato infinito, tanto mi era caro quanto discaro: m'era caro perché godeva tutto quel bene che arei potuto godere qui in terra, m'era discaro perché mi mancava il meglio, ch'era l'animo, non essendo altro che un furto il mio e una rapina dell'altrui dolcezze, che non poco mi toglieva dell'intiero diletto. Anzi nel mezo del piacere era tanta la paura che non mi scoprisse chi fussi, che mi amareggiava la dolcezza presente. La mattina tantosto che fu l'alba, viene a me e mi racconta gli diletti innumerabili che avea gustato con la falsa Amasia. Godeva io che avesse trovato in me cosa che gli fusse piaciuta: dispiacevami non fusse quello in me che con l'imaginativa si pensava che fusse in Amasia. Or avendo piaciuto il gioco all'uno e all'altra, molte volte ci siamo trovati insieme e abbiamo l'un l'altro medicato gli ardori delle nostre fiamme; ma a me il ventre n'è divenuto gonfio ed è cresciuto tuttavia al colmo, e dubito esser poco lontana dal partorire. Le cose, ristrette in breve somma, sono passate di questa maniera. Ecco or la chiave di tutti i miei secreti; or dammi qualche consiglio.

MITIETO. Il consiglio me lo dovevate domandar prima.

CINTIA. Se te l'avessi dimandato prima, quel che ho fatto m'avresti sconsigliato, anzi trapostovi per interrompermi il mio piacere.

MITIETO. E qual fu il vostro primo pensiero?

CINTIA. Tutti i miei pensieri fûr volti a questo segno: ch'Erasto, conosciuto al fin l'inganno e adescato della dolcezza, si fusse contentato d'esser stato ingannato e si fusse mosso a compassione di me — e tu sai che la compassione è mezana alla benevolenza, — e che conosciuto lo scambievole nostro merito e l'amor

mio da sposa e pudica, fusse restato mio marito. Ma or temo tutto il contrario: che vedendo beffate le sue speranze si volgerá ad odiarmi quanto m'amava; né giudicherá il mio inganno onorato; ma che quello che ho usato con lui, l'abbia usato con gli altri e che ad altri io abbia fatto copia di me; e non credendo ch'io sia pregna di lui, non mi attenderá la promessa. Eccomi infamata, odiata, scacciata e aborrita! O amarissime dolcezze, quanto care mi costate! del mio piacere ho in un tempo e il piacere e il castigo, e mi trovo al fin caduta in un mar di doloroso pentimento. Che debbo dunque accusar il cielo e le stelle perverse?

MITIETO. Che cielo? che stelle?

CINTIA. Se da lor giri vengono le mie sventure.

MITIETO. Le vostre sventure vengono da voi stessa e dalle vostre cattive operazioni, perché voi stessa v'avete fabricati i vostri mali. — Orsú a' rimedi. Io cercherò di turbar il matrimonio fra voi e Lidia, e fratanto imagineremo alcuna cosa migliore; e vo a dar effetto a quanto ho promesso.

CINTIA. Ed io a trovar Erasto, ché veggendolo sento qualche alleggiamento degli miei infortuni. — Ma ecco la balia di Lidia: verrá a far meco delle solite canzoni. L'uno mi caccia, l'altra mi chiama. Vedrò se potrò sfuggirla.

SCENA II.

BALIA di Lidia, CINTIA.

BALIA. Ove fuggi, petto senza core, core senza alma, alma senza fede?

CINTIA. Che petto? che alma? che fede?

BALIA. Ti chiamo cosí, Cintio, angeluzzo mio polito, ché se non fussi di cosí barbara e discortese natura, i tanti chiari e vivi segni, che hai conosciuti dell'affezion di Lidia, arebbono fatto teco alcun frutto.

CINTIA. Deh! che la cagion d'ogni mia doglia è che fui di natura troppo piacevole e cortese che subito appresc e fece frutto.

BALIA. Lidia sta aspettando se pur si raddolcisse e rammorbidisse tanta discortesia; o se vuoi perseverare nella medesima ostinazione, che una morte la togliesse da mille morti.

CINTIA. Dille da mia parte che lasci d'amar me, ché tanto è amar me quanto una femina.

BALIA. Ella lasciará piú tosto la vita che di amarti; e ancorché l'uccidessi, pur dopo morta lo spirito e l'ombra sua seguiteranno te, quando neanco dopo morte può star l'uno spirito dall'altro diviso.

CINTIA. Balia, non è tutt'oro quello che luce: s'ella sapesse chi sono e..., basta.

BALIA. E che non pensi spaventarla con tanta rigidezza: ché quanto piú l'affliggi piú gli porgi occasione di mostrarti il suo amore e la sua fede verso di te; anzi quanto piú sente mancarsi nelle pene, con tanta piú ostinata costanza si fortifica contro quelle.

CINTIA. Redille che il suo male è senza rimedio, perché trovandomi innanzi a lei mi perderei affatto; e che veramente non posso.

BALIA. Voi giovani non potete quando non volete, ché se voleste potreste ben sí.

CINTIA. Ti dico che non voglio né posso; e ancorché intrinsecamente ci fusse il buon volere, ci mancherebbe il potere.

BALIA. Dice che ha fatto chiederti per isposo a tuo padre, e l'ha risposto che ciò dipende dal voler tuo e ch'egli n'è contentissimo; ma tu l'hai recusata sempre, né può imaginarsi ond'ella meriti questo. E se non ti piace che lo sappia tuo padre, se ne fuggirá di casa e verrá teco dovunque vòi; e se ti sdegni averla per moglie, che non la schivi per una minima schiava.

CINTIA. A me poco importa che lo sappia o nol sappia mio padre, ché ci sarebbe il medesmo impedimento e ché essendo mia moglie non le potrei dar quella sodisfazione che sarebbe bisogno.

BALIA. M'ha raccontato che questa notte s'è sognata con voi e che è stata abbracciatissima con voi, e che nel suo bel mezo de' suoi piaceri si risvegliò e si trovò ingannata e con le man vuote.

CINTIA. Quello istesso l'interverrebbe nella vegghia.

BALIA. Che non le dia tanto martello.

CINTIA. Io son piú atto a riceverlo che a darlo.

BALIA. Al fin che in te solo è riposta la somma d'ogni suo bene, perché i cieli han riposto in te la bellezza, la grazia, la cortesia, il sapere e il tesoro di tutte le grazie, e dotatovi de' loro favori di soverchio.

CINTIA. Anzi mi manca il meglio e quello che piú l'importa.

BALIA. O Dio, e che ti manca?

CINTIA. Quello che manca a te e a lei.

BALIA. Per dirtela, mostacion mio di zucchero, tu sei in ogni gesto grazioso, in ogni modo suave e in ogni cosa garbato e gentile, e hai un certo grazioso modo di procedere, che me ne sono innamorata anch'io: e se ben son vecchia, pur tutta mi risento e ti vorrei aver sempre innanzi, e per trastularmi un'ora teco pagherei la vita, non che la robba.

CINTIA. Balia mia, se ti trovassi meco ti troveresti ingannata com'ella, ché non son buono né per te né per lei: che vuoi che ti dica piú?

BALIA. O nemico delle cose belle, com'è possibile che non conoschi tanta bellezza: sei cieco, sei morto o non sei uomo?

CINTIA. Proprio come hai detto.

BALIA. Ché non drizzi ogni tuo pensiero verso lei?

CINTIA. Io non ho pensiero da poterle drizzare.

BALIA. Deh! non invidiar al mondo cosí bei figli che nascerebbon da te e da lei, ch'essendo tu cosí bello ed ella non men graziosa che tu sia, da una coppia di giovani cosí fioriti nascerebbono figli da farne piú bello il mondo.

CINTIA. Se il mondo non aspettasse altri figli che da noi, tosto verrebbe meno.

BALIA. Parli da femina.

CINTIA. Cosí non fusse, ché non sarei in tanti guai!

BALIA. Tu non sai che cosa è mondo né hai provato la dolcezza di amore, ché se l'assaggiassi una volta ti verrebbe ben voglia di tornarvi dell'altre.

CINTIA. L'ho gustata tante volte che ne son stucco e pregno.

BALIA. Hai fatta la faccia rossa e vergognosa come fusse una vergine.

CINTIA. Potrebbe essere che la vergine l'avessi in corpo.

BALIA. Lascia tanta vergogna, togli a un tratto la maschera.

CINTIA. Se lasciassi la maschera, ella subito lasciarebbe di amarmi, perché mi riconoscerebbe per quel ch'io sono.

BALIA. Ti priega d'un favore: di poterti narrare a bocca, da solo a solo, gli affanni suoi, perché arebbe speranza che ti moveresti a pietá di lei; e per non comportar ciò lo stato d'una donzella, vorrebbe sicurtá da te di non far alcun oltraggio all'onor suo.

CINTIA. D'ogni cosa potrebbe di me temere fuorché d'esserle fatto oltraggio all'onore; e assicurala che starebbe con me come se stesse con una sua sorella. Orsú, mi parto, adio.

BALIA. E io vo' andar a chiesa a far compagnia a Lidia fin a casa. Ma veggio Amasia sua amica dalla fenestra che mi fa segno.

SCENA III.

BALIA di Lidia, AMASIO sotto abito di donna.

AMASIO. Balia balia, dove sei avviata?

BALIA. Alla chiesa: ché mentre Lidia sta ascoltando la messa, m'ha imposto che le facessi un servigio qui presso; e torno ora a lei.

AMASIO. Aspetta un poco, di grazia, ch'io cali giú, ché mi facci compagnia alla medesima chiesa per ragionar un poco con Lidia e per ascoltar ancor io la messa.

BALIA. (Io non ho visto ancora a' miei giorni una donna amar un'altra donna come fa costei Lidia: ché se fosse uomo, direi che fusse guasto dell'amor suo).

AMASIO. Balia, se t'indovino il servigio che Lidia t'ha inviato a fare, m'accetterai tu la veritá?

BALIA. Accetterò da vero.

AMASIO. Qualche ambasciata a Cintio, eh?

BALIA. Quello istesso.

AMASIO. Ben, che buona risposta tu le rapporti?

BALIA. La solita d'un insipido, d'un disamorato, d'un uomo di legno.

AMASIO. O amor ingiusto, non amar Lidia che l'amarebbe l'istesso Amore! Balia mia, perché non ti adopri che amasse ella cosí me come ama Cintio?

BALIA. Certo che ti ama piú che sorella assai.

AMASIO. Vorrei che m'amasse altramente che da sorella.

BALIA. Come dunque vorresti ch'ella ti amasse?

AMASIO. Io ho tanta voglia d'esser uomo e talmente mi son persuaso d'esservi, che mi sono innamorato di lei.

BALIA. Orsú facciamo che Lidia t'amasse come proprio vorresti, che sarebbe poi? che avresti fatto? sei donna come ella, come sodisfaresti a' suoi desidèri?

AMASIO. Non son state al mondo pur belle donne c'hanno amato altre donne? sarei forse io la prima? Balia mia, ho desiato molto tempo averti da sola a sola come ora: se tu vuoi aiutarmi a questo, io farò conoscere che sarò buona riconoscitrice del beneficio fattomi; eccoti questi scudi per arra, toglili per amor mio e per segno del mio buon animo.

BALIA. Ti ringrazio infinitamente e del dono e del buon animo che mi porti: dammi pur occasione di poterti servire, ché l'arò caro. Ma io non so dove sia per riuscir questo tuo amore.

AMASIO. Se tu prometti voler servirmi e aiutarmi, ti manifestarò cosa che forse nol pensi.

BALIA. Chi non servisse a te non servirebbe all'istessa cortesia.

AMASIO. Ti prego ad essermi secreta.

BALIA. Giurerò, se cosí vuoi.

AMASIO. Conosco la prontezza dell'animo: la tua promessa mi basta. — Balia mia, se ben ho questi panni di donna attorno, io son maschio di dentro. ...

BALIA. Io arei giurato prima che me lo dicessi che cosí fossi, vedendo che incontrandoti con Lidia impallidivi, arrossivi e inspiritavi. Gli sguardi tuoi troppo erano lascivi, gli atti senza modestia, i baci troppo affettuosi, anzi basciandola le mordevi

tal volta le labbra. Ma perché ingannar gli amici cosí vestito da donna?

Amasio. Anzi per ingannar gl'inimici. ... Ma accioché sii consapevole del tutto e sappi dove aiutarmi, io ti dirò in somma tutto l'esser mio. Tu sai che siamo da Bologna della famiglia de' Malvezzi, principal in quella terra, e siamo ghibellini nemici affatto de' guelfi; e sai pur anco che l'una fazione cerca distrugger l'altra, e principalmente ne' Mafolti, per estirpar in tutto le famiglie. Piacque a Dio, dopo molto tempo avendolo desiderato, dar a Pedofilo mio padre me unigenito, e temendo della mia vita contro di cui fusse tessuto alcun laccio da' guelfi, diede nome di essergli nata una femina e mi vestí da femina; né tenendosi cosí sicuro, mi mandò qui in Napoli ad allevarmi, e non potendo patir che vivesse da lui lontano, se ne è venuto a viver qui meco. Or tornando a me, io conversando con Lidia mi sono acceso fieramente di lei e la torrei volentieri per isposa, né penso ch'io sia di lei inferior di nobiltá o di ricchezza. Or a questo mio desiderio vorrei che tu mi aiutassi.

Balia. Ma perché non publicarvi per maschio e farla chiedere al suo padre legittimamente per moglie, ché son certa non vi sarebbe disdetta?

Amasio. Giá essendo acquietata e pacificata la parte guelfa lo potrei far liberamente, e mio padre ha giá deliberato di publicarlo. Ma chi sa se fratanto lo star cosí vestito da donna mi potrebbe esser giovevole in questo amore! Pur la vedo quando mi piace e raggiono con lei a mio gusto, che essendo vestito da maschio non mi sarebbe concesso; la bacio e abbraccio strettamente, né so come, tenendola cosí abbracciata, non s'accende della fiamma che vien fuori dall'infiammata anima mia.

Balia. Non mi dispiace il tuo pensiero. Ma dimmi: che ho a far io per servirti?

Amasio. Aiutar dove vedi l'occasione, porleme in grazia e Cintio in disgrazia; vorrei scoprirmi e non vorrei: in somma, io stesso non so quel che vorrei.

Balia. Saria bene di porle in disgrazia Cintio e darle ad intendere un certo altro che l'ami; ché, desiando ella di saperlo,

le scopriremo all'ultimo esser tu quello, e tentiamo con qualche inganno l'animo suo.

AMASIO. Cosí faremo: entriamocene in chiesa.

SCENA IV.

PEDOFILO, SINESIO, vecchi.

PEDOFILO. (Ho visto Amasio con la balia di Lidia che se n'entra in chiesa. Faccia Iddio che questa amistá che ha preso con Lidia non lo conduca a qualche mal passo, ché, se non m'inganno, mi par che n'arda fieramente. Ma veggio Sinesio venir verso di me, e pensa ad intronarmi la testa ch'io dia Amasio, come se donzella fusse, per isposa ad Erasto; cercherò schivarlo per questa strada).

SINESIO. Pedofilo Pedofilo! di grazia non partite cosí tosto, perché ho da ragionarvi d'un negozio.

PEDOFILO. Che negozio avete voi meco degno di tanta fretta?

SINESIO. Due parole e non piú.

PEDOFILO. Non ho orecchie per ascoltarne una sola.

SINESIO. Pregovi che mi doniate udienza.

PEDOFILO. Ed io vi prego che non mi tratteniate.

SINESIO. Userò con voi le piú brevi parole che potrò.

PEDOFILO. Orsú eccomi, con patto che la spediate tosto.

SINESIO. Fra gli amici non bisognano preamboli per guadagnarsi la volontá: però vengo liberamente all'importanza del fatto. Voi dovete sapere ch'io non son de' minimi della mia cittá, e che tra voi e me non ci sia molta differenza. ...

PEDOFILO. A che effetto cotesto?

SINESIO. ... E sapete che non ho altro figlio che Erasto, e toltone una picciol parte che darò a Lidia, le restanti mie facoltá seranno di Erasto. Le sue qualitá non bisogna che le dica, ché giá la fama con onorato grido n'ha ripiene l'orecchie di tutta la cittá. ...

PEDOFILO. Niuno ve ne dice il contrario.

SINESIO. ... E sapete ancora che se i padri amano i figli naturalmente, quando sono poi virtuosi, sono sproni e stimoli alla nostra vita, che ne trapassano insino all'anima, di contentarli. Or ascoltate quanto mi detta il mio desiderio. Vorrei che deste Amasia vostra figlia per moglie ad Erasto, perché ne sta innamorato; ed io vi prometto non far molto conto della dote.

PEDOFILO. Sinesio mio caro, se non compiaccio al voler vostro, molte son le cagioni, delle quali altre ne dirò liberamente altre non lece dire.

SINESIO. Oimè, negarmela cosí alla prima è un principio d'ingiuria!

PEDOFILO. Non fa ingiuria chi onestamente dice le sue ragioni. Il partito è cosí buono che io nol merito: le qualitá del giovane sono veramente riguardevoli. Ma dovete ricordarvi ch'io son da Bologna e non pretendo aver a vivere o a morir in Napoli; e massime ch'ora intendo la parte guelfa nostra contraria esser giá quietata, la vo' maritare alla patria, ché maritandola qui mi sarebbe molto discommodo.

SINESIO. Che val quell'amico che non si discommoda per un amico?

PEDOFILO. Anzi che val quell'amico che cerca il discommodo del suo amico? E vi fo sapere ch'ella non vuol marito napolitano, e in questo io non son per isforzarla altrimenti.

SINESIO. I presenti mutano gli animi feminili: ricami, perle, gioie e vesti le faranno mutar proposito.

PEDOFILO. Ella non stima vezzi feminili; è d'animo assai maschile, e tanto maschile che non le manca nulla di maschio.

SINESIO. Il parentado si chiama parentado perché si deve far tra pari, e fra pari ogni cosa va bene; e io non credo sia fatto parentado piú tra suoi pari come questo: sono nobili, ricchi, d'un'etá, virtuosi e belli egualmente, che par che sieno nati per esser sposi insieme; ed è un matrimonio molto proporzionato e naturale.

PEDOFILO. Anzi, sproporzionato e contro natura.

SINESIO. E chi dicesse che non stessero bene insieme, meritarebbe una forca!

PEDOFILO. E chi dicesse che stessero bene insieme, meritarebbe il fuoco!

SINESIO. E quando i matrimoni son ben accoppiati, ogni cosa va per suo dritto.

PEDOFILO. Il qual è che ogni cosa qui andrebbe a roverscio.

SINESIO. Giovani e gagliardi nel fior dell'etá loro, non garrirebbono mai.

PEDOFILO. Non giostrarebbono se non di lancia, non giocarebbono se non di pugnale.

SINESIO. Mi fo gran meraviglia che non me la concediate.

PEDOFILO. Non vi sarebbe di meraviglia se ne sapeste la cagione.

SINESIO. Vi cerco cose giuste, però ne vorrei saper la cagione perché non vi contentiate.

PEDOFILO. Altre ne ho dette, altre ne restano a dire: però vi conchiudo che il matrimonio sará impossibile a riuscire.

SINESIO. Avertite che le cagioni che mi spingono a pregarvene sono che non accaggia alcun scandalo fra la vostra casa e la mia.

PEDOFILO. Avertite voi bene alla vostra casa, ch'io son sicuro che alla mia non sia per accadervene alcuno.

SINESIO. Voi dovete molto attribuire al vostro giudizio ed esser amico del parer vostro; ma vorrei che v'ingannaste, ché gli uomini sono piú cattivi che buoni, e riesce piú tosto il male che il bene. Il mio figlio sta innamorato della vostra figlia; e chi ama non istima periglio, poco l'avere e manco la vita. Vi passeggia tutto il giorno d'intorno la casa; tirato dal desiderio può far qualche errore, e questi errori si tirano dietro le ruine delle case. Perciò avertite di nuovo che non siate constretto patir a vostro malgrado qualche sorte d'ingiuria.

PEDOFILO. Passeggi quanto vuole e faccia quanto puote, ché perde il tempo: ed io temo tutto il contrario di quello che voi temete.

SINESIO. I giovani del nostro tempo, appena spuntano fuor della buccia, che sentono cillicarsi dalle dolcezze d'amore e hanno il pizzicore, s'amano e desiano trovarsi insieme; e quando vi sono,

il maschio usa la forza e le sue armi, e la femina le soffre volentieri. Non vi dico altro.

PEDOFILO. Usi la forza quanto gli piace, ché l'armi non riusciranno.

SINESIO. Se voi sapeste quel che so io, pensareste a' casi vostri.

PEDOFILO. E se voi sapeste quel che so io, pensareste a' casi vostri.

SINESIO. Se mi date licenza, v'avisarò del tutto.

PEDOFILO. Tutte le licenze sieno vostre.

SINESIO. Voi stimate che vostra figlia sia vergine e io stimo che la partorirá.

PEDOFILO. E io temo d'ogni altra cosa piú di questa.

SINESIO. Parlerò piú chiaro: dico che la troverete impregnata.

PEDOFILO. E io dico che sará piú tosto l'impregnante che l'impregnata.

SINESIO. Il vostro umore è cosa da ridere: sète di quei matti che non vogliono guarire.

PEDOFILO. E il vostro umore è da far ridere tutto il mondo.

SINESIO. Ah, ah, ah, chi non ridesse?

PEDOFILO. Ah, ah, ah, chi non scoppiasse?

SINESIO. Mi duole il fianco per tanto ridere.

PEDOFILO. E a me il polmone.

SINESIO. Ah, ah, ah! ti lascio, adio.

PEDOFILO. Ah, ah, ah, andate con Dio! Or chi non ridesse di costui a crepacuore? fa del mastro e presume saper piú degli altri, e non è buon discepolo. Egli si pensa che Erasto suo figliuolo faccia l'amor con Amasia mia figlia, e tien per certo che l'abbi impregnata; ed io giocherei che Amasio sia tanto maschio e piú maschio del suo figlio, che se ne potrebbono far duo maschi, e dubito che Amasio non faccia l'amor con Lidia sua figlia e che un giorno me l'impregni. Or mirate come van le cose del mondo: che quello è piú sciocco che si pensa saper piú degli altri. Io l'ho vestito da donna per ischivarlo da un pericolo e l'ho fatto cader in un altro: ecco piena la scena di una falsa apparenza. Ma lo veggio che vien con Lidia: mira come

la guata e come la tien stretta! L'avea vestito da donna per tenerlo ristretto sotto le leggi di donna, ma l'abito non fa l'uomo: ha un spirito — che Iddio lo dica per me — che non può capirlo l'angustia di quella donna; non ha altro di donna che l'imperfezione di correr col suo desiderio, e avengane quel che si voglia.

SCENA V.

LIDIA innamorata, AMASIO, BALIA di Lidia.

LIDIA. Siché avete pur inteso, Amasia, mia carissima sorella, dalla mia balia l'ostinata ostinazione di questo crudel di Cintio, cui né servir lungo né la gran conosciuta fede a mille segni han potuto tanto rammorbidire, che d'una finta parola mi fusse stato cortese e liberale. E' non m'uccide per privarmi d'una giocondissima morte; né all'incontro, perché m'usi tanta impietá, scema in me punto l'infinito amor che gli porto. O Lidia, odiata da tutti e da te stessa!

AMASIO. Lidia mia carissima, voi sapete giá che voglio dirvi.

LIDIA. Lo so e mi rincresce saperlo: che l'abandoni affatto, eh?

AMASIO. Non è peggior cosa al mondo, vita mia, che pascere il desiderio di speranze vane e di vani consigli; però vi dico alla libera che la piú lodevole cosa che potesse mai fare saria liberarvi da cosí fatto pensiero e far una ferma deliberazione di lasciar d'amarlo; e sará meglio sentir una morte in lasciarlo che patirne ben mille il giorno per seguitarlo.

LIDIA. Ahi! che bisognarebbe privarmi prima della vita, bisognarebbe che non conoscessi lo splendore della sua bellezza se volessi arrestarmi d'amarlo.

AMASIO. Ed io vorrei che piú tosto opponeste il giudicio e la ragione in considerar che tanto tempo l'avete servito piú dell'istessa servitú senza esser stata giamai con un sol piacevol atto guiderdonata, e non pensar a quella bellezza ch'è sol bella per chi è pietosa; ché per l'amor che vi porto e che conosco che portate a me, pato le medesime passioni che patite voi,

anzi a voi non cade una minima lacrimuccia dagli occhi che tutti non sieno rivi di sangue che mi piovono dal core e m'affligono d'un'afflizione intolerabile: né posso far che non vel dica.

Balia. Non è il maggior rabarbaro, figlia, per purgar l'animo di amore che l'ingratitudine, e io non so come per tante che n'avete patite voi stiate cosí ostinata in questo amore; però scioglietevi, vi dico, da questo laccio.

Lidia. Oimè, che quante volte ho tentato di sciormene me ci sono piú strettamente aviluppata, per esser a questa guisa tessuti i lacci amorosi! O mio cuor troppo ardente, o suo troppo freddo, o sua bellezza che tanto mi piaci, o mio volto che cosí gli spiaci, o dolor insoportabile, ahi, ch'io sola li so ché sola li provo!

Amasio. Lidia mia, ascolta un consiglio.

Lidia. Amor non ascolta consiglio.

Balia. Avete dunque ad impazar per Cintio? Maladetta sia tal sorta d'amore! io non so come lo potete amare pensando che siate disamata.

Lidia. Son disamata, odiata e schivata da ciascuno.

Amasio. Non dite cosí, ché conosco persona che v'ama tanto che non so se voi cosí amate Cintio svisceratamente.

Balia. Ascolta, figlia mia, ché non è morto il mondo per te giá.

Lidia. Che miserabil uomo deve essere costui che si sia posto ad amar me?

Amasio. È nobile e ricco quanto voi; bello non dico quanto voi, ché voi avanzate l'istessa bellezza.

Lidia. Voi sète tanto bella che mi contenterei esser bella quanto voi.

Amasio. Ma è tanto bello che voi poco anzi l'avete lodato.

Lidia. Dove abita?

Amasio. Poco lungi da vostra casa.

Lidia. Sa egli che amo altri?

Amasio. Sí bene; e i suoi dolori e i cigli sono pari ad una bilancia.

Lidia. Come può amarmi se sa ch'io amo altrui?

AMASIO. È tanto l'amor sviscerato che vi porta che, sapendo che voi non siate vostra ma d'altri, non lascia far cosa per liberarvi dall'amor di questo ingrato di Cintio.

LIDIA. Come sapete voi che m'ami?

AMASIO. Ragionamo spesso de' vostri amori.

LIDIA. L'ho veduto io mai?

AMASIO. Come avete veduto me.

LIDIA. Ha ragionato meco mai?

AMASIO. Come avete ragionato con me.

LIDIA. Di che etá egli è?

AMASIO. Della mia.

LIDIA. E dice che mi ama?

AMASIO. Anzi arde; né ardentissima fornace nodrisce tante fiamme nel suo seno quante egli ne nudre nel cuor suo per amor vostro.

LIDIA. Perché non mi si scuopre?

AMASIO. Perché vede che vi struggete per altri miseramente senza speranza alcuna.

LIDIA. Certo che ha ragione ed è uomo di giudizio.

BALIA. Ama, figlia, chi t'ama e odia a morte chi t'odia.

LIDIA. Digli che me si scuopra.

AMASIO. Se promettete di amarlo, lo fará volentieri.

LIDIA. Dimmi prima chi sia.

AMASIO. Non è negozio questo da spedirsi cosí in fretta; né egli è tanto vile che stia buttato in mezo la strada, che si lasci raccôr da ognuno.

LIDIA. Che dice dell'amor mio?

AMASIO. Che Amor è cieco, non ferisce chi deve, è ingiusto, poiché patisce che non sia riamato chi ama; maledice la sua mala ventura; chiama Cintio ingrato e senza core, ché non corrisponde con amore a tanto amore.

LIDIA. Dicete una bugia: c'ho lasciato d'amar Cintio.

AMASIO. Non lece dir bugie.

LIDIA. È vero; ma è manco male quando giova a chi la dice e non nuoce a chi l'ascolta.

AMASIO. Non giova dircela, perché sa tutti i miei pensieri.

LIDIA. Deve esser vostro amico.

AMASIO. Tanto amico che son come egli stesso.

LIDIA. E dice che m'ama molto?

AMASIO. Cosí amaste voi me!

LIDIA. Sappiate, Amasia, sorella cara, che non è persona al mondo che v'ami piú di me, perché vedo che veramente mi amate di cuore e compatite i miei dolori.

AMASIO. Certo che se voi m'amaste mille volte piú di quello che dite, non paghereste una minima scintilla dell'amor che vi porto. Orsú, fate ferma risoluzione: lasciate d'amar Cintio e abbiate pietá di colui.

LIDIA. Essendo usata tanta crudeltá contro me stessa, non posso aver pietá di niuno; ma io ho scherzato cosí con voi, Amasia mia dolcissima. Si cangiará piú tosto il mondo che cangi io voglia o pensiero, o Amasia. Lasciar io di amar Cintio? sarebbe piú possibile lasciar la vita: sarò di Cintio o della morte!

AMASIO. (O miserabil effetto d'amor vano, o insuperabil pertinacia contro di me!). Certo costui v'ará ammaliato.

LIDIA. Le malie che ave usate contro di me sono i suoi gentil modi, i graziosi costumi e la sua bellezza.

BALIA. O immutabil petto di femina, certo che voi non parete donna! Non v'accorgete come Amasia è tutta mutata di colore e par che venghi meno?

LIDIA. Amasia mia, che hai? che mutazione è questa? e che doglia t'è sovraggionta?

AMASIO. Soverchia passione mi occupa il core!

LIDIA. Balia balia, sostieni, ch'io stropiccerò l'orecchie.

BALIA. Mordile le labbia, ché cosí gli ravviverai gli spirti.

LIDIA. Rivieni, Amasia mia.

BALIA. I vostri baci l'han fatta rivenire.

LIDIA. Sia ringraziato Iddio! Amasia mia, abbi pietá di me, aiutami con Cintio tuo vicino.

AMASIO. Non convien aver pietá di chi la niega ad altri.

LIDIA. Amore vuole che s'ami un solo e si schivi ogni altro.

AMASIO. E però Cintio schiva voi perché ama altra.

LIDIA. O infelice mio stato, che non posso arrivar chi voglio e corro dietro a chi mi fugge!

AMASIO. L'ostinazione ha cosí indurito il suo cuore contro voi, come avete indurito il cuor vostro contro gli altri.

LIDIA. Amasia mia, voi usate contro me le mie ragioni e mi ferite con quelle armi con che ferisco altri.

AMASIO. Lidia mia, fate conto che questa sia una lite di cui è giudice Amore: quella pietá, che voi chiedete ad altri, è chiesta a voi da altri; se non date, non riceverete.

LIDIA. Adopratevi prima che Cintio m'ami, ed io mi sforzerò di amar questo vostro amico.

AMASIO. Fate prova d'amar prima quel mio amico, ch'io poi mi adoprarò che Cintio v'ami.

LIDIA. Se non avrò presto aita mi morrò disperata, cosí è immensa la mia passione!

AMASIO. L'istessa sente quel mio amico per voi.

LIDIA. Ditegli che pensi in altro.

AMASIO. E Cintio dice che pensiate in altro.

LIDIA. Amasia, conservatrice della mia vita, Cintio è vostro amico e vicino, e volendo voi potreste aiutarmi.

AMASIO. La difficultá grande mi spaventa, l'amor che vi porto è piú grande: farò ogni cosa per amor vostro, mi sforzerò far ufficio che ne restiate sodisfatta.

LIDIA. Deh, non mi ponete in falsa speranza!

AMASIO. Statene sicura, perché il vostro travaglio non men tiene occupato il vostro animo che il mio. Ma io farò di modo che v'ami, se vi dovessi perder la vita.

LIDIA. Io non ho altro schermo contro il dolore che la vostra sofficienza e amorevolezza, e con ciò resto in vita; però vi priego per quella cosa che voi piú amate al mondo, che quando ragionarete con Cintio me lo facciate intendere, accioché con le mie orecchie ascolti la sentenza che mi condannerá a morte.

AMASIO. Orsú, quando arò l'agio ve ne renderò avisata.

LIDIA. Io non so altro che darvi baci in vece di preghiere, io resto piena di felici speranze; adio. Balia, falle compagnia insino a casa, ch'io son gionta, non ne ho piú bisogno.

SCENA VI.

AMASIO, BALIA di Lidia.

AMASIO. Quanto sarei felice se quei baci, che mi dá pensandosi che sia donna, me li desse nella mia forma! O dolcezza che ho gustato in quei baci! par che ancora mi siedano nelle labra, anzi mi son discesi nel cuore e mi respirano d'un infocato piacere. Ahi, che di finti baci ne raccoglio veraci pene!

BALIA. La poverina si pensa trattar con pecorelle e sta in mezo di lupi arrabbiati. Oh quanto fuggirebbe da voi, se li fussero palesi i vostri secreti e sapesse quello che si nasconde sotto la gonna!

AMASIO. Le carezze che mi fa mi conducono alla strada della morte. Balia mia, pensa al mio male, ché beata te!

BALIA. Vivete sicuro che per amor vostro un poco il cervello ho in volta, ché son rissoluta che il vostro desio giunga a felice fine.

AMASIO. Ecco dieci altri scudi: tutte le mie speranze son volte a te. Vanne in buon'ora.

BALIA. Restate felice. — Se Lidia non l'amerá da vero, farò con alcun inganno che l'ami. « Chi non rubba non ha robba »; « Con arte e con inganno si vive la mettá dell'anno, con inganno e con arte si vive l'altra parte ».

ATTO II.

SCENA I.

Erasto innamorato, Cintia.

Erasto. (Non ho lasciato luogo nella cittá, dove suol conversar Cintio, che non abbia cerco, e non ho avuto ventura d'incontrarlo).

Cintia. (Ho caminato gran pezza con desio di veder un poco Erasto, perché son risoluta narrargli il mio caso sotto altri nomi e altre persone, per iscoprir qual sia il suo animo verso il mio).

Erasto. (Dove potrá esser gito costui?).

Cintia. (Giá lo veggio. Vo' narrarglielo in ogni modo).

Erasto. (Ma eccolo). Dove si va, Cintio mio caro?

Cintia. Cercando di voi. E voi?

Erasto. Col medesimo pensiero son uscito di casa ancor io, ché non è ben di me quel giorno che non vi veggio; però vi andava cercando.

Cintia. Cercavate uno che non si parte da voi mai.

Erasto. M'amate al solito, eh?

Cintia. Al solito, perché non si può piú, e salito al colmo non si può piú crescere.

Erasto. Non so come stiate di mala ciera, Cintio mio, e con un ventre gonfio: patite forse d'oppilazione o d'idropisia?

Cintia. Di cuor piú tosto; e i dolori son fatti meco sí famiiliari che non si partono da me mai e mi tengono oppresso cosí di corpo come d'animo. Ahi, ahi!

Erasto. Voi sospirate: certo che sète innamorato, e gli occhi ve lo manifestano.

CINTIA. Ragionamo d'altro, di grazia.

ERASTO. Se non ragionamo de' nostri amori, di che ragioneremo noi?

CINTIA. Dite il vero, ché a niuno appartengono quanto a noi.

ERASTO. Quante dolcezze e gioie ho conseguito in questa vita, tutte l'ho conseguite per vostro mezo.

CINTIA. È vero che senza me non areste avuta niuna dolcezza, né di ciò mi dovete aver obligo alcuno, perché di quella ne ho avuto altretanta anch'io, anzi il doppio, ché ho avuto il mio e il piacer del vostro piacere.

ERASTO. Orsú, narratemi i vostri amori, ché farò tutto il possibile accioché abbiate il vostro intento.

CINTIA. Fusse pur cosí che lo diceste col core e non per complemento con parole di cerimonie!

ERASTO. Mi sia cavato il core se non lo dico con tutto il core!

CINTIA. Volendo voi favorir i miei amori, son gionto a quel segno a cui son volti tutti i miei pensieri.

ERASTO. Io non m'offerisco di nuovo, accioché non ponga in compromesso quello che vi ho offerto da prima. Vorrei che mi comandaste, accioché io cominciassi a sciôr uno di quegli oblighi che vi tengo, e ogni affanno che patissi sarebbe ben impiegato per voi.

CINTIA. Non vi feci alcun serviggio mai che non l'avessi fatto con animo di farvene degli altri: bastará solo che conosciate che io vi ami.

ERASTO. Non moltiplichiamo in cerimonie; pregovi per quanto amor mi portate, che mi scopriate i vostri amori.

CINTIA. Poiché mi giurate per cosa alla quale io non posso venir meno, io vo' narrarvi i miei amori.

ERASTO. Orsú, dite.

CINTIA. Gli dirò. Ma fate conto che voi siate quella persona che tanto amo e a cui sia accaduta questa mia amorosa istoria, accioché ne possiate far quel giudicio che si conviene. ...

ERASTO. Volentieri.

CINTIA. ... Io avea amicizia con una persona, l'eccellenza della cui bellezza era tanta che non si potria esprimere a parole,

ché come avanzava tutte l'altre da me conosciute, cosí conversando con lei me ne accesi sí fieramente che la fiamma era al maggior grado. Ma io fui cosí destro che non la feci accorta dell'amor mio, dubitando che, non essendo convenevol sogetto d'esser riamato da lei, avesse schivato o sdegnato l'amor mio. M'accorgo che costei s'era invaghita d'un gentiluomo, ma da quello non conosciuta o stimata poco; onde era cosí impossibile io di lasciarla come quello fusse rivolto ad amarla. Io, vedendo che col core ci perdeva il tempo e la vita insieme, feci pensiero d'ingannarla. Mi domestico con la balia, la corroppi con danari e l'indussi a tradirla d'un amoroso tradimento....

ERASTO. Questo è un principio d'ingiuria.

CINTIA. ... Finse la balia esser amica del gentiluomo amato; e le referí da sua parte che molto gradiva l'amor suo, ma per certi rispetti, che sarebbon lunghi a raccontarsi, egli non voleva venir a lei se non di notte, ché a pena si fidava di lui medesimo. La donna rimase contenta, e si determinò la notte; ed io con le vesti simili a quelle del gentiluomo, sotto il mentito abito fui introdotto in sua camera, gli diedi la fede e godetti del suo amore....

ERASTO. Come costei fu cosí sciocca che non s'accorse che non giaceva con quello che tanto amava?

CINTIA. Quella falsa imaginazion di dolcezza l'ingannò, avendo ripieno l'animo dell'imagine della sua bellezza.

ERASTO. Ognuno si può ingannare, ma non un innamorato.

CINTIA. La buona sorte m'aiutò, in somma.

ERASTO. In ogni cosa io porei esser ingannato, ma non in questa.

CINTIA. ... Cosí ella pigliando molte volte me in fallo, ma non io lei, sotto sí piacevole inganno ho gustato le estreme dolcezze di amore. Ahi, che non ingannava lei, ma ingannava me stesso, perché abbracciando lei abbracciava la mia ruina, cercando refrigerio in mezo le fiamme e riposo in mezo le pene! Ecco il meglio stato dove mi trovo.

ERASTO. Cintio mio caro, per dirvelo alla libera, come conviene fra tali amici come noi siamo, da che nacqui io non

viddi piú brutto e piú infame atto di questo, o non piú mai inteso tradimento al mondo, indegno non solo da imaginarsi da un gentiluomo par vostro ma da un barbaro e ben incolto; né so come in un bell'animo, come il vostro è, abbia potuto capir cosí brutto pensiero. Avere ingannato una donna, il cui sesso è esposto all'ingiurie di ognuno, poi innamorata! E che si può dir peggio? Converrebbe che quella gentildonna perdesse la vita per farla perdere a voi, avendo con voi perduto il suo onore; e che colui, sotto il cui nome l'avete ingiuriata, togliesse per lei l'impresa. Ed io vi giuro su la fé di gentiluomo che, se non fussi vostro amico cosí stretto, torrei l'impresa di ambedue sovra di me, tanto è l'atto infame e disonorato!

CINTIA. Oh che sentenza crudele, oh che giudice precipitoso! come prorumpete in un cosí rigoroso decreto senza ascoltar le mie ragioni e legittime difese!

ERASTO. E che ragioni e che difese?

CINTIA. E chi fu mai condannato senza ascoltar le sue ragioni? Amava e ardeva senza speranza, occecato di amore non sapeva quello che mi facesse.

ERASTO. Amor non fu mai cagion di atto discortese e infame.

CINTIA. Il mio non fu effetto di malvagio pensiero siccome appare alla prima vista, ma per alleggiar la mia passione e non morirmi, sapendo quanto è naturale cosa difendersi dalla morte. E che? voleva io consumar la mia vita in piangere e suspirare?

ERASTO. Non si deve mai commettere inganno.

CINTIA. E se pur si dovesse commettere, solo per amor si dovrebbe.

ERASTO. Chi veramente ama non fa cosí.

CINTIA. Anzi, chi veramente ama fa cosí.

ERASTO. Chi ama procura l'amor della sua amata, non le procura biasmo o disonore.

CINTIA. Era mia moglie, non l'ho machinato contra l'onore.

ERASTO. Il matrimonio non è valido, perché non è contratto con colui col quale ella aveva l'animo; e se voi non foste cosí occecato dalla passione, un tal fatto lo reprenderesti in un altro.

Né so come non vi morde la conscienza, che val piú di mille testimoni e accusatori.

CINTIA. Che ho fatto altro di male che rubbar le dolcezze altrui?

ERASTO. Ma che dolcezze eran le vostre di goder quel corpo di cui l'animo non concorreva col piacere con voi? godevate un cadavero.

CINTIA. Vuol la ragione che chi è amato ami, se non vuol essere ingannato.

ERASTO. Nello amore non bisogna assegnar ragioni, perché è libero.

CINTIA. Voi dunque perché ne assegnate tante contro di me? Avete il torto a star cosí sul rigor del primo decreto: m'avete cosí inacerbite le piaghe dell'anima che me ne sento morire.

ERASTO. Seguite. Par che non abbiate parola: che mutazione è questa? voi mi parete mezo morto!

CINTIA. Sento un svenimento d'animo che mi pone in forse tra il vivere e il morire.

ERASTO. O Dio, che cosa è questa? Cintio mio, rivenite!

CINTIA. Ho fretta di partirmi; adio.

ERASTO. Non vorrei che costui patisse alcun male, per quanto mi val la vita, perché è il piú gentil, cortese e leal amico che mai nascesse, e mi ama svisceratamente. Volea ragionargli un poco de' fatti miei, ed è partito subito. Ma non so perché tardi tanto Dulone, il mio servo, ché ho mandato in dono una collana ad Amasia. Ma lo veggio venire. — Dulone, dimmi, son morto o vivo? perché mi porti la morte o la vita nella tua lingua.

SCENA II.

DULONE servo, ERASTO.

DULONE. Morto, arcimorto, piú di lá de' morti, ascoltate.

ERASTO. Come vuoi che ascolti se dici che son morto? i morti non ascoltano.

DULONE. Rivocate l'animo a voi mentre vi racconto quanto ho fatto. — Andai col presente a Pandora mia amica e intrinseca di Amasia, le narrai i progressi de' vostri amori: come per mezo di Cintio vostro amico siate sposati insieme e come è pregna di voi vicina al parto, e che l'avete fatta chiedere a Pedofilo per moglie, il qual, se ben al principio s'è mostrato alquanto ritrosetto, speravate che presto ve la concederebbe. ...

ERASTO. Presto alla conclusione, ché sto attaccato alla corda.

DULONE. ... E come la domenica passata giaceste seco tutta la notte. Ella ne restò tutta stupefatta, che, essendo Amasia tanto sua amica e intrinseca, in una cosa di tanta importanza non si fusse fidata di lei. E dice che la domenica passata fu con lei in un festino in casa di una sua vicina insino alle sei ore, e che poi dormí in sua camera insino al giorno, e che era impossibile che voi fuste giaciuto seco. Di piú, che l'ha spogliata e vestita mille volte e che in conto alcuno ha segno di pregnanza, anzi il ventre è cosí scarno e ritratto in dentro che non par femina. ...

ERASTO. Uccidimi presto e non farmi morire d'una ferita immortale.

DULONE. ... Al fin le diedi i dieci ducati per amor vostro e le diedi la collana, ché la portasse ad Amasia. Andò molto volentieri: e dice che Amasia restò molto meravigliata, e che non solo non era vostra sposa ma che né col pensiero ci era caduta mai, e che ha sí ben amicizia con Cintio ma che di voi non mosse parola mai; all'ultimo, che l'avevate presa in cambio: e le tornò la collana. Eccola. Avete inteso?

ERASTO. Cosí fusse nato sordo! Ma non lo credo.

DULONE. Perché non lo credete?

ERASTO. Perché se lo credessi morirei.

DULONE. Non lo credete perché vi dispiace.

ERASTO. Ma tu non sai che la domenica passata giacque meco e l'ebbi nuda in queste braccia? come dice che dormí seco in sua camera?

DULONE. Dite che nol credete, e pure il domandate.

ERASTO. Cerco la veritá del fatto.

DULONE. Quanto piú cercherete peggio troverete: ché quel Cintio, che voi stimate cosí buon amico, è ...; basta.

ERASTO. Che vuol dire quel « basta »? che dici balbottando? che ti riservi fra la lingua?

DULONE. M'ha ciera di un traforello, di un traditorello.

ERASTO. Ma che piú bella ciera si potrebbe veder di quella sua? come sotto quel color di latte e rose può covar tradimento? come è possibile che quel che dentro si covasse non apparisse di fuori?

DULONE. Io non so perché tanta affezione.

ERASTO. Mi ama, mi onora, mi serve con ogni affetto e ne ricevo continui benefici, che è la maggior catena che attacchi la benevolenza.

DULONE. V'ama e vi serve con amor simulato e con nemicizia coperta, con desegni.

ERASTO. Che utile ne può sperar egli da me?

DULONE. Che so io?

ERASTO. Parla, col tuo malanno!

DULONE. Dubbito non ve la facci doppia.

ERASTO. Come doppia?

DULONE. Che mentre egli vi trattiene in casa sua con qualche puttana vecchia in letto sotto nome di Amasia, si giaccia con Lidia vostra sorella.

ERASTO. Perché tu non avesti mai né bontá né fede, col paragon del tuo animo fai giudicio degli altri e pensi sia qualche traditore.

DULONE. Io non lo penso ma lo credo.

ERASTO. A che te ne sei avvisto?

DULONE. Quando egli viene a casa a trovarvi, Lidia a scavezzacollo corre agli usci, alle fenestre per vederlo; si tramuta di cento colori; e se la onestá di donzella non gliel vietasse, correrebbe in mezo la strada per vederlo.

ERASTO. Di questo me ne sono avveduto anch'io, lo confessa ella e l'ha fatto chiedere al padre per suo sposo; ma egli risponde che non vuol ammogliarsi. Se l'amasse come tu dici, l'accettarebbe per isposo.

Dulone. Pazzo è chi accetta per isposa chi può giacer seco quando gli piace.

Erasto. Taci, lingua fradicia! Non so io il costume di servi, che come veggon un che sia caro al padrone se gli congiurano contro? tu cerchi turbar una coppia di amici cari come noi siamo.

Dulone. Questo s'acquista per dirsi il vero a' padroni e per tener dal suo onore.

Erasto. Non mi sono accorto io che da certi giorni in qua tu l'odii?

Dulone. Perché da certi giorni in qua m'accorgo che vi tradisce.

Erasto. È gentiluomo, non fará cosa cattiva.

Dulone. Quel che non fa la natura, lo fa il mal uso. Ma io dubito che voi siate come colui che ha la febre al cervello, che vede una cosa per un'altra. Dice madonna Pandora ch'ella non vi conosce, che non ha ventre gonfio per pensiero; e voi dite che è vicina al parto.

Erasto. Pandora deve esser qualche porca come tu sei: vi sète accordati insieme per farmi cadere in odio Cintio. La domenica notte l'ebbi in braccio a suo e tuo dispetto: non sognava o stava in estasi, e credo piú a me stesso che a niuno.

Dulone. Non dico io che non siate giaciuto con una donna e che non si l'abbiate impregnata, ma non è Amasia.

Erasto. Quella con la quale io giaccio ha il piú bel corpo che mai si sia visto, i piú gentili costumi che sieno in donna, la maggior accortezza che s'udí mai.

Dulone. Dubito che non siate come quello che dorme, che sempre sogna quel che desia, e desto poi trova il contrario; ma il giorno avete la mente cosí ripiena dalla sua imagine che la notte pur al buio vi par di godere l'istessa bellezza. Però vi dovreste risolvere di vederla ben di giorno e non starne con l'animo cosí dubioso.

Erasto. Se potesse essere saria giá fatto.

Dulone. Usate l'ingegno o la forza.

ERASTO. Non vorrei turbarla o farle dispiacere, siché offesa nella fede o nell'onore si sdegnasse meco e non l'avessi a godere piú mai.

DULONE. Non è vostra moglie? non è per partorir tra poco? È bisogno che si sappia, o le piaccia o dispiaccia.

ERASTO. Orsú, cosí son rissoluto di vederla a mio modo, e se non posso di giorno, di notte avendola in braccio: vo' per forza portarla a casa, e seguane quel che si voglia, rovini il mondo, ancorché avesse a romper seco l'amicizia e uccidermi con Cintio.

DULONE. Concorro con voi in un istesso volere, e sol ciò ho voluto tutto oggi significarvi.

SCENA III.

CAPITANO, PEDOFILO.

CAPITANO. Io penso che arai mille volte letto, Pedofilo mio padrone, per tanti scartafacci che Teseo rapí Arianna, Achille Briseida ed Ercole Pirene, e poi quanti fracassi ne sieno seguiti da queste rapine. Io di questi Teseunculi, Achillini ed Erculetti ne porto le centinaia attaccati per stringa; or pensa che arei fatto per Amasia tua figlia, di che ne sto cotto e spolpato. Ma Amor, che doma i leoni, le tigre e i ferocissimi animali, mi mitiga l'orgoglio e rammorbidisce il mio rabbioso sdegno. Onde per lei ho dismesso mandar popoli a fil di spada, cittá a sangue e fuoco e far balzar castelli per aria con le mine e altre opre da stragi; e vo' piú tosto con amorevoli persuasioni conseguire il mio intento che venir alla forza. Però mi meraviglio non poco di te che a concederlami ne stia cosí restivo.

PEDOFILO. (Io non vidi in mia vita giamai il piú bugiardo vantatore, timido e impastato di mala creanza, di costui: oh che venerabil bestia!). Mi meraviglio di voi che me la dimandiate.

CAPITANO. Anzi vo' che abbi a sommo favor di darlami: ho cento gentildonne principali, principesse e regine che me ne pregano, perché di pari miei pochi se ne trovano nel mondo.

Pedofilo. Di grazia, toglietevi una di queste regine e lasciate mia figlia.

Capitano. Il fatto sta a poterlo fare. Se potessi cosí lasciar d'amarla come farla principessa o regina, lo farei assai volentieri. Che pensi tu che ci metta a far una principessa? in una ora ammazzarei tutte le persone di una provincia e la fo principessa, e volendola per reina porrei a fil di spada tutti gli uomini del mondo; ma non lo fo per non restar solo e non aver a chi comandare. Chi pensi che sia io? Ho tanto caldo nel petto che, un minimo suspiro che buttassi, accenderei l'aria e ridurrei una montagna in cenere; e se ponessi il piè in fallo e stropicciassi, farei venir il terremoto; ho la presa delle mani tanto gagliarda che, se non toccassi le cose con destrezza, ne farei polvere.

Pedofilo. E per questo non vo' darvi la mia figlia, ché volendola toccare non ne faceste polvere, e volendola baciare ne faceste cenere.

Capitano. Per dirti il vero, ho piú l'animo inchinato a combattere in steccato da solo a solo, debellar popoli, ruinar muraglie e abbatter beluardi che a trattar con donne. Ma Amor per questa volta me n'ha còlto e fa ch'io arrabbi per mio dispetto.

Pedofilo. E Amor fa contrario effetto in lei, perché non ha core col qual ne possa amare.

Capitano. O Amor senza amor, che ogni cosa hai sopra, eccetto che di amore, dove sei? fatti vedere, ché ti farò conoscere chi sono o sia in campagna, fantasma con quei tuoi straluzzi spuntati! Puoi negar tu che non sia figlio di una puttana? se ne dici il contrario, menti per la gola. Ti fo troppo onore pormi con te. Una sola cosa ti scampa dalle mie mani: che ho troppo vantaggio teco ed io non voglio combattere con vantaggio: tu putto ed io gigante, tu nudo ed io coperto di piastre e maglie, tu con uno archetto ed io con pugnali, spadoni a due mani e pistoletti. Se tu fussi mio pari, verrei fin costá dove sei, per disfidarti. Ma tu a che ti risolvi?

Pedofilo. Voi pensate che siate solo a ricercarmela? son tanti che per sbrigarmene non posso attendere a' fatti miei.

Capitano. E chi son costoro? Fusse mai quel cattivello, quel disgraziato di Erasto, quel civettone che non fa altro tutto il giorno che civettarci intorno alle finestre? e va infamando per tutto che t'ha impregnata tua figlia?

Pedofilo. Perché non può essere quel che dice, non me ne curo.

Capitano. Una bastonatina che gli darò, lo farò star un anno ammalato in letto, che non ci dará fastidio. Ma tu sei uno di quei che piglia il peggio. Aimè, e cerchi altri? Ascolta: Amor regge suo imperio senza spada; non darmi tu occasione che l'abbi ad adoprare!

Pedofilo. Vi lascio, ché ho da fare.

Capitano. Lascio io te, ché ho da far piú di te.

SCENA IV.

Cintia, Erasto.

Cintia. (O quanto è misera e infelice la mia vita, posciach'io, io, oimè!, io con le mie orecchie ho inteso da Erasto la crudel sentenza della mia morte; ché, sperando ch'egli avesse compassione dell'amor mio come imagine del suo, dimostrò il volto avampato del foco dell'ira che l'ardeva nel petto, e negli occhi suoi come in un specchio si vedevano scolpiti il veleno e il furore, e le parole che venivan fuori eran piene della perfidia del suo mal animo. Onde io, percossa da quelle parole come da un folgore, fui morta prima che morisse, siché ancora ho l'orecchie piene dell'ingiurie dettemi. Or che farò quando s'accorgerá che quello, che ho celato sotto l'altrui persona, sia accaduto nella sua propria? Ahi, che la sentenza della mia morte nella sua bocca mi parea dolce e suave! Oh contro me implacabil contumacia di fortuna! se taccio fo male, se parlo fo peggio, se non parlo io parlerá il ventre per me. Che speranza posso aver io di salute, se l'infirmitá ch'io pato sono fra sé contrarie e discordanti, e quel che giova all'uno nuoce all'altro? Ecco i giochi della mia infelicitá! oh che sogetto di poco onorata

favola darò di me per tutte le lingue: uomo di giorno e femina di notte!).

ERASTO. Cintio mio, vi son gito cercando una gran pezza.

CINTIA. Eccomi per servirvi.

ERASTO. Ti ha lasciato il dolore?

CINTIA. I dolori mi son fatti tanto familiari che mai quasi non m'abbandonano.

ERASTO. Cintio mio, perché conosco l'amor vostro verso di me, piglio animo di avalermi del vostro favore: i' vorrei pregarvi di molti favori che mi premono ben assai.

CINTIA. Ho caro me si porga occasione onde possiate accertarvi dell'amor che vi porto.

ERASTO. Ditemi prima: che sai d'Amasia mia?

CINTIA. È sempre con voi la poverina, e piú ora che mai.

ERASTO. Da questo, di che intendo pregarvi, piglio argomento dell'amor che mi portate: ché la notte che viene mi trovi con Amasia e, perché senza voi non posso far nulla, mi avaglio della grazia solita.

CINTIA. Veramente senza me non potreste far nulla: farò di modo che la mia balia gli ne faccia motto e che restiate sodisfatto in ogni modo.

ERASTO. Vorrei un'altra grazia: vederla in casa vostra di giorno o in fenestra fuor della gelosia liberamente, perché, avendola amata tanto tempo ed essendo mia sposa, non ho potuto saziarmi di vederla a mio modo.

CINTIA. Mi chiedete cose troppo difficili, Erasto mio: io vorrei che soffriste quanto potete, e godeste fratanto tutto quel piacere che vi viene offerto dalla vostra felice avventura, ché poi quando sarete vostri conoscerete le cagioni secrete di quel che or non sapete. Come volete ch'una donzella, o stimata donzella insin ora, venghi di giorno in casa mia ove non son altre donne ch'una mia balia vecchia e scimonita, e per farsi veder per le fenestre? Ponetevi in suo luogo e siate giudice di voi stesso.

ERASTO. Non è ella mia moglie? l'onore e la sua infamia è mia.

Cintia. Vi ponete a pericolo che, scoprendosi un tantino, la perderete per sempre.

Erasto. Ella è in punto di partorire e bisogna che si scuopra: un poco piú over un poco meno non importa.

Cintia. Forse fra questo mezo porebbe balenar per voi qualche raggio di speranza.

Erasto. Né mi basta sol questo; ma quando trattarete con lei in questo particulare, vorrei esservi io presente e ascoltarlo con le mie orecchie.

Cintia. A che proposito? dubitate forse non si faccia l'ufficio cosí caldamente come desiate?

Erasto. Sapete che gli amanti intorno i loro amori credono solo al testimonio degli occhi loro. Fate, Cintio mio caro, ch'io non resti cosí defraudato d'un mio cosí ardente desiderio, e se amate la mia vita adopratevi per lei.

Cintia. Non si lascierá opra per servigio vostro, e se non di tutto, almeno in parte ne resterete sodisfatto. Tratterò con lei; ma bisogna che restiate discosto e appiattato di modo ch'ella non se ne accorga, ché, cosí ingannandola, voi ne resterete sodisfatto e a lei non darete occasione di dolersi di voi.

Erasto. Vi prego a mostrarmi con effetto quello ch'or dimostrate con le parole. Ma non è Amasia quella ch'or si mostra in fenestra? ella è per certo e par che mostri voglia di ragionarvi: vi sta mirando.

Cintia. (O Dio, a che punto costei ha voluto comparir in fenestra!).

Erasto. O felice incontro! Or conoscerò, Cintio mio caro, quanto appresso di voi vagliano le mie preghiere.

Cintia. Scostatevi ché non vi vegga, se non che sconciaremo il tutto.

Erasto. Sto qui bene?

Cintia. Un poco piú in lá; un altro poco: cosí state benissimo. (O Dio, in che pericolo mi pongo! Questo voler ascoltar con l'orecchie sue e voler chiarirsene con gli occhi suoi è un certo che di voler tacciarmi di mancamento di fede, e io conosco al volger degli occhi che ha non so che contro di me. Certo

sará insuspettito del fatto mio; onde, accioché la suspezione non alligni e vada crescendo nell'animo suo, è bisogno estirpar le radici e purgarla con altra evidente chiarezza).

SCENA V.

AMASIO, CINTIA, ERASTO, LIDIA, BALIA di Lidia.

AMASIO. (Desiderarei veder passar per costá Cintio per mostrar a Lidia che m'affatico a servirla. Ma non vorrei che Cintio s'accorgesse del fatto e che per mio mezo s'amassero da dovero e io fussi ministro del mio male; ma ragionando con lui vo' ingannar l'uno e l'altra, e trattando di altra cosa li facesse ascoltar solo quelle parole che facessero a suo proposito).

CINTIA. (Parlerò con Amasia ma non di Erasto, percioché, se da dovero s'amassero insieme e si scoprisse l'inganno, sarebbe spacciato il fatto mio ed io stesso m'arei data dell'ascia ne' piedi. Ma bisogna ingannarlo, e se l'inganno non mi riesce, son rovinata. Parlerò di modo che alcune parole ne ascolterá egli che li parranno che vadino in suo favore, e parlerò basso poi quelle che non voglio che ascolti. Dio me la mandi buona!).

AMASIO. (Ma ecco la balia di Lidia che vien fuori dalla sua casa). Balia balia! accostati a me.

BALIA. Eccomi, signora mia.

AMASIO. Di' a Lidia che ascolti dalla fenestra ch'ora ragionerò di lei a Cintio, perché me ne porge occasione; e aiutami come m'hai promesso.

BALIA. Molto volentieri; ma siate destra che né Cintio s'accorga di lei, né pur ella dell'inganno.

CINTIA. (Io vo' salutarla).

AMASIO. (Io vo' salutarlo). Signor Cintio, Dio vi dia ogni contento!

CINTIA. Ne arei bisogno, signora Amasia mia padrona! E a voi doni Iddio ogni contento e felicitá; né bisogna ch'io domandi come stiate ché vi veggio bellissima.

AMASIO. L'affezion che mi portate vi fa parer cosí.

CINTIA. Anzi è cosí il grido universale, che dove voi apparite come un lampo offuscate lo splendor di ciascheduna: e questa mattina in chiesa se ne vide il paragone al giudicio di tutti e principalmente di un fidelissimo e affezionatissimo vostro servitore che vi ama e riverisce fra tutti.

ERASTO. (Certo ch'ora le vuol ragionar di me, ché ha detto: « un fidelissimo e affezionatissimo vostro servidore che vi ama e riverisce fra tutti »).

AMASIO. Chi è costui che voi dite?

CINTIA. Era stamane io cogli altri in chiesa, che la giudicai tale.

ERASTO. (Non tel dissi io? ben l'indovinava: ha detto « Erasto »).

CINTIA. Non son io vostro servidore?

AMASIO. Anzi, mio carissimo padrone.

ERASTO. (Ha risposto che son suo « padrone ». O Cintio mio galante, o Cintio mio realissimo amico!).

CINTIA. Le vo' chieder una grazia, ...

AMASIO. Che mi comanda?

ERASTO. (Le chiede « una grazia »: certo le dirá che venghi a giacer meco questa notte).

CINTIA. ... la qual perché sète solita concedermi altre volte, mi prometto tanto del suo favore che so non mi mancherete: ...

AMASIO. Dite via, presto.

CINTIA. ... che mi prestiate le vostre vesti, ché vogliam recitare una comedia; e mi servono dalle due ore di notte insino all'alba. ...

ERASTO. (L'ha dimandato « una grazia solita ». E poi non so che ha detto, ché non l'ho potuto intender bene; ma ará detto che venghi « alle due ore di notte insin all'alba »).

CINTIA. ... E se volete venir in casa nostra a vederla, ci onorarete con la vostra presenza.

AMASIO. Se volete questa será al vostro comando, né bisogna me ne abbiate obligo alcuno, ché ho piú a caro servirlo che voi, o esser servito; del venir a veder

recitar la comedia non posso prometterlo, ché tra noi donne vogliam far maschere questa sera.

ERASTO. (Ha detto: che « questa sera » verrá per servirlo, né di ciò bisogna che ce ne abbi « obligo alcuno », e che ha « piú a caro servirlo che d'esser servito ». All'ultimo non so che ha detto. O felice mia ventura!).

CINTIA. Ma quando io vi reservirò tanta grazia?

AMASIO. Farei altra cosa per amor vostro.

CINTIA. Vorrei un'altra grazia da Vostra Signoria: ...

AMASIO. Comandate liberamente.

ERASTO. (Le chiede « un'altra grazia »: certo sará da farsi veder liberamente in fenestra).

CINTIA. ... che quando mi mandate le vesti, me le porgeste per quel vicolo con una pertica e che non le faceste veder per la fenestra sopra la porta senza gelosia; ...

ERASTO. (Giá l'ha pregata che compara « su la fenestra senza gelosia sopra la porta »).

CINTIA. ... accioché le genti vedendole non pensino alcun male. ...

AMASIO. Farò quanto da voi mi vien comandato.

ERASTO. (O vita mia, quanto ce l'ha concesso liberamente! Ma non so che altra cosa ha detto piú bassamente. O Cintio mio caro, e con quanto bel modo ne la priega! Dove sei, o Dulone, ché l'ascoltassi, ché conosceresti Cintio quanto fusse lealissimo amico?).

CINTIA. ... E questo per un effetto importantissimo: ...

AMASIO. Io non vi ho inteso. Accostatevi un altro poco: dove sète?

CINTIA. Dove erasto. — ... dico, per un effetto importantissimo.

ERASTO. (Ha nominato « Erasto », e dice: « per un effetto importantissimo »).

AMASIO. (Giá Lidia compar su la fenestra — oh, mia ventura! — e la balia le sta a lato: certo ne aiuterá al bisogno). — Signor Cintio, una vostra umilissima serva ancora vi supplica d'un favore.

LIDIA. (Certo adesso le deve ragionar de' fatti miei).

CINTIA. Chi è « questa umilissima mia serva »? quella corteggiana dell'altro giorno di cui mi ragionaste?

AMASIO. Il malanno che Dio li dia! è la vostra umilissima serva Amasia.

CINTIA. Costei è degnissima mia padrona.

BALIA. (Ascolta, figlia, che ha detto che « Lidia è vostra umilissima serva », ed egli ha risposto che sète la sua « dignissima padrona »).

LIDIA. (O Amasia mia cara, in quanto obligo tu mi poni! ben conosco che m'ami!).

CINTIA. Che dunque mi comanda ella?

AMASIO. Che questa notte alle due ore vengate a casa a portarmi le vostre vesti; ed io le manderò a tôrre, acciò li dia ad una sua amica, ché vogliam far maschere tra noi.

BALIA. (Li ha detto che venghi « alle due ore di notte a casa di Lidia »).

LIDIA. (Giá l'ho inteso benissimo).

CINTIA. Farò quanto dalla mia padrona mi sará imposto.

LIDIA. (O felicissima Lidia, ecco quello che non ha potuto il padre, la balia e tutto il mondo, Amasia mia dolce l'ha conseguito in un subito: aver accettato che vuol venire insino a casa!).

CINTIA. Se volete questa che ho adosso, questa será certissimo.

LIDIA. (Ha replicato: « questa sera certissimo »).

AMASIO. Quelle istesse che altre volte m'avete prestato, ché siam simili di persone.

LIDIA. (Non ho potuto intendere quel che ha detto ora: ha parlato pian piano).

BALIA. (Dice che in ogni modo verrá in persona).

AMASIO. Non mi mancate, di grazia, se m'amate.

CINTIA. Mancherei piú tosto a me stesso.

AMASIO. Io adesso vo a spogliarmi per mandarvele; adio.

CINTIA. Adio, signora mia.

LIDIA. (O felice e contenta Lidia, ché alle due ore di notte vedrò qui Cintio, sfogherò seco i miei ardori raccontandogli le mie pene! Balia, vattene a casa sua e fatti raccontare appuntino ogni cosa che han detto, ché non ho potuto intendere ben il tutto).

BALIA. (Andrò or ora).

SCENA VI.

ERASTO, CINTIA.

ERASTO. Cintio mio caro, amico mio dolce, convenevol mezo da conseguir tutte le mie amorose consolazioni, quando vi pagherò giamai tanto obligo? Deh, lasciate che vi baci le mani apportatrici de' remedi alle mie passioni!

CINTIA. Vo' che me ne baciate la bocca, se la mia indignitá nol vieta.

ERASTO. Io stesso non avrei potuto far l'ufficio per me stesso secondo l'animo mio, e se voi foste stato nel mio core e io nel vostro.

CINTIA. Non so se io son nel vostro: so ben io che voi sète nel mio. Ma se di queste cosucce mostrate avermene cosí grand'obligo, quanto me ne devreste per quelle che non sapete?

ERASTO. Vorrei poter sodisfar l'obligo di quanto fate per amor mio.

CINTIA. E se non lo fo per amor vostro, per chi lo debbo far io?

ERASTO. Ma dimmi, Cintio mio, tutte le paroli e che ti disse del venir alle due ore di notte e del comparir su la fenestra; ché non potei intender ben bene il tutto.

CINTIA. Del venir questa notte, disse che per téma di suo padre e di quei di casa, che non si fussero avisati del fatto, avea determinato fra sé per alcuni mesi aver pazienza di non essere insieme con voi; ma a' vostri e miei prieghi dice che verrá senza fallo, ancorché fusse sicura di aver a perderci la vita: né lo poté esprimere che con le piú suavi e dolci parole.

ERASTO. E come non volevano esser dolci e suavi se uscivano dalla piú dolce e suave bocca de quante mai fussero in terra? Poi, che disse del comparir su la fenestra?

CINTIA. Che arebbe dato una scorsa per la casa; e come tutta la famiglia era occupata ne' servigi, arebbe fatto segno alla balia ch'io fusse venuto alla buca, e che sarebbe passata in casa mia.

ERASTO. Deh! andatevene a casa, gentilissimo Cintio mio, ché forse or ora potrá aver l'agio e venirsene a casa vostra; ché con la medesima affezione io servirei negli amori vostri.

CINTIA. Quando i miei amori saranno aiutati da voi, saranno felicissimi. Orsú, io me ne vo, ché questa festa non si può far senza me.

ERASTO. Veramente la gentilezza e la cortesia di Cintio è incomparabile, e conosco che m'ama lealmente. Ecco, pur mi son chiarito di alcune cose: che in mia presenza Cintio ha ragionato con Amasia di me, e l'ha promesso venir questa sera — e l'ho inteso con le mie orecchie — e che or ora si fará su la fenestra; ché se verrá, conoscerò chiaramente che tutto sia forfantaria quanto mi ha detto Dulone di lui.

SCENA VII.

BALIA di Cintia, ERASTO, CINTIA.

BALIA. Erasto mio padrone, Amasia m'ha fatto intendere che verrá or ora alla fenestra, che mandiate Cintio a far la spia e che non vi tratteniate.

ERASTO. Cintio è giá venuto, ed io non mi partirei di qua se mi fusse consignato l'imperio di tutto il mondo.

BALIA. Eccola che viene.

CINTIA. Erasto, vita mia, Dio vi dia ogni contento e felicitá!

ERASTO. Ogni contento e felicitá che posso aver in questa vita è la tua presenza, anima mia!

CINTIA. M'avete comandato per Cintio, vostro fidelissimo amico, che fusse venuta qui in finestra: ecco vi ubbedisco, perché

la vostra bellezza è fatta padrona del cor mio, ogni vostro desiderio è fatto padron del mio.

ERASTO. E quando io potrò compensarle cotanta cortesia?

CINTIA. Io non ho fatto mai tanto per lei che il suo merito non ne meritasse molto piú.

ERASTO. Ma qual merito non cede a tanta ricompensa? pregovi per ora appagarvi della mia perpetua servitú.

CINTIA. Non può esser servo chi è maggior del padrone.

ERASTO. Signora mia, poiché questa è la prima volta che le parlo di giorno e la prima che Vostra Signoria mi favorisce della sua vista, la prego a far questo ufficio un poco piú spesso.

CINTIA. Il farò sempre che conoscerò che il vedermi vi apporti piacere.

ERASTO. Come volete che non mi apporti piacere, se non per altro ho caro questi occhi che per vedervi?

CINTIA. Gli occhi vostri non devrebbono mai veder altro che voi stesso, perché non ponno mirar cosa piú bella di loro; e però devreste sempre tener dinanzi un specchio.

ERASTO. Voi sète il mio specchio, ché mirando voi vedo tutto quel bello che posso veder qui in terra; e se pur vedete in me cosa che vi piaccia, vien dal reflesso della vostra bellezza. Ma lasciamo le cerimonie. Vorrei, signora mia, che mi amaste piú di quello che fate.

CINTIA. V'ho donato il mio core e sta giá in vostra podestá: fatevi amar quanto vi piace. Ma ditemi, signor mio, come posso amarvi piú di quello che vi amo?

ERASTO. Se m'amaste quanto vi amo io, desiareste vedermi piú spesso di quello che fate.

CINTIA. Se voi mi vedete di rado, io vi vedo ben spesso ad ogni ora che voglio, e vi son sempre appresso come ve ne accorgerete alcun giorno.

ERASTO. Ditemi di grazia, è vera tanta difficoltá, che vi pone Cintio, quando io vo' venire a vedervi?

CINTIA. Quanto Cintio vi dice è tutto vero; e fate conto ch'io e Cintio siamo una cosa medesima: che vi parli con la mia bocca, che vi ami col mio core, ch'io sia la sua mente,

ch'io sia lui tutto; e quando non possiamo essere insieme, egli se ne afflige quant'io, e quando vi ha sodisfatto, n'ha quel gusto che n'ho io.

ERASTO. Veramente l'ho stimato cosí sempre, ma ho voluto saperlo di bocca vostra, padrona singulare. Attendo l'altra grazia che vi chiese — e perdonatemi tanta importunitá per dar questa importunitá al mio core: — che apriate il portello della gelosia che v'impedisce la vista, ché non mi lascia godere un tanto bene.

CINTIA. Di grazia, signor mio, stendete la vista per la strada e per le fenestre, ché non vi sia alcuno che stia spiando i fatti nostri.

ERASTO. Non appar anima viva.

BALIA. Amasia Amasia, presto presto! ché Cintio vi chiama ché vostro padre vi cerca.

CINTIA. Cor mio, perdonatemi. — Eccomi eccomi!

ERASTO. O infelicissima mia disgrazia, mira a che ponto è stata chiamata! or non poteva tardar un altro pochino ché l'avessi potuto mirar a mio modo?

SCENA VIII.

DULONE, ERASTO.

DULONE. Padrone, se foste stato meco, avreste goduto la vista della vostra Amasia quanto avreste desiderato.

ERASTO. Teh, e come?

DULONE. È stata ragionando col suo padre una gran pezza.

ERASTO. Mira traditora bugia che ardisce dirmi! Come ora stava ragionando col padre, se ora stava ragionando meco?

DULONE. Alcun di noi sta fuor di sé. Dove voi avete ragionato con Amasia?

ERASTO. In casa di Cintio, in quella finestra sovra la porta; nel por che tu facesti il piè nella strada, ella fu chiamata e partissi.

DULONE. Ed io nel por del piè in questa strada, l'ho lasciata che stava ragionando col padre su la fenestra in quel vicolo, e

l'ho vista come veggio voi. Se Amasia non gioca di bagattelle o non è qualche fantasima, non so come possa star in duo luoghi in uno istesso tempo.

Erasto. Chi era seco nella strada?

Dulone. Ben dimandate quella venerabil bestia del capitano, che stava passeggiando dinanzi a lei e suo padre, e con tanta sproporzionata bravura che ha mosso a rider l'uno e l'altra piú di tre volte.

Erasto. E il capitano stava mirando?

Dulone. Sí che il suo suspirare s'udiva un miglio. — Ma eccolo che viene; non potea venir a tempo piú opportuno.

SCENA IX.

Capitano, Erasto, Dulone.

Capitano. Ecco che la tua mala sorte pur me ti ha menato dinanzi!

Erasto. (Anzi, la tua dinanzi a me!).

Capitano. E stimo che nel vedermi calará la barretta su gli occhi, e allo sventolar del pennacchio tu debba conoscere che il cervello mi frulla sotto.

Erasto. (Mira che volto acerbo, che fronte crespa, che trasvoltar d'occhi! par che mi voglia inghiottire alla vista). Che vòi tu da me che mi stai cosí mirando?

Capitano. E tu perché stai mirando me?

Erasto. Che mi curo io di mirar un tuo pari?

Capitano. Come sai tu dunque ch'io miro te, se tu non miri me?

Erasto. Su, che vo' far questione teco.

Capitano. Tu vòi far questione meco?

Erasto. Sí.

Capitano. E sei deliberato cosí?

Erasto. Deliberatissimo.

Capitano. E senza altro vòi far questione meco?

Erasto. Senz'altro.

CAPITANO. Or se tu vuoi far questione, non ne vo' far io.

DULONE. Padrone, datemi licenza ch'io facci questione con lui.

CAPITANO. Un tuo pari tôrsela meco, ah? Che stimi tu ch'io fugga le questioni? corro io piú volentieri alle coltellate che un tedesco invitato al bere; né si allegra cosí il chirurgo delle ferite come io di farle: e io do di vivere a tutti, ché se non fusse per me si morirebbono di fame. Turberei la face di Ottavian per far questione. Ma la tua indegnitá ti salva per questa volta, e ti si perdona la vita: però ingenocchiati e cercami perdono.

DULONE. Io ingenocchiarmi a te?

CAPITANO. Fa' quello che dico, non ti far guastare: non sai tu che, se pongo mano alla spada, ti spolpo, disosso, scarnifico e smidollo? La maggior cortesia che possa farti è darti una boffettina dietro la testa e farti balzar gli occhi fuor della testa piú di un miglio e farti restar figura contrafatta, e con un dito farti piú busi nel corpo che non ha un crivello da crivellar meloni!

ERASTO. Capitano, ti son gito cercando molte volte per far teco questioni per conto di Amasia, e or vogliamo azzuffarci.

CAPITANO. Io ti vo' far conoscere che veramente sono innamorato di Amasia, ché l'odor che spira da questa casa dove abita mi ferisce nell'anima e mi fa un essempio di pazienza: mi farei dar bastonate per amor suo. Vo' temprar la fierezza del mio guardo, ché non ti ferisca mirando, e vo' parlar teco cortesemente.

ERASTO. Dico che la tua è una soverchia importunitá, ché non passo mai di qua se non ti veggia in questa strada passeggiare; però cava fuor la spada.

CAPITANO. Non è mia usanza por mano alla spada, se almeno con un colpo non ho speranza di squartar cento uomini, sbarattar un essercito, cacciarmi dinanzi dieci bandiere; e avendola in mano nuda, ammazzo cosí gli amici come gli nemici.

ERASTO. Se non poni mano alla spada, te la darò in testa con tutto il fodero.

CAPITANO. Ahi, fortuna traditora, perché non ho meco la « gastigamatti » o lo spadone a due mani? ché lo farei pentir del tanto

ardire: e giá mi brillano le mani. Ma perché vuoi far tu meco questioni?

ERASTO. Accioché non passi piú per questa strada.

CAPITANO. La strada è mia e ci posso passar quanto voglio.

ERASTO. Come tua?

CAPITANO. A me sta ammazzar tutti gli uomini che ci stanno e farla mia. Ma perché non vuoi tu che ci passi?

ERASTO. Accioché non miri in quelle finestre.

CAPITANO. In quelle finestre sta Amasia mia moglie.

ERASTO. Come tua moglie?

CAPITANO. È mia e vo' che sia mia.

ERASTO. Non è tua né sará tua, né il padre la vuol dar ad un baionaccio tuo pari.

CAPITANO. Io son stato or ora ragionando con lei e col padre nella sua finestra.

ERASTO. Da qual finestra?

CAPITANO. Da quella che risponde sul vicolo. E ha riso e scherzato meco.

DULONE. Ascoltate, padrone, che ha pur detto il vero senza che glielo dimandaste.

ERASTO. A te fece tanti favori dianzi suo padre?

CAPITANO. Il padre tiene a molto favore darlami per isposa ad ogni mia richiesta.

ERASTO. Che favori ti fece ella?

CAPITANO. Mille basciamani e inchini con la testa e con cenni, che dimostravan apertamente che dentro brusciava tutta; e ci siamo parlati col cuore l'un con l'altra senza adoprar la lingua, che ci sarebbe stata anzi d'impedimento, vedendo ella il cor mio ed io il suo: e ci siamo partiti l'un dall'altra pieni di scontentezza.

ERASTO. Dicoti che Amasia è mia moglie e giá ci siamo sposati di nascosto, e giaccio seco quando mi piace a mio bel-l'agio ed è giá gravida di me: e se ben devrei tacerlo per amor suo, pur lo dico accioché non passi per qua; ché, cosí facendo, tu viverai sano e a me non darai fastidio di averti a romper la testa.

CAPITANO. Con la mia testa ho fracassato bastioni e belovardi, e fo piú col mio fronte che non fa l'ariete con la testa di bronzo. Ma s'ella è tua moglie, ha perdute meco le sue ragioni e la ripudiarò com'ella merita. Ma che so io se sia vero quel che dici?

ERASTO. La domenica passata giacqui seco insino all'alba.

CAPITANO. Come può esser ciò vero, se la domenica a notte fu ad un festino d'una sua vicina ed io fui sempre seco? penso che ciò l'arai sognato.

ERASTO. Per vincer cosí perfida tua ostinazione e ché non dichi se ciò sia vero o no, questa notte vo a dormir seco e voglio che tu me la veda in braccio con gli occhi tuoi.

CAPITANO. Quando vedrò questo, la disgraziarò: a me non mancano innamorate. Che resta da far dunque?

ERASTO. Quello che tu intenderai: fatti trovar qui alle due ore di notte ché ti farò veder quanto ti ho detto. E accioché l'uno e l'altro di voi si penta di quanto dice, tu di averle parlato dalla fenestra e tu d'esser stato seco al festino, vo' che siate spettatori della mia gloria e delle mie dolcezze.

CAPITANO. Io non mi partirò da qui intorno.

ATTO III.

SCENA I.

ERASTO, DULONE.

ERASTO. Giá deve esser la cittá tutta sepolta nel sonno e la mezanotte passata.

DULONE. Ed io stimo che non sieno ancor le due ore: voi misurate l'ore col vostro desiderio.

ERASTO. Il tuo orologio è zoppo e flemmatico, si muove sempre tardi.

DULONE. E il vostro, spinto dal caldo dell'ardente desio, tocca assai presto: a chi aspetta non corre l'orologio.

ERASTO. Vo' accostarmi alla casa e fare il segno.

DULONE. Ricordatevi, padrone, quando sarete insieme, accostarvi alla luce e mirarla ben bene, accioché vi possiate accorgere se siate ingannato.

ERASTO. Ti prometto che non potendola veder a mio modo, quando mi licenziarò, fingerò di abbracciarla; e cosí tôrla di peso e portarmela a casa, perché, secondo tu mi dici e io mi persuado, son stimato da goffo.

DULONE. Dubito che con la sua vista vi incanterá, e rapito dalla dolcezza porrete in oblio ancor voi stesso.

ERASTO. Farò come ti ho detto, ancorché ci vada il rischio di perdervi la sua grazia.

DULONE. Fratanto farò la spia se Cintio venisse fuori, e mentre voi vi trastullerete con lei, s'egli si trastullerá con Lidia vostra sorella.

ERASTO. Questo tuo suspetto è vano. Accostiamoci alla casa. — Ma non so chi vien per qua: sará certo il capitano.

SCENA II.

CAPITANO, ERASTO, DULONE.

CAPITANO. Chi passa, olá, scostisi lungi, ché non s'infilzi in questo spadone da se stesso!

ERASTO. Capitano, sète venuto a tempo per attendervi la promessa.

CAPITANO. Sarei venuto un pezzo prima se i birri e il capitano non m'avessero trattenuto: i quali con molta mala creanza venendomi adosso per ispiar chi fussi, io gli ho lasciati accostare, e come gli ebbi tutti a cerchio a mio modo, mi lasciai andar con un roverscio in tondo e ne feci dieci pezzi d'ognuno. Io restai circondato di gente intorno, e i corpi andaron volando per l'aria, e ancor piovono dal cielo gambe, braccia, testa e mani di quei miserelli: pochi ne scamparono per aver avuto buone gambe.

DULONE. Ecco l'avanzo de' birri che vengono per vendicarsi.

CAPITANO. Bestie indiscrete, fatevi adietro, ché quelli han fatto bene a morire perché sono usciti d'impaccio; ma voi ponetevi i stivali, pigliate i cavalli da posta per andar all'altro mondo! Olá olá, fermatevi!

ERASTO. Non è niuno, non dubitate.

CAPITANO. Meglio per loro; ché non avea pelo indosso che non gridasse carne e sangue, ché giá di farne un scamazzo di loro l'ira m'era salita insino al naso.

DULONE. Su, che badiamo?

ERASTO. Tacete, vo' far il segno alla balia: *fis, fis*.

CAPITANO. Questa non è la casa di Amasia.

ERASTO. È di Cintio, che per un tragetto che abbiam fatto tra l'una casa e l'altra viene a ritrovarmi: *fis, fis*. Ecco la balia.

SCENA III.

BALIA di Cintia, ERASTO, CINTIA, CAPITANO, DULONE.

BALIA. Erasto, sète qui voi?

ERASTO. Eccomi, balia, dove è Amasia mia?

BALIA. È qui in ordine e vi sta aspettando.

ERASTO. Dille di grazia, che compaia su l'uscio, sol per dar questo contento al cor mio.

BALIA. Di grazia, mirate che non siate sovragionti da alcuno.

ERASTO. Non dubitate ch'io e Dulone stiam facendo la spia.

CINTIA. Buona notte, Erasto, cuor mio!

ERASTO. Veramente che voi sola potete darmi la buona e felicissima notte.

CINTIA. Posso ben dir ch'ancor io ne ricevo la parte mia.

ERASTO. Che notte notte? chiaro e felicissimo giorno! E come può esser notte dove compaiono gli occhi vostri, che a malgrado delle piú oscure tenebre scintillano intorno di splendidissima luce?

CINTIA. Erasto, vita mia, areste detto piú il vero: che il lampo che vien fuor dalla fiamma accesa nel mio core illuminasse queste tenebre.

ERASTO. Se il fuoco del mio petto splendesse, aggiongerei un altro sole a questo emisfero.

CINTIA. Desiderarei, Erasto mio, spender il tempo in piú virtuoso essercizio che in cerimonie.

DULONE. (Che dici, capitano, è vero quanto diciamo?).

CAPITANO. (È vero e me ne dispiace).

CINTIA. Entriamo, anima mia.

SCENA IV.

DULONE, CAPITANO.

DULONE. Hai visto e inteso, capitano?

CAPITANO. Ho visto la persona, le vesti, il ventre gonfio, e intesa la voce di Amasia; il volto non ho potuto veder bene. Ma perché Cintio è il mezano del suo amore?

DULONE. Son grandissimi amici da che furon bambini.

CAPITANO. Oimè, che sento indragarmi d'amore e inserpentirmi di gelosia! Ahi, mondo traditore, cosí si trattano i pari miei? non so che mi tiene che non dia un calcio alla casa e non la facci balzar per l'aria con quanti vi sono dentro! Ma troppo io son vile a far conto d'una sfacciata feminella, ché non la terrei in casa per forbir i piatti né il suo padre per famiglio di stalla. Son ricercato e vo a ricercar lui: merito questo e peggio!

DULONE. Per certo che dite bene.

CAPITANO. O Dio, e perché non compaiono su la piazza dieci compagnie tedesche in ordine con loro coscialetti, altrettante di svizzeri o di borgognoni con una banda di cavalli, per ficcarmi in mezo a loro e sbramar il digiuno c'ho di carne e sangue umano, e sfogasse cosí l'amore e la gelosia? Ma dove sono spariti da Napoli i sgherri, i scavezzacolli, i compagnoni, ché li scapricciasse a lor modo? dove sète, o diavoli, ché vi sto aspettando con l'arme in mano?

SCENA V.

AMASIO, DULONE, CAPITANO.

AMASIO. (Io non so se sia l'ora constituita, ché a me par ogni minimo indugio una gran lunghezza di tempo. I pericoli mi atterriscono, la fortuna mi spaventa, un amor m'affida: i pericoli per amore non son pericoli. Ma non so che sia per

la strada, che non mi vuol dar luogo che me ne vada per il fatto mio).

DULONE. Ma perché desideri tedeschi, svizzeri e scavezzacolli e diavoli, se la rabbia l'hai solo con Cintio che con i suoi ruffianesmi t'ha tolta l'innamorata?

AMASIO. (Io non posso passar innanzi se non scaccio costor prima dalla strada).

CAPITANO. Adesso lo desidererei cosí all'oscuro che non potesse dir: — Siatemi testimoni! — né avesse speranza che fossimo spartiti. O Dio! se comparisse qui, subito me li presenterei con la punta su gli occhi; e s'egli sfugisse il colpo di vita, cambierei cosí de piedi e gli sarei sopra con un mandritto; e s'egli cedesse alla furia e si ritirasse adietro — ché parar di lama sarebbe mal sicuro, ché lo fenderei per mezo insino al centro della terra, — io con un salto a piè pari gli sarei nel fianco e con uno stramazzone e con un falso filo ne farei centomilla quarti.

AMASIO. (Chi è questo squartatore in aria? sará certo quel ballon da vento del capitano, né sará per levarsi di qua se non lo scaccio per forza).

DULONE. Oh che ventura, capitano, ecco Cintio, quel che tu tanto desideravi! Vorrebbe passare innanzi e non può per esser visto da voi.

CAPITANO. Cintio è costui? Cintio? Per vita di Marte, altri che lui non desiava: non mi posso piú tenere che non mi lassi correre! Olá, chi sei? passa alla larga: non s'incontri meco chi vuol pace!

AMASIO. Perché ti ho sofferto troppo, sei fatto cosí insolente; chi sei, olá? fatti innanzi!

CAPITANO. Costui non dice a me, ché se sapesse chi sono tremerebbe dal capo alle piante.

AMASIO. A te dico, capitano, se sei uomo da bene fatti innanzi!

CAPITANO. Non fui, non sono né voglio essere uomo da bene.

DULONE. (O cosa da crepar delle risa!).

CAPITANO. Ma tu chi sei?

AMASIO. Son chi vuoi tu che sia, quel Cintio che desiavi.

Capitano. Se sei Cintio, non vo' nulla da te: che occasion mi desti di adirarmi mai teco?

Amasio. Desiavi le compagnie di tedeschi, di sguizzeri, di genti d'arme per azzuffarti con loro; or temi di me solo.

Capitano. Tu non sei compagnie né di svizzeri né di tedeschi. Vien qui con un essercito e ti porrò in vero quanto n'ho detto.

Amasio. Fatti innanzi, ti dico.

Capitano. Staria ben fresco l'onor mio, che dopo aver combattuto cinquanta volte in steccato e debellato i superbi capi del mondo, voglia far questioni con un figliolaccio.

Amasio. Eccoti il figliolaccio!

Capitano. Questa è bastonata, in malora! le conosco per prattica.

Amasio. Eccone un'altra; ché la medicina per buona che sia, se non è continuata, non fa effetto. Io ti disfido.

Capitano. Va' va', poni la barba prima e poi mi disfida. Che onor mi sarebbe pormi con un par tuo?

Amasio. Perché non vuoi far questione meco?

Capitano. Per ragion di Stato.

Amasio. Dove fuggi?

Capitano. Io fuggo? ahi, ciel traverso, io seguo te! Oimè, che ho avuto a rompermi il collo!

Amasio. Codardaccio, ora ti pestarò!

Capitano. Oh che onore! ferir un caduto è cosa da gentiluomo?

Amasio. Alzati, ché non vo' offenderti mentre giaci.

Capitano. Se questo è, non m'alzerò mai. Renditi a me se non mi rendo io a te.

Amasio. Se ti partirai di qui tosto, farò teco la pace.

Capitano. M'hai ferito, non ci è l'onor mio! vo' la sodisfazione.

Amasio. Se ti ho dato bastonate, fu per tua colpa, e son ben date e te l'hai meritate; ma se te ne ho dato piú del dovere, ne farò sodisfazione.

Dulone. (Tutto coperto di ferro e tutto armato, e pur teme! In somma, tutte l'armi del mondo non armarebbono la paura:

quel pugnal li serve per busar le botti. Giá s'è alzato e se ne fugge, il poltrone).

CAPITANO. Qua qua, poltrone, volgeti a me!

AMASIO. Eccomi; dove sei? Mi scappa di man come un'anguilla; mi provoca e poi fugge.

CAPITANO. Eccomi qua innanzi: mostri di non vedermi; dove fuggi?

AMASIO. Fermati, dove sei balzato? Non so come trapassa per questi vicoli, ché me lo retrovo sempre dietro.

CAPITANO. Tu non vuoi vedermi né ti piace incontrarti con me. Eccomi qui: dove sei?

AMASIO. Corro alla voce e gionto al luogo lo sento altrove. Se ti giungo ti farò ricordare di questa notte e di questo luogo.

DULONE. (Dove si vede mai la piú bella festa? lo sfida da un capo della strada, e come quel viene, se ne fugge per un vicolo e comparisce per un'altra strada; lo chiama, quel viene, ed egli scampa!).

CAPITANO. Qua qua, se tu ne vuoi.

AMASIO. Qui sento la voce, altrove sento il calpestio. Orsú vieni, ché non vo' che tu muoia per mia mano: la mia vendetta sia la tua vita infame: sopravivi alla tua codardia! — Questa è la casa di Lidia; vo' fare il segno: *fis, fis*.

DULONE. (Ah, traditore, or sí che m'accorgo che tutto è vero quanto ho suspetto!).

SCENA VI.

BALIA di Lidia, AMASIO, LIDIA, DULONE.

BALIA. Cintio mio, sète voi qui?

AMASIO. Sí ben, balia mia cara.

BALIA. Lidia, Lidia figlia, che badi che non corri a ricevere il tuo Cintio?

LIDIA. Cintio, anima mia, dove sei?

AMASIO. Eccomi; e voi sète Lidia mia?

LIDIA. Cosí fussi polvere e cenere non essendo riamata da voi!

Amasio. Avete il torto a dir cosí.

Lidia. Tutto il mondo vi predica per un tempio di cortesia e di gentilezza, solo a me usate tanta disamorevolezza e discortesia; ma io vi veggio, e appena lo credono gli occhi miei. Certo che disconviene ad una anima bella come la vostra l'esser sitibonda e ingorda dell'altrui sangue.

Amasio. (Dubito non poter contenermi ne' termini dell'onestá, perché vorrei rispondere come devo; ma se mi mostro cosí volontaroso, l'empirò di suspezione e forse accorgerassi dell'inganno).

Lidia. Giá penso che sia diventata molle quella dura durezza che sí gran tempo è stata d'intorno al durissimo vostro cuore, e mossasi a pietá della mia fede, la qual omai meritarebbe d'esser riconosciuta da voi.

Amasio. Sappiate, Lidia, dolcissima anima mia, che voi sempre foste la piú dolce fiamma del mio core; ma l'ho sempre con simulata rigidezza cosí ben finto che voi non ve ne siate giamai accorta, dubitando che il vostro amor non fusse stabile e solido ma capriccioso e convenevole all'etá d'una fanciulla come sète, e che tra poco avreste voi mutato cervello. Ma poiché v'ho conosciuta fermissima e l'amor convenevole ad una gentildonna sua pari, ecco mi vi scuopro, ché non fu mai fiamma cosí ardente come quella che ha per amor vostro consumato e brusciato il mio petto.

Balia. Ascolta, figlia, perché si è mostrato cosí crudo: ed era ben di ragione.

Lidia. O mio penoso diletto, non conoscevate le mie fiamme palesi, anzi scolpite nel fronte, e ch'io era assai piú vostra che di me stessa? conoscerete le mie pene forse quando sarò morta?

Dulone. (Chi crederebbe ch'una fanciulla scoprisse cosí bene la sua passione?).

Amasio. Anima mia, perché conosco il vostro amor non da scherzo ma degno d'una persona come voi sète, con le ginocchia del core e dell'anima chine ve ne cerco perdono, pregandovi che siate cosí intiera padrona di me come io tutto mi vi dono per servo.

LIDIA. Orsú, Cintio mio, poiché voi affermate che cosí voi m'amate come v'amo io, e che i vostri amori non sono vani o lascivi ma da sposi, con licenza de' nostri padri potremo sposarci insieme.

AMASIO. Eccovi qui prontissima la mia fede d'esservi sposo e servo mentre vivo; però calate giú, anima mia, accioché la possiamo insieme stringere.

LIDIA. Cintio mio, conosco ben quanto un innamorato è infido guardiano della sua amata, e principalmente quando conosce che sia amato da lei; però io non verrò costí, ché dubito anch'io non potermi contener ne' termini dell'onestá.

AMASIO. Ma che tradimento si porebbe imaginare maggiore che tradir sotto la fede?

LIDIA. Temo: se mi assecurate con giuramento, verrò subito.

AMASIO. Signora mia, questo richiedermi del giuramento è una occolta maniera di notarmi d'infedeltá: perché non posso mostrarvi se vi amo o no, perché, conoscendomi voi modesto, stimarete ciò faccia costretto dal giuramento.

BALIA. Credegli, figlia, credegli, ch'io verrò teco in compagnia, ché non dandovi la fede cosí da presso non vi manterrá quanto v'ha promesso.

LIDIA. Ecco, ne vengo a voi.

DULONE. (Non calar giú, Lidia, ché costui è un cattivello, e si t'ará le mani adosso, non so come andrá la cosa poi).

AMASIO. (Amasio, non perderti d'animo, desta in te stesso l'ardire: ché se mi scappa questa ventura dalle mani, mi morrò di dolore, avendo lasciato di far cosí bell'opra).

LIDIA. Eccovi la mia fede.

AMASIO. Vita dell'anima mia, la fede senza il bacio non val nulla.

LIDIA. Questo è stato soverchio; orsú, tiratevi indietro, ché è mal cosa star l'esca appresso al foco. Dove mi spengete? di grazia, non fate oltraggio all'onor mio.

AMASIO. Non sète voi mia moglie? non posso far di voi quel che mi piace?

LIDIA. Se voi volete esser cosí mio come io son vostra, non bisogna far altra violenza; ché cosí facendo mostrate il poco amore. Balia balia, aiutami, dove sei?

BALIA. Son qui impedita; verrò or ora. E che pensiate che sia ciò?

DULONE. (O povero padrone, se vedeste con gli occhi vostri quel che ho visto io, areste dato credito alle parole d'un vostro fidelissimo servidore, poiché non l'avete data per lo passato. Va', fidati d'amici, va'. Ecco gli amici d'oggi: tutti interessi e dissegni. Chi mostrò ad uomo amicizia piú leal di costui? e or gli fa cosí gran tradimento. Oh quanto desiderarei ch'egli fusse qui adesso per fargli veder il tutto con gli occhi suoi!).

SCENA VII.

CAPITANO, DULONE.

CAPITANO. Son gito cercando quel furfantello di Cintio, l'ho dato una buona stretta; ma le botte l'han gionte l'ali a' piedi: le buone gambe l'han salvato, ché con questa sola scrima si scampa dalle mie mani.

DULONE. Io ho inteso dar certe botte e gridar molto.

CAPITANO. Le botte le dava io, e colui che le riceveva era quel che gridava.

DULONE. T'hai pur fatto scampar Cintio di mano: oh gran vergogna!

CAPITANO. Giuro a fé di Marte e di Bellona, che ancor ch'ei s'incavernasse sotterra e si rinselvasse nella Transilvania, non sará per iscampar dalle mie mani e proverá che cosa sia far sdegno ad un par mio! Non sa egli ch'io son capitano dal cui ritratto si de' tôr il modello de tutti i capitani del mondo?

DULONE. Veggio venir fuori Cintio da Lidia, e viene a tempo.

SCENA VIII.

AMASIO, CAPITANO, DULONE.

AMASIO. Sento nominar Cintio. Ancor sta qui questa bestia che non lascia far i miei fatti? eccomi qui per sbestiarti, bestiaccia!

CAPITANO. Qui ci manca un schiaffo e una mentita: sta da lungi e non posso dargli lo schiaffo, pazienza! della mentita non posso farne di meno. — Menti d'una mentitissima, arcimentita, arcimentitissima, mentitissimissima, missimissima mentita! Tu sei un di quei che vogliono essere uccisi per forza; ed io ti sodisfarò, ché ti darò il castigo con questa spada temprata nel sangue de' rodomonti.

AMASIO. Toglici questo!

CAPITANO. (Oh, figlio di puttana, un altro poco piú alto mi dava in testa; ma è gita di piatto, se no stava fresco!). Tu chi sei?

AMASIO. Son io.

CAPITANO. (Certo sará Marte: non potrá esser altro).

AMASIO. Son Cintio al tuo comando.

CAPITANO. (Diavolo, toglitel su calzato e vestito, ché non posso tôrmelo d'intorno tutta la notte; e gli deve venir l'odor al naso del mio valore. Ma non importa: ché se la natura mi ha fatto d'animo debole, mi ha fatto gagliardo di scrima).

AMASIO. Chi è questo altro tuo amico?

DULONE. (Bisogna levarmi di qua ché non mi veggia; ché ben s'è accorto che dico mal di lui ad Erasto, e forse fra queste tenebre si volesse sfogar la rabbia c'ha contro di me).

AMASIO. Ancor tu sei qui?

CAPITANO. (Qui ci va la schena a pericolo). Olá olá, o dalla piazza, candele candele, ladri ladri in piazza!

AMASIO. Giá s'è fuggito. — Io non so se debba felice o infelice chiamarmi: ché avendo quel conseguito di che non desiava maggior cosa in vita mia, posso felicissimo chiamarmi;

ma ben all' incontro misero e infelice, avendolo conseguito contro la sua volontá e col suo dispiacere. Ella certissimo si crede che sia Cintio: io ho fatto il male, altri ne ará la penitenza. Io non trovo altro rimedio al mio male che andarmene a mio padre e narrargli il successo — chi mi desia vivo mi faccia aver Lidia per isposa, ché è impossibile che viver possa senza lei; — so che m'ama e cercherá darmi sodisfazione.

DULONE. (E tu, savio capitano, che veggendoti poco lontano il bastone chiami i vicini e le candele in aiuto: la paura è buon maestro da trovar invenzioni).

CAPITANO. (Ad una repentina furia de nemici è forza cedere. Un buon consiglio dato a tempo fa un essercito vittorioso, e un error apporta gran ruina: quel subito consiglio fu la salvezza della mia vita).

DULONE. (Ma pur n' hai avuta una dozzina a buon conto).

CAPITANO. (In questi pericoli, « della necessitá bisogna far virtude »).

SCENA IX.

CINTIA, ERASTO, CAPITANO, DULONE.

CINTIA. Vita mia, andate in buon'ora e ricordatevi di chi v'ama.

ERASTO. Come non ricordarmi di quello che mi sta sempre fisso nella mente?

CINTIA. Cor mio, che fate? voi mi togliete in braccio.

ERASTO. Perdonatemi, padrona, se contro il voler vostro vi porto a casa mia: da che voi mi sète moglie, non vo' piú vivere senza voi.

CINTIA. Erasto, se mi amate non fate cotal pensiero: avete sí poco conto dell'onor mio che le mie vergogne secrete volete che sieno palesi a tutto il mondo? Deh, non fate cose spinto dalla furia, ché poi non possiate pentirvene rinvenuto in voi.

ERASTO. Padrona, ho cosí rissoluto.

CINTIA. Uccidetemi piuttosto e sepelite me e le mie disonestá in queste tenebre! lasciate di grazia, oimè!

Capitano. (Erasto rapisce Amasia e se la porta di peso per forza: come patirò io tanta insolenza e dinanzi gli occhi miei?). Fermati olá, lascia costei!

Erasto. Se non taci e ti parti, ti farò pentir di tanta temeritá!

Capitano. Se non ti fermi, ti taglierò le gambe!

Erasto. Capitan, va' via, non tôr briga dove non hai a far nulla.

Capitano. Come nulla? i fatti d'Amasia m'importano molto.

Erasto. Traditore, me l'hai fatta scampar di mano: mal per te, bestiaccia! — Dulone, vedilo tu?

Dulone. Io non vedo niuno: egli è sparito come una nebbia. — Ma fermatevi, dove andate?

Erasto. Orsú, me la pagherai davero!

Dulone. Padrone, io son chiaro di quanto dubitava: mentre voi sète stato in casa di Cintio, egli, uscendo dalla casa di Amasio, è stato in casa vostra, ha ragionato un pezzo con Lidia dalla finestra. Al fin calò a lui; l'ha usata violenza e fattala sua donna.

Erasto. Dovevi star imbriaco, però ti pareva di veder questo.

Dulone. Ben sta: in pago del ruffianesimo che v'ha usato, v'ha dato un bel paio di corna.

Erasto. Dovevi star in estasi.

Dulone. È possibil, padrone, ch'egli cosí volentieri vi fa credere il falso, ed io non basto a farvi vedere il vero?

Erasto. Entra e serra l'uscio.

Capitano. (Giá egli è entrato e serrato l'uscio. Vo' sfidarlo e provocarlo, cosí provederò all'onor mio). *Tic, toc.*

Erasto. Chi è lá?

Capitano. È il capitano qui, per mantenerti che ha fatto molto bene a tôrti di mano Amasia la sua innamorata e fattoti restar con le man vote e come un asino.

Erasto. Dove è questo furfante bestione, dove sei, dove sei gito? stimo che sei fuggito dal mondo: misero te se t'incontro!

Dulone. Entriamo, padrone, ché egli se n'è scampato.

Erasto. Entriamo.

CAPITANO. Ti sei rinserrato e inchiavato, timido coniglio! hai paura di me, ah? Perché tanta bravura quando sei solo, e come ti vedi incontro me, t'incaverni e te imbuchi come un granchio? Io furfante bestione? menti per la gola: ecco son qui per mantenertelo.

ERASTO. Capitano, se verrò fuori, sará mal per te; vattene con tutti i tuoi diavoli!

CAPITANO. Vien fuori, vien fuori dalla tua tana! romperò l'uscio a tuo malgrado e con una schieggia di quello ti darò mille legnate.

ERASTO. Ah, traditor villano, questo a me? dove sei, dove ti sei appiattato, codardaccio? deh, se ti ritrovo, farò che il piú grosso pezzo di te sia l'orecchia!

DULONE. Entrate, padrone, ché questi sono suoi modi: egli è sparito via che non lo trovarebbe il demonio. Vi fará cosí tutta la notte: lascialo in sua malora!

CAPITANO. Giá è riserrato. *Tic, toc.*

ERASTO. Chi è lá?

CAPITANO. Cosa d'importanza.

ERASTO. Chi sei che batti?

CAPITANO. Un vostro amico, e vorrei dir una parola ad Erasto di cose importanti: che di grazia si facci su la fenestra.

ERASTO. Chi sei, olá? chi domandi?

CAPITANO. Son quello che tu men desii che sia, son il gran capitano, il quale è qui comparso a disfidarti: che cali giú ché ti vo' rompere la schena di bastonate e trattarti come meriti.

ERASTO. Va' va', ché ci conosciamo insieme; domani ci rivederemo.

CAPITANO. Ti disfido: cala giú, non dir poi che non sia venuto a disfidarti in casa tua.

ERASTO. Hai ragione, tu sei il vincitore; non mi dar piú travaglio.

CAPITANO. Ecco t'ho fatto conoscere chi sia io: bisogna in somma mostrar valore. Ecco ricuperato il mio onore: o vincere o morire!

ATTO IV.

SCENA I.

PEDOFILO, ERASTO.

PEDOFILO. (Sto con animo assai travagliato dal fatto di Amasio mio figliuolo. La notte passata è scappato di casa, poi l'ho visto venir tutto turbato: l'animo mio s'incontra alcun male! ...).

ERASTO. (Son venuto rissoluto per uscir di fastidio; e sará meglio arrossir una volta e scoprirlo che tenerlo secreto e impallidir mille volte il giorno e soffrir mille indignitá. ...)

PEDOFILO. (... Vo' manifestar al mondo che sia maschio e ritornarmene a Bologna, poiché intendo che la parte guelfa nostra nemica è giá dipressa e annichilata).

ERASTO. (... E vo' dirgli che siamo sposati di nascosto e sia pregna di me, ché non penso sará cosí goffo che, avendole tolto l'onore, me la voglia negar per moglie; e quando pur non volesse concederlami, venir alla forza, alla violenza, alla rapina).

PEDOFILO. (Ma ecco il fratello di colei che vien costá: vedrò modestamente potergli ragionar su questo fatto).

ERASTO. (Lo veggio venir verso di me). Ben venghi il mio padre e padrone!

PEDOFILO. Ben venghi il mio caro figlio e signore!

ERASTO. Avendomi tolto molti mesi sono Vostra Signoria per patrone e per padre, con quella confidanza che si conviene tra figlio e padre, son venuto a ragionargli. ...

PEDOFILO. Né altrimente riceverò le vostre parole.

ERASTO. ... Sappiate, Pedofilo, mio carissimo padrone, che Amasia la tua figlia è moglie mia.

PEDOFILO. Vostra moglie? Giesú, che dite? e come?

ERASTO. Perché ci siamo sposati di nascosto.

PEDOFILO. Come può esser questo?

ERASTO. Anzi è stato piú di questo: ch'essendole io sposo e servidore, siamo giaciuti insieme ed è giá pregna di me.

PEDOFILO. Cosí è pregna di voi come ne son io!

ERASTO. Il ventre gonfio ne potrá far a voi ben larga testimonianza.

PEDOFILO. Il ventre non si potrá mai gonfiar ad Amasia se non per qualche idropisia.

ERASTO. V'ho detto quanto è passato tra noi.

PEDOFILO. Voi avete visto il ventre gonfio a mia figlia?

ERASTO. L'ho visto e l'ho tocco, per dirlovi piú chiaramente, dalle due ore di notte insino all'alba.

PEDOFILO. Voi dite cose impossibili: la notte passata ha dormito meco dalle due ore insino all'alba.

ERASTO. V'ho detto il tutto.

PEDOFILO. E se voi sapeste il tutto, vi vergognareste e v'arrossireste di quel che dite.

ERASTO. Se non volete crederlo a me, credetelo a' testimoni.

PEDOFILO. Chi sono i testimoni?

ERASTO. Cintio, il vostro vicino, che n'è stato il nostro caro mezano, e la sua balia: che è passata dalla vostra casa alla sua per un tragetto quando siamo giaciuti insieme.

PEDOFILO. Come ha possuto passar dalla mia nella sua casa?

ERASTO. Dico, abbiamo fatto una buca nel muro tra voi e lui, e s'è passato per quella.

PEDOFILO. Vo' che le vostre parole stesse discoprano la bugia: fra la mia casa e quella di Cintio non vedete che v'è il vicolo in mezo? in qual muro avete voi fatto la buca? Se non è passata per aria o sotterra, non ha potuto venir per altra via. Non v'accorgete che tutto il restante sia bugia?

ERASTO. Ma io veggio il capitano. Eccovi un testimonio.

PEDOFILO. Oh che testimonio!

ERASTO. Capitano, di grazia accostatevi qua.

SCENA II.

CAPITANO, PEDOFILO, ERASTO.

CAPITANO. Pedofilo, buon giorno, poiché tua figlia ha dato a costui la buona notte.

PEDOFILO. Chi te l'ha detto?

CAPITANO. Dimandate chi me l'ha detto? tutto il mondo.

ERASTO. Capitano, dite come passò il tutto e con veritá, e quanto avete visto.

PEDOFILO. (Sará piú difficoltá a far dir a costui una veritá che a farlo sudar di mezo gennaio).

CAPITANO. Quel che dico l'ho visto con questi occhi. Alle due ore di notte vidi Amasia nella casa di Cintio venir ad incontrar Erasto fin in mezo la strada, abbracciarlo e baciarlo; ed egli, condottola poi su, se l'ha goduta insino a giorno; poi l'accompagnò sin alla strada e si licenziò da lui.

ERASTO. Anzi io volea portarla insin a casa in braccio; e per l'impedimento che costui mi diede, mi scappò dalle mani: ch'io volea che voi non l'aveste a veder piú mai se non dopo concessalami per moglie.

PEDOFILO. E questo è vero?

CAPITANO. Se questo non è vero, che questa mia spada non màgni piú cuor di principi né beva piú sangue di colonelli.

PEDOFILO. L'arai tu visto in sogno questo?

CAPITANO. Se fusse altri che tu che ardisse cosí mentirmi sul viso, a questa ora arebbe veduto il ciel della luna.

PEDOFILO. E se altri che tu avesse avuto ardir far tal testimonianza, m'arebbe fatto adirar da dovero; ma ben ti conosco che cosí dici in questo il vero come nelle altre tue cose.

CAPITANO. Ti mostravi assai schivo di darmi tua figlia per isposa, che non l'accetterei per una fante di cucina: io te la renunzio ancorché sapessi che per me ne avesse a crepar di martello. Adio.

PEDOFILO. Va' va'.

ERASTO. Ma ecco la balia di Cintio, viene a tempo: questa è pur stata mezana de' nostri amori.

SCENA III.

BALIA di Cintia, ERASTO, PEDOFILO.

BALIA. (Veggio Pedofilo ed Erasto che gareggiano insieme. Iddio mi aiti!).

ERASTO. Balia balia, vien qui per amor mio!

BALIA. (Oimè misera, dove sono inciampata! o terra, apriti e divorami! adesso fia per discoprirsi il tutto. O figlia, dove m'hai tu ridotta!).

ERASTO. Vien qui tosto, di grazia.

BALIA. Vo in fretta per un servigio di grandissima importanza. (O Dio, come potrei scampare?).

ERASTO. Non può esser di maggior importanza di quello che si tratta ora.

PEDOFILO. (Oh, come il testimonio viene mal volentieri all'essamina!).

BALIA. Eccomi, che volete?

ERASTO. Balia mia cara, or non è piú tempo di nasconderci: ché ben sai che Amasia è mia moglie, però senza respetto alcuno narra alla libera il fatto come è passato.

BALIA. Che volete saper da me meschina? io non so nulla. (O Dio, in che intrigo mi ritrovo!).

ERASTO. Narra quanto sai di me e della figlia di questo gentiluomo.

BALIA. Non so che dirvi.

ERASTO. Tu non sei stata la mezana tra me e Amasia e principio de' nostri amori? non sai come sia meco giaciuta e sia mia moglie?

BALIA. L'avete detto voi: a che vi giova che lo redica?

PEDOFILO. (Non lo vuol dir di bocca sua).

ERASTO. Vo' che l'accerti in presenza di suo padre.

BALIA. Lo dissi, è vero.

ERASTO. Che cosa dicesti?

BALIA. Quello che avete detto voi.

ERASTO. Non abbiam fatto un traghetto nel muro divisorio fra l'uno e l'altro, per il quale è passata ogni volta ch'è venuta a giacer meco?

BALIA. Cosí come voi dite.

PEDOFILO. O Iddio, che intendo!

ERASTO. È piú di quello che avete inteso? — Dimmi, non è ella di me pregna e omai è sul mese del partorire?

BALIA. Quanto dite è cosí.

PEDOFILO. Non ti vergogni tu, feminaccia del diavolo, con la tua falsa testimonianza tôr l'onore e la fama a mia figliuola?

BALIA. Mi parto, ho da compir quel mio negozio.

ERASTO. Fermati un altro poco. — E la notte passata non è giaciuta meco dalle due ore insino all'alba?

BALIA. Vero vero.

PEDOFILO. Falso, arcifalso, falsissimo, e ne menti centomila volte per la gola, vecchia falsa, strega, ruffiana! Mira qua se tra noi v'è questo vicolo in mezo: in qual muro avete voi fatto il traghetto? Se dalle due ore di notte ha dormito in mia camera insino a giorno, come fu in braccio di costui? Come ardisci tu dir che sia pregna, se il suo ventre è piú ritirato in dentro che non è il mio?

BALIA. Adio adio, signori.

PEDOFILO. Mira che testimoni! Ma per mostrarvi che quanto dite di mia figlia è tutto falso, son uomo di farla calar qua giú e che tu veggia con gli occhi propri che non è pregna.

ERASTO. Di grazia, fatela calar qua giú, ché farò ch'ella confessi il tutto in vostra presenza; ché giá non è piú tempo di tenersi nascosto il fatto.

PEDOFILO. O di casa, fate che cali qua giú Amasia per cosa che importi assai. — Che pregne? che sposi? che traghetti? imparate di grazia ad esser piú continenti nel parlare.

ERASTO. Vi prego che voi tacciate: lasciate ragionar a me primo, ché forse vergognandosi della vostra presenza non volesse accertarlo.

PEDOFILO. Farò come volete. Eccola che giá viene.

SCENA IV.

AMASIO, PEDOFILO, ERASTO.

AMASIO. Che comandate, mio padre?

PEDOFILO. Ascolta quel gentiluomo che dice.

ERASTO. Amasia, mia carissima sposa, or è gionto quel tempo cosí desiato da voi, cioè di tôrci questa maschera dal volto e non aver a viver piú di nascosto. Ho raccontato a vostro padre tutto quello ch'è passato tra noi; non ci manca altro, solo che l'accertiate di bocca vostra.

AMASIO. Che sposa, che sposa? che hai tu raccontato a mio padre? ma che cosa di nascosto è passata tra noi?

ERASTO. Vita mia, lo sai meglio di me: che siamo sposati di nascosto, giaciuti insieme e che v'ho resa gravida.

AMASIO. Io tua moglie? tu giacesti meco? io di te gravida?

ERASTO. Anima mia, perché lo nieghi?

AMASIO. Lo niego perché è una menzogna espressa!

ERASTO. Voi avete fatta la faccia rossa e vi vergognate: non è piú tempo di vergogna, perché sète giá mia moglie.

AMASIO. Tu mi fai vergognar da dovero, e bisognarebbe veramente esser senza vergogna perché non arrossisse. Io mi vergogno che si trovi uomo cosí senza vergogna che mi venga innanzi con queste favole! Ma dubito che tu sia cosí senza vergogna come senza cervello.

ERASTO. E perché senza cervello, vita mia?

AMASIO. Perché altri che un senzacervello non potrebbe dir queste cose. Quando mi hai tu veduta o parlato prima, che mi vieni cosí sfacciatamente dinanzi a ragionarmi di cose cosí sfacciate?

Erasto. Moglie mia cara, non bisogna mostrarsi cosí semplice e innocente. Qui è tuo marito e tuo padre, non hai altri al mondo che ti amino piú di noi. Bisogna per finirla venir al tronco, per non aver a goderci insieme di nascosto; e se non volevate venir ad un tal tronco, non bisognava sposarci insieme.

Amasio. Come sei tu giaciuto meco, in sogno od in farnetico?

Erasto. La notte passata non sète voi venuta a giacer meco insino all'alba?

Amasio. Veggio che non solo sei pazzo, ma dubito, se tratto molto teco, che non impazzisca ancor io. Dove hai tu meco trattato mai?

Erasto. In camera e in letto.

Amasio. Tu non puoi esser gentiluomo né persona onorata, poiché in sul viso e in presenza di mio padre senza sospetto alcuno ardisci dir cose che non fûr mai per imaginazione, con tanto pregiudizio dell'onor mio.

Erasto. Moglie mia cara, non dico ciò per infamar l'onor vostro, ché non ho per altro a caro la vita che per spenderla in vostro servigio; e quando per ogni minima occasione nol facessi, allor non sarei né gentiluomo né persona di onore.

Amasio. Di grazia, non mi ingiuriar piú di quello che ingiuriata m'hai: ché se a mio padre non fussero noti gli miei andamenti e la mia vita che gli facessero fede della mia innocenza, mi faresti impazzir da dovero.

Erasto. Giá mi avveggio che ridete e volete accettar la veritá. Cara mia moglie, non piú burle, non mi straziate piú di grazia: togliamoci ad un tratto la noia di aver piú a vivere di nascosto. Prometto servir vostro padre di modo che non si pentirá di avermi concessa voi per isposa.

Amasio. Io per me non so dove sia per riuscire questa cosa. Mira razza di uomo! dice che sia pregna di lui e vicina al parto, e non vede con gli occhi suoi che non sia vero.

Erasto. Voi vi sète fasciata di sotto cosí stretta per non parer pregna, onde dubito che siate per isconciarvi.

Amasio. Tu piú mi sconci con queste tue sconcie parole.

Erasto. Non fate male a voi né al mio figliuolo. Deh, per amor di Dio, non siate cosí crudele che vogliate uccidere ad un tempo il padre e il figlio!

Amasio. O Dio, che ostinato uomo è costui! e quando stimo che cominci a riconoscersi a poco a poco, io lo veggio indurito piú che mai.

Pedofilo. Io son stato cheto insino adesso per veder dove avea a parar la favola. Ella si ha chiarito del tutto: io dubito che non siate stato ingannato da alcuno.

Erasto. Io non sono stato ingannato se non da lei nell'amor suo; percioché io stimava che mi amasse come amava io lei e come suo sposo, ma veggio che è nemica del suo sposo e di se stessa.

Pedofilo. E pur lá con la moglie. La tua perfidia mi condurrá oggi a manifestarvi cosa che da che sono in Napoli non non ho voluto manifestare.

Erasto. Di grazia, ditela e togliete me e voi ad un tratto di fastidio, perch'io in una cosí fatta pertinacia sarei per perder la vita e l'onore, per non dir l'anima ancora.

Pedofilo. Son rissoluto di dirla. — Come hai voluto tu impregnar costui, s'è piú maschio che tu non sei? Dubiti che non sia di razza del lepre, che è maschio e femina, e che impregni altri e ch'ella resti impregnata?

Erasto. Come maschio? non l'ho io avuta in braccio cinquanta volte?

Pedofilo. Io per non rompermi con te tutto oggi il capo, avendoti manifestato quello che importa piú, vo' manifestarti quello che importa meno. — Amasio, va' dentro insieme con lui e fagli conoscere se sei femina o maschio.

Amasio. E mi comandate cosí, padre?

Pedofilo. Cosí ti comando io.

Amasio. Venite dentro.

Erasto. Volentieri.

Pedofilo. (Io mi fo le maggior meraviglie di costui che abbi mai fatto di cosa alcuna in mia vita: che abbia ripieno tutto Napoli c'ha impregnata mia figlia e che sieno sposati di nascosto,

che bisogna per onor mio manifestar a tutti che sia maschio. Con questo mi torrò dinanzi lui, il capitano e tanti che me la cercano. Ma eccolo venir fuori). Or sí che arai toccato con mano la veritá.

ERASTO. Pedofilo caro, io non ho faccia con che possa mirarvi né da comparir piú mai per questa strada: mi fuggirò da Napoli. Vi priego caldamente a perdonarmi, ché, essendo stato ingannato io, cercava ingannar voi: io era cosí perfidioso perché mi pensava che dicessi la veritá. Ma forse alcuno me la pagherá.

PEDOFILO. Poiché sète sodisfatto, ite in buon'ora.

SCENA V.

ERASTO solo.

ERASTO. O meraviglia delle meraviglie, o Dio, che ho visto e tócco con le mie mani? ed è possibile che sia stato tanti anni e tanti mesi in cosí fatta cecitá e abisso di ombre, d'imagini, di larve e d'incantamenti? son fuor di me stesso o sono in un altro mondo? Ed è possibile che abbi amato una donna e tante volte giaciuto seco e resala gravida di me, e or trovo che sia mutata in altro sesso? Ahi, Cintio Cintio, questa è l'amicizia cosí cara e cosí stretta che hai tu finta tanti anni meco, per tradirmi sotto quella e venir meco a cosí sconci modi? O mondo traditore, e di chi debbo fidarmi? Per giacer tu con mia sorella, farmi dormire con una puttana vecchia! Ma perché dico « puttana vecchia », se le mie mani mai non toccorono carni piú morbide e delicate e un corpo piú sodo e ben formato? se mai non intesi parole piú ben formate e accorte? né costumi vidi piú nobili e piú onorate maniere, né spirito piú vivace e divino? Io non penso che sia stata donna, ma qualche corpo aereo formato per incantamenti d'un demonio, o per dir meglio d'un angelo in donna trasformato. Ma poiché la prima volta che ho veramente parlato con Amasia e conosciuto in lei costumi poco rispettevoli e modi troppo sdegnosi e creanza piú tosto d'un

orgoglioso maschio che de una modesta femina convenevole, un tanto amore mi si è in odio converso. O povero Erasto, ingannato, burlato e aggirato per lo naso! Amo chi non so chi sia, son giaciuto con chi non conosco, ho impregnato non so che cosa; e pien d'un vano amore, non so quel che desio e sol mi resta non so come il nome di marito. Cintio me la pagherá ben sí; conoscerá quanto possa un sdegno d'un amante schernito! Poco sará se l'aprirò il petto con le mie mani e ne strapperò quel cuor malvagio e traditore; farò che il mio amar a molti ritorni amaro. O Dulone, or conosco gli avisi che tu mi davi, ch'eran d'un buon servo e amorevole! Sia io fatto in mille pezzi, se non me ne pagherá e se di lui non ne farò qualche funesta tragedia!

SCENA VI.

BALIA di Cintia, CINTIA.

BALIA. Fermati, figlia mia, non correr con tanto impeto, frena questo pensiero con qualche ragionevol discorso, non ti lasciar cosí vincer dal dolore e dalla disperazione, perché di tante hai eletta la piú perigliosa, precipitosa e disperata rissoluzione.

CINTIA. Balia mia, vorrei maledir mille volte l'ora che nacqui: deh! perché non mi soffocasti nella cuna? Qual pensi ch'or sia l'anima mia, se pur ho anima in questi affanni? Il mio male è senza conforto; però non è piú tempo di speranze o di trattenimenti. Egli non sol non mi ama, ma da lui son odiata, sdegnata e aborrita. A me è impossibile il viver senza di lui; però prima che sia d'altro uomo, voglio essere della morte. Che cagion ho di vivere? La vita m'è per ogni rispetto molesta: restando in vita, mi sarebbe il vivere piú acerbo d'ogni acerbissima morte; sarei una che morisse mille volte il giorno senza poter morire; solo nella morte può esser la mia pace e la mia requie. Onde essendo risoluta morire, tardando mi uccido prima che mora: ogni momento che tardo m'è una morte; il pensar a morire è il maggior travaglio che sia nel morire.

BALIA. Figlia, tu sei cosí ebra dell'ira e infrenesita dal furore che capiterai male. Non correr con tanto impeto, frena i tuoi spiriti cosí feroci e furiosi, spera un poco meglio. Il tempo suol apportar piú maturo consiglio: forse la fortuna ci apporterá qualche rimedio, ci fará qualche favore.

CINTIA. Che rimedio può trovarsi ove non è rimedio alcuno? il caso è irremediabile! Se la fortuna ci ha mostrato qualche favore, ha fatto l'ultimo suo sforzo come quando all'infermo viene il miglioramento della morte. Giá s'è scoverto che Amasia sia uomo; e in un'ora, in un punto si son scoverti tanti inganni, son perdute tante fatiche e tanti consigli che abbiam fatto tanti mesi e anni. Non ci è piú speranza, non ci è piú pericolo, non ci è piú che temere, ogni cosa è piena di garbuglio: ecco il fiele che ave amareggiato tutte le passate dolcezze — se posso dir in tanto tempo aver gustato alcuna vera dolcezza!

BALIA. Che hai dunque determinato di fare?

CINTIA. So ch'egli arde di rabbia contro me e m'odia insino a morte: incontrandomi con lui, porrá subito le mani all'armi, le porrò anch'io. Io cercherò di pungerlo e inasprirlo con le piú ingiuriose parole che saprò imaginarmi. Al primo colpo gli mostrarò disavedutamente il fianco accioché mi passi il core: vo' che quella mano che da principio mi involò il core, quella istessa lo ferisca e uccida. Quando poi mi conoscerá morta, conoscerá parimente il mio amore e la mia fede; e so che la sua spada passará allor in un punto duo cuori. Cosí morendo per le sue mani, mi saranno le piaghe care e fortunate; morrò felice e con quella morte mi involerò dalla morte. Però ti prego non invidiarmi cosí dolce e felice morire!

BALIA. Non sará meglio, o figlia, che gli scuopra ch'io sola son stata cagione del tutto e ch'io l'ho ingiuriato e tradito; accioché, sfogando la rabbia contro la mia vita stanca giá di viver e poco lontana dalla morte, serbi la tua piú degna vita a piú felice fortuna? Qual sarebbe la mia vita, tu mancandomi? rimarrei orfana, vedova, sola e sfortunata, ché tu in vece di tutti sei mia madre, mio marito, mia compagna e mia figlia.

E poi ben convien ch'io ne patisca la pena, perché io son stata cagion di consigliarti e aiutarti in questo amore.

CINTIA. Madre mia, se tu facessi questo, mi condurresti ad uccidermi con le mie mani per disperata e mi faresti perder la vita e l'anima insieme: però ti prego che non cerchi ingannarmi con farmi restar in vita, ché privandomi di ciò mi privaresti di una giocondissima morte e col volermi esser pietosa m'usaresti opra di crudeltade.

BALIA. Figlia, non sarebbe piú bene che lo scoprissi a tuo padre? ché mi confiderei di far tanto con lui ch'egli scoprisse il fatto a Sinesio suo padre, e fra loro trovassero qualche assetto a questi intrighi. Chi è sforzato morire fa prima ogni sforzo di non morire: ché all'ultimo non saremo al peggio di quel che noi siamo.

CINTIA. Sará peggio, perché mio padre, sentendosi oltraggiato da mia madre per l'inganno usatogli, e poi oltraggiato da me nel fatto dell'onore, si sentirá due volte ingiuriato; né stimerá ch'io spinta da amor di marito abbia concesso il mio corpo ad Erasto, ma ben da lascivo o disonesto appetito; onde, fatta rea e suspetta appo mio padre di un vano appetito, non si terrá per pago se mi strangolerá con le sue mani. Onde saresti cagione d'una mia doppia morte; donque per quanto amor mi porti, lascia ch'io sodisfaccia al mio desio e con una volontaria prevenga la necessaria mia morte. E dopo morta, scuopri per ordine ad Erasto il tutto, e digli che occecata da troppo ardentissimo amore ho fatto quanto ho fatto. A mio padre dirai che non s'affligga, ché non ha perduto un maschio, ch'egli tanto desiderava, ma una femina sfortunata e infelicissima.

BALIA. O indarno nata bella, o indarno tante virtú imparate, e cosí morir tu devi? ahi stelle crudeli, e che è quel che ascolto? Figlia, ti prego per quello latte che asciugasti dalle mie poppe, per quei dolci travagli che ho sofferti in allevarti e nudrirti — giacché tu non conosci tua madre, ch'io son stata la tua balia e la tua madre, — che tu non corri con tanta furia. Vo' partirmi, ché non ti incontri con lui dinanzi gli occhi miei.

Ahi, che solo pensandoci mi si schianta il core! Figlia, ti benedico il sangue che ti ho dato; il resto pongo nelle man d'Iddio.

CINTIA. Va' e accompagna i prieghi tuoi con i miei a Dio, ché raccolga la misera anima mia. E tu che raccogliesti le membra al mio natale, tu ricevi ultimamente il mio corpo moriente; e se essendo bambina le tue braccia mi fûr culla, mi sieno feretro nella mia morte!

SCENA VII.

LIDIA, CINTIA.

LIDIA. (Misera me, che non trovo riposo, né per molte volte che mi sia fatta su la fenestra posso veder Cintio over altri da parte sua che venghi a trattar con mio padre su le mie nozze; e pur si mostrava meco tutto di fuoco in desiarle! Ma eccolo. Mi par assai d'animo travagliato. Dio m'aiti! forse non ará potuto accapar con mio padre le nozze).

CINTIA. (Ogni rumor che sento, ogni persona che veggio mi par Erasto che mi chiami e mi sfidi ad uccidermi con lui).

LIDIA. Cintio, Cintio mio!

CINTIA. Eccomi, eccomi pronto, che volete da me?

LIDIA. (Giesú, questi pon mano alla spada!). Signor Cintio, volgetevi qua a me.

CINTIA. Deh, voi sète! (Questa sovraggionta mancava al mio affanno!).

LIDIA. Cuor mio, come state cosí travagliato?

CINTIA. Che avete voi ad impacciarvi de' fatti miei, o sia travagliato o felice?

LIDIA. Non sapete voi che i vostri travagli son miei? come sia possibile che voi passando un minimo travaglio, a me non sieno vive punture nell'alma?

CINTIA. Di grazia, badate a' casi vostri.

LIDIA. Dunque, cosí tosto vi son uscita dal core?

CINTIA. Dal cor voi non ne sète uscita, perché non ci entraste giamai.

LIDIA. Oimè, che subiti mutamenti son questi? questo è dunque l'amor che cosí caldamente dimostravate portarmi?

CINTIA. Che mutamenti? che amor? io non so che vi dite.

LIDIA. Non merita tali risposte quello che ho fatto per voi.

CINTIA. Che cosa faceste voi per me mai?

LIDIA. Eh, Cintio, non mi straziate piú di quello che sin qui fatto m'avete! Non so che volete da me: m'avete tolto la vita, l'onore e l'anima.

CINTIA. Veramente che voi dovete sognarvi, dovete dormir ancora.

LIDIA. Piacesse a Dio che dormisse, piacesse a Dio che mai mi svegliasse o fusse morta mille anni sono per non udir quel che sento! E giá parevami che il cor mio presagesse questa disgrazia, ch'impossibil mi pareva che essendo cosí subito rivoltato ad amarmi, che s'avesse a scemar in me un punto. Il vostro è stato odio e non amore; ché avendo perduto con voi l'anima e il core, ben poco mi parea se non mi aveste fatto perder l'onore ancora.

CINTIA. Io non so quello che vi diciate, e io ho altri garbugli per la testa che badar alle vostre ciancie.

LIDIA. O dolor che avanzi tutti gli altri, o anima, o spirito mio, perché non fuggi da questo corpo tribulato? Non vi muove dunque la data fede?

CINTIA. Che fede, che fede vi diedi io mai?

LIDIA. Mi desti quella fede solo per ingannarmi sotto quella fede! Or che piú tradimento può ascoltarsi che tradir una povera feminella sotto la fede, o che piú agevol cosa d'usar fraude ad una donna, ad una che potevi sempre ingannar che volevi? che sapevi ben quanto t'amava e che voleva tutto quello che tu volevi, e che Amor m'avea bendati gli occhi che non sapea quel che facesse? Ah quanto rara si trova la fede negli uomini!

CINTIA. So che se non mi parto di qua, che non saresti per finir tutto oggi.

LIDIA. Un traditor perfido e disleale non potea rispondermi altro che questo: ora m'accorgo chi tu sei! Tu gentiluomo? tu perfido, barbaro e inumano! Ma o che io morrò o farò che ti sia

tratta quella lingua di bocca, accioché non inganni alcun'altra povera donnicciuola: ti farò cavar quel cuore malvaggio e traditore!

CINTIA. Giá s'è partita. Non mancava altro agli affanni miei! La fortuna non comincia per una sola: a tempo che non so se debba viver un'ora, arò pensiero dell'altrui vita. Misera, che farò, qual sará il pensier mio? Non credo che viva anima cosí tribulata nell'inferno come la mia: resto al mondo per un infelice essempio d'ogni miseria. Oh quanto felici coloro che morti sono! che sará della mia vita?

SCENA VIII.

ERASTO, CINTIA, DULONE.

ERASTO. (Ed è pur stato possibile ch'un uomo abbia potuto coprir sotto una simulata amicizia cosí orribile tradimento?).

CINTIA. (Oimè, giá conosco alle narici aperte e inspiranti infocato fumo, dall'aria della fronte turbatissima e dal minaccievol volto la tempesta in punto contro di me!).

ERASTO. (Ma veggio Cintio tutto mutato nel volto: giá gli sará raccontato l'affronto). Cintio, vo' cercando di te per tutta la cittá.

CINTIA. Eccomi al vostro comando.

ERASTO. Abbreviamo le ciancie. Dimmi di grazia, Cintio, che ingiuria o dispiacere tu ricevesti da me mai, ch'io meritassi d'esser cosí amareggiato nell'anima per tuo conto? e sotto una finta amicizia nascondessi un verace tradimento? Ma non è buon nemico chi non sa fingere un buon amico.

CINTIA. Non so che vogliate dirvi.

ERASTO. Che mi abbi girato e aggirato come un putto, con darmi ad intendere che Amasia mi amasse e sposarla all'oscuro; e dopo ingravidata la ritrovo maschio e che non mi conosce. Tu gentiluomo di onore no, ma d'infamia; tu di fede no, ma di tradimento!

CINTIA. Io sono gentiluomo e di onore e di fede, e ve lo farò conoscere, e son qui nelle man vostre, e se non vi fossi verrei a porvemi per giustificarmi con voi.

ERASTO. E hai tu tanta lingua e tanta fronte? e non ammutisci e non arrossisci? In cambio di Amasia mi conduci a giacer meco una puttana vecchia.

CINTIA. Nol dite che sia una puttana, ché ve lo manterrò con questa spada mentre arò spirito a reggerla. Non m'avete voi confessato che la prima notte che giaceste seco, godeste le primizie della sua virginitá? come è or dunque una puttana vecchia?

ERASTO. Ho detto « puttana vecchia », non perché non sia vero quello che ti confessai; ma chiunque ella si sia, è una vile e poveraccia, poiché sotto altrui nome s'è venuta a giacer con uno che non sa chi si sia.

CINTIA. Ed io vi dico che è nobile e ricca quanto voi, e conosce meglio voi che voi stesso. Ma che gran sceleratezza o peccato ha commesso costei contro di voi che le portate tanto odio e vi sentite cosí oltraggiato da lei? Una che ha brusciato in tanto foco per voi, amatovi con tanta fede e datovi quei segni d'amore che da onesta donzella si potessero dare; anzi ella per compiacervi ha trasportato i termini di ogni donnesca onestá! E se pur ha peccato contro di voi, in una sola cosa ha peccato: che v'ave amato troppo svisceratamente, e accecata dal troppo insopportabile amore è venuta ne' termini che voi sapete.

ERASTO. Chi è dunque questa femina?

CINTIA. Non bisogna saperla: perché mentre non la conoscete l'amate, conoscendola l'odiate; sotto la falsa sembianza la raccogliete e abbracciate, sotto la vera la scacciate e aborrite; non sapendo chi sia l'onorate, e avendola dinanzi agli occhi l'ingiuriate e oltraggiate e mostrate di non conoscerla.

ERASTO. Chi è cotesta brutta disgraziata?

CINTIA. Disgraziata e infelice sí bene, ma non brutta se dicevate il vero quando stavate abbracciato con lei: che avanzava di leggiadria tutte le umane creature.

ERASTO. Chi ha inteso questo da me?

CINTIA. Chi v'era presente: io.

ERASTO. Eravamo duo soli.

CINTIA. Fra quelli ci era ancor io.

ERASTO. Dimmi, dov'è cotesta donna?

CINTIA. Dove volete voi che sia? piú presso che voi non vi pensate: quanto voi sète lontano da me.

ERASTO. Che ne sai tu?

CINTIA. Niun lo sa meglio di me.

ERASTO. Non è peggior sordo che quello che non vuole intendere. Parlami un poco piú chiaro, rispondimi a proposito: chi è quella che m'hai fatta sposare?

CINTIA. Dimandatelo a voi stesso che l'avete avuta in braccio tante volte: niuno sa meglio di voi che la conoscete come me.

ERASTO. Non la potei mai veder bene perché eravamo all'oscuro o con un lumicino: cosí accordato fra voi per ingannarmi, come m'avete giá ingannato. Ma io vorrei che, imparando il mio linguaggio, mi dicessi chiaro chi fu quella.

CINTIA. Perché sète ingrato sopra tutti gl'ingrati e cieco sopra tutti i ciechi, anzi indegno che mai piú donna v'ami, ancorch'ella non vel dica chi sia, tutto il mondo parla per lei: ve lo dicono gli occhi suoi, il volto, la sua bocca e l'anima e il sangue dell'anima sua, la qual, trafitta dalle vostre ingiuriose parole piú assai che da un acutissimo coltello, vi manda il sangue fuori. Non vedete le lacrime sue? che son altro le lacrime che il sangue dell'anima? E se pur sète tanto cieco e sordo che non volete udirla né vederla, ve lo dirá all'ultimo la sua morte che sará tra poco; anzi uccisa dalle vostre mani, morta l'abbracciarete e la basciarete. Ma voi che sète di cosí bel giudicio, di cosí raro intelletto e discortese cosí altamente, come non ve ne accorgete?

ERASTO. Io non sento da te se non parole mascherate. Ma lasciamo questa ingiuria e tocchiamone un'altra maggiore. Dimmi, come sei infellonito cosí contro di me che, praticando in casa mia cosí alla libera, mentre ch'io giaceva con quella... che non so come nominarla, in casa tua, tu venivi in mia casa a far violenza a mia sorella?

CINTIA. Ti giuro su la mia fede che non solamente non ho ciò fatto, ma né meno mi passò per il pensiero giamai!

ERASTO. Che fede fede? che fede hai o avesti tu mai? La tua fede ti serve per ingannare chi ha fede nella tua fede.

CINTIA. « Chi non ha fede non crede ». Ti giuro da quel che sono!

ERASTO. Da un disleale, da un traditore.

CINTIA. Credete a me!

ERASTO. Crederò io a quella lingua mendace che m'ha fatto mille spergiuri?

CINTIA. Io non feci in voi mai cosa onde meritasse riceverne cosí ingiuriose parole; ma qualunque ciò dice contro di me, ne mente mille volte per la gola!

ERASTO. Ecco qui il testimonio. Vien qui, Dulone: non hai tu visto costui la notte passata in casa mia ragionar con Lidia ed entrare in casa mia?

DULONE. È vero e l'ho visto!

CINTIA. Tu hai visto me entrar in casa sua la notte passata?

DULONE. Io io, sí sí, con questi occhi!

CINTIA. Se tu non fossi suo servo a cui porto rispetto, ti darei tanti calci su lo stomaco che ti farei vomitar il sangue e l'anima, o la veritá. Ma s'era di notte, come mi conoscevi?

DULONE. Ti conobbi alla statura, alla voce, alle vesti, al mover della persona, al volto senza barba.

ERASTO. Anzi quello che costui dice, Lidia lo conferma e mi cerca vendetta dalla violenza che l'hai tu usata.

CINTIA. Io non l'ho fatto violenza, ma riveritala sempre come mia sorella.

ERASTO. Dulone, di' a Lidia che cali giú: vo' veder se, nello affronto, in quel tuo volto vitriato resterá qualche segno di vergogna.

CINTIA. Non trovarete mai altro che la notte passata, che voi giaceste con quella che voi tanto ingiuriate, io non mi partii da voi, e se fui sempre con voi, non poteva essere altrove.

ERASTO. Non darò piú fede alle parole tue.

SCENA IX.

LIDIA, ERASTO, CINTIA, DULONE.

LIDIA. Che comandate, fratello?

ERASTO. Dimmi liberamente come passò la cosa tra voi e costui la passata notte, e non temer di nulla.

LIDIA. Io non vi niego, fratel mio caro, che non abbia amato costui di tutto cuore, perché mille volte dalla vostra bocca ho inteso raccontare il valor, la virtú, i costumi e le sue gentili maniere; e io, ponendo effetto a' suoi trattamenti quando egli con voi trattava, conobbi ch'era assai piú di quello che voi dicevate. Lo desiai per marito e, lo confesso, ne feci motto a mia madre; ella a mio padre e a voi, e ne ragionò con Arreotimo suo padre: ma egli non volse accettarmi mai. Oggi, ragionando egli con Amasia, disse voler ragionar meco alle due ore di notte. L'attesi: venne e mi chiese perdono della sua ostinazione; mi die' la fede di sposo; calando al buio per stringer la fede, mi baciò per forza e con una villana violenza e grandissima discortesia fe' oltraggio all'onor mio.

CINTIA. Ed è possibile che una signora cosí nobilmente nata, come voi sète, finga contro di me cosí bugiarda bugia? Se ben ho ragionato oggi con Amasia, non mi fece di voi parola mai.

LIDIA. Io non arei stimato né col pensiero che in un gentiluomo, come voi sète, vi fusse cosí mala creanza e tanto tradimento che neghiate or quello che non vi vergognaste di farlo con tanta sfacciatezza.

ERASTO. Che rispondi, Cintio?

DULONE. Non vedete il tacere e il timore, che sono i perpetui compagni della colpa?

CINTIA. S'io l'avessi desiata per isposa, l'arei chiesta a voi o a vostro padre, la qual, come offertami da prima, so che me l'arebbe concessa, e non venir a questi modi cosí indegni.

ERASTO. Dunque, ella non dice il vero?

LIDIA. Io in nessuna parte ho mentito di quel che ho detto.

ERASTO. Io non posso piú crederti, ché, avendomi due volte ingannato, non prestarò piú fede alle tue parole.

CINTIA. Chiamo Iddio in testimonio!

ERASTO. Tu te ne servi per ingannare.

CINTIA. Dico che ciò non solo non è vero, ma meno può esser vero; anzi se Iddio volesse far questo vero, bisognarebbe trasformarmi dalla mia natura e darmi altro naturale col qual bastasse a farvi una simile ingiuria. E presto v'accorgerete che dico il vero.

ERASTO. Lidia, vattene su, ché tra noi diffiniremo le nostre contese. — Cintio, l'amicizia che hai avuta fin ora meco non è stata per altro che per tradirmi; ma d'oggi innanzi ti arò per quel traditore che tu sei.

CINTIA. Io non ti ho fatto altro tradimento che di averti troppo amato.

ERASTO. Tu non mi ci corrai piú con le tue paroline; e la spada scoprirá la veritá, e giá mi vien la stizza passartela per lo petto.

CINTIA. Piú tosto per lo ventre, acciò non resti al mondo seme di tanta ingratitudine! Ma poiché la volete meco, la torrò con voi assai volentieri. Ponete mano alla spada.

ERASTO. Ancor ardisci, puttaccio, di provocarmi?

DULONE. Padron, state in cervello, ché sta armato di giacco: perciò ha tanto ardire.

CINTIA. Vedete se ho soverchiaria con voi: ecco il fianco nudo.

ERASTO. Va' va', ché ci vedremo.

CINTIA. Finiamola ora.

ERASTO. Ci troveremo bene in altro luogo.

CINTIA. Dove, quando e come volete!

SCENA X.

ERASTO, DULONE.

ERASTO. Son desto o dormo, son vivo o morto? Che novitá son queste che veggio o che ingannano gli occhi miei? O caso non piú intervenuto! e se il racconto, che fia di Cintio?

Dulone. Voi l'avete fatta, padrone, assai onorata: provocate prima Cintio all'armi, ed egli facendovisi incontro animosamente con la spada poi, l'avete sfuggito.

Erasto. Volevi tu che avessi ammazzato una donna?

Dulone. Che donna?

Erasto. Quando si slacciò il giubbone, si ruppero i lacci della camicia e dimostrò una mammella nuda.

Dulone. Che mammella mammella? dove egli ha mammelle? quante volte l'ho io spogliato e vestito, quante volte avete dormito voi seco, quando siamo andati alla villa a caccia, dove si videro mai mammelle?

Erasto. Io ti dico che ho visto la piú leggiadra mammella che si vedesse giamai in donna.

Dulone. Stimo che il furore e l'ira, di che eravate acceso contro di lui, v'abbino mostrato una cosa per un'altra.

Erasto. A me parve cosí vedere.

Dulone. La rabbia e lo sdegno imbriaca come il vino.

Erasto. Potrebbe esser quel che tu dici. Andiamo a incontrarlo, ché vo' ucciderlo in ogni modo.

Dulone. Se non fate conto dell'onor di vostra sorella e d'un incontro come quel che v'ha fatto, di che voi vi risentirete?

Erasto. Andiamo andiamo.

ATTO V.

SCENA I.

ARREOTIMO padre di Cintia, BALIA.

ARREOTIMO. Ed è vero quanto mi dici?

BALIA. Io v'ho narrato appuntino tutto il fatto, onde nelle mani vostre sta la morte e la vita di mia figliuola.

ARREOTIMO. O misero Arreotimo, e qual prima piangerai di tante disgrazie? che di maschio ch'io pensava Cintio, or sia femina; o di femina che ora la trovo, sia disonesta; o che nel fin perduta l'onestá, abbia insieme a perder la vita? o debbo forse pianger me stesso che sia vissuto insino a tanto ch'abbia dovuto veder tante disgrazie? Che tu sia femina o maschio me ne doglio e rallegro; ma mi doglio che pensandomi aver un maschio mi ritrovo aver una femina, e mi rallegro ch'essendo femina sia di tanta virtú e valore. Dogliomi non abbia avuto piú riguardo all'onor tuo; mi rallegro che, inscusabile in sé rendendosi la tua incontinenza, il pregiudicio, che hai fatto a me e a te stessa, sia stato per uomo di tanta qualitá, la cui riputazione e bellezza sarebbono state bastevoli a far arder altra persona di una fanciulla inesperta. Ché se le femine cinte di mura e sotto le guardie di madri, padri e fratelli pur fanno delle scappate, come tu, andando libera e trattando con gentiluomini giornalmente, non avevi da pericolare? Dogliomi ch'io non sapendo che fusse femina l'ho fatto conversar con lui e interdettole ogni altra conversazione, talché io medesimo son stato il ministro e il fabro della mia ruina. Ma a che effetto Ersilia mia moglie ingannarmi?

Balia. La poveretta sperava che, vivendo piú lungo tempo, l'amore, la riverenza e l'ubidienza, con le quali ella pensava amarvi, ubidirvi e riverirvi, avessero intercesso appo voi il perdono dell'inganno usatovi, e in ricompensa di tanta affezione vi foste contentato d'esser stato ingannato. Ma la morte le ruppe ogni disegno, onde lasciò a me imposto e alla figliuola con profondi gemiti, che avessimo fatto il dovuto officio per lei quando l'inganno scoverto si fusse; ché non desio di danari, non di riputazione, ma dell'onore e dell'anima l'avevano a ciò indotta.

Arreotimo. Dogliomi di tanta diffidenza che avea meco, ché i suoi buoni portamenti fûr tali che sarebbono stati bastanti per maggior cosa, non che di farmi curar nulla di ciò: or non conosceva ella che io non amava cosa in terra piú di lei?

Balia. Chi piú ama piú serve.

Arreotimo. Ma tu a cui era commessa la cura della sua persona, e sapevi ch'era donna e senza la cura della madre, e conoscevi la sua inchinazione, perché non la rimovevi da cotali pensieri overo avisarmene me ancora, ma l'aiutavi a scavezzare il collo? ché non fece mai donna errore che la madre o la balia non ne fussero la mezana.

Balia. Che poteva far una povera vecchia? l'ammoniva, l'amminacciava che voleva far consapevole voi del tutto, e con questi spaventi la trattenni cosí dui anni; all'ultimo, spinta da una precipitosa desperazione d'amore, ributtava tutte le mie ragioni e col pugnal nudo in mano minacciava o d'uccidersi in mia presenza o fugirsene da Napoli in luogo ove mai piú di lei si sapesse novella. Io, che la vedeva cosí risoluta e infuriata, che volea fare? feci il possibile ché, avendo a capitar male, fusse il manco possibil male.

Arreotimo. Io m'ho inteso schiantare il core pensando al pericolo dove s'è trovata: ché vedendosi Erasto cosí burlato da lei né sapendo la cosa come fusse passata, tirato da sdegno l'avesse dato qualche ferita, e fusse stata al mondo essempio di costante ben sí, ma d'infelicissimo amore.

Balia. Ma perché perdete ora il tempo in parole, che potreste piú utilmente spenderlo per la vita di vostra figliuola?

ché dubito che non siate prevenuto da lei, che, per scampar presto dalle miserie che gli sovrastano, vuol con la morte por fine alla sua favola.

ARREOTIMO. Che ti parrebbe di fare?

BALIA. Trovar Sinesio, vostro carissimo amico, e componere seco di modo il fatto che si racchetino fra loro.

ARREOTIMO. Cosí vo' fare. Tu vattene a casa; e se Cintia vi cápita, dille per quanto ha cara la grazia mia, che non si parta fin ch'io non ritorno. Io veggio Sinesio molto minaccioso e iracondo; se ne viene alla volta mia.

BALIA. Io vado.

SCENA II.

SINESIO, ARREOTIMO.

SINESIO. Arreotimo, vengo a recarti nuova di grandissima importanza e molto stomachevole e molesta, ma necessaria in ogni modo che si sappi; e dubito che la nostra antica amicizia, nella quale fin da fanciulli siamo allevati insieme, or s'abbia a partir con odio e con rancori, e piaccia a Dio senza sangue, ché sai che i pericoli e l'ingiurie rompono i legami dell'amicizie.

ARREOTIMO. Di che cosa?

SINESIO. L'ascoltarete. Sappiate che Cintio vostro figliuolo, fingendo di far giacere Erasto mio figlio con una certa sua innamorata, gli ha supposta in cambio di lei qualche donna di cattivo essere; ed egli intanto se ne veniva in mia casa dove era ricevuto come figliuolo, e sotto color di voler Lidia mia per isposa, l'ha tolto l'onore. Or che vi par di questo? vo' che si dia la sentenza di tal ingiustizia con la vostra bocca.

ARREOTIMO. Veramente il fatto è assai brutto e infamissimo, ed io desidererei sopra di ciò il parer tuo.

SINESIO. Dirò alla libera quanto giustamente si devria fare, ché se ben siamo in conflitto di tante passioni, pur convien che al fin prevaglia la ragione. Bisogna che questa burla gli costi molto cara. Prima porlo in man della giustizia, ché ben

sapete che vi sia pena capitale; e se quella ci manca, farcela con le man nostre, cioè darli cinquanta pugnalate nel core.

ARREOTIMO. Se mio figlio avesse fatto l'ingiuria che voi dite, meritarebbe il gastigo giá detto?

SINESIO. Non ho detto la metá di quello che meritarebbe.

ARREOTIMO. E dite da vero?

SINESIO. Non beffeggio; ché dico da senno, né mi par tempo da scherzi questo.

ARREOTIMO. E se vostro figlio avesse usato l'istesso atto a mia figlia, lo giudicareste voi cosí crudelmente?

SINESIO. Il somigliante io farei verso mio figlio, e forse piú crudelmente, avendo avuto ardir di oltraggiar un amico come tu mi sei.

ARREOTIMO. Cosí faresti?

SINESIO. Cosí farei.

ARREOTIMO. E ne giuraresti?

SINESIO. E ne giurarei.

ARREOTIMO. Or per questa giustizia, avendola voi commendata di vostra bocca e giurato che cosí fareste, diamo Erasto vostro figlio in poter della giustizia, o che gli diamo cinquanta pugnalate nel cuore, e se vi è, un castigo piú severo di questo; e se voi non fate far la giustizia che m'avete promessa, provederò io per quella via che miglior mi parerá.

SINESIO. Che cosa t'odo io dire?

ARREOTIMO. Il fatto va tutto al contrario di quel che pensate: ché Cintio non ha tolto l'onore a Lidia, ma Erasto l'ha tolto a mia figliuola, l'ha impregnata ed è quasi vicina al parto.

SINESIO. Che figlia aveste voi mai? voi mi burlate.

ARREOTIMO. Ho una figlia femina, e non vi burlo.

SINESIO. Di grazia, disvelatemi il negozio ché lo capisca.

ARREOTIMO. Sappiate che Cintio mio è femina e no maschio.

SINESIO. Perché lo facevate andare cosí da uomo?

ARREOTIMO. Non l'ho saputo infino ad oggi, ché Ersilia mia moglie me lo nascose, come l'intenderete piú distesamente; e conoscendo io vostro figlio cosí virtuoso e onorato, gli ordinai che non trattasse con altri che con lui. L'etá e la natura han

fatto lor corso; ché s'è innamorata di lui, e dubitando non esser rifiutata da lui l'ingannò: dandogli ad intendere che giaceva con Amasia di cui egli stava invaghito, giacque seco e n'è pregna. Erasto chiedendo Amasia a Pedofilo ostinatamente, questi l'ha fatto veder ch'è maschio; onde tenendosi beffeggiato da Cintio, l'ha disfidato ad uccidersi seco. Cintia, sovrapresa dall'ultimo grado della disperazione, vuol morir per le sue mani, il svillaneggia e provoca il sdegno contro di sé. E or si sta su queste prattiche. Ecco la somma del fatto; fatemi dunque la giustizia che avete promesso di farmi.

SINESIO. O istoria tutta piena di amore, degna di non esser creduta! ed è possibile che fra le donne se ne trovi una di cosí alti pensieri, di cosí sublimi spiriti, d'animo cosí bello e di maniere cosí illustri e cosí stupende? O felice coppia d'amanti! veramente conosco Erasto molto diseguale a lei di merito; e se mai lo desiai di maggior qualitá e valore, lo desidero ora accioché fusse meritevole di tanta donna.

ARREOTIMO. Che dunque pensate di fare?

SINESIO. Patirei piú tosto che si spartisse l'anima dal mio corpo che si partisse cosí rara e cosí virtuosa coppia d'innamorati! e so che altramente facendo, procacciarò la morte dell'uno e dell'altra. Vo' che suo sia quel marito che si ha comprato con tanto pericolo dell'onore e della sua vita. O mia felice vecchiezza, vissuta vicino a tanto che veggia una nuora entrarmi in casa, di cosí real animo, di tanta donnesca virtú, di tante lettere e di tanto maneggio d'armi! Questa sará il frutto e il trastullo di questa poca vita che m'avanza; questa sola mi fará parer dolce e passar men gravemente i difetti della mia vecchiaia. Oh che non basto fra me stesso rallegrarmi tanto che me ne veggia satollo! Mi parrá ragionando con lei di ringiovenire. Se mi fu cara la vita mia, mi sará d'oggi innanzi. Vo' ch'ella governi il tutto e sia donna e madonna del mio avere.

ARREOTIMO. Vorrei ringraziarvi a pieno di tanto buon animo verso la mia figliuola; ma non posso, ché le lacrime me l'impediscono. Son rivenuto; mi avete riposto l'anima nel corpo, ché avendo mal ella, non era possibile che avess'io potuto vivere.

SINESIO. Non piú parole, ché la brevitá del tempo non ricerca piú lunghi ragionamenti: itene a casa, e s'ella vi cápita, sia vostra cura di trattenerla, ché se s'incontrasse con Erasto prima ch'io le parlassi, potrebbono porre in effetto il loro fiero proponimento; ch'io cercherò di Erasto e di racchetarlo.

ARREOTIMO. Adio.

SCENA III.

ERASTO, SINESIO.

ERASTO. Quanti impeti di precipitose voglie in un punto m'assalgono, né so dove dar di capo!

SINESIO. Erasto, tu qui sei?

ERASTO. Cosí non vi fussi e che fussi morto dieci anni sono!

SINESIO. Che cose ti traggono cosí fuor di cervello?

ERASTO. Inganni, finzioni e tradimenti.

SINESIO. Fermati un poco qui, narrami il tutto: forse non saran tali come gli estimi.

ERASTO. Non fui mai ne' miei giorni in maggior angoscia: una nuvola di melancolia m'adombra d'intorno il core.

SINESIO. Narramelo, ti dico.

ERASTO. Lo saprete un'altra volta, ch'or non ho tempo.

SINESIO. Il negarmelo cosí ostinatamente mi accresce la voglia di saperlo.

ERASTO. Sappiate che doppiamente mi sento oltraggiato da Cintio, e nel fatto di mia sorella e dell'avermi fatto sposar una donna, che non so chi sia, sotto nome di Amasia, che col vostro consenso l'avea fatta dimandare al padre. M'ha fatto giacer seco e l'ho impregnata: al fin ho discoperto che Amasia sia maschio.

SINESIO. Nel fatto di Lidia l'ingiuria è manifesta, ma non sappiamo chi l'ha ingiuriata; nel fatto di Amasia di che ti duoli di lui? Se non hai goduto quel corpo di Amasia, pur l'hai goduto con l'imaginazione e ne hai preso piacere.

ERASTO. Quella donna, con la quale mi fe' giacere, era d'una bellezza incomparabile, d'un spirito vivacissimo e di sí

meravigliose maniere che l'anima mia cieca non se le sa imaginare piú grandi e stupende; e or non posso saper da lui chi sia.

SINESIO. Ti contentaresti che fusse tua sposa colei con la qual tu giacesti?

ERASTO. Vorrei saper due cose: prima di che condizione ella sia... .

SINESIO. Di miglior che tu non sei, e con forse cinquantamila ducati di dote.

ERASTO. Vorrei ancor sapere se il tôr costei per moglie fosse di vostro contento.

SINESIO. Io ne sarei contentissimo, né altro mi resta ad esserne contento a pieno se non che ne resti contento ancor tu.

ERASTO. Ed io son contento, contentissimo.

SINESIO. Ed io farò che sia tua moglie. Nel fatto di Lidia, non è possibil che Cintio gli abbi usata violenza.

ERASTO. Caro padre, di grazia dimmi chi sia la mia moglie.

SINESIO. Cintio è tua moglie: eccola bella e spedita.

ERASTO. Come Cintio mia moglie? Padre, voi mi burlate.

SINESIO. Sappi che Cintio è donna, e il padre non l'ha saputo insino adesso. Ella, conversando teco e conoscendo il tuo merito e il suo, e conoscendosi degna di te e tu di lei, conoscendo Amasia indegna di te e tu di lei, s'occecò nell'amor tuo; né avendo animo di scoprirloti perché tu stavi invaghito di Amasia, per non morirsi di passione, si dispose ingannarti e giacque teco sotto nome di Amasia.

ERASTO. O Dio, che intendo! ecco districato l'intrigo d'una intricatissima comedia: questa luce ha disgombrato tutte le tenebre del mio intelletto. Ho tanto legati i sensi che non so se sia vivo o morto: l'anima mia sta cosí confusa tra tanta meraviglia e allegrezza che non può mostrar quel mar di gioia dove or nuota. Ecco passo da un abisso di affanni ad un mar di delizie! O vivo spirto del cuore e dell'anima mia, chi sará piú di te generosa e amorevole, chi piú costante in amare, chi piú fedele in servire, chi nella conversazione piú dolce, chi ne' trattamenti piú soave? O donna degnissima d'ogni onore, o essempio di eroica virtú, chi sará piú di te paziente, servente

e perseverante? e chi di me piú cieco, piú ingrato e piú disamorevole? Poiché tante volte sotto altri nomi e altre persone, in tanti sonetti, in tante elegie, in tante cifere m'hai narrati gli accidenti degli amori tuoi, ed io tanto ignorante non intendeva e non penetrava il secreto, or come potevi tu piú dolcemente beffarmi? con quai piú onorati modi potevi tentar l'animo mio? con qual piú grazioso effetto potevi scorger la mia disamorevolezza? Ed io con tante villane e discortesi parole e al fin con fiere pugnalate ho voluto pagarti di tanto amore! Al fin non riuscendoti meco alcun disegno, volevi morire e morir per le mie mani. Dio sa che sia ora di te, ché, non ti riuscendo il morir per le mie mani, dubito che ti sarai uccisa con le tue; e se non sei morta, sarai poco lontana dalla morte, ché giá ti scorgeva i segni nel volto spiegati dalla disperazione. Hai voluto pagar, o invittissima donna, la colpa delle mie sciocchezze con la tua morte: il che ha dato a questo core un perpetuo tormento, a questi occhi perpetue lacrime; anzi mi ucciderò con le mie mani, ché veramente mi conosco indegno di piú vivere, infame mostro, senza anima e senza core!

Sinesio. Ma perché trattieni te stesso e me consumando questo tempo in dolerci? corri e senza lasciar punto di sollecitudine va' ricercandola per una strada, ed io per un'altra; forse l'incontraremo. Io vado ringraziando sempre la divina bontá ché mi dia per nuora una donna di sí mirabil condizione!

Erasto. Vado. Ma eccola che viene. O dolcissima vita dell'anima mia, mira come sta in estasi rapita da se stessa, e se ben mesta e afflitta, pur spira di un generoso ardire!

SCENA IV.

Cintia, Erasto.

Cintia. Io ho gran dubio che, quando disavedutamente mi sfibiai il giubbone, Erasto se sia accorto ch'io fussi femina, e però ritirò la spada e non m'uccise; ma se la sua spada mi perdonò la vita, non me la perdonerá il veleno. Ahi! che il mio

amore per sí strani successi non scema punto, ma va piú sempre crescendo.

ERASTO. (Va ragionando fra se sola, fa diverse mutazioni, s'adira, s'attrista e si vergogna: segni d'affanno che la sua misera anima deve patire! Eccolo che mi sta aspettando, e se dalla vista si ponno scorgere gli effetti dell'animo, arde nel suo petto la rabbia e lo sdegno contro di me).

CINTIA. Erasto, son qui per mantenervi quello che v'ho promesso.

ERASTO. Che cerchi tu da me?

CINTIA. Quel che sei solito darmi: crudeltá, morti, uccisioni. Io son colui che t'ho turbato, ingannato e tradito.

ERASTO. Come sei diventato cosí severo accusator di te stesso?

CINTIA. Su su, alle mani, non piú tardare, fammi morire, ché non potrai cosí mortalmente ferir questo corpo che non abbi piú acerbamente feritomi nell'anima.

ERASTO. Tu vieni a disfidarmi molto disarmato e con molto poca arte di scrima.

CINTIA. La prontezza dell'animo vincerá la poca arte dello schermire, e al corpo disarmato la disperazione ministrará l'armi, troverá nuovi usi, fará che l'unghie e i denti mi serviranno in vece di pugnali e di coltelli; e per mostrarti che ho voglia di morire, solo, nudo e senza armi m'ucciderò teco come tu vuoi.

ERASTO. Sei giá disposto di ucciderti meco?

CINTIA. Dispostissimo.

ERASTO. Orsú, poiché sei cosí disposto di ucciderti meco, per esser noi stati tanto tempo prima amici insieme, abbracciamoci e baciamoci, e dopo ripigliamo l'armi e feriamoci.

CINTIA. Mi contento d'ogni tuo contento.

ERASTO. Lasciate l'armi; ecco lascio le mie.

CINTIA. Io ho lasciate le mie.

ERASTO. O vita assai piú cara della mia vita, come vuoi ch'io dia morte a te da cui ho ricevuto tante volte cosí graziosissima vita? O mia sposa dolcissima, il dar morte a te che

sempre fosti suavissima esca di miei pensieri, senza la cui vita né viver vorrei né esser stato nel mondo; o mia vera Amasia, e non piú imagine della finta Amasia — sei l'una e l'altra, e la vera e l'ombra della falsa, — uccider te da cui solo riconosco la mia vita? Oh quanto sarei cieco e ingrato sopra tutti gli uomini del mondo, sí come m'hai sempre rimproverato, se conosciuto l'error mio, come giá il conosco, non ricorressi alle tue ginocchia dove m'inchino, non ricercando da te vita, no, ma perdono! Hai vicina la spada: piglia quella vendetta di me che par che meriti tanta offesa. Io ti giuro per la tua vita, a me piú cara dell'istessa mia vita, che se non conoscessi nell'interno della mia conscienza non averti offeso per nequizia o malignitade, ch'io medesimo me la darei per le mie mani; ma perché non ho alcun rimorso nella mia mente, fa' che ne speri perdono dalla tua benevolenza. Ecco io abbraccio le ginocchia; né mi levarò da queste mai, se non mi dái alcun saggio che, avendo a far penitenza tutto l'avanzo della mia vita, in ricompensa io ne abbi a sperare il perdono.

CINTIA. Erasto, alzatevi e non mi offendete con questo atto: perché inchinarvi dinanzi a una che vi fu sempre serva?

ERASTO. Non mi levarò mai se non mi date prima la penitenza.

CINTIA. Alzatevi, vi dico, e se dite che voi sète servo, ubidite alla vostra padrona: il castigo e la penitenza sará che se non conoscendomi non mi avete amata, or che mi conoscete debbiate amarmi come io amo voi.

ERASTO. Che io non debba amarvi? e comandarmi voi il contrario, come potrei ubbidirvi? Vita mia, d'una cosa di voi mi doglio, che avete avuto in me cosí poca confidenza: ché, conoscendo esser cosí ardentemente da voi amato, perché non doveva io amarvi? perché con cosí onorati inganni e cosí fideli tradimenti ricoprirvi? perché non venir meco alla libera? Voi sète stata cagione a voi stessa della vostra afflizione: ed io sarei stato il piú disconoscente uomo e ingrato, come voi dite, se non avessi con amore corrisposto a un tanto amore.

CINTIA. Conosceva io che il mio ardire era troppo di desiderarvi; e troppo ostinata nell'amarvi, dubitava che la candidezza

della mia fede, la qual non volli né col pensiero macchiare di un picciol neo di suspizione, non fusse mai per esservi cara abbastanza; però ricorsi agl'inganni.

ERASTO. Orsú, andiamo a casa, non tardiamo a dar cotal contentezza a mio padre, che con somma allegrezza vi sta aspettando.

CINTIA. E come? vostro padre sa alcuna cosa di questo fatto?

ERASTO. La balia ha discoperti al vostro e al mio padre gli amori nostri, e di commun consentimento giá sète stata confirmata mia sposa. Ma voi come non parlate?

CINTIA. Non so s'io mi sia anco viva: ancor mi par esser preda della disperazione della morte o della volontá di morire; e avendovi, meno credo di avervi.

ERASTO. O giorno pieno di tante gioie e di tante meraviglie, o cielo a me cortese di tanti doni, o fortuna che con tanti rivolgimenti ti sei traposta tra le nostre avventure! Benedetto sia Iddio, che m'è pur lecito di veder alla libera quel volto tanto desiderato, quel petto, quel seno e quelle mani che sotto tante imagini, viluppi e ombre m'eran nascoste! Veggio pur quegli occhi vivaci. E ben veramente mi chiamavi cieco, ché non conosceva quel celeste lume de' tuoi begli occhi che, a malgrado delle mie tenebre, nella piú oscura notte scintillavano come stelle e fulgoravano come mille soli: e quali altri, salvo che gli occhi tuoi, potevan cosí alte meraviglie? or gli riconosco e raffiguro. Ti tocco e stringo, e non lo credo ch'a pena.

SCENA V.

DULONE, CINTIA, ERASTO.

DULONE. Signora Cintia, non piú signor Cintio, sia lodato Iddio ch'è scoverta ogni cosa; e poiché la fortuna e tutto il mondo vi riverisce, giusto è che vi riverisca ancor io e che vi cerchi perdono delle offese, e del mio mal animo che v'ho sempre avuto, e di aver sempre dissuaso al padrone ché non v'amasse; ma poiché il mio padrone, che è di maggior giudicio ch'io non

sono, ci s'era ingannato, non è gran cosa che mi fusse ingannato ancor io. V'ho offesa non volendo, anzi voi stessa m'avete dato cagione che vi offendesse. In tanta allegrezza è di ragion che mi perdoniate.

CINTIA. Dulone mio, io non sol ti perdono, ma ti ho caro piú di prima per duo cagioni: l'una perché sei fidele al tuo padrone, l'altra perché la fortuna s'ha voluto servir di te per istrumento della mia felicitá. Tu hai proposto e Dio ha disposto: la sorte ha combattuto per me contro il padre, la madre e nemici; e quelli che han cercato di farmi danno, quelli mi han fatto piú utile. Erasto mio, mi sento un caldo che mi scorre per tutta la persona, e certi movimenti per il corpo, non so se da soverchia allegrezza o dal passato dolore.

ERASTO. Apri la porta, Dulone. Entrate in vostra casa, vita mia.

SCENA VI.

PEDOFILO, SINESIO.

PEDOFILO. Sto con animo assai dubioso e pieno di malinconia, ché Amasio, mio figliuolo, m'ha detto che ha usato violenza a Lidia e toltole l'onore; e dubitando di non venire ad alcun atto disconvenevole col fratello, è risoluto averla per moglie o di morire: e non so se sia vero o se lo dica perché consenta a' suoi desidèri.

SINESIO. Eccomi, vi ha tolta la fatica di averlo a cercare.

PEDOFILO. Sinesio caro, arei voglia di dirvi ben cinquanta parole.

SINESIO. Saria ben vi rispondessi non poterne ascoltar una sola se ben avessi cinquanta orecchie, perché ier mi diceste con due orecchie non poter ascoltarne a me meza.

PEDOFILO. So che piú volte m'avete chiesta Amasia per isposa di vostro figliuolo; e perché me la chiedevate con grande istanza, stimo che avevate prima giudicato tra voi e me non esservi molta disaguaglianza di nobiltade o di ricchezza.

SINESIO. Cosí ho sempre stimato certo.

PEDOFILO. Or di quel parentado che voi me prima ricercavate, io ne ricerco voi; e dove volevate dar Erasto ad Amasia mia, or vorrei dar Amasio a Lidia vostra.

SINESIO. Pedofilo mio, vuol la legge che, negandoti un amico un piacere, possi tu giustamente a lui negar il medesimo piacere: avendomi voi negato la vostra figliuola per mio figlio, è giusto e convenevole che vi nieghi la mia figliuola per vostro figlio.

PEDOFILO. Io non vo' romper la vostra legge ma difender le mie ragioni con un'altra legge. Come voleva io cedervi un maschio per isposa a vostro figlio, qual voi credevate femina? e se ben mi ricordo, ve l'accennava con certe parole mezo scoverte; ma voi non la volevate intendere. Or che vi scuopro che sia maschio, il matrimonio ch'io vi domando è convenevole.

SINESIO. Per non far molte parole tra noi, me ne contento, anzi vengo costretto a contentarmene, ché vostro figlio, qual noi credevamo femina, practicando con mia figlia, l'ha usato discortesia; ed io ora era per girmene a Sua Eccellenza e far quelle provisioni che si convenivano, ché il suo atto troppo mi par infame e insopportabile.

PEDOFILO. Non posso imaginarmi che mio figlio, qual ho sempre conosciuto modestissimo, abbi usato atto cosí discortese.

SINESIO. Non dice cosí Lidia, che, stimandolo Cintio, si ridusse onestamente a trattar con lui.

PEDOFILO. Or, Dio grazia, abbiamo onorata la vergogna. E sappiate che son della famiglia Malvezzi, de' principali di Bologna; non credo che apparentando meco disgradarete di condizione.

SINESIO. Certo che vostro figliuolo ha dimostrato che sia di veri mal vezzi, anzi di mali avezzatissimi.

PEDOFILO. Orsú, questo Malvezzo che ha voluto entrar nell'altrui gabbia per forza, facciamo che sia entrato nella sua.

SINESIO. Orsú, vengane con lui a casa mia, perché ho ammogliato Erasto e tutta la casa è piena di allegrezza, e faremo al fratello e alla sorella una festa commune.

PEDOFILO. Non mi donarete tanto tempo che si faccia le vesti da maschio, perché non ha se non vesti da donna?

SINESIO. Faremo che le sue vesti si dieno a Cintia e quelle di Cintia a lui; ché se le vesti han servito prima per finzioni e inganni, or servino da dovero.

PEDOFILO. Cosí si faccia: andrò a casa e vi condurrò Amasio per l'uscio di dietro. — O Dio, sia tu lodato in sempiterno, ché non pensava con sí poco travaglio passar da un tanto affanno a sí tranquilla quiete!

SCENA VII.

DULONE, SINESIO.

DULONE. Padrone, allegrezza allegrezza!

SINESIO. Io so meglio di te.

DULONE. Questa non la potete sapere, ché in casa voi non sète stato ed ella è accaduta or ora.

SINESIO. Orsú, dimmi che cosa?

DULONE. Cintia ha partorito un bel bambino!

SINESIO. Cosí passi presto da una nuova di tanto contento? or dimmi il come.

DULONE. Cintia appena entrò in casa che si pose in letto, dicendo che non si sentiva bene e dubitando che la soverchia allegrezza l'uccidesse; altri dubitavano che non fusse per isconciarsi per il travaglio preso del giorno. S'inviò per la comare, ma prima ch'ella venisse ha partorito un maschio, il piú bello che si possa vedere.

SINESIO. O Dio, quante dolcezze mi dái tu insieme! Non posso trattenermi che non entri: volea andar a casa di Arreotimo per invitarlo alla festa della figliuola, e non posso trattenermi per il gran desiderio che ho di veder il nepotino. Fagli da mia parte tu l'ambasciata.

DULONE. Cosí farò.

SCENA VIII.

ARREOTIMO, DULONE.

ARREOTIMO. Sono tra il vivo e il morto: onde s'i' fussi dimandato qual fussi o morto o vivo, non saprei che rispondergli, cosí ho l'animo turbato tra il timore e la speranza, dubitando che Erasto non s'incontri con Cintia e non s'ammazzino insieme! L'ho attesa a casa e non è ancor venuta, né la balia che è gita in cerca di lei ha potuto trovarla.

DULONE. Arreotimo, vi prega Sinesio che vegnate a casa, ché vi stanno aspettando con grandissimo desiderio.

ARREOTIMO. Si sa nuova di Cintia?

DULONE. Ivi è Cintia ed Erasto.

ARREOTIMO. Sono accordati insieme?

DULONE. Poco contrasto ci ha voluto per accordargli; or con grandissimo contento di ciascheduno si sposano insieme Cintia con Erasto, e Lidia con Amasio, e tutta la casa è in gioia.

ARREOTIMO. O Dio, come ti renderò io grazie bastanti, se ben mentre io vivesse stesse sempre in un perpetuo rendimento di grazie?

DULONE. Ci è maggior allegrezza.

ARREOTIMO. Qual può esser maggiore?

DULONE. Cintia vi manda a dir che, per temprarvi il dolore di non aver Cintio che pensavate, ma una femina Cintia, e ché non vi dogliate di Ersilia, la sua madre, e di lei, v'ha partorito un bel maschio.

ARREOTIMO. Ed è ella infantata?

DULONE. Infantatissima e di un graziosissimo bambino.

ARREOTIMO. O Dio, quanto son oltremisura allegro! O soprana bontá, quanti sono i favori che oggi tu mi concedi! dolevami di aver una femina, poi di averla perduta; or ho una figlia e un nipote di lei. Mi par mille anni di riveder l'una e l'altro, ché, dubitando di non averla a veder in eterno, sto con uno accesissimo desiderio di rivederla.

Dulone. Ascoltate tutta l'ambasciata.

Arreotimo. Non posso ascoltare, vieni ché me la dirai poi dentro.

Dulone. Spettatori, Amasio è giá in casa, e questa sera si faranno le feste magnifiche e sontuose. Non usciranno piú fuori, ché si sta intorno l'infantata. Se la comedia v'ha piaciuta come l'altre, fatele quell'applauso che solete.

GLI DUOI FRATELLI RIVALI

PROLOGO.

Olá che rumore, olá che strepito è questo? Egli è possibil pure che fra persone di valore e di sangue illustre ci abbia a venir mischiata sempre questa vilissima canaglia? la qual per mostrar a quel popolazzo che gli sta d'intorno, che s'intende di comedie, or rugna di qua, or torce il muso di lá. Par che le puzzi ogni cosa: — Questa parola non è boccaccevole, questo si potea dir meglio altrimente, questo è fuor delle regole di Aristotele, quel non ha del verisimile; — pascendosi di quella aura vilissima popolare, né intende che si dica, e alla fine viene a credere agli altri. E altri pieni d'invidia e di veleno, per mostrar che la comedia non dia sodisfazione agli intendenti e che l'hanno in fastidio, empiono di strepito e di gridi tutto il teatro. E che genti son queste poi? qualche legista senza legge e qualche poeta senza versi.

Credete, ignorantoni, con queste vostre chiacchiere far parere un'opera di manco ch'ella sia, come il mondo dal vostro bestial giudicio graduasse gli onori dell'opere? O goffi che sète! ché l'opre son giudicate dall'applauso universal de' dotti di tutte le nazioni: perché si veggono stampate per tutte le parti del mondo, e tradotte in latino, francese, spagnolo e altre varie lingue; e quanto piú s'odono e si leggono tanto piú piacciono e son ristampate, come è accaduto a tutte l'altre buone sue sorelle che in publico e in privato comparse sono. Vien qua, dottor della necessitá, che con sei tratti di corda non confessaresti una legge, che non sapendo della tua prosumi saper tutte le scienze: certo che se sapessi che cosa è comedia, ti porresti sotterra per non parlarne giamai. Ignorantissimo, considera prima la favola se sia nuova, meravigliosa, piacevole, e se ha l'altre sue parti convenevoli, ché questa è l'anima della comedia; considera la peripezia, che è spirito dell'anima che l'avviva e le dá moto, ché se gli antichi consumavano venti scene per far caderla in una, in queste sue

senza stiracchiamenti e da se stessa cade in tutto il quarto atto, e se miri piú adentro, vedrai nascer peripezia da peripezia e agnizione da agnizione. Ché se non fossi cosí cieco degli occhi dell'intelletto come sei, vedresti l'ombre di Menandro, di Epicarmo e di Plauto vagar in questa scena e rallegrarsi che la comedia sia gionta a quel colmo e a quel segno dove tutta l'antichitá fece bersaglio.

Or questo è altro che parole del Boccaccio o regole di Aristotele, il qual, se avesse saputo di filosófia o di altro quanto di comedia, forse non arebbe quel grido famoso che possiede per tutto il mondo. Ma tu, che sei goffo, non conosci l'arte. Or gracchiate tanto che crepiate, ché il nome vostro non esce fuor del limitar delle vostre camere; né per ciò voi scemerete la fama dell'autore, la qual nasce da altri studi piú gravi di questo, e le comedie fûr scherzi della sua fanciullezza. Or tacete, bocche di conche e di sepolcri de morti: ché se provocarete la sua modestia, come or amichevolmente qui vi ammonisce, fará conoscer per sempre chi voi sète.

Ma questi ignorantoni per la rabbia m'han fatto tralasciare il mio officio che era qui venuto a fare con voi. Or questo serva in vece di prologo, ché l'argomento della favola lo vedrete minutamente spiegato da questi che vengon fuora.

PERSONE DELLA FAVOLA

Don Ignazio giovane innamorato
Simbolo suo camariero
Don Flaminio giovane suo fratello
Panimbolo suo camariero
Leccardo parasito
Martebellonio capitano
Angiola vecchia
Carizia giovane
Eufranone vecchio
Polissena sua moglie
Chiaretta fantesca
Avanzino servo
Birri
Don Roderigo viceré della provincia.

Il luogo dove si rappresenta la favola è Salerno.

ATTO I.

SCENA I.

Don Ignazio giovane, Simbolo suo cameriero.

Don Ignazio. Egli è possibile, o Simbolo, ch'avendoti commesso che fussi tornato e ben presto, che m'abbi fatto tanto penar per la risposta?

Simbolo. A far molti servigi bisogna molto tempo, né io poteva caminar tanto in un tratto.

Don Ignazio. In tanto tempo arei caminato tutto il mondo.

Simbolo. Sí, col cervello; ma io avea a caminar con le gambe.

Don Ignazio. Or questo è peggio, farmi penar di nuovo in ascoltar le tue scuse. Che hai tu fatto?

Simbolo. Son stato al maestro delle vesti.

Don Ignazio. Cominci da quello che manco m'importa.

Simbolo. Cominciarò da quello che piú vi piace: sono stato a don Flaminio vostro fratello, per saper la risposta che ave avuto dal conte di Tricarico della vostra sposa.

Don Ignazio. Che sai tu che questo mi piaccia?

Simbolo. Ve l'ho intesa lodar molto di bellezza, pregate don Flaminio che tratti col conte ve la conceda, passegiate tutto il giorno sotto le sue fenestre, e il pregio che guadagnaste nella festa de' tori mandaste a donar a lei.

Don Ignazio. E ciò m'importa manco del primo.

Simbolo. Sono stato a madonna Angiola.

Don Ignazio. Ben?

Simbolo. Non era in chiesa, ché non era ancor venuta; ed io, per avanzar tempo per gli altri negozi, non l'aspettai.

DON IGNAZIO. Perché non lasciasti tutti gli altri per aspettar lei?

SIMBOLO. Che sapeva io che desiavate ciò? Se potesse indovinar il vostro cuore, sareste servito prima che me lo comandaste; e se a voi non rincrescerá comandarmi, a me non rincrescerá servirvi. Vi fidate de me de danari, argenti e gioie, e non potete fidar parole o secreti?

DON IGNAZIO. Ho celato il desiderio del mio cuore insino alla camicia che ho indosso; ma or son risoluto fidarmi di te, cosí per obligarti a consigliarmi ed aiutarmi con piú franchezza, come per isfogar teco la passione. Ma un secreto sí grande sia custodito da te sotto sincera fede de un onorato silenzio.

SIMBOLO. Vi offro fedeltá e franchezza nell'uno e nell'altro.

DON IGNAZIO. Io ardo della piú bella fiamma che sia al mondo; e accioché tu sappi a puntino ogni cosa, cominciarò da capo. — Quando venne il gran capitano Ferrante di Corduba nel conquisto del regno di Napoli, venner con lui molti gentiluomini e signori spagnuoli per avventurieri, tra' quali fu don Rodorigo di Mendozza mio zio e noi fratelli; e dopo la felice conquista di questo regno, noi e nostro zio fummo molto largamente rimunerati da Sua Maestá di molte migliaia di scudi d'entrada e de' primi uffici del Regno: fra gli altri fu fatto viceré della provincia di questa cittá di Salerno. ...

SIMBOLO. Tutto ciò sapeva bene, ché son stato a' vostri servigi.

DON IGNAZIO. ... Or ei, volendo rallegrare la cittá di Salerno sotto il suo governo, il carnescial passato ordinò giochi di canne e di tori in piazza per i gentiluomini, e un sollenne ballo nella sala di Palazzo per le gentildonne. Venne il giorno constituito, venner e canne e tori in piazza e le gentildonne in sala: fra le altre vennero due giovanette sorelle. Ma perché dico «giovanette», ché non dico due angiolette? Elle parvero un folgore che lampeggiando offuscò la bellezza di tutte le altre. E se ben Callidora, la minore, fusse d'incomparabil bellezza, posta incontro al sovran paragon di bellezza, a Carizia, restava un poco piú languida, perché la maggiore avea non so che di reale e di maraviglioso.

Parea che la natura avesse fatto l'estremo suo forzo in lei per serbarla per modello de tutte l'altre opere sue, per non errar piú mai. Ella era sí bella che non sapevi se la bellezza facesse bella lei o s'ella facesse bella la bellezza; perché se la miravi aresti desiderato esser tutto occhi per mirarla, s'ella parlava esser tutto orecchie per ascoltarla: in somma tutti i suoi movimenti e azioni erano condite d'una suprema dolcezza. Un sí stupendo spettacolo di bellezza rapí a sé tutti gli occhi e cuori de' riguardanti: restâr le lingue mute e gli animi sospesi, e se pur se sentiva un certo tacito mormorio, era che ogniuno mirava e ammirava una mai piú udita leggiadria. Io furtivamente mirava gli occhi di Carizia, i quali quanto erano vaghi a riguardare tanto pungevano poi, e quanto piú pungevano tanto piú ti sentivi tirar a forza di rimirargli; e riguardando non si volean partire come se fussero stati legati con una fune, talché non sapeva discernere qual fusse maggiore o la dolcezza del mirare o la fierezza delle punture: al fin conobbi che l'uno era la medicina dell'altro. E benché io prevedessi che quel fusse un principio d'una fiamma nascente, dalla quale ogni mio spirito dovea arderne crudelissimamente, pur non potea tenermi di non mirarla: onde per non esser osservato da mio fratello, il prendo per la mano e lo meno nello steccato. ...

SIMBOLO. Perché dubbitavate di vostro fratello?

DON IGNAZIO. Tu sai, da che siamo nati, avemo sempre con grandissima emulazione gareggiato insieme di lettere, di scrima, di cavalcare e sopra tutto nell'amoreggiare, ché ogniun di noi ha fatto professione di tôr l'innamorata all'altro. Il che s'avenisse cosí di costei, si accenderebbe un odio maggiore fra noi che mai fusse stato; sarebbe un seme di far nascer tra noi tal sdegno che ci ammazzaremmo senz'alcuna pietade.

SIMBOLO. Seguite. E poi?

DON IGNAZIO. ... Appena entrammo nello steccato, come in un famoso campo di mostrar virtude e valore, che fûr stuzzicati i tori, i quali furiosi e dalle narici spiranti focoso fiato vennero incontro noi. Onde se mai generoso petto fu stimulato da disio di gloria, fu il mio in quel punto; perché sempre volgea

gli occhi in quel ciel di bellezza, parea che da quelle vive stelle de' suoi begli occhi spirassero nell'anima mia cosí potentissimi influssi, cosí infinito valore ch'io feci fazioni tali che a tutti sembrarono meraviglie, ch'io non solo non andava schivando gli affronti e i rivolgimenti de' tori, ma gli irritava ancora, accioché con maggior furia m'assalissero. Di quelli, molti ne destesi in terra e n'uccisi; ma in quel tempo ch'io combatteva con i tori, Amor combatteva con me. O strana e mai piú intesa battaglia! onde un combattimento era nello steccato apparente e un altro invisibile nel mio cuore: il toro alcuna volta mi feriva nella pelle e ne gocciolavano alcune stille di sangue, e il popolo ne avea compassione; ma ella con i giri degli occhi suoi mi fulminava nell'anima, ma perché le ferite erano senza sangue, niuno ne avea compassione. De' colpi de' tori alcuni ne andavano vòti d'effetto; ma quelli degli occhi suoi tutti colpivano a segno. Pregava Amore che crescesse la rabbia a' tori, ma temperasse la forza de' guardi di Carizia. Al fin io rimasi vincitore del toro, ella vincitrice di me: ed io che vinsi perdei, e fui in un tempo vinto e vincitore, e restai nella vittoria per amore. Del toro si vedea il cadavero disteso in terra, il mio vagava innanzi la sua bella imagine; il popolo con lieto applauso gradiva la mia vittoria, ed io piangeva la perdita di me stesso. Ahi quanto poco vinsi! ahi quanto perdei! vinsi un toro e perdei l'anima. ...

SIMBOLO. Faceste tanto gagliarda resistenza a' fieri incontri de' tori e non poteste resistere a' molli sguardi d'una vacca? — Come si portò vostro fratello?

DON IGNAZIO. Fece anch'egli grandissime prodezze. — ... In somma ella fu l'occhio e la perfezione de tutta la festa. Finito il gioco, fingendomi stracco e altre colorite cagioni, ritrassi don Flaminio dallo steccato, il quale avea gran voglia d'uscirne, e ci reducemmo a casa; ma prima avea imposto ad un paggio s'avesse informato chi fusse. Andai a letto avendo il cuore e gli occhi ripieni della bellezza della giovane e l'anima impressa della sua bella imagine; onde passai una notte assai travagliata. Intesi poi la matina che era una gentildonna onestissima,

dotata di molte peregrine virtú, di casa Della Porta; ma povera per essernole state tolte le robbe per caggion de rubellione, ché Eufranone, il padre, avea seguite le parti del principe de Salerno.

SIMBOLO. Se state cosí invaghito di costei, perché trattar matrimonio con la figlia del conte de Tricarico e ci avete posto don Flaminio vostro fratello per mezano?

DON IGNAZIO. Quando piace a' medici che non calino i cattivi umori ne' luoghi offesi, ordinano certi riversivi: io per ingannar mio fratello, ché non s'imagini che ami costei, lo fo trattar matrimonio con la figlia del conte.

SIMBOLO. Ben, che avete deliberato di fare?

DON IGNAZIO. Per dar fine alle tante volte desiato e non mai conseguito desiderio, tôrla per moglie.

SIMBOLO. Avetici molto ben pensato prima?

DON IGNAZIO. E possedendo lei non sarò un terreno iddio?

SIMBOLO. Avertite che chi si dispone tôr moglie, camina per la strada del pentimento: pensatici bene.

DON IGNAZIO. Ci ho tanto pensato ch'il pensiero pensando s'è stancato nell'istesso pensiero.

SIMBOLO. Che sapete se vostro fratello se ne contenta, o vostro zio che vi vol maritar con una figlia de grandi de Ispagna? Poi, povera e senza dote! Si sdegnará con voi e forsi vi privará di quella parte di ereditá ch'avea designato lasciarvi: perché gli errori che si fanno ne' matrimoni, dove importa l'onor di tutta la famiglia, si tirano gli odii dietro di tutto il parentado e principalmente de' fratelli e de' zii.

DON IGNAZIO. Purché abbia costei per moglie, perda l'amor del fratello, del zio, la robba e ogni cosa, fin alla vita. Che mi curo io di robba? son altro che miserabili beni di fortuna? L'onestá e gli onorati costumi son i fregi dell'anima; ricchezze ne ho tante che bastano per me e per lei. Or non potrebbe essere che, trattenendomi, don Flaminio mi prevenisse e se la togliesse per moglie, ed io poi per disperato m'avesse ad uccidere con le mie mani? Ho cosí deliberato; e le cose deliberate si denno subbito esseguire.

SIMBOLO. Ecco don Flaminio vostro fratello.

Don Ignazio. Presto presto, scampamo via, ché non mi veggia qui ed entri in sospetto di noi.

Simbolo. Andiamo.

SCENA II.

Don Flaminio giovane, Panimbolo suo cameriero.

Don Flaminio. Panimbolo, quando vedesti Leccardo, che ti disse?

Panimbolo. Voi altri innamorati volete sentire una risposta mille volte.

Don Flaminio. Pur, che ti disse?

Panimbolo. Quel che suol dir l'altre volte.

Don Flaminio. Non puoi redirmelo? non vòi dar un gusto al tuo padrone?

Panimbolo. Cose di vento.

Don Flaminio. E udir cose di vento mi piace.

Panimbolo. Che Carizia non stava di voglia, che raggionava con la madre, che ci era il padre, che venne la zia, che sopraggionse la fantesca, che come ará l'agio parlará, fará, e cose simili. Ben sapete che è un furfante e che, per esser pasteggiato e pasciuto da voi di buoni bocconi, pasce voi di bugie e di vane speranze.

Don Flaminio. Io ben conosco ch'è un bugiardo: pur sento da lui qualche rifrigerio e conforto.

Panimbolo. Scarso conforto e infelice refrigerio è il vostro.

Don Flaminio. Ad un povero e bisognoso come io, ogni piccola cosa è grande.

Panimbolo. Anzi a voi, essendo di spirito cosí eccelso e ardente, ogni gran cosa vi devrebbe parer poca.

Don Flaminio. Il sentir ragionar di lei, di suoi pensieri e di quello che si tratta in casa, m'apporta non poco contento; e mi ha promesso alla prima commoditá darle una mia lettera.

Panimbolo. O Dio, non v'è stato affermato per tante bocche di persone di credito che non sieno persone in Salerno piú

d'incorruttibil onestá di queste, e che invano spera uomo comprarse la loro pudicizia? né voi in tanto tempo che la servite ne avete avuto un buon viso.

DON FLAMINIO. Tutto questo so bene. Ma che vòi che faccia? non posso voler altro, perché cosí vuole chi può piú del mio potere.

PANIMBOLO. Chetatevi e abbiate pazienza.

DON FLAMINIO. La pacienza è cibo o de santi o d'animi vili.

PANIMBOLO. E voi amate senza goder al presente ciò né sperar al futuro.

DON FLAMINIO. Almeno, se non ama me, non ama don Ignazio, e non la possedendo io non la possiede egli. Quella sua onestá quanto piú m'affligge piú m'innamora: io non posso odiar il suo odio, godo del suo disamore. Ché s'alle pene ch'io patisco s'aggiungesse il sospetto di don Ignazio, sarebbono per me troppo aspre e insopportabili.

PANIMBOLO. Io dubbito che don Ignazio avendo tentata la via ch'or voi tentate ed essendoli riuscita vana, ch'or ne tenti una piú riuscibile.

DON FLAMINIO. Don Ignazio non vi pensa né la vidde.

PANIMBOLO. Son speranze con che ingannate voi stesso.

DON FLAMINIO. Facil cosa è ingannar un altro, ma ingannar se stesso è molto difficile. Io in quel giorno, perché non avea altro sospetto che di lui, puosi effetto ad ogni suo gesto e conobbi veramente che non s'accorse di lei: perché dove girava gli occhi, li girava io; dove mirava, mirava io; non diceva parola che non la volesse ascoltare; e accioché non s'accorgesse di lei, il tolsi dalla sala e il condussi allo steccato; e finito il gioco venne meco a casa, cenammo e ce n'andammo a letto e raggionammo d'ogni altra cosa che vedemmo quel giorno, eccetto che di quelle giovani. Ché s'egli si fusse accorto di sí inusitata bellezza, non l'arebbe tratto tutto il mondo da quello steccato, da quella sala, dalle sue faldi; e quando t'imposi che ti fussi informato chi fusse, usai la maggior diligenza del mondo ché non se ne fusse accorto. Io non sono cosí goffo come pensi. E se Leccardo, che abita in casa sua, n'avesse inteso altra cosa, non me l'arebbe referito?

PANIMBOLO. Il parasito Leccardo? state fresco, ché delle ventiquattro ore del giorno ne sta imbriaco o ne dorme piú di trenta. Vostro fratello tanto può star senza far l'amore quanto il cielo senza stelle o il mar senza tempesta.

DON FLAMINIO. Egli sta invaghito e morto della figlia del conte de Tricarico — ed io sono mezano del matrimonio e mi ci affatico molto per tôrmi da questo suspetto, — e m'ha dato parola che, volendo dargli quarantamila docati, sposaralla; ma egli non vol darne piú che trentamila.

PANIMBOLO. Come può starne invaghito e morto s'ella è brutta come una simia? né credo che la torrebbe per centomila; ed essendo egli di feroce e magnanimo spirito, poco si curarebbe di diecimila ducati, ché se li gioca in mez'ora. Ma dubbito che essendo gran tempo esercitato negli artifici della simulazione, che tutto ciò non dica per ingannarvi; e vi mostrarei per chiarissime congetture ch'egli aspiri a posseder Carizia.

DON FLAMINIO. Non piaccia a Dio che ciò sia! ché se per altre cortigianucce di nulla ci siamo azzuffati insieme, pensa tu che farebbomo per costoro; e questa ingiuria io la sopporterei piú volentieri da ogni uomo che da mio fratello.

PANIMBOLO. Egli da quel giorno della festa è divenuto un altro. Parla talvolta, sta malinconico, mai ride, mangiando si smentica di mangiare, dove prima mangiava per doi suoi pari, la notte poco dorme, sta volentieri solo, e standovi sospira, s'affligge e si crucia tutto.

DON FLAMINIO. Io ho osservato in lui tutto il contrario.

PANIMBOLO. Perché si guarda da voi solo; né mai lo veggio ridere o star allegro se non quando è con voi. Di piú, non è mai giorno che non passi mille volte per questa strada dinanzi alla sua casa.

DON FLAMINIO. Io non ve l'ho incontrato giamai.

PANIMBOLO. Deve tener le spie per non esservi còlto da voi; e quella arte, che voi usate con lui, egli usa con voi. Ma io vi giuro che quante volte m'è accaduto passarvi, sempre ve l'ho incontrato.

DON FLAMINIO. Oimè, tu passi troppo innanzi, mi poni in sospetto e m'ammazzi. Ma come potrei io di ciò chiarirmi?

PANIMBOLO. Agevolissimamente: subbito che l'incontrate, diteli che il conte è contento dargli li quarantamila scudi purché la sposi per questa sera; e se non troverá qualche scusa per isfuggir o prolungar le nozze, cavatemi gli occhi.

DON FLAMINIO. Dici assai bene; e or ora vo' gir a trovarlo e fargli l'ambasciata.

PANIMBOLO. Ascoltate: dateli la nuova con gran allegrezza e mirate nel volto e negli occhi, osservate i colori — ché ne cambierá mille in un ponto: or bianco or pallido or rosso, — osservate la bocca con che finti risi; in somma ponete effetto a tutti i suoi gesti, ché troverete quanto ve dico.

DON FLAMINIO. Cosí vo' fare.

PANIMBOLO. Ma ecco la peste de' polli, la destruzione de' galli d'India e la ruina de' maccheroni!

SCENA III.

LECCARDO parasito, PANIMBOLO, DON FLAMINIO.

LECCARDO. Non son uomo da partirmi da una casa tanto misera prima che non sia cacciato a bastonate? ...

PANIMBOLO. (Leccardo sta irato. Ho per fermo che non ará leccato ancora, ché niuna cosa fuorché questa basta a farlo arrabbiare).

LECCARDO. ... È forse che debba soffrir cosí miserabil vita per i grassi bocconi che m'ingoio: una insalatuccia, una minestra de bietole come fusse bue? bel pasto da por innanzi alla mia fame bizzarra! ...

PANIMBOLO. (Ogni sua disgrazia è sovra il mangiare).

LECCARDO. ... Digiunar senza voto? forse che almeno una volta la settimana si facesse qualche cenarella per rifocillar i spiriti! ...

DON FLAMINIO. (L'hai indovinata: non ha mangiato ancora).

LECCARDO. ... Però non è meraviglia se mi sento cosí leggiero: non mangio cose di sostanza. ...

DON FLAMINIO. (Lo vo' chiamare).

PANIMBOLO. (Non l'interrompete, di grazia: dice assai bene, loda la largitá del suo padrone).

DON FLAMINIO. Volgiti qua, Leccardo.

LECCARDO. O signor don Flaminio, a punto stava col pensiero a voi!

DON FLAMINIO. Parla, ché la tua bocca mi può dar morte e vita.

LECCARDO. Che! son serpente io che con la bocca do morte e vita? La mia bocca non dá morte se non a polli, caponi e porchette.

PANIMBOLO. E li dái morte e sepoltura ad un tempo.

DON FLAMINIO. Lasciamo i scherzi: ragionamo di Carizia, ché non ho maggior dolcezza in questa vita.

LECCARDO. Ed io quando ragiono di mangiare e di bere.

DON FLAMINIO. Narrami alcuna cosa: racconsolami tutto.

LECCARDO. Ti sconsolerò piú tosto.

DON FLAMINIO. Potrai dirmi altro che non mi ama? lo so meglio di te. L'incendio è passato tanto oltre che mi pasco del suo disamare: di' liberamente.

LECCARDO. Vedi questi segni e le lividure?

DON FLAMINIO. Tu stai malconcio: chi fu quel crudelaccio?

LECCARDO. La tua Carizia me l'ha fatte.

DON FLAMINIO. Mia? perché dici «mia», se non vuoi dir «nemica»? — Ma pur com'è passato il fatto?

LECCARDO. Oggi, perché stava un poco allegretta, lodava la sua bellezza; ella ridea. Io, vedendo che sopportava le lodi, prendo animo e passo innanzi: — Tu ridi e gli assassinati dalla tua bellezza piangono e si dolgono, ché quel giorno che fu festa de' tori innamorasti tutto il mondo! — Ella piú rideva ed io passo piú innanzi: — E fra gli altri ci è un certo che sta alla morte per amor tuo! ...

DON FLAMINIO. Tu te ne passi troppo leggiermente: raccontamelo piú minutamente.

Leccardo. ... A pena finii le parole, che vidi sfavillar gli occhi come un toro stuzzicato, e la faccia divenir rossa come un gambaro. Tosto mi die' un sorgozzone che mi troncò la parola in gola; e dato di mano ad un bastone che si trovò vicino, lo lasciava cadere dove il caso il portava, non mirando piú alla testa che alla faccia o al collo. Cadei in terra; mi die' colpi allo stomaco e calci che se fusse stato un ballone me aría fatto balzar per l'aria, ingiuriandomi « roffiano » e che lo volea dir ad Eufranone suo padre.

Don Flaminio. Non spaventarti per questo, ché le donne al principio sempre si mostrano cosí ritrose: si ammorbiderá ben sí. Ma abbi pazienza, Leccardo mio, ché de' colpi delle sue mani non ne morrai.

Leccardo. Le tue belle parole non m'entrano in capo e mi levano il dolore e la fame.

Don Flaminio. Faremo che Panimbolo ti medichi e ti guarisca.

Panimbolo. Io ho recette esperimentate per le tue infirmitá.

Leccardo. Dimmele, per amor de Dio!

Panimbolo. Al gorguzale ci faremo una lavanda di lacrima e di vin greco molte volte il giorno.

Leccardo. Oh, bene! ho per fermo che tu debbi essere figlio di qualche medico. E se non guarisce alla prima?

Panimbolo. Reiterar la ricetta.

Leccardo. Almeno per una settimana! Che faremo per li denti?

Panimbolo. Uno sciacquadenti di vernaccia di Paula o di vin d'amarene.

Leccardo. Tu ti potresti addottorare. Ma per far maggior operazione bisognarebbe che i liquori fusser vecchi.

Panimbolo. N'avemo tanto vecchi in casa c'hanno la barba bianca.

Leccardo. E per lo stomaco poi?

Panimbolo. Bisogna tôr quattro pollastroni e fargli buglir ben bene, e poi colar quel brodo grasso in un piatto e porvi dentro a macerar fette de pan bianco, e accioché non esalino quei vapori dove sta tutta la virtú, bisogna coprir ché venghino

ben stufati, poi spargervi sopra cannella pista, e sará un eccellente rimedio. All'ultimo, un poco di caso marzollino per un sigillastomaco.

Leccardo. Veramente da te si devriano tôrre le regole della medicina. Andamo a medicar presto, ché m'è salito addosso un appetito ferrigno, e tanta saliva mi scorre per la bocca che n'ho ingiottito piú de una carrafa. La medicina n'ha reinfrescato il dolor delle piaghe e m'ha mosso una febre alla gola che mi sento mancar l'anima.

Panimbolo. Con certe animelle di vitellucce ti riporrò l'anima in corpo.

Leccardo. Se fussi morto e sepellito resuscitarei per farmi medicar da voi. Don Flaminio, avessi qualche poco di salame o di cascio parmigiano in saccoccia?

Don Flaminio. Orbo, questa puzza vorrei portar adosso io?

Leccardo. Ma che muschio, che ambra, che aromati preziosi odorano piú di questi?

Don Flaminio. Leccardo mio, come io so medicar i tuoi dolori, cosí vorrei che medicassi i miei!

Leccardo. Non dubitar, ché quando toglio una impresa, piú tosto muoio che la lascio.

Don Flaminio. Vieni a mangiar meco questa mattina.

Leccardo. Non posso: ho promesso ad altri.

Don Flaminio. Eh, vieni.

Leccardo. Eh, no.

Panimbolo. (Mira il furfante! se ne muore e se ne vuol far pregare).

Don Flaminio. Fa' ora a mio modo, ch'una volta io farò a tuo modo.

Leccardo. Son stato invitato da certi amici ad un buon desinare, ma vo' ingannargli per amor vostro.

Don Flaminio. Va' a casa e ordina al cuoco che t'apparecchi tutto quello che saprai dimandare, e fa' collazione; tratanto che sia apparecchiato, serò teco, ché vo per un negozio.

Leccardo. Ed io ne farò un altro e sarò a voi subbito. (Vedo il capitan Martebellonio. Non ho visto di lui il maggior bugiardo;

sta gonfio di vento come un ballone e un giorno si risolverá in aria. Ha fatto mille arti, prima fu sensale, poi birro, poi aiutante del boia, poi ruffiano; e pensa con le sue bravate atterrire il mondo, e stima che tutte le gentildonne si muoiano per la sua bellezza). Ben trovato il bellissimo e valorosissimo capitan Martebellonio!

SCENA IV.

MARTEBELLONIO capitano, LECCARDO.

MARTEBELLONIO. Buon pro ti faccia, Leccardo mio!

LECCARDO. Che pro mi vol far quello che non ho mangiato ancora?

MARTEBELLONIO. So che la mattina non ti fai coglier fuori di casa digiuno.

LECCARDO. E che ho mangiato altro che un capon freddo, un pastone, una suppa alla franzese, un petto di vitella allesso, e bevuto cosí alto alto diece voltarelle?

MARTEBELLONIO. Ecco, non ti ho detto invano il « buon pro ti faccia ».

LECCARDO. Quelle cose son digeste giá e fatto sangue nelle vene; ma lo stomaco mi sta vòto come un tamburro. Ma voi adesso vi dovete alzar da letto e far castelli in aria, eh?

MARTEBELLONIO. Ho tardato un pochetto, ché ho atteso a certi dispacci.

LECCARDO. Per chi?

MARTEBELLONIO. Per Marte l'uno e l'altro per Bellona.

LECCARDO. Chi è questo Marte? chi è questa Bellona?

MARTEBELLONIO. Oh, tu sei un bel pezzo d'asino!

LECCARDO. Di Tunisi ancora.

MARTEBELLONIO. Non sai tu che Marte è dio del quinto cielo, il dio dell'armi? e Bellona delle battaglie?

LECCARDO. Che avete a far con loro?

MARTEBELLONIO. Non sai che son suo figlio e son lor luogotenente dell'armi e delle battaglie in terra, com'eglino

tengono il possesso dell'armi nel cielo? però il mio nome è di « Marte-bellonio ».

LECCARDO. E per chi gli mandate il dispaccio?

MARTEBELLONIO. Per un mozzo di camera.

LECCARDO. Come? gli attaccate l'ale dietro per farlo volar nel cielo?

MARTEBELLONIO. L'attacco le lettere al collo con un sacchetto di pane che basti per quindici giorni, poi lo piglio per lo piede e me lo giro tre volte per la testa e l'arrandello nel cielo. Marte, che sta aspettando, come il vede, il prende e ferma; si non, che ne salirebbe sin alla sfera stellata.

LECCARDO. A che effetto quel sacco di pane?

MARTEBELLONIO. Ché non si muoia di fame per la via. — Marte, avendo inteso gli avisi, spedisce le provisioni e lo manda giú. Come il veggio cader dal cielo come una nubbe, vengo in piazza e lo ricevo nella palma; ché si desse in terra, se ne andrebbe fin al centro del mondo.

LECCARDO. Che bevea? il mangiar il pane solo l'ingozzava e potea affogarsi. O si morí di sete?

MARTEBELLONIO. Bevé un canchero che ti mangia!

LECCARDO. Oh s'è bella questa, degna di un par vostro!

MARTEBELLONIO. Ti vo' raccontar la battaglia ch'ebbi con la Morte.

LECCARDO. Non saria meglio che andassimo a bere due volterelle per aver piú forza, io di ascoltare e voi di narrare?

MARTEBELLONIO. Il ber ti apportarebbe sonno, ed io non te la ridirei se mi donassi un regno. I miei fatti son morti nella mia lingua, ma per lor stessi sono illustri e famosi e si raccontano per istorie. — Sappi che la Morte prima era viva ed era suo ufficio ammazzar le genti con la falce. Ritrovandomi in Mauritania, stava alle strette con Atlante, il qual per esser oppresso dal peso del mondo era maltrattato da lei. Io, che non posso soffrir vantaggi, li toglio il mondo da sopra le spalle e me lo pongo su le mie. ...

LECCARDO. (Sará piú bella della prima!). Ditemi, quel gran peso del mondo come lo soffrivano le vostre spalle?

MARTEBELLONIO. Appena mi bastava a grattar la rogna. — ... Al fin, lo posi sovra questi tre diti e lo sostenni come un melone. ...

LECCARDO. Quando voi sostenevate il mondo, dove stavate, fuori o dentro del mondo?

MARTEBELLONIO. Dentro il mondo.

LECCARDO. E se stavate di dentro, come lo tenevate di fuori?

MARTEBELLONIO. Volsi dir: di fuori.

LECCARDO. E se stavate di fuori, eravate in un altro mondo e non in questo.

MARTEBELLONIO. O sciagurato, io stava dove stava Atlante quando anch'egli teneva il mondo.

LECCARDO. Ben bene, seguite l'abbattimento.

MARTEBELLONIO. ... Mona viva, sentendosi offesa ch'avessi dato aiuto al suo nemico, mi mirava in cagnesco con un aspetto assai torbido e aspro, e con ischernevoli parole mi beffeggiava. La disfido ad uccidersi meco: accettò l'invito, e perché avea l'elezion dell'armi, se volse giocar la vita al ballonetto. ...

LECCARDO. Perché non con la falce?

MARTEBELLONIO. Ché ben sapea la virtú della mia dorindana. — ... Constituimmo per lo steccato tutto il mondo: ella n'andò in oriente, io in occidente. ...

LECCARDO. Voi elegeste il peggior luogo, perché il sole vi feriva negli occhi; e poi quello occidente porta seco malaugurio: che dovevate esser ucciso.

MARTEBELLONIO. L'arte tua è della cucina e appena t'intendi se la carne è ben allessa. Che téma ho io del sole? con una cèra torta lo fo nascondere coperto d'una nube. Poi « uccidente » è quello che uccide: io avea da esser l'uccidente, ella l'uccisa.

LECCARDO. Seguite.

MARTEBELLONIO. ... Il ballonetto era la montagna di Mauritania. A me toccò il primo colpo; percossi quella montagna cosí furiosamente, che andò tanto alto che giunse al cielo di Marte, e non la fece calar giú in terra per segno del valor del suo figlio. ...

LECCARDO. Cosí privasti il mondo di quella montagna. Ma quella che ci è adesso, che montagna è?

MARTEBELLONIO. Oh, sei fastidioso! ascolta se vòi, se non, va' e t'appicca.

LECCARDO. Ascolterò.

MARTEBELLONIO. ... Ella dicea aver vinto il gioco, perché era imboccato il ballonetto: la presi per la gola con duo diti e l'uccisi come una quaglia, talché non è piú viva ed io son rimasto nel suo ufficio. — Ma scostati da me, ch'or che mi sento imbizzarrito, che non ti strozzi.

LECCARDO. Oimè, che occhi stralucenti!

MARTEBELLONIO. Guardati che qualche fulmine non m'esca dagli occhi e ti brusci vivo.

LECCARDO. Tutta l'istoria è andata bene; ma ve sète smenticato che non fu ballonetto ma ballon grande, e tanto grande che non si basta a ingiottire. Ma io ti vo' narrar una battaglia ch'ebbi con la Fame.

MARTEBELLONIO. Che battaglie, miserello?

LECCARDO. La Fame era una persona viva, macra, sottile, ch'appena avea l'ossa e la pelle; e soleva andar in compagnia con la Carestia, con la Peste e con la Guerra, ché n'uccideva piú ella che non le spade. Ci disfidammo insieme: lo steccato fu un lago di brodo grasso dove notavano caponi, polli, porchette, vitelle e buoi intieri intieri; qui ci tuffammo a combattere con i denti. Prima ch'ella si mangiasse un vitello, io ne tracannai duo buoi e tutte le restanti robbe; e perché ancora m'avanzava appetito e non avea che mangiare, mi mangiai lei: cosí non fu piú la Fame al mondo, ed io sono suo luogotenente e ho due fami in corpo, la sua e la mia. Ma prima andiamo a mangiare; se non, che mi mangiarò te intiero intiero: Dio ti scampi dalla mia bocca!

MARTEBELLONIO. Tu sei un gran bugiardo!

LECCARDO. Voi sète maggior di me: son un vostro minimo!

MARTEBELLONIO. Dimmi un poco, quanto tempo è che Calidora non t'ha parlato di me?

LECCARDO. Ogni ora che mi vede; e quando passegiate cosí altiero dinanzi le sue fenestre, spasima per il fatto vostro.

Martebellonio. Io so molto ben che la poverella si deve strugger per me, ché n'ho fatto strugger dell'altre. Ma io vorrei venir presto alle strette.

Leccardo. Ella desia che fusse stato; e se voi mi pascete ben questa sera, io vi recarò buone novelle e vi do la mia fede.

Martebellonio. Guardati, non mi toccar la mano, ché se venisse, stringendo te ne farei polvere, ché stringe piú d'una tanaglia.

Leccardo. Cancaro! bisogna star in cervello con voi!

Martebellonio. Quando mi porterai nuova che vada a giacer con lei, ti farò un pasto da re.

Leccardo. (Prima sarò morto che sia pesta la pasta per questo pasto!).

Martebellonio. Io ti farei mangiar meco; ma perché oggi è martedí, in onor del dio Marte non mangio altro che una insalatuccia di punte di pugnali, quattro ballotte di archibuggio in cambio d'ulive, due balle d'artigliaria in pezzi con la salsa, un piatto di gelatina di orecchie, nasi e labra di capitani e colonelli, spolverizzati sopra di limatura di ferro come caso grattuggiato.

Leccardo. Che sète struzzo che digerite quel ferro?

Martebellonio. Lo digerisco, e diventa acciaio.

Leccardo. Dovete tener l'appalto con i ferrari dell'acciaio che cacate.

Martebellonio. Andrò a consultar un duello e tornando mangiaremo: cosí ad un tempo sodisfarò alla mia fama e alla tua fame.

Leccardo. Giá si è partito il pecorone: se non fusse che alcuna volta mi fa far certe corpacciate stravaganti in casa sua, non potrei soffrir le sue bugie. Mangia la carne mezza cruda e sanguigna: e dice che cosí mangiano i giganti, e che vuole assuefarsi a mangiar carne umana e bersi il sangue de' suoi nemici. Non arò contento se non gli fo qualche burla. Andrò in casa di don Flaminio che deve aspettarmi.

ATTO II.

SCENA I.

DON IGNAZIO, SIMBOLO.

DON IGNAZIO. Dura cosa è l'aver a far con i servidori: sa ben Simbolo quanto desio di andar a trovar mon'Angiola, e non ritorna. Ma eccolo. — Come hai fatto aspettarmi tanto, o Simbolo?

SIMBOLO. Come saprete quanto ho fatto in vostro serviggio, mi lodarete della tardanza. Sappiate che incontrandomi con don Flaminio, mi domandò con grande instanza di voi; e domandando io la caggion di tanta instanza, rispose che non voleva dirlo se non a voi solo. Mi lascia, e m' incontro con Panimbolo, il quale altresí mi dimandò di voi; e pregandolo mi dicesse che cosa chiedeva da voi, disse in secreto che don Flaminio aveva conchiuso col conte di Tricarico il matrimonio della figlia, e che vi vuol dare quarantamilla ducati purché foste andato a sposarla per questa sera. ...

DON IGNAZIO. Oimè, che pugnale è questo che mi spingi nel core? Mi rompi tutti i disegni e conturbi quanto avea proposto di fare: me hai morto!

SIMBOLO. ... Io, accioché non vi trovasse prima di me e vi cogliesse all' improviso, corro di qua, corro di lá per trovarvi, né lascio luoco, dove solete pratticar, che non avesse cerco. Fratanto considerava fra me stesso cotal nuova: cado in pensiero che sia un fingimento di vostro fratello di scoprir l'animo vostro, se stiate innamorato d'alcuna donna. ...

DON IGNAZIO. Buon pensiero, per vita mia!

SIMBOLO. ... Per chiarirmi di ciò, con non men subito che ispedito consiglio me ne vo in casa del conte di Tricarico, e non vedo genti né apparecchi di nozze. Piglio animo ed entro con iscusa di cercar don Flaminio, e me ne vo insin in cucina e non vi veggio né cuochi né guattari. Dimando di don Flaminio, e mi rispondono che è piú di un mese che non l'han veduto. Mi fermo e veggio il cappellano: entro in ragionamento con lui, e mi dice che il conte questa mattina è gito a Tricarico a caccia, e mi dice che molti giorni sono che del matrimonio piú non si tratta, anzi stima che don Flaminio vuol dargli la baia.

DON IGNAZIO. O Simbolo, che sia tu benedetto mille volte, ch'avendomi con la prima nuova tolto l'anima, con questa me l'hai riposta in corpo! Quando mi disobligarò di tanto obligo?

SIMBOLO. Or dunque, venendo a voi don Flaminio a farvi la proposta, accioché piú l'inganniate e confirmiate nel suo proposito, mostrate grandissima allegrezza, accettate l'offerta; e si dice per questa sera, voi diteli per allora.

DON IGNAZIO. Or questo sí che non farò io, ché non mi basteria il cuor mai.

SIMBOLO. Sará forza che lo facciate.

DON IGNAZIO. Mi farei uccider piú tosto.

SIMBOLO. E se non volete, farete che vostro fratello s'accorga che stiate innamorato di Carizia, e come uomo di torbido e precipitoso ingegno vi preverrá a tôrsela per moglie, o verrete a qualche cattivo termine insieme.

DON IGNAZIO. Dubbito di non incorrere in qualche inconveniente peggiore.

SIMBOLO. Che cosa di mal di ciò ne può avvenire?

DON IGNAZIO. Son disposto far quanto tu mi consigli.

SIMBOLO. Ecco madonna Angiola che viene a casa.

SCENA II.

ANGIOLA, SIMBOLO, DON IGNAZIO.

ANGIOLA. (Conosco a prova che il peso degli anni è il maggior peso che possa portar l'uomo su la sua persona, poiché in sí breve viaggio che ho fatto, son cosí stanca come si avesse portato qualche gran soma).

DON IGNAZIO. (Vo innanzi a toglierle la via).

ANGIOLA. (Son inciampata con don Ignazio c'ho cercato fuggir con ogni industria, ché so che cerca parlarmi di Carizia mia nipote; né vorrei che prorumpesse in qualche cosa men ch'onesta).

DON IGNAZIO. Signora Angiola, ho desiato gran tempo ragionar con voi d'un negozio importantissimo.

ANGIOLA. Eccomi al vostro commodo: ben la priego a non trattarmi di cosa che men che onesta non sia.

DON IGNAZIO. Certo non farei tanto torto alla sua bontá, alla mia qualitá; né l'importanza del negozio né il tempo richiede questo.

ANGIOLA. Poiché le vostre costumate parole, degne veramente di quel cavaliero che voi sète, m'hanno sgombro dal cuor ogni sospetto, eccomi pronta ad ogni vostro comando.

DON IGNAZIO. Sappiate, madre mia, che da quel giorno — che non so si debba chiamarlo felice o infelice per me — che vidi la bellezza e l'oneste maniere di Carizia vostra nipote, m'hanno impiagata l'anima di sorte che, se voglio guarire, è bisogno ricorrere a quel fonte donde sol può derivar la mia salute.

ANGIOLA. Signor don Ignazio, so dove va a ferir lo strale del vostro raggionamento.

DON IGNAZIO. Non ad altro che ad onesto e onorato fine.

ANGIOLA. Perdonatemi se cosí immodestamente vi rompo le parole in bocca. Sappiate che se ben Carizia mia nipote è giovane, nasconde sotto quella sua etá acerba virtú matura, sotto

quel capel biondo saper canuto, sotto quel petto giovenile consiglio antico; e se ben è povera d'oro, l'onore non li fa conoscer bisogno alcuno, perché si stima ricca d'onore e di se stessa: e nella sua onestá s'inchiude il suo tesoro e la sua dote. Onde non sperate che il falso splendor d'oro o di gioie le appanne gli occhi; né col mostrarvi vinto della sua bellezza, di vincer lei; o col mostrarvi ubidiente, trionfar della sua volontá; o col mostrarvi servo, signoreggiarla: perché il vostro sperar fia vano, e la moverete piú tosto ad odio che ad amarvi.

Don Ignazio. Signora, io n'ho piú timore veder i suoi lumi turbati di sdegno contra di me — da' quali depende il maggior contento ch'abbi nella vita — che perder l'istessa vita; e vi giuro per quel cielo e per Colui che ci alberga dentro, ch'amo le sue bellezze come modesto sposo e non come lascivo amante; ché chi ama la bellezza e non l'onore, non è amante ma inimicissimo tiranno.

Angiola. Dubito che non mi proponiate un infame amore sotto una onorata richiesta di nozze.

Don Ignazio. O Iddio, non mi conoscete nel fronte e negli occhi pregni di lacrime l'effetto della mia fede, che son ridotto all'ultimo termine della mia vita? ché se non voglio morire, son costretto toglierla per moglie?

Angiola. Ditemi di grazia, che cosa desiate da lei?

Don Ignazio. Se non che pregarla che m'accetti per sposo, pur se non sdegna cosí basso sogetto.

Angiola. Non sapete voi meglio di me che questo ufficio convien farsi col padre e non con lei, perché non lice ad una donzella dispor di se stessa?

Don Ignazio. Io non cerco altro da lei in ricompensa del singular amor che le porto, che sia favorito da lei dirglielo con la bocca e con le mie orecchie sentir le sue parole e pascer per quel breve momento gli occhi miei avidi e affamati, in cosí lungo digiuno, della sua vista; ché da quel giorno della festa non fu mai possibile di rivederla.

Angiola. Se ben quel che mi chiedete non abbi molto dell'onesto, pure traporrò l'autoritá mia, per quanto val appo

lei, d'indurlaci; ché, raggionandosele de voi, ho conosciuto nel suo animo non so che di tacito consentimento. Fratanto che attendete la risposta, potrete trattenervi qui intorno, ché io vo' entrar in casa.

DON IGNAZIO. Che dici, Simbolo?

SIMBOLO. Ad una dura e faticosa impresa vi sète posto.

DON IGNAZIO. Per lei tutte le fatiche e le durezze mi sono care; né mai le grandi imprese si vinsero senza gran fatiche.

SIMBOLO. Perdete il tempo.

DON IGNAZIO. E che tempo piú degnamente potrá perdersi come nell'acquisto de sí degno tesoro?

SIMBOLO. E che acquistate poi? l'amor d'una donna che si cambia di momento in momento.

DON IGNAZIO. Sí, delle vili e populari; ma quelle di reale animo come costei, amando, amano insino alla morte.

SIMBOLO. Tutte le donne sono d'una medesima natura.

DON IGNAZIO. Tu poco t' intendi di nature di donne. Ma non ingiuriar lei perché ingiurii me: taci.

SIMBOLO. Taccio.

DON IGNAZIO. Giá fuggono le tenebre dell'aria, ecco l'aurora che precede la chiarezza del mio bel sole, giá spuntano i raggi intorno: veggio la bella mano che con leggiadra maniera alza la gelosia. O felici occhi miei, che siete degni di tanto bene!

SCENA III.

CARIZIA, DON IGNAZIO, SIMBOLO.

CARIZIA. Signor don Ignazio, poiché Angiola mia zia mi fa fede della vostra onorata richiesta, io non ho voluto mancare dalla mia parte: eccomi, che comandate?

DON IGNAZIO. Io comandare, che mi terrei il piú avventurato uomo che viva, se fusse un minimo suo schiavo? Voi sète quella che sola avete l' imperio d'ogni mia voluntá, e a voi sola sta impor le leggi e romperle a vostro modo.

Carizia. Vi priego a spiegarmi il vostro desiderio con le piú brevi parole che potete.

Don Ignazio. Signora della vita mia — e perdonatime si ho detto « mia », ché dal giorno che la viddi la consacrai alla vostra cara bellezza, — io non desio altro in questa vita che essere vostro sposo: e perdonate all'ardire che presume tanto alto.

Carizia. Caro signore, io ben conosco la disaguaglianza de' nostri stati e la mia umile fortuna, a cui non lice sperar sposo sí grande di valore e di ricchezza come voi; però ricercate altra che sia piú meritevole d'un vostro pari, e lasciate me poverella ch'umilmente nel mio stato mi viva. La mia sorte mi comanda ch'abbia l'occhio alla mia bassa condizione. So che lo dite per prendervi gioco di me: la mia dote e la mia ricchezza s'inchiude nella mia onestá, la quale inviolabilmente nella mia povertá custodisco.

Don Ignazio. Troppo suntuosa è la vostra dote, signora, la quale quanto piú dimostrate sprezzarla piú l'ingrandite; le vostre ricchezze sono inestimabil tesoro di tante peregrine virtú, le quali resiedeno in voi come in suo proprio albergo: meriti ordinari si possono con le parole lodare, ma i gradi infiniti si lodano meravigliando, e con atti di riverenza tacendo si riveriscono. Ma voi lo dite accioché io n'abbia scorno, ché troppo povero mercante a cosí gran fiera compaia per comprarla: e veramente meritarei quel scorno che mi fate, se non venissi ricchissimo d'amore, ché non basta comprarse l'infinito valore de' vostri meriti se non con l'infinito amore che le porto.

Carizia. So che in una mia pari non cadono tanti meriti; e per non poter trovar parole condegne per risponderli, vi risponde tacendo il core.

Don Ignazio. Signora, ecco un anello nel cui diamante sono scolpite due fedi: tenetelo per amore e segno del sponsalizio. Il dono è picciolo ben sí; ma si considerate l'affetto di chi lo dona, egli è ben degno di lei.

Carizia. Il dono è ben degno di lui; nondimeno... , ma ben sapete che il rigor dell'onestá delle donzelle non permette ricever doni.

DON IGNAZIO. Signora, non fate tanto torto alla vostra nobiltá né tanto torto a me: rifiutar il primo dono di un sposo. Accettatelo, e se non merita cosí degno luogo delle vostre mani, poi buttatelo via.

CARIZIA. Orsú accetto e gradisco il vostro dono e me lo pongo in dito; e non potendo donarvi dono condegno — ché nol consente la mia povertá, — vi dono me stessa, ché chi dona se stessa non ha magior cosa da donare; e questo anello come cosa mia ve lo ridono in caro pegno della mia fede.

DON IGNAZIO. Accetto l'anello e accetto l'offerta della sua persona; e se ben ne sono indegno, amor mi sforza ad accettarla. In ricompensa non so che darle se non tutto io; e se ben disseguale alla sua grandezza, accettatelo come io ho accettata la sua persona.

CARIZIA. Comandate altro?

DON IGNAZIO. Vi priego a trattenervi un altro poco, accioché gli occhi mei abbino il desiato frutto di lor desiderio.

CARIZIA. I prieghi de' padroni son comandi a' servi; e se ben i rispetti delle donzelle non patiscano tanto, pur per un marito si deveno rompere tutti i rispetti. Eccomi apparecchiata a far quanto mi comandate.

DON IGNAZIO. Cara padrona, mi basta l'animo solo. So ben che la mia richiesta sarebbe a voi di poco onore: mi contento che ve n'entriate, pregandovi che in questo breve spazio, che non siamo nostri, di far buona compagnia al mio core che resta con voi né si partirá da voi mai; e ricordatevi di me.

CARIZIA. Non ricordandomi di voi, mi smenticarei di me stessa.

DON IGNAZIO. Amatemi come amo voi.

CARIZIA. Troppo vile e indegna è quella persona che si lascia vincere in amore; e se piacerá a Dio che siamo nostri, allora faremo contesa chi amerá piú di noi, ed io dalla mia parte non mi lasciarò avanzare da voi. Adio.

DON IGNAZIO. Ecco tramontata la sfera del mio bel sole, che sola può far sereno il mio giorno. O fenestra, è sparito il tuo pregio. O Dio, che cosa è nel cielo che sia piú bella di lei,

se splendori, sole, luna, stelle e tutte le bellezze del cielo son raccolte nel breve giro del suo bel volto? Ahi, ché se prima ardea, or tutto avampo: ché per non averla tanto tempo vista i carboni erano sopiti sotto la cenere, or per la sua vista han preso vigore, m'hanno acceso nell'alma un tal incendio che son tutto di fuoco.

SIMBOLO. Poiché sète sazio della sua vista, partiamoci.

DON IGNAZIO. Che sazio? Gli occhi miei, in cosí lungo digiuno assetati, nel convivio della sua vista se l'han bevuta di sorte che son tutto ebro d'amore. Anzi questo convito mi è paruto la mensa di Tantalo, dove quanto piú bevea men sazio mi rendeva e piú ingordo ne diveniva; anzi nel piú bel godere è sparita via, ed io mi sento piú assetato che mai; anzi mi par ch'ancor mi sieda negli occhi, e ci sento il peso della sua persona. O alta possanza di celesti bellezze!

SIMBOLO. Se vi dolete per troppa felicitá, che farete nelle disgrazie?

DON IGNAZIO. Questa felicitá mi dá presagio di mal piú acerbo; ché amandola non riamato, quanto l'amarò riamato? piú m'infiammarò di quel desiderio di cui sempre son stato acceso. Ma dimmi, che ti par di lei?

SIMBOLO. Ella è non men bella di dentro che di fuori: mirate con che bel modo non ha voluto accettar il vostro dono né rifiutarlo; e se il dono era magnifico e reale, ella è stata piú magnifica e reale a non lasciarsi vincere da tanta ingordiggia.

DON IGNAZIO. Simbolo, sapresti indovinar in qual parte della casa ella sia?

SIMBOLO. Che posso saper io?

DON IGNAZIO. Non vedi? lá dove l'aria è piú tranquilla e tutto gioisce, ivi è la sua persona.

SIMBOLO. Ah, ah, ah! — Ecco don Flaminio, state in cervello.

SCENA IV.

DON FLAMINIO, DON IGNAZIO, ANGIOLA, SIMBOLO.

DON FLAMINIO. Oh, signor don Ignazio, voi siate il ben trovato!

DON IGNAZIO. E voi il benvenuto, carissimo fratello!

ANGIOLA. (Mi manda Carizia, la mia nipote, se posso spiar alcuna cosa del matrimonio suo e che si dice di lei).

DON FLAMINIO. Poni mano a darmi una buona mancia, ché onoratissimamente me l'ho guadagnata.

DON IGNAZIO. Non so che offerirvi in particolare, se sète padrone di tutta la mia robba.

ANGIOLA. (Certo ragionano del matrimonio de mia nepote: vo' star da parte in quel vicolo per ascoltar che dicono).

DON FLAMINIO. Veramente la merito, perché ci ho faticato; e se ben l'un fratello è tenuto por la vita per l'altro, pur in cosa di gran sodisfazione non si vieta che non si faccino alcuni complimenti fra loro.

DON IGNAZIO. Mi sottoscrivo a quanto mi tassarete.

ANGIOLA. (Fin qui va bene il principio).

DON IGNAZIO. Dite di grazia, non mi tenete piú sospeso.

DON FLAMINIO. Giá è conchiuso il vostro matrimonio.

ANGIOLA. (L'ho indovinata che ragionan del matrimonio di Carizia).

DON IGNAZIO. Con la figlia del conte de Tricarico?

DON FLAMINIO. Giá è contento darvi i quarantamilla ducati di dote e ha fermati i capitoli purché l'andiate a sposar per questa sera.

DON IGNAZIO. O mio caro fratello, o mio carissimo don Flaminio, ché piú desiderata novella non aresti potuto darmi in la mia vita!

ANGIOLA. (Oimè, che cosa intendo! dice che ha conchiuso il matrimonio con la figlia del conte di Tricarico con quarantamilla scudi di dote).

DON FLAMINIO. Con patto espresso ch'abbiate a sposarla per questa sera.

DON IGNAZIO. Or tal patto non potrò osservarlo.

DON FLAMINIO. Come?

DON IGNAZIO. Perché non basterei a contenere me stesso in tanto desiderio di non gir a sposarla or ora.

SIMBOLO. (Finge assai bene; e dubbito che a questa volta l'ingannatore restará ingannato).

ANGIOLA. (Or va' e fidati d'uomini, va'! o uomini traditori!).

DON FLAMINIO. Egli ha voluto giungervi quella clausula, perché l'era stato riferito che eravate innamorato e morto per altra.

DON IGNAZIO. Non mi ricordo aver mai amato cosí ardentemente come Aldonzina sua figlia; ché se ben ho amato molto, l'amor è stato assai piú finto che da vero, e mi son dilettato sempre dar la burla or a questa or a quell'altra.

ANGIOLA. (Oh che vi siano cavati quei cuori pieni d'inganni! Or va' ti fida, va'! e chi non restarebbe ingannata da loro?).

DON IGNAZIO. Ma per tôrlo da questo sospetto, andiamo ora a sposarla; andiamo, caro fratello, non mi far cosí strugere a poco a poco, ché dubito non rimarrá nulla d'intiero insin a sera.

DON FLAMINIO. L'appontamento è stato per la sera che viene: e credo ha chiesto il termine per non trovarsi forsi la casa in ordine; e andando cosí all'improviso, forsi li daremo qualche disgusto e forsi vi perderete di riputazione: però abbiate pacienza per un poco d'intervallo di tempo.

SIMBOLO. (Non dissi ch'arebbe sfugito d'andarvi? abbiam vinto).

DON IGNAZIO. Dubbito di non potervi ubidire.

DON FLAMINIO. Forsi non sará in casa.

ANGIOLA. (Mira che desiderio e che ardore!).

DON IGNAZIO. Mandiamo a vedere.

DON FLAMINIO. Panimbolo, va' a casa del conte.

DON IGNAZIO. Vien qua, Avanzino, va' a casa del conte e vedi se il conte de Tricarico è in casa.

DON FLAMINIO. Essendovi, andrò ad avisarlo io prima, verrò a trovarvi e vi andaremo insieme.

DON IGNAZIO. Noi dove ci trovaremo?

DON FLAMINIO. In casa.

DON IGNAZIO. Andate, orsú.

ANGIOLA. (O Dio, che ho inteso! o Dio, che ho veduto! Ed è possibile che si trovi cosí poca fede negli uomini? Or chi avesse creduto che don Ignazio, venutomi tanto tempo appresso per parlarmi e con tante affettuose parole, con tante lacrime e promesse, non fusse tutto fuoco e fiamme per Carizia? Or gite, donne, e date credito a quelle simulate parole, a quelle lacrime traditrici, a quei finti sospiri e a quelle fallaci promesse; movetivi a pietá di loro, perché tal volta li veggiate piovere dal volto tempesta di amarissime lacrime; credete a quei giuramenti, a quei spergiuri! Come si salverá onor di donna giamai, se li sono tesi tanti laccioli? Andrò a casa e non li narrerò nulla di ciò; ch'avendola io spinta a raggionar con lui, sarebbe donna, in vedersi cosí spregiata e tòcca su l'onor suo, di morirsi di passione).

SCENA V.

DON FLAMINIO, PANIMBOLO.

DON FLAMINIO. Ecco, o Panimbolo, che, tu non avendo voluto credere a quanto io te diceva, che don Ignazio non s'accorse quel giorno di Carizia e che è molto invaghito della figlia del conte, per far a tuo modo e per iscoprir l'animo suo, l'avemo detto che il matrimonio con la figlia del conte era conchiuso; e vedesti con che pronto animo e con che accesa voglia volea sposarla allora allora e non aspettar insino alla sera.

PANIMBOLO. Cosí son sicuro io che don Ignazio sta innamorato d'altra come son vivo. Ma come ch'egli è d'ingegno vivace e pronto, imaginatosi la fraude, rispose in cotal modo.

DON FLAMINIO. Mi doglio del tuo mal preso consiglio. Ecco, andrá o mandará in casa del conte, e come saprá che è piú d'un mese che non vi son ito, scoprirá tutta la bugia, mi terrá sempre per un bugiardo e bisognando non mi crederá la veritá istessa.

Panimbolo. Bisogna con una nuova bugia salvar la vecchia bugia: andiamo a casa del conte e rimediamo in alcun modo.

Don Flaminio. Andiamo; e se uscirò con onor mio da questa bugia, un'altra volta non sarò cosí prodigo del mio onore.

SCENA VI.

Eufranone, don Ignazio.

Eufranone. (Veramente chi ha una picciola villa non fa patir di fame la sua famigliola. Di qua s'hanno erbicine per l'insalate e per le minestre, legna per lo fuoco e vino, che se non basta per tutto, almeno a soffrir piú leggiermente il peso della misera povertá. O me infelice se, fra l'altre robbe che mi tolse il rigor della rubellione, mi avesse tolta ancor questa! Mi ho còlto una insalatuccia; ché « chi mangia una insalata, non va a letto senza cena »).

Don Ignazio. Eufranone carissimo, Dio vi dia ogni bene!

Eufranone. Questa speranza ho in lui.

Don Ignazio. Come state?

Eufranone. Non posso star bene essendo cosí povero come sono.

Don Ignazio. Servitivi della mia robba, ché è il maggior servigio che far mi possiate. Copritevi.

Eufranone. È mio debito star cosí.

Don Ignazio. Usate meco troppe cerimonie.

Eufranone. Perché mi sète signore.

Don Ignazio. Vi priego che trattiamo alla libera.

Eufranone. Orsú, per obedirvi. (Non so che voglia costui da me: mi fa entrar in sospetto).

Don Ignazio. Or veniva a trovarvi.

Eufranone. Potevate mandar a chiamarmi, ché serei venuto volando.

Don Ignazio. Son molti giorni che desio esservi parente; e son venuto a farmevi conoscere per tale, ché veramente sète assai onorato e da bene.

EUFRANONE. Tutto ciò per vostra grazia.

DON IGNAZIO. Anzi per vostro merito.

EUFRANONE. Non mi conosco di tanto preggio che sia degno di tanta cortesia.

DON IGNAZIO. Siete degno di maggior cosa: io vi chieggio la vostra figliola con molta affezione.

EUFRANONE. Stimate forsi, signore, ch'essendo io povero gentiluomo venda l'onore de mia figliuola? Veramente non merito tanta ingiuria da voi.

DON IGNAZIO. Non ho detto per farvi ingiuria, ché non conviene ad un mio pari né voi la meritate: ve la chiedo per legittima moglie, se conoscete che ne sia degno.

EUFRANONE. Essendo voi cosí ricco e di gran legnaggio, non convien burlar un povero gentiluomo e vostro servidore.

DON IGNAZIO. Mi nieghi Dio ogni contento se non ve la chiedo con la bocca del core, ch'io non torrò altra sposa in mia vita che Carizia. E in pegno dell'amore ecco la fede: accoppiamo gli animi come il parentado.

EUFRANONE. Signor mio caro, io so ben quanto gli animi giovenili sieno volubili e leggieri e piú pieni di furore che di consiglio; e che subbito che gli montino i capricci in testa, si vogliono scapricciare, e passato quell'umore restano come si di ciò mai non ne fusse stata parola; e in un medesimo tempo amano e disamano una cosa medesima. Non vorrei che si spargesse fama per Salerno che m'avete chiesto mia figlia: ché come in Salerno si parla una volta di nozze, dicono: — Son fatte, son fatte! — e poi se per qualche disgrazia non si accapassero, restasse la mia figliola oltraggiata nell'onore — stimando esser rifiutata per alcun suo mancamento — e mi toglieste quello che non potete piú restituirmi. Ed io vorrei morir mille volte prima che ciò m'accadesse. Voi altri signori ricchi stimate poco l'onor de' poveri; e noi poveri gentiluomini, non avendomo altro che l'onore, lo stimiamo piú che la vita. Però lo priego ad ammogliarsi con le sue pari e lasciar che noi apparentiamo fra' nostri.

DON IGNAZIO. Eufranone mio carissimo, Dio sa con quanto dolore or ascolto le vostre parole e se mi pungano sul vivo

del cuore! Io non merito da voi esser tacciato di vizio di leggierezza, nascendo il mio amore da un risoluto e invecchiato affetto dell'anima mia: ch'avendo fatto l'ultimo mio forzo di resistere al suo amore, dopo lunghissimo combattimento le sue bellezze son restate vincitrici d'ogni mia voglia.

EUFRANONE. Vi priego a pensarvi su sei mesi prima; e se pur dura la voglia, allor me la potrete chiedere: ed io vi do la mia fede serbarla per voi insin a quel tempo.

DON IGNAZIO. Sei mesi star senza Carizia? piú tosto potrei vivere senza la vita: e ben sapete che l'amante non ha maggior nemico che l'indugio.

EUFRANONE. A questo conosco l'impeto giovenile, che quanto con maggior violenza assale tanto piú tosto s'intepidisce.

DON IGNAZIO. Ogni parola che vi esce di bocca mi è un can rabbioso che mi straccia il petto. Il mio amore è immortale, e la mia fé, che or stimate leggiera, la conoscerete fermissima agli effetti.

EUFRANONE. È contento vostro zio e fratello del matrimonio?

DON IGNAZIO. Farò che si contentino.

EUFRANONE. Fate che si contentino prima, e poi affettuaremo il matrimonio.

DON IGNAZIO. L'amor mio non può patir tanto indugio; anzi mi maraviglio che dal giorno della festa come sia potuto restar vivo senza lei.

EUFRANONE. Lo dico ad effetto, ché forsi, non contentandosi del matrimonio, inventassero qualche modo per disturbarlo, onde venissi a perdere quel poco di onor che mi è rimasto.

DON IGNAZIO. O Dio, quanta téma e quanto sospetto!

EUFRANONE. « Chi poco ha, molto stima e molto teme ». Ma voi sète informato dell'infortunio che ho patito nella robba, che non solo non ho da poter dar dote ad un par vostro ma né meno ad un povero mio pari?

DON IGNAZIO. Ho inteso che per aver voluto seguir le parti sanseverinesche siate caduto in tanta disgrazia; ma io ho stimato sempre d'animi bassi e vili coloro che s'han voluto

arricchire con le doti delle mogli. Io prendo la vostra destra e non la lascierò mai se non la mi prometteti.

EUFRANONE. Temo prometterlavi: non so che nuvolo mi sta dinanzi al core.

DON IGNAZIO. Eufranone, mio padre, vi prego a darlami con vostro consenso, ché non mi fate far qualche pazzia. Non mi sforzate a far quello per forza che me si deve per debito d'amore. A pena posso contenermi ne' termini dell'onestá: son risoluto averla per moglie, ancorché fusse sicuro perder la robba, la vita e l'onore, per non dir piú.

EUFRANONE. Signore, perdonatemi se mi fo vincere dalla vostra ostinata cortesia: ecco la mano in segno d'amicizia e di parentado, avertendovi di nuovo che non ho dote da darvi.

DON IGNAZIO. E ancorché me la voleste dare, non la vorrei: conosco non meritar tanta dote quanta ne porta seco. Vo' che si facci festa bandita, si conviti tutta la nobiltá di Salerno, adornisi la sala di razzi, faccisi un solenne banchetto, adornisi la sposa di gioie, perle e di drappi d'oro, e non si lasci adietro cosa per dimostrar l'interno contento dell'animo mio.

EUFRANONE. V'ho detto quanto sia mal agiato di far questo.

DON IGNAZIO. A tutto provederò ben io: mandarò il mio cameriero ché proveda quanto fia di mestiero.

EUFRANONE. Quando verrete a sposarla?

DON IGNAZIO. Vorrei venir prima che partirmi da voi. Ma perché l'ora è tarda, verrò domani all'alba: ponete il tutto in ponto per quell'ora.

EUFRANONE. Si fará quanto comandate.

DON IGNAZIO. Io non vo' trattener piú voi né me stesso: andrò a mandarvi quanto ho promesso.

EUFRANONE. Andate in buon'ora. — O Dio, che ventura è questa! Desidero communicar una mia tanta allegrezza con alcuno. Ma veggio Polisena, la mia moglie, che vien a tempo per ricever da me cosí insperato contento.

SCENA VII.

POLISENA moglie, EUFRANONE.

POLISENA. (Veggio il mio marito su l'uscio, piú del solito allegro). Gentil compagno mio, che ci è di nuovo?

EUFRANONE. Buone novelle.

POLISENA. Ma non per noi.

EUFRANONE. Perché no?

POLISENA. Perché siamo cosí avezzi alle sciagure che, volendoci favorir la fortuna, non trovarebbe la via.

EUFRANONE. Abbiam maritata Carizia.

POLISENA. Eh, e con chi? con quel dottor della necessitá, nostro vicino?

EUFRANONE. Con un meglior del dottore.

POLISENA. Con quel capitan Martebellonio bugiardo vantatore?

EUFRANONE Con un gentiluomo.

POLISENA. Quel gentiluomo poverello che ce la chiese l'altro giorno? E che val nobiltá senza denari? avete l'esempio in noi.

EUFRANONE. Non l'indovinaresti mai.

POLISENA. Dimmelo, marito mio, di grazia: non mi far cosí struggere di desiderio.

EUFRANONE. Non vo' farti piú penare. Con don Ignazio di Mendozza.

POLISENA. Quel nipote del viceré della provincia, che combatté quel giorno con i tori?

EUFRANONE. Con quell'istesso.

POLISENA. Egli è possibile, marito mio, che tu vogli cosí beffarmi e rallegrarmi con false allegrezze? Il caldo del piacere, che giá mi scorrea per tutte le vene, mi s'è raffreddato e gelato.

EUFRANONE. Giuro per la tua vita, cosí a me cara come la mia, che lo dico da senno.

POLISENA. E chi ha trattato tal matrimonio?

EUFRANONE. Egli istesso; né ha voluto partirsi da me se non gli la prometteva.

POLISENA. Quando egli la vidde mai?

EUFRANONE. Quel giorno che fu la festa in Palazzo.

POLISENA. O somma bontá di Dio, quanto sei grande! e quanto sono secreti i termini per i quali camini, quando ti piace favorir i tuoi devoti! Tu sai, marito mio, che Carizia appena va fuor di casa il natale e la pasqua, cosí per l'incommoditá delle vesti come che è di sua natura malinconica; e se quei giorni che si preparava la festa, le venne un disio che mai riposava la notte e il giorno, pregandomi che vi la conducessi; e ributtandola io che non avea vesti e abbegliamenti da comparir tra tante gentildonne sue pari, se disse che le volea tôrre in presto dalle sue conoscenti, da chi una cosa e da chi un'altra. Ce lo promisi, tenendo per fermo che a lei fusse impossibile tanta manifattura: s'affaticò tanto con le sue amiche che accommodò sé e Callidora. Or io, non potendo resistere a tanti prieghi, chiesi licenza a voi e ve la condussi. Or chi arebbe potuto pensare che indi avea a nascere la sua ventura?

EUFRANONE. Chi può penetrar gli occulti segreti di Dio?

POLISENA. O Iddio, che mai vien meno a chi pone in te solo le sue speranze? Ella si è sempre raccomandata a te, e tu li hai esaudite le sue preghiere, rimunerata la sua bontá e l'ubidienza estraordinaria che porta al suo padre e sua madre.

EUFRANONE. Ho tanto giubilo al core che mi trae di me stesso.

POLISENA. Se ben i padri s'attristano al nascer delle femine, con dir che seco portano cattivo augurio di certa povertá e di poco onore; pur son state molte che hanno inalzato il suo parentado, come speriamo di costei.

EUFRANONE. Ella è una gran donna; e non m'accieca la benda del soverchio amore. Mai si vide tanta saviezza e bontá in una fanciulla.

POLISENA. Vorrei dir molto delle sue buone qualitá che voi non sapete; ma le lacrime di tenerezza non me lo lasciano esprimere.

EUFRANONE. Va' e poni lei e la casa in ordine.

POLISENA. E con che la ponemo in ordine?

EUFRANONE. Ecco genti cariche di robbe. Ho per fermo che le mandi don Ignazio: conosco il suo cameriero.

SCENA VIII.

SIMBOLO, EUFRANONE, POLISENA.

SIMBOLO. Signor Eufranone, il mio signor don Ignazio vi manda questi drappi di seta e d'oro per le vesti di Carizia e della sorella e di vostra moglie: ecco i maestri che faticheranno tutta la notte ché sieno finite per domani all'alba; ecco i razzi per la sala e camere; in questa scatola son collane, maniglie d'oro, perle, gioie e altri abbegliamenti necessari. Questo sacchetto di scudi per lo banchetto e altri bisogni: che spendiate largamente in fargli onore, ch'egli supplirá al tutto, che in sí poco tempo non ha potuto far piú e che andrá sopplendo di passo in passo.

EUFRANONE. Tutto stimo sia piú tosto soverchio che manchevole; e so che ci onora non secondo il nostro picciolo merito ma secondo le sue gran qualitadi.

SIMBOLO. Dice che, se bene son immeritevoli di tanta sposa, col tempo fará conoscere la sua amorevolezza; e se comandate altro.

EUFRANONE. Che ci ha onorato piú del dovere; e bisognando, gli lo faremo intendere.

SIMBOLO. Adio, signori.

EUFRANONE. Ecco, o moglie, che non ho mentito punto di quanto t'ho detto.

POLISENA. A Dio solo si dia la gloria, ché noi non siamo meritevoli di tanti favori per li nostri peccati.

EUFRANONE. Moglie, va' e fa' quanto t'ho detto, ché io andrò a convitar per domani tutti i parenti e la nobiltá di Salerno.

SCENA IX.

DON FLAMINIO, PANIMBOLO, LECCARDO.

DON FLAMINIO. Io vo' far prima ogni sforzo se posso indurla ad amarmi; e quando non mi riuscirá, non mancará ricercarla per moglie. Lo vo' lassar per l'ultimo, ché son risoluto non viver senz'ella o sua sorella.

PANIMBOLO. Voi trattando per via del parasito e con lettere e per modi cosí disconvenevoli, in cambio d'amarvi vibrará contro voi fiamme di sdegno, perché stimará esser oltraggiata da voi ne' fatti dell'onore.

DON FLAMINIO. Non vedi Leccardo come sta allegro?

PANIMBOLO. Averá bevuto soverchio e sta ubbriaco.

LECCARDO. O Dio, dove andrò per trovare don Flaminio?

DON FLAMINIO. (Cerca me).

LECCARDO. (Corri, volta, trotta, galoppa e dágli cosí felice novella).

DON FLAMINIO. (Se ben lo veggio allegro, mi sento un discontento nel core; e se ben ho voglia d'intenderlo, li vo innanzi contro mia voglia).

LECCARDO. O signor don Flaminio, buona nuova! la mia lingua non t'apporta piú male novelle.

DON FLAMINIO. E la mia ti apporterá grande utile.

LECCARDO. Non sapete il successo?

DON FLAMINIO. Non io.

LECCARDO. Come nol sai, se il sa tutto Salerno?

DON FLAMINIO. Nol so, ti dico.

LECCARDO. O nieghi o fingi per burlarmi.

DON FLAMINIO. In cosa ch'importa non si deve burlare.

LECCARDO. Io penso che tu vogli burlar me.

DON FLAMINIO. La burla insino adesso l'ho ricevuta in piacere, ma or mi dá noia.

LECCARDO. Lasciarò le burle e dirò da dovero.

Don Flaminio. Or di', in nome di Dio, e non mi tener piú in bilancia: parla.

Leccardo. Ho tanto corso che non posso parlare: non ho fiato.

Don Flaminio. Prendi fiato; se non, che farai perdere il fiato a me.

Leccardo. Per la soverchia stanchezza mi sento morire.

Don Flaminio. Dammi la nuova prima e mori quando ti piace.

Leccardo. Quanto ho piú voglia di dire, manco posso.

Don Flaminio. Dimmelo in una parola.

Leccardo. Non si può, perché è cosa troppo lunga né si può esprimere in una parola; e la stanchezza m' ha tolto il vigor del parlare.

Don Flaminio. Mentre hai detto questo, aresti detto la metá.

Leccardo. La vostra Ca... Cari... Carizia...

Don Flaminio. La mia Carizia... . O buon principio! spediscela, di grazia.

Leccardo. ... sará vo... vostra: ...

Don Flaminio. Leccardo mio, parla presto, non mi far cosí morire: come sará mia?

Leccardo. Manda a tôr diece caraffe di vino per inumidir il palato e la gola, che stanno cosí secchi che non ne può uscir la parola.

Don Flaminio. Arai quanto vorrai, e venti e trenta; ma parla presto.

Leccardo. ... la vostra Carizia è maritata. ...

Don Flaminio. Maritata? Tu sia il malvenuto con questa nuova! E questa è l'allegrezza che mi portavi?

Leccardo. Io non penso che possa esser migliore.

Don Flaminio. E dove la fondi?

Leccardo. ... Non mi avete voi detto che non la desiate per moglie? Come il marito scassa la porta la prima volta, ella resta aperta per sempre; e ben sapete che le donne la custodiscono insino a quel ponto: poi ci ponno passar quanti vogliono, ché non si conosce né vi si fa danno. Ecco, la goderete e io non sarò il malvenuto.

DON FLAMINIO. Veder la mia Carizia in poter d'altri per un sol ponto, ancorché fusse pur certo possederla per sempre, non mi comportarebbe l'animo di soffrirlo. E con chi è maritata?

LECCARDO. Bisogna che cominci da capo.

DON FLAMINIO. O da capo o da piedi, purché la spedischi tosto.

LECCARDO. Entrando in casa viddi che si facea un grande apparecchio d'un banchetto, e tutto ciò con real magnificenza. Io adocchiai certe testoline di capretto, le rubai e me le mangiai in un tratto; or mi gridano in corpo: *Beee beee*! Ascoltate? e le vorrei castigare. ...

DON FLAMINIO. Tu castighi or me, ché i tuoi trattenimenti mi son lanciate nel cuore.

LECCARDO. ... Ivi eran mandre di vitelle, some di capponi impastati, monti di cacio parmigiano, il vino uh! a diluvio. ...

DON FLAMINIO. Vorrei saper con chi è maritata.

LECCARDO. Bisogna vi si dica il tutto per ordine. — ... Lascio i pastoni, i pasticci, i galli d'India. ...

DON FLAMINIO. Piccioni e simili: basta su.

LECCARDO. Non vi erano piccioni altrimenti.

DON FLAMINIO. O che vi fussero o che non vi fussero, poco importa.

LECCARDO. Dico che non vi erano; e dicean che son caldi per natura e che arebbono fatto male al fegato.

DON FLAMINIO. Vorrei che ragionassi del fatto mio.

LECCARDO. E del vostro fatto si ragiona: a voi tocca. Ché si vi fusser stati piccioni, non arei mangiato teste di capretti.

DON FLAMINIO. O Dio, che sorte di crucifiggere è questo! Lassa le baie: di' quel ch'importa.

LECCARDO. Non è cosa che piú importi ad un banchetto che non vi manchi cosa alcuna, anzi sia abbondantissimo di robbe ben apparecchiate e condite e poste a tempo e con ordine a tavola.

DON FLAMINIO. Tu ti trattieni in questo ed io sudo sudor di morte.

LECCARDO. Eccovi il mantello: fatevi vento, rinfrescatevi.

Don Flaminio. Sará ancor finito tanto apparecchio?

Leccardo. Non è finito ancora.

Don Flaminio. Almen s'è detto assai: torniamo a noi.

Leccardo. ... Quando io viddi i cuochi occupati in partire e distribuire le robbe, fingendo aiutarli mi trametto e ne trabalzo le teste di capretti. ...

Don Flaminio. Orsú te le mangiasti, l'hai detto prima.

Leccardo. Come dunque volea mangiarmele crude? bisognava che fussero prima cotte. Se volete indovinar, indovinate a voi stesso quanto desiate saper da me.

Don Flaminio. Il malanno che Dio dia a te e alle tue chiacchiare!

Leccardo. Se non lasciate parlar a me prima, come volete che parli io?

Don Flaminio. Parla in tua malora e finiscila presto!

Leccardo. Se non mi lasciate parlare, non finirò mai.

Don Flaminio. Sto per accommodarmi la cappa sotto e sedermi in terra per ascoltare con maggior agio.

Leccardo. Tacete mentre parlo.

Don Flaminio. Comincia presto, che fai? Sto attaccato alla corda, non sentii mai in mia vita la maggior pena.

Leccardo. Voi state malcontento, e se non vi vedo allegro non posso parlare.

Don Flaminio. Che cagion ho io di star allegro?

Leccardo. Dunque taccio poiché non ascoltate con allegrezza.

Don Flaminio. Se non con allegrezza, almeno con pacienza: di' su.

Leccardo. ... Io mi accorgo che bugliva una gran caldaia d'acqua per ispiumar i pollami e spelar gli animali; fingendo stuzzicar il fuoco, vi butto dentro le testoline. ...

Don Flaminio. Or lasciamo dentro la caldaia il ragionamento di ciò. Cotte che fûro te le mangiasti, buon pro ti faccia: finimola presto.

Leccardo. ... Venne un altro cuoco e s'accorge ch'avea buttato le testoline dentro la caldaia. ...

DON FLAMINIO. Oimè, ci è gionta un'altra persona: e se il parlar di uno era cosí lungo, or che vi è gionta un'altra persona, sará altro tanto.

LECCARDO. ... Oh oh, che m'era smenticato il meglio! Prima che venisse quel cuoco...

DON FLAMINIO. Quando pensava che fusse alla metá dell'istoria, ci avevi lasciato il principio; e or al principio bisogna dar un altro principio.

LECCARDO. Se non volete ascoltar, io taccio.

DON FLAMINIO. Eh, parla col diavolo!

LECCARDO. Non parlo col diavolo io.

DON FLAMINIO. E tu parla con Dio.

LECCARDO. Or questo sí, *in nomine Domini*.

DON FLAMINIO. *Amen*.

LECCARDO. Voi dite «*amen*» come fosse al fine e non sète ancora al principio.

DON FLAMINIO. Spediscimi, per amor di Dio!

LECCARDO. Sei bello e spedito. Carizia è maritata con un parente del viceré della provincia.

DON FLAMINIO. Se tu dici da senno, m'uccidi; se da burla, dove ci va la vita mi ferisci troppo acerbamente. Sai tu il nome del marito?

LECCARDO. Sí bene; ma non me ne ricordo, perché era troppo intricato.

DON FLAMINIO. Ricordati bene.

LECCARDO. Spedazio..., Pignatazio... . Il nome s'assomigliava al spede o pignato, e però me ne ricordo.

DON FLAMINIO. Fosse don Ignazio?

LECCARDO. Sí sí, don Ignazio, ... Spedazio.

DON FLAMINIO. M'hai ucciso, m'hai morto: le tue parole mi sono spiedi e spade che m'hanno mortalmente trafitto il cuore. Or sí che m'hai portato la morte nella lingua.

LECCARDO. Dubito averla portata a me stesso, ché per la mala novella non serò piú medicato come oggi.

DON FLAMINIO. Da questo principio posso indovinar la mia sciagura: piú dolente uomo di me non vive sopra la terra!

LECCARDO. Al fin, il mal bisogna sapersi ché si possa rimediar a tempo. E dicevano che le nozze si facevano domani all'alba.

DON FLAMINIO. Tanto men spazio di tempo è dato alla mia vita. Una tempesta di pungenti pensieri m'ha ferito il core, una nuvola di malinconia m'ha circondato l'anima, giá la gelosia ha preso possesso del mio core: non posso fingermi piú ragioni contro me stesso per trasviarla. Ahi! che da quel giorno maledetto che la viddi, ho portato sempre questo sospetto attraversato nell'alma: e come il condennato a morte ogni romor che sente, ogni uscio che s'apre, gli par il boia che venghi e gli adatti il capestro al collo; cosí ogni parola, ogni motivo di mio fratello mi parea che mi la togliesse! Ahi, che mai l'ho desiata come adesso! ché « mai si conosce il bene se non quando si perde ». Io non basto né posso vivere: se non m'ucciderá il dolore, m'ucciderò con le mie mani.

PANIMBOLO. Padrone, voi sète bene avezzo a' casi dell'una e l'altra fortuna. Reggetevi con maturo consiglio: bisogna dar fine all'ostinazione; e nelle cose impossibili far buon cuore e abbandonar l'impresa, e prender una risoluzione tanto onorata quanto necessaria.

DON FLAMINIO. Panimbolo, se sei cosí di vile animo, non avilir e spaventar l'animo mio: se pensi rimovermi da sí bella impresa, ammazzami prima. Io non vo' andar incontro alla fortuna, né restar cosí vinto alla prima battaglia né lasciar cosa intentata fin alla morte.

PANIMBOLO. Orsú, facciasi tutto il possibile, ch'avendo a morire, quando s'è fatto quanto umanamente può farsi, si muor piú contento. Andiamo in Palazzo, informiamoci del fatto. Leccardo, trattienti da qua intorno, ch'avendo bisogno di te non abbiamo a cercarti. Va' e vieni.

LECCARDO. Andrò e verrò.

ATTO III.

SCENA I.

DON FLAMINIO, PANIMBOLO.

DON FLAMINIO. Battuto da cosí crudel tempesta di contraria fortuna, la qual mi spinge addosso onde sopra onde, l'anima mia stordita dalla paura ondeggia in una gran tempesta e sta turbata di sorte che non credo viva al mondo oggi uomo che sia aggirato da vari pensieri come io. Temo di molte cose e fra tanto timore non so in che risolvermi. Una sola forza nascosa mi toglie ogni espedito consiglio: temo il genio del mio fratello che sempre suol dominarmi. E se bene son abbandonato dalla fortuna, non abbandonarmi ancor tu: fa' che se non posso vincere, almen non resti vinto da lui. Tu sei il mio timone e la mia stella; gli occhi miei non mirano se non in te solo; non patir che facci naufragio.

PANIMBOLO. Questa tempesta che minaccia naufragio, questa istessa vi condurrá in porto.

DON FLAMINIO. Non posso soffrir che mio fratello abbi saputo far meglio di me.

PANIMBOLO. S'egli ha saputo fare, voi saperete disfare.

DON FLAMINIO. Io molte volte dalli tuoi astuti inganni d'invecchiata prudenzia ho conseguito molti disegni, de' quali t'ho grande obligo.

PANIMBOLO. Io non ho mai fatto cosa in vostro servigio che non avesse avuto desio di farne altro tanto.

DON FLAMINIO. Io ho voluto rammemorargli e ringraziarti, acciò conoschi con che memoria gli serbo e che voglia ho di remeritargli. Fa' conto che se per te schivo questa ruina che mi

sta sopra, da te ricevo la sposa, la vita e l'onore insieme, ché perdendo lei perderò il tutto miseramente: renderai me stesso a me stesso e mi torrai dalle mani della morte. Se sei stato mio servidore, d'oggi innanzi sarai mio fratello; e dal guiderdone che riceverai da me, conoscerai che so conoscere e guiderdonare i servigi.

PANIMBOLO. Padron caro, allor sarò conosciuto e guiderdonato da voi quando conoscerete quanto i vostri servigi mi sieno a caro.

DON FLAMINIO. Il fatto è passato molto innanzi, le nozze son vicine, il tempo breve, i rimedi scarsi: temo dell'impossibile.

PANIMBOLO. Non può l'uomo oprar bene, il quale si avvilisce nell'impossibile. Quando non ci valerá ragione, bontá e giustizia, poneremo mano agl'inganni e furfanterie, ché queste vincono e superano tutte le cose; e poiché egli cerca con inganni tôrvi l'amata, sará bene che con i medesmi inganni gli respondiamo e facciamo cader l'inganno sopra l'ingannatore. E che val l'uomo che non sa far bene e male? ben a' buoni e mal a' cattivi? Or mentre ho lingua e ingegno state sicuro.

DON FLAMINIO. Comincio a respirare.

PANIMBOLO. Ma mentre parlo rivocate voi stesso in voi stesso.

DON FLAMINIO. O dolor o rabbia che tu sei, fa' tanta tregua con me fin che ordisca qualche garbuglio, e poi tormentami e uccidimi come a te piace. — Ma dimmi, hai pensato alcuna cosa?

PANIMBOLO. Cose belle a dire e grate all'orecchie ma non riuscibili; e nelle riuscibili non vorrei valermi di mezi cosí pericolosi.

DON FLAMINIO. Mai si vinse periglio senza periglio. Ma perché corremo per perduti e per me è morta ogni speranza e non spero se non nella disperazione, prima che muoia vo' tentar ogni cosa per difficile e perigliosa che sia, e morendo io vo' che tutto il mondo perisca meco. Ma tu imagina qualche cosa: fa' che veggia i fiori della mia felicitade.

PANIMBOLO. Farò come il fico che prima ti dará i frutti che ti mostri i fiori.

Don Flaminio. Presto: come la guadagnaremo?

Panimbolo. Ancora non avemo cominciato ad ordire, e volete la tela tessuta! né qui bisogna tanta fretta, ché la fretta è ruina de' negozi e le subbite resoluzioni son madri de' lunghi pentimenti. Sappiate che non è piú facil cosa che guastar un matrimonio prima che sia contratto: uno solo sospetto scompiglia il tutto. Diremo che molto tempo prima voi ci avete fatto l'amore e godutala.

Don Flaminio. La sua fama ci è contraria, perché è tenuta la piú onesta e onorata giovane che sia in Salerno.

Panimbolo. Un poco di vero mescolato con la bugia fa creder tutta la bugia. Aggiungeremo che la povertá sia stata cagione della sua disonestá.

Don Flaminio. Non lo crederá mio fratello ancorché lo vedesse con gli occhi suoi.

Panimbolo. E bisognando, faremo che lo veggia: come fargli veder di notte che alcuno entri in casa sua, mostrargli veste sue, gioie che portò quel giorno della festa o de' doni propri mandati; e per mezzo della notte agevolmente si può far veder una cosa per un'altra.

Don Flaminio. E ciò come farassi?

Panimbolo. Il parasito potrá aiutarvi, che è portinaio della casa, in farvi entrar e uscire e prestarvi alcune delle sue robbe.

Don Flaminio. Intendo ch' il padre, se ben per altro riguardevole, è molto iracondo e tenace del suo onore e buona riputazione: ci ponemo in pericolo d'un irreparabil danno e ne ponno accader molti disordini.

Panimbolo. A questi disordini rimediaremo con molti ordini. Come vostro fratello rifiuterá la sposa, vi appresentarete col prete e la sposarete.

Don Flaminio. Carizia che or ama don Ignazio, che l'ha legitimamente chiesta per isposa e complito con molti presenti, come s'accorgerá che per i nostri poco fedeli uffici ricreverá questa macchia nel suo onore, non m'accetterá per isposo.

Panimbolo. Gli animi delle donne sono volubili: con nuovi benefíci cancellaremo la vecchia ingiuria.

Don Flaminio. L'atto è pieno di speranza e di paura: non so a qual appigliarmi. Perché essendomi forzato mentre son vissuto di non macchiar la mia vita con alcuna poco men che onesta azione, or facendo un cosí gran tradimento, con che faccia comparirò piú mai fra cavalieri onorati? Mio fratello arderá di sdegno contro di me e ci uccideremo insieme.

Panimbolo. Noi lo battezaremo piú tosto un generoso inganno che vituperoso tradimento. Ad un amante è lecito usar ogni atto indegno di cavaliero contro qualsivoglia, purché rivale, per acquistarsi la donna amata: e negli amori non si ha rispetto né ad amicizia né a strettezza di sangue, e ogni inganno e tradimento per vincere è riputato ingegno e grande onore. Non si prendono molte cittá e castelli per tradimenti? e pur non «tradimenti» ma «stratagemmi militari» si chiamano. E quando si combatte per vincere, non si fa mostra per ferir nell'occhio e si percuote nel cuore? Voi per diverse vie aspirate alle nozze di Carizia: ella è posta nel mezo a chi per valore o per ingegno la sa guadagnare. Or ditemi, non ha egli usato a voi tradimento? mentre occultamente trattava averla per isposa, vi facea trattar matrimonio con la figlia del conte. Egli cerca ingannar voi: sará ben che inganniate lui. Poi fatto il sponsalizio, accioché si vergogni, gli improverarete che, non trattando con voi alla libera, l'avete fatto conoscere che, facendo professione di strasavio e d'esser vostro maestro, non è buono ad imparar da voi; e poi fatto l'errore, si trapongono gli uomini da bene e frati e preti, anzi il vostro zio, a por accordi fra voi. E al fin bisogna che si cheti: ché se ben v'uccidesse, non per questo otterrebbe il suo intento.

Don Flaminio. E non riuscendo quest'apparenza di notte, non so come andarebbe la cosa.

Panimbolo. Perché addur tante téme o perigli contro voi stesso? chi molto considera non vuol fare: lontani da' pericoli, lontani dalle lodi della sperata vittoria: né valoroso né degno uomo può esser quello che schiva i pericoli, che aprono la via all'onore: temendo i pericoli, si guastano i desegni.

Don Flaminio. Chi non teme con ragione, incorre spesso in disordine; e la téma fa riuscire i consigli vani.

Panimbolo. Quei, che col nome di « prudenza » cuoprono il natural timore, non fanno mai cosa buona. Quando mai facessimo altro, poneremo il tutto in disordine e confusione; e chi scampa un punto ne scampa cento.

Don Flaminio. Se ben è ardito ma pericoloso il consiglio e da spaventare ogni gran cuore, essendo disposto o di posseder Carizia o di morire, esseguiamolo: né vo' per una ignobil paura mancar a me stesso.

Panimbolo. Sète risoluto?

Don Flaminio. Risolutissimo. Oh come con gli occhi del pensiero la veggio riuscir bella e netta! e mentre sto in questo pensiero, sento un secreto spirito nel cuore che mi conforta e spinge ad esseguirlo. Resta solo si parli al parasito se vuol aiutarci.

Panimbolo. Bisogna far presto, ché don Ignazio è d'ingegno destro e vigilante: se non si previene con prestezza, si torrá Carizia. « Chi non fa conto del tempo perde le fatiche e le speranze dell'effetto ».

Don Flaminio. Or mi par ogni indugio una gran lunghezza di tempo: s'avesse le podagre, saria venuto.

Panimbolo. Se menasse cosí i piedi nel caminare come le mani ne' piatti o le mascelle quando mangia, che l'alza in su e giú come un ballone, sarebbe venuto prima.

Don Flaminio. Eccolo, ma con una ciera annunziatrice di cattive novelle.

SCENA II.

Leccardo, don Flaminio, Panimbolo.

Leccardo. (O Dio, che disgusto darò a don Flaminio recandoli cosí cattive novelle!).

Don Flaminio. Leccardo, benvenuto!

Leccardo. Non son Leccardo né mai fui Leccardo, ché non mai mi toccò leccar a mio modo.

Don Flaminio. Sempre sul mangiare!

Leccardo. Sempre su gli amori!

Don Flaminio. Se ti scaldasse quel fuoco che scalda me, diresti altrimenti.

Leccardo. Io credo che l'amor delle femine scaldi; ma l'amor del vino scalda piú forte assai.

Don Flaminio. Che novelle?

Leccardo. Dispiacevolissime. Don Ignazio avendo trattato col padre, ave ottenuto Carizia. Ha mandato presenti sontuosissimi; or s'apparecchia un banchetto di rari che s'han fatti al mondo. Le principali gentildonne addobbano Carizia; e se negletta parea cosí bella, or che fiammeggia fra quelli ori e quelle gioie par di bellezza indicibile.

Don Flaminio. Non mi recar piú noia con le tue parole che mi reca la presente materia.

Leccardo. Mi dispiace che per mia cagione non sia vostra sposa, ché la vostra tavola mi sarebbe stata sempre apparecchiata. Or temo il contrario: ché come vostro fratello saprá che son stato dalla vostra parte, mi ará adosso un odio mortale, e sarò in capo della lista di coloro che saranno sbanditi dalla sua casa.

Don Flaminio. Io non son cosí abbandonato dalla fortuna che, aiutandomi, Carizia non possa divenir mia moglie. E se darò ad intendere a don Ignazio che abbi goduto prima di Carizia, con manifesta speranza mi guadagnarò le sue nozze. Onde vorrei che la notte che viene mi aprissi la porta di sua casa e mi facessi entrare, e mi prestassi una di quelle vesti che portò il giorno della festa e alcuni doni mandati da lui.

Leccardo. Cacasangue! questa è una solenne ribaldaria, e discoprendosi io sarei il primo a patire la penitenza, e non vorrei ch'avendomi io vivo mangiati molti uccelli cotti in mia vita, che or le cornacchie e corbi vivi se avessero a mangiare me morto sovra una forca.

Don Flaminio. Tu sai che mio zio è viceré di Salerno: scoprendosi il fatto, saprá che il tutto arai operato per mia cagione e non offenderá te per non offender me.

Leccardo. No no, la forca è fatta per i disgraziati. La giusticia è come i ragnateli: le moschette piccole com'io ci

incappano e ci restano morte, i signori come voi sono gli uccelli grandi che la stracciano e portano via.

DON FLAMINIO. Io sarei il piú ingrato uomo del mondo se, tu incappando per amor mio, non spendessi quant'ho per liberarti.

LECCARDO. De' poveretti prima si fa giustizia, poi si forma il processo e si dá la sentenza.

DON FLAMINIO. Non temer quello che non sará per avvenir mai.

LECCARDO. Anzi sempre vien quello che manco si teme.

DON FLAMINIO. Dái impedimento ad un gran disegno, ché non lo possiamo metter in atto e nel felice corso della vittoria si rompe: mi distruggi in erba e in spica le giá concette e mature speranze.

LECCARDO. Voi volete che i buoni bocconi, che ho mangiato in casa vostra, mi costino come il cascio a' topi quando incappano alla trappola.

DON FLAMINIO. Dunque non vòi aiutarmi?

LECCARDO. Credo io ben di no.

DON FLAMINIO. Dunque non vòi?

LECCARDO. Non voglio e non posso: pigliatevi quale volete di queste due.

DON FLAMINIO. Troppo disamorevole risposta.

LECCARDO. Troppo sfacciata proposta.

DON FLAMINIO. Leccardo, sai che vorrei?

LECCARDO. Che fussi appiccato!

DON FLAMINIO. Che quel c'hai a fare lo facessi tosto, ché il giorno va via e la sera se ne viene, e il beneficio consiste in questo momento di occasione. Usarò teco poche parole, ché la brevitá del tempo non me ne concede piú. Mi par soverchio ricordarti le cortesie che ti ho fatte; e il volerti far pregar con tanta instanza diminuisce l'obligo che mi tieni. Vorrei che mi facessi piacere pari alla cortesia, e questo servigio sarebbe il condimento di tutti gli altri.

LECCARDO. L'impresa che mi proponi è di farmi essere appiccato.

DON FLAMINIO. Fai gran danno non aiutandomi.

LECCARDO. Maggior danno fo a me aiutandovi.

DON FLAMINIO. Leccardo, to', prendi questi danari.

LECCARDO. Ho steso la mano.

DON FLAMINIO. Togli questo argento.

LECCARDO. L'argento mi comanda.

DON FLAMINIO. Togli quest'oro.

LECCARDO. L'oro mi sforza. Oh come son belli e lampanti! par che buttino fuoco: fanno bel suono e bel vedere.

DON FLAMINIO. Sai che ho degli altri, che posso sodisfare alla tua ingordigia; e tu potrai taglieggiarmi a tuo modo.

LECCARDO. Vorrei tornarteli, ma non posso distaccarmegli dalle mani.

DON FLAMINIO. Non sai quella pergola di presciutti, quei salsiccioni alla lombarda, quei formaggi e provature; non sai le compagnie di polli, gli esserciti di galline, quei squadroni di galli d'India, le cantine piene d'eccellentissimi vini che ho in casa? Ti chiuderò ivi dentro e non ti farò uscir se non arai divorato e digesto il tutto; sederai sempre a tavola mia con maestá cesarea e ti saranno posti innanzi piatti di maccheroni di polpe di capponi, d'un pasto l'uno, sempre bocconi da svogliati.

LECCARDO. Panimbolo, che mi consigliaresti per non esser appiccato?

PANIMBOLO. Farti tagliar il collo prima.

LECCARDO. Il malan che Dio ti dia!

PANIMBOLO. A te ho detto quanto bisogna far per non esser appiccato.

LECCARDO. A tutti doi voi io lo posso insegnare.

DON FLAMINIO. Che dici eh, Leccardo mio?

LECCARDO. Che volete che dica? tanti presenti, tante carezze, tante promesse farebbono pormi ad altro pericolo di questo; ma lassami retirar in consiglio secreto. — Leccardo, consiglia un poco te stesso: sei in un gran passo. Dall'una parte sta la fame e dall'altra la forca; e l'una e l'altra mi spaventano e mi minacciano. La fame uccide subbito, la forca ci vuol tempo a venire: la forca è una mala cosa, mi strangolará che non mangiarò piú mai; alla fame darò un perpetuo bando e mi

prometto dovizia di tutte le cose. Ahi, infingardo e senza core! i soldati per tre ducati il mese vanno a rischio di spade, di picche, di archibuggi e di artegliarie; ed io per sí gran prezzo non posso contrastar con la forca? Meglio è morir una volta che sempre mal vivere. Ho passati tanti pericoli, cosí passerò quest'altro. Cancaro! si mangiano molte nespole mature, poi un'acerba t'ingozza: «è di errore antico penitenza nuova».

DON FLAMINIO. Risoluzione? ché l'indugio è pericoloso e il pericolo sovrasta.

LECCARDO. Son risoluto servirvi piú volentieri che non sapresti commandarmi, e avvengane quello che si voglia: sète mio benefattore.

DON FLAMINIO. Avèrti che avendomi a fidar di te tu sia di fede intiera.

LECCARDO. Interissima: non mai l'ho rotta perché non mai l'adoprai.

DON FLAMINIO. In che cosa mi serverai e in che modo?

LECCARDO. Del modo non posso deliberare se non parlo prima con Chiaretta, ch'ella tien le chiavi delle sue casse. È gran tempo ch'ella cerca far l'amor con me.

DON FLAMINIO. Bisogna far l'amor con lei e dargli sodisfazione.

LECCARDO. Piú tosto m'appiccherei. Mai feci l'amor se non con porchette e vitelle; ed è il peggio, ch'è una simia e pretende esser bellissima.

DON FLAMINIO. Bisogna tôr la medicina per una volta.

LECCARDO. Quando la menerò a casa, fingerò por la mano alla chiave per aprir la porta. Basta: l'ingannerò di modo che mi aiuterá.

DON FLAMINIO. Lodo il consiglio: mandalo in essecuzione.

LECCARDO. Fra poco saperete la risposta.

DON FLAMINIO. Non vo' risposta ché non ci è tempo: gli effetti rispondino per te.

LECCARDO. La notte viene: non mi trattenete, ché è vostro danno; io vo con buona fortuna.

DON FLAMINIO. A rivederci.

LECCARDO. A riparlarci.

SCENA III.

MARTEBELLONIO, LECCARDO.

MARTEBELLONIO. Non ho lasciato fornai, salcicciai, macellari, osterie e piscatori che non abbia cerco per trovar Leccardo, e non ho avuto ventura di ritrovarlo! ...

LECCARDO. (Ecco il ballon da vento! oh come gionge a tempo! Muterò parere e farò disegni piú a proposito, ché, per esser ignorantissimo, gli potrò dar ad intendere ciò che voglio).

MARTEBELLONIO. ... Certo sará imbriacato, e ficcatosi in qualche stalla si sará disfidato con la paglia a chi piú dorme. M'è salito capriccio in testa di Calidora e vorrei sborrar fantasia.

LECCARDO. (Oh come servirò ben l'amico!). Ben venghi il bellissimo e innamoratissimo capitano!

MARTEBELLONIO. O Leccardo, ti son ito cercando tutt'oggi.

LECCARDO. Se foste venuto dov'era, m'areste ritrovato al sicuro.

MARTEBELLONIO. Perché m'hai detto «bellissimo»?

LECCARDO. Perché fate morir le principalissime gentildonne della cittá, e fra tutte Callidora, la mia padrona, che quando le muovo ragionamenti di voi fa atti da spiritata.

MARTEBELLONIO. Vorrei che la finissimo una volta, ché io non facessi penar lei né ella me; vorrei che le facessi un'ambasciata da mia parte.

LECCARDO. Farò quanto m'imponete.

MARTEBELLONIO. Dille che non è picciol favore che un mio pari s'inchini ad amar lei, ché son amato dalle piú grandi donne del mondo.

LECCARDO. Andrò a dirglielo.

MARTEBELLONIO. Ma non con certe parole umili che cagionino disprezzo, ma con un certo modo altiero che cagioni verso me onore e riverenza.

LECCARDO. Le dirò che se non vi ama, con un soffio la farete volar per aria o, con un fúlgore degli occhi vostri mirandola, l'abrusciarete.

MARTEBELLONIO. Dille ciò che tu vuoi, ché le cortesi parole d'un mio pari minacciano tacitamente.

LECCARDO. Ella spasima per voi.

MARTEBELLONIO. Poiché è cosí, dimmi: quando? come? Non m'intendi?

LECCARDO. V'intendo bene; ma non so che dite.

MARTEBELLONIO. Mi porrai con lei da solo a solo?

LECCARDO. Questa notte.

MARTEBELLONIO. Or sí che puoi comandarmi: sono assai amico delle preste risoluzioni, e per tal cagione nelle guerre ho conseguito grandissime vittorie. Ma venghiamo all'ora piú commoda a lei.

LECCARDO. Quando dorme la vicinanza, alle due ore, la farò venir in questa casa terrena e vi sollazzarete con lei tutta la notte. Ma che segni mi darete quando venite di notte ché vi conosca?

MARTEBELLONIO. Quando sentirai tremar la casa e la terra come se fusse un terremoto, son io che camino.

LECCARDO. Andrò ad ordinar con lei l'ora che possa venir senza saputa di suo padre. Venite sicuramente.

MARTEBELLONIO. Andrò a cenare e sarò qui ad un tratto.

LECCARDO. Oh com'è stata la venuta di costui a proposito! dalla cattiva via m'ha posto nella buona. Quando la fortuna vuol aiutare trova certe vie che non le trovarebbono cento consigli. Da Chiaretta non era possibile averne alcun piacere senza venir a' ferri, dove pensandovi sudava sudor di morte; l'accoppiarò con costui di modo che l'uno non s'accorgerá dell'altro, e l'altro sará contento e ingannato. Veggio Chiaretta che toglie i ragnateli dalla porta dalla casa.

SCENA IV.

CHIARETTA fantesca, LECCARDO.

CHIARETTA. Ho tanta allegrezza che Carizia, la mia padrona, sia maritata che pare ch'ancora io sia a parte delle sue dolcezze.

LECCARDO. Maggior dolcezza aresti, se gustassi quello che gustará ella quando staranno abbracciati insieme.

CHIARETTA. E se fusse a quei piaceri, ne gusterei ancor io com'ella: che pensi che non sia di carne e d'ossa come lei? o le membra mie non siano fatte come le sue?

LECCARDO. Ci è qua uomo che ti fará gustare le medesime dolcezze.

CHIARETTA. Sei tu forsi quello?

LECCARDO. Cosí Dio m'aiuti!

CHIARETTA. Tengo per fermo che non ti aiuteria, ché tu hai piú a caro un bicchier di vino che quante donne son al mondo.

LECCARDO. Dici il vero, ma tu sei tanto graziosa che faresti innamorar i sassi.

CHIARETTA. S'io facessi innamorar i sassi, starei sicura che farei innamorar te che sei peggio d'un sasso.

LECCARDO. Son risoluto esser tuo innamorato.

CHIARETTA. Che ti ho ciera di vitella o di porca, che ti vòi innamorar di me?

LECCARDO. T'apponesti. Hai certi labruzzi scarlatini come un prosciutto, una bocchina uscita in fuori com'un porchetto, gli occhi lucenti come una capra, le poppe grassette come una vitella, le groppe grosse e ritonde come un cappone impastato: in somma non hai cosa che non mi muova l'appetito; ebbe torto la natura non farti una capra.

CHIARETTA. E tu che vòi esser mio marito, un becco.

LECCARDO. E quando starò abbracciato con te, mi parrà di gustare il sapor di tutti quest'animali, o mia vacca, o mio porchetto, o mia agnella, o mia capra!

CHIARETTA. Starò dunque mal appresso te, che non mi mangi. Ma arei caro darti martello.

LECCARDO. Sei piú atta a riceverlo che a darlo. — Oh come par bella Carizia or che pompeggia fra quelle vesti.

CHIARETTA. Altro che tovaglia bianca ci vuol a tavola, altro che vesti ci vuole a far bella una donna: gli innamorati non amano le vesti ma quello che sta sotto le vesti. Bisogna aver buone carni, sode, grasse e lisce, come abbiamo noi fantesche che sempre fatichiamo; le gentildonne, che sempre stanno a spasso, l'hanno cosí flaccide e molli che paiono vessiche sgonfiate.

LECCARDO. Mi piace quanto dici.

CHIARETTA. E le lor facce son tanto imbellettate che paiono maschere; e portano tal volta sul volto una bottega intiera di biacche, di solimati, di litargiri, di verzini e altre porcherie. Oibò, se le vedessi la mattina quando s'alzano da letto, diresti altrimente. Ma noi misere e poverelle abbiamo carestia d'acqua per lavarci la faccia: triste noi se non ci aiutasse la natura!

LECCARDO. Veramente come una donna si parte da un buon naturale e il piglia artificiale, non può parer bella. Ma tu m'hai fatto risentir tutto: ti vorrei cercare un piacere.

CHIARETTA. Che piacere?

LECCARDO. Che mi presti una cosa.

CHIARETTA. Che cosa?

LECCARDO. Per un'ora, anzi mezza, anzi per un quarto; e te la ritorno come me la prestasti.

CHIARETTA. Dimmi, che vorresti?

LECCARDO. Vorrei... .

CHIARETTA. Che vorresti?

LECCARDO. Dubito non me la presterai.

CHIARETTA. Ti presterò quanto ho per un'ora, per un quarto, per quanto tu vuoi: a me piú tosto manca l'occasione che la voluntá di far piacere; e se non basta in presto, te la dono.

LECCARDO. So che sei d'una naturaccia larga e liberale, che ciò che ti è cercato in presto tu doni.

CHIARETTA. Su, di' presto, che vuoi?

LECCARDO. Che mi presti la... .

Chiaretta. La che?

Leccardo. La... , mi vergogno di dire.

Chiaretta. Se ti vergogni dirmelo di giorno e in piazza, dimmelo all'oscuro in casa.

Leccardo. Vorrei che mi prestassi la gonna di Carizia.

Chiaretta. Il malan che Dio ti dia! non vòi altro di questo?

Leccardo. E che pensavi? qualche cosa trista?

Chiaretta. Che vuoi farne?

Leccardo. Vestirla a te. E alcuna di quelle cose che l'ha mandato don Ignazio, o di quelle che portò quel giorno della festa; ché s'ella si vuole sposar dimani, noi ci sposaremo questa notte. Tu sarai Carizia, io don Ignazio.

Chiaretta. Tu mi burli.

Leccardo. Se ti burlo, facci Dio che mai gusti vino che mi piaccia!

Chiaretta. A questo giuramento ti credo. A che ora?

Leccardo. Alle due, in questa casetta terrena.

Chiaretta. Perché non in casa nostra?

Leccardo. Ché facendo romore non siamo sconci: ne parlaremo piú a lungo in casa.

Chiaretta. Bene.

Leccardo. Non mancarmi della tua promessa.

Chiaretta. Né tu della tua.

SCENA V.

Don Flaminio, Leccardo, Panimbolo.

Don Flaminio. Ecco il veggiamo a punto. Leccardo, hai appontato con la fantesca?

Leccardo. No.

Don Flaminio. Perché?

Leccardo. L'aco era spuntato e avea la testa rotta.

Don Flaminio. Hai scherzato a bastanza: non piú scherzi.

Leccardo. Non abbiamo fatto cosa veruna.

Don Flaminio. Fortuna traditora, se tu volgi le spalle una volta, non volgi piú la faccia.

Leccardo. Anzi la fortuna s'è incontrata con te senza saper chi fussi, e tu senza conoscerla ti sei incontrato con lei.

Don Flaminio. Che m'apporti?

Leccardo. Le vesti, le gioie e l'istessa Carizia: piú di quel che m'hai chiesto e sapresti desiderare.

Don Flaminio. Perché dicivi di no?

Leccardo. Per farvi saper la nuova piú saporita; ché si t'avessi detto cosí il tutto alla prima, non ti sarebbe piaciuta. Non solo aremo da Chiaretta quanto vogliamo; ma m'è venuto fra' piedi quel capitano balordo, innamorato di Calidora, il qual ci servirá molto a proposito, di modo che ci si trovará gentilmente beffato e vostro fratello tradito.

Don Flaminio. Da cosí buona fortuna fo argumento che la cosa riuscirá assai netta. Conosco il capitano; ma come si sentirá beffato da te, ti fará una furia di bravate.

Leccardo. Ed io una furia di bastonate.

Don Flaminio. Leccardo mio, come arò per tuo mezo conseguito il mio bene, arai sempre la gola piena e ornata di catene d'oro.

Leccardo. Purché non rieschino in qualche capestro!

Don Flaminio. Che resta a far, Panimbolo?

Panimbolo. Come il fratello vi dará la nuova, mostrate non sapere nulla. Dilli che sia disonesta. Tu, Leccardo, tieni in piedi la prattica della fantesca, ché noi ti avisaremo di passo in passo quanto è da farsi.

Leccardo. Raccomando alla fortuna la vostra audacia.

Panimbolo. Abbi cura spiar se don Ignazio prepara alcuna cosa.

SCENA VI.

Don Ignazio, Simbolo, Avanzino.

Don Ignazio. Talché noi abbiamo gentilmente burlato il fratello, il quale si pensava burlar me.

Simbolo. Se non era il mio consiglio, ti saresti trovato in un gran garbuglio.

Avanzino. Padrone, datemi la mancia, ché me l'ho guadagnata davero.

Don Ignazio. E di che cosa?

Avanzino. Non la dico, se prima non me la prometteti.

Don Ignazio. Ti prometto quanto saprai tu dimandarmi.

Avanzino. Quando voi mi mandaste a casa del conte per veder se vi fusse, non so che mi fe' far la via della porta della cittá che va a Tricarico. ...

Don Ignazio. E ben?

Avanzino. ... Trovai il conte il quale, perché se gli era sferrato il cavallo di tre piedi, s'era fermato a farlo ferrare, e li feci l'ambasciata da vostra parte. ...

Don Ignazio. E che ambasciata?

Avanzino. ... Come vostro fratello avea concluso il matrimonio per questa sera; e che voi non potevate aspettar fin alla sera, che volevate passar i capitoli allora allora e venire a casa. ...

Don Ignazio. Il conte che disse?

Avanzino. ... Se ne rallegrò molto; e cavalcato se n'andò alla via di Palazzo a vostro zio, e credo che adesso adesso será spedito il negozio.

Don Ignazio. Chi t'ha ordinato che gli facessi quell'ambasciata?

Avanzino. S'io vedeva che voi vi attristavate per quell'indugio, io per levarvi da quella tristezza ho pregato il conte da vostra parte ch'avesse differito l'andare a Tricarico per quel giorno.

Don Ignazio. Ah traditore, assassino!

Avanzino. In che vi ho offeso io?

Don Ignazio. Non so perché non ti spezzi la testa in mille parti, come m'hai rovinato dal fondo e spezzatomi il cuore in mille parti!

Avanzino. Queste sono le grazie che mi rendete del piacer che vi ho fatto?

Don Ignazio. Un simile piacere sia fatto a te dal boia, gaglioffo!

Simbolo. Padrone, non bisogna irarvi contro costui.

Don Ignazio. Egli m'ha rovinato della vita e scompigliato il negozio.

Simbolo. Per questo non deve mai il padrone trattare i suoi fatti dinanzi a' servi, i quali, quando non vi nocciono per malignitá, almeno vi nocciono per ignoranza.

Don Ignazio. Non so che farmi, son rovinato del tutto; m'ha posto in un garbuglio che non so come distaccarmene: andrá il conte al mio zio, dirá che l'ha trattato don Flaminio e che io ne sia contentissimo, effettuará il negozio.

Simbolo. Il caso è da temerne; ma i consigli de' vecchi son tardi ché non si muovono con tanta fretta, e poi egli ha desio maritarvi in Ispagna.

Don Ignazio. Or conosco la mia sciocchezza a lasciarmi persuadere da te di accettar il partito di mio fratello: con non men infelice che ignobil consiglio tu mi hai posto in tanti travagli.

Simbolo. Chi arebbe potuto imaginar tanta ignoranza d'uomo a far di sua testa quel che non gli era stato ordinato?

Don Ignazio. Fa' che mai tu comparischi ove io mi sia; se non, che farò pentirtene.

Avanzino. Questi sono i premi d'aver dieci anni fidelmente servito: esser cacciato di casa.

Simbolo. Taci e non parlar piú in collera. Ecco vostro fratello.

SCENA VII.

DON FLAMINIO, PANIMBOLO, DON IGNAZIO, SIMBOLO.

DON IGNAZIO. Don Flaminio, son andato gran pezzo ricercandovi: voi siate il benvenuto!

DON FLAMINIO. E voi ben trovato! Che buona nuova, poiché mostrate tanta allegrezza nel volto?...

PANIMBOLO. (Oh quanto il cuore è differente dal volto!).

DON FLAMINIO. ...che cosa avete degna di tanta fretta e di tanta fatica?

DON IGNAZIO. Per farvi partecipe d'una mia allegrezza; ché so che ve ne rallegrarete come me ne rallegro io, amandoci cosí reciprocamente come ci amiamo.

PANIMBOLO. (Mentite per la gola ambodoi!).

DON FLAMINIO. Rallegratemi presto, di grazia.

DON IGNAZIO. Perché, partito che fui da voi, andai in casa del conte e mi dissero ch'era andato a Tricarico e che trattava con altri dar la sua figlia, io mi ho tolto un'altra per moglie secondo il mio contento.

DON FLAMINIO. Non credo sia maggior contento nella vita che aver moglie a suo gusto e suo intento. Quella signora d'Ispagna che trattava don Rodrigo nostro zio?

DON IGNAZIO. Ho tolto una gentildonna povera ben sí ma nobilissima; ma la sua nobiltá è avanzata di gran lunga dalla sua somma bellezza, e l'un' e l'altra dalla onestá e dagli onorati costumi.

DON FLAMINIO. Ditelami di grazia, accioché mi rallegri anche io della vostra allegrezza; ché per aver ricusata una figlia de grandi d'Ispagna, dev'esser oltremodo bella e onorata.

DON IGNAZIO. È Carizia.

DON FLAMINIO. Chi Carizia? non l'ho intesa mai nominare.

PANIMBOLO. (Ah, lingua mendace, non la conosci?).

DON IGNAZIO. Carizia, figlia di Eufranone.

DON FLAMINIO. Forsi volete dire una giovenetta che nella

festa de' tori comparve fra quelle gentildonne con una sottana gialla?

DON IGNAZIO. Quella istessa.

DON FLAMINIO. E questa è quella tanto onesta e onorata?

DON IGNAZIO. Quell'istessa.

DON FLAMINIO. Or veramente le cose non sono com'elle sono, ma come l'estima chi le possiede.

DON IGNAZIO. Che volete dir per questo?

DON FLAMINIO. Che non è tanta l'onestá e il suo merito quanto voi dite.

DON IGNAZIO. Dite cose da non credere.

DON FLAMINIO. Ma piene di veritá. Ma dove nasce in voi tanta meraviglia?

DON IGNAZIO. Anzi io non posso tanto meravigliarmi che basti.

DON FLAMINIO. Avete fatto molto male.

DON IGNAZIO. Si ho fatto bene o male non l'ho da riporre nel vostro giudizio.

DON FLAMINIO. Or non sapete voi ch'ella col far di sé copia ad altri dá da viver alla sua casa, la qual è piú povera di quante ne sono in Salerno e che senza la sua mercanzia non potrebbe sostenersi?

PANIMBOLO. (Oh come i colori della morte escono ed entrano nel suo volto!).

DON IGNAZIO. Si fusse altro che voi, ch'ardisse dirme questo, lo mentirei per la gola.

DON FLAMINIO. Perdonatemi si son forzato passar i termini della modestia con voi, ché quanto ve dico tutto è per l'affezione che vi porto.

PANIMBOLO. (Ah, lingua traditora!).

DON FLAMINIO. Dico che fate malamente, ché per sodisfare ad un vostro momentaneo appetito, e d'una finta bellezza di una donnicciola, non stimate una vergogna che sia per risultar al vostro parentado; ché ben sapete che una picciola macchia nella fama di una donna apporta vituperio e infamia a tutti.

PANIMBOLO. (L'ammonisce per caritá fraterna: che Dio lo benedica!).

Don Ignazio. Io per diligente informazione, che per molti giorni n'ho presa da molte onoratissime persone, ne ho inteso tutto il contrario.

Don Flaminio. Dovete credere piú a me che a niuno.

Don Ignazio. Credo a voi non al fatto.

Don Flaminio. Anzi vo' che crediate al fatto istesso non a me.

Don Ignazio. Ella è tanto onorata che la mia lingua s'onora del suo onore; e avendola ne resto io piú onorato. E voi, per farla da cavaliero, d'una gentildonna dovresti dirne bene ancorché fusse il falso, né dirne male ancorché fusse il vero.

Don Flaminio. Io non ho detto ciò perché sia mala lingua, ma perché sappiate il vero. Ma che non può la forza d'una gran veritá? Perciò non vorrei che correste con tanta furia in cosa ove bisogna maturo consiglio, e poi fatta non può piú guastarsi; e poi dal rimorso di voi stesso vi aveste a pentir d'una vana penitenza.

Don Ignazio. A me sta il crederlo.

Don Flaminio. A voi il credere, a me dir la veritá la qual m'apre la bocca e ministra le parole. Ma io, che tante volte v'ho fatto veder il falso leggiermente, or con tante ragioni non posso farvi creder il vero?

Don Ignazio. E però non vi credo nulla, perché solete dirmi le bugie e conosco i vostri artifici.

Panimbolo. (Oh come mal si conoscono i cuori!).

Don Flaminio. Ma se vogliamo adeguar il fatto, bisogna che ambodoi abbiamo pazienza, voi di ascoltare, io di parlare.

Don Ignazio. Dite suso.

Don Flaminio. Son piú di quattro mesi che me la godo a bell'aggio, né io son stato il primo o secondo; e vi fo sapere che non è tanto bella quanto voi la fate, ché, toltone quel poco di visuccio inbellettato e dipinto, sotto i panni è la piú sgarbata e lorda creatura che si veda.

Don Ignazio. Non basto a crederlo.

Don Flaminio. Né la sorella è men disonesta di lei; e un certo capitano ciarlone, che suol pratticar in casa, se la tiene

a' suoi comodi. Or questo, che è il peggior uomo che si trovi, sará vostro cognato; e ci son altre cose da dire e da non dire.

Don Ignazio. Mi par impossibile.

Don Flaminio. Farò che ascoltiati da molti il medesimo.

Don Ignazio. Se non lo credo a voi, meno lo crederò agli altri.

Panimbolo. (Li è restata la lingua nella gola e non ne può uscir parola).

Don Flaminio. E se non lo credete, farò che lo veggiate con gli occhi vostri.

Don Ignazio. Che cosa?

Don Flaminio. Poiché volete sposarla dimani, vo' dormir seco la notte che viene: io sarò sposo notturno, voi diurno. State stupefatto?

Don Ignazio. Se mi fusse caduto un fulmine da presso, non starei cosí attonito.

Don Flaminio. Da un buon fratello come vi son io bisogna dirsi la veritá, poi in cose d'importanza e dove ci va l'onore.

Panimbolo. (O mondo traditore, tutto fizioni!).

Don Ignazio. Odo cose da voi non piú intese da altri.

Don Flaminio. Se vi fusse piú tempo, ve lo farei udir da mille lingue; ma perché viene la notte piú tosto che arei voluto, venete meco alle due ore, che andrò in casa sua: vi farò veder le sue vesti e i doni che l'avete mandati, e ce ne ritornaremo a casa insieme.

Don Ignazio. Se me fate veder questo, farò quel conto di lei che si deve far d'una sua pari.

Don Flaminio. Andiamo a cenare e verremo quando sará piú imbrunita la notte.

Don Ignazio. Andiamo.

Don Flaminio. Andate prima, ché verrò dopoi.

Panimbolo. Giá è gito via.

Don Flaminio. Panimbolo, a me par che la cosa riesca bene.

Panimbolo. Avete finto assai naturale. Mi son accorto che la gelosia li attaccò la lingua che non possea esprimere parola.

Don Flaminio. Io non mi dispero della vittoria.

PANIMBOLO. Andiamo al fratello, acciò non prenda suspetto di noi e gli ordini presi non si disordenino.

DON FLAMINIO. Andiamo.

SCENA VIII.

EUFRANONE solo.

EUFRANONE. Giá ho dato la nuova a' parenti, agli amici e a tutta la cittá; e ciascuno ne ha infinito piacere e allegrezza, veggendo che la nostra casa anticamente cosí nobile e ricca per una disgrazia sia venuta in tanta miseria e povertade, e ora per una cosí insperata occasione risorga a quel primiero splendore e grandezza; e che la bellezza e onorati costumi di Carizia, che meritava questa e maggior cosa, abbino sortito cosí felice ventura per esserne le sue parti tali da farsi amar insin dalle pietre. Oh quanta sará la mia allegrezza dimani, quando vedrò la mia figliola sposar da cosí degno cavaliero con tanta grandezza e concorso di nobili, e gionta a quell'eccelso grado che merita la sua bontade! Dubito che non passará mai questa notte ché veggia quell'alba, per lo gran desiderio che ho di vederla. Ma perché trattengo me stesso in tante facende? andrò su, cenerò subito e andrò in letto, accioché dimani mi levi per tempo. Sommo Dio, appresso cui son riposte tutte le nostre speranze, fa' riuscir queste nozze felici per tua solita bontade, ché so ben che noi tanto non meritiamo!

SCENA IX.

MARTEBELLONIO solo.

MARTEBELLONIO. Credo che non sia minor virtute e grandezza ferir un corpo con la spada che un'anima con i sguardi: ben posso tenermi io fra tutti gli uomini glorioso, ché posso non men con l'una che con l'altra; ché non può starmi uomo, per gagliardo che sia, con la spada in mano innanzi, né men donna,

per onesta e rigida, a' colpi de' sguardi miei; e se con la spada fo ferite che giungono insin al cuore, con gli occhi fo piaghe profondissime che giungono insin all'anima. Ecco Calidora che appena mi guardò una volta, che non sostenne il folgore del lampeggiante mio viso; onde ne restò sconquassata per sempre. Ma io con un generoso ardire non men uso misericordia a quei che prostrati in terra mi chiedeno la vita in dono, che a quelle meschinelle e povere donne che si muoiono per amor mio. Or io mi son mosso a darle soccorso ché non la vegga miseramente morire; ed è gran pezza che mi deve star aspettando. Ma io non veggio per qui Leccardo, come restammo d'appontamento.

SCENA X.

DON FLAMINIO, DON IGNAZIO, MARTEBELLONIO, PANIMBOLO, SIMBOLO.

DON FLAMINIO. Io sento genti in istrada, non so se potremo mandar ad effetto quanto desideriamo: dovevamo cenar prima.

DON IGNAZIO. A me non parea mai che venisse l'ora di veder un tanto impossibile, per poter dire liberamente poi che onore e castitá non si trova in femina; poiché costei, di cui si narrano tanti gran vanti della sua onestá, si trovi sí disonesta.

DON FLAMINIO. Cosí va il mondo, fratello: quella donna è tenuta piú casta che con piú secretezza fa i suoi fatti.

MARTEBELLONIO. Sento stradaioli. Olá, date la strada se non volete andar per fil di spada!

PANIMBOLO. Se non taci, poltronaccio, andrai per fil di bastone!

MARTEBELLONIO. (Costui par che sia indovino, ché son poltrone).

DON IGNAZIO. Chi è costui?

SIMBOLO. Quel capitan vantatore.

MARTEBELLONIO. (Vo' farmi conoscere, ché non m'uccidano in iscambio). O signori don Flaminio e don Ignazio, son il

capitan Martebellonio! E dove cosí di notte senza la mia compagnia? ché è meglio aver me solo che una compagnia d'uomini d'arme.

DON FLAMINIO. E tu dove vai? a donne ah?

MARTEBELLONIO. L'hai indovinata, a fé di Marte!

DON FLAMINIO. A qualche puttana?

MARTEBELLONIO. Se non foste voi a' quai porto rispetto, vi farei parlar altrimente. Io a puttane, che ho le principali gentildonne della cittá e tutto il mondo che spasima del fatto mio? Vo ad una signora che è ridotta a pollo pesto per amor mio, e or la vo a soccorrere.

DON FLAMINIO. Signora di casa, fantesca eh?

MARTEBELLONIO. E pur lá! è Callidora, figlia d' Eufranone: conoscetela voi?

DON FLAMINIO. (Che ti dissi, fratello? cominci a scoprir paese). Noi la conosciamo molto bene; ma dove voi conosceste lei o sua sorella Carizia?

MARTEBELLONIO. Gran tempo fa che l'una e l'altra è impazzita del fatto mio; ma a me piace Calidora per esser di ciglio piú rigido e piú severo. Mi ha chiesto in grazia che vada a dormir seco per questa notte: or vo ad attenderle la promessa. Ma s'apre la porta e veggio il parasito che viene per ritrovarmi: perdonatemi.

SCENA XI.

LECCARDO, CHIARETTA, MARTEBELLONIO, DON IGNAZIO, DON FLAMINIO.

LECCARDO. Entrate, signora, in questa camera qui vicino.

CHIARETTA. T'obedisco.

LECCARDO. Serratevi dentro e aspettatemi un pochetto. — Capitano, sète voi?

MARTEBELLONIO. Pezzo d'asino, non mi conosci?

LECCARDO. Non vi conoscea, perché me diceste che venendo la vostra persona arei sentito il terremoto: son stato gran pezza attendendo se tremava la terra, però dubitavo se foste voi.

MARTEBELLONIO. Dite bene, e ti dirò la cagione. Poco anzi mi è venuta una lettera dall'altro mondo. Plutone mi si raccomanda e mi prega che non camini cosí gagliardo, che vada pian piano, ché tante sono le pietre e le montagne che cascono dagli altissimi vòlti della terra, che mancò poco che non abissasse il mondo e sotterrasse lui vivo con Proserpina sua mogliere. Gli l'ho promesso, e perciò non camino al mio solito.

LECCARDO. Entrate, ché Calidora vi sta aspettando.

DON FLAMINIO. Che dici, fratello? è vero quanto vi ho detto? Io farò il segno: *fis, fis*.

LECCARDO. Signor don Flaminio, Carizia vi prega a disagiarvi un poco, perché sta ragionando col padre.

DON FLAMINIO. Se ben è alquanto bellina, io non la teneva in tanto conto quanto voi.

DON IGNAZIO. Non vi ho io dimandato piú volte se in quel giorno della festa vi fusse piaciuta alcuna di quelle gentildonne, e mi dicesti di no?

DON FLAMINIO. Era cosí veramente; ma essendomi offerta costei con mio poco discomodo, me ce inchinai.

LECCARDO. Signor don Flaminio, Carizia v'aspetta agli usati piaceri, e che le perdoniate se vi ha fatto aspettar un poco.

DON FLAMINIO. Don Ignazio, non vi partite; forse vi porterò alcuni de' suoi abbigliamenti e de' doni mandati.

DON IGNAZIO. Aspettarò sin a domani. — Che dici, Simbolo, aresti tu creduto ciò mai?

SIMBOLO. Veramente delle donne se ne deve far quel conto che dell'erbe fetide e amare che serveno per le medicine, che cavatone quel succo giovevole si buttano nel letamaro: come l'uomo si ha cavato quel poco di diletto che s'ha da loro, nasconderle ché piú non appaiano.

DON IGNAZIO. Veramente la femina è un pessimo animale e da non fidarsene punto. Ahi, fortuna, quando pensava che fussero finite le pene e cominciar la felicitá, allor ne son piú lontano che mai!

DON FLAMINIO. Don Ignazio, dove sète? Conoscete voi questa sottana gialla che portò quel giorno? non è questo l'anello

che l'avete mandato a donare, le catene e gli altri vezzi di donne?

DON IGNAZIO. Li conosco e mi rincresce conoscerli.

DON FLAMINIO. Vi lascio le sue cose in vece di lei per questo breve tempo che mi è concesso goderla.

DON IGNAZIO. Eccole, tornatele adietro.

DON FLAMINIO. Vi lascio la buona notte.

DON IGNAZIO. Anzi notte per me la piú acerba e d'infelice memoria che sia mai stata! O stelle nemiche d'ogni mio bene — ben posso io chiamarvi crudeli, poiché nel nascer mio v'armaste di cosí funesti e miserabili influssi, — deh, fuggite dal cielo, spengete il vostro lume e lasciate per me in oscure tenebre il mondo! O luna, oscura il tuo splendore e cuopra il tuo volto ecclisse orribile e spaventoso, e in tua vece veggansi orrende comete colle sanguigne chiome! O maledetto giorno ch'io nacqui e che la viddi e che tanto piacque agli occhi miei! Ahi, dolenti occhi miei, a che infelice spettacolo sète stati serbati insin ad ora! veder ch'altri goda di quella donna che mi era assai piú cara dell'anima istessa. Ahi, che sento stracciarmi il cuore dentro da mille orsi e da mille tigri, e la gelosia m'impiaga l'anima di ferite inmedicabili e immortali! Ahi, Carizia, cosí onori il tuo sposo? queste sono le parole che ho intese da te questa mattina? non avevi altri uomini con chi potevi ingannarmi, e lasciar mio fratello? e se mi dispiace l'atto, mi dispiace piú assai con chi l'hai tu adoperato.

SIMBOLO. Padrone, fate resistenza al male, ché non è maggior male che lasciarsi vincere dal male.

DON IGNAZIO. Ma io non sia quel che sono se non ne la farò pentire.

SIMBOLO. Dove andate?

DON IGNAZIO. A consigliarmi con la disperazione, con le furie infernali, ché non so quale in me maggior sia l'ardore, il dolore o la gelosia.

DON FLAMINIO. Panimbolo, son partiti?

DON IGNAZIO. Sí, sono.

LECCARDO. Don Flaminio, come sei stato servito da me?

DON FLAMINIO. Benissimo, meglio che s'io fussi stato nel tuo cuore o tu nel mio.

LECCARDO. Che dici del capitano, del suo non aspettato e fattoci beneficio?

DON FLAMINIO. La fortuna non ha ingannato punto il nostro desiderio.

LECCARDO. Mai mi son compiaciuto di me stesso come ora, tanto mi par d'aver fatto bene.

DON FLAMINIO. Te ne ho grande obligo.

LECCARDO. Ne avete cagione.

DON FLAMINIO. Panimbolo, par che siamo fuori di periglio.

PANIMBOLO. Anzi or siamo nel periglio; e poiché si è cominciato, bisogna finire, ché non facci a noi egli quel che pensiamo di far a lui.

LECCARDO. La fortuna scherza con noi, ché scambievolmente abbassa l'uno e inalza l'altro.

DON FLAMINIO. Patisca or egli quelle pene che ha fatto patir a me! Egli piange ed io rido.

LECCARDO. Ben sará se non s'appicca con le sue mani!

DON FLAMINIO. Questo bisogno sarebbe a punto per farmi felice! Andiamo.

LECCARDO. Ed io vo' entrar qui dentro e prendermi spasso di Chiaretta col capitano.

ATTO IV.

SCENA I.

SIMBOLO, DON IGNAZIO.

SIMBOLO. Padrone, vi è passata ancora quella rabbia?

DON IGNAZIO. Anzi me n'è sovraggionta dell'altra.

SIMBOLO. Stimava che, la notte come madre de' pensieri avendovi meglio consigliato, foste mutato di parere.

DON IGNAZIO. Piú mi ci son confirmato.

SIMBOLO. Frenate tanto sdegno che impedisce il dritto della raggione, ché le vostre parole potrebbono cagionar qualche gran scandolo.

DON IGNAZIO. Che vorresti dunque che facessi?

SIMBOLO. Ch'avendola a rifiutare, la rifiutaste con modi non tanto obbrobriosi.

DON IGNAZIO. Il fuoco d'amore è rivolto in fuoco di sdegno; e l'uno e l'altro m'hanno inperversato di sorte che mi parrebbe poco se la sbranassi con le mie mani.

SIMBOLO. Fareste cosa che ve ne pentireste.

DON IGNAZIO. Vo' che sia a parte della pena, poiché è stata a parte del diletto.

SIMBOLO. Or non potrebbe esser che quella notte vostro fratello v'avesse ingannato?

DON IGNAZIO. Non sai che dici.

SIMBOLO. Dico cose possibili e dubbiose ancora.

DON IGNAZIO. Non merita una sua pari le sia portato tanto rispetto.

SIMBOLO. Considerate che nella sua famiglia si raccoglie tutta la nobiltá di Salerno, e facendo ingiuria ad uno macchiate molti.

Ecco il padre e i principali della cittá che vengono incontro per ricevervi con molt'amorevolezza; ma troveranno in voi tutto il contrario.

SCENA II.

EUFRANONE, DON IGNAZIO, SIMBOLO.

EUFRANONE. Caro signore, siate il benvenuto, per mille volte molto desiato dalla sposa e da' principali di Salerno!

DON IGNAZIO. Io vengo con voluntá assai diversa da quel che pensi: stimi che venghi a sposar tua figlia ed io vengo a rifiutarla.

EUFRANONE. Non sperava sentir tal nuova da voi! Ma in che ha peccato mia figlia che meriti tal rifiuto?

DON IGNAZIO. D'impudicizia e disonestá.

EUFRANONE. Onesta è stata sempre mia figlia e cosí stimata da tutti, e non so per qual cagione sia impudica appresso voi solo.

DON IGNAZIO. Tal è come dico.

EUFRANONE. Or non vi pregai io, allor che tanto ansiosamente m'era chiesta dalla vostra leggierezza, che ci aveste pensato prima; e al fin vinto dalla vostra ostinazione ve la concessi? Ché il cuor mi presaggiva quanto ora m'accade, che passati quei furori vi pentireste; e per mostrar giuste cagioni del rifiuto, offendete me, lei e tutta la cittade. Bastava mandare a dire ch'eravate pentito, ché io contentandomi d'ogni vostro contento mi sarei chetato, senza svergognarmi in tal modo.

DON IGNAZIO. Io non spinto da giovenil leggierezza ciò dico, ma da giustissime cagioni.

EUFRANONE. Dunque dite che mia figlia è infame?

DON IGNAZIO. Ce lo dicono l'opre.

EUFRANONE. Se non foste quel che sète e men di tempo, io vi risponderei come si converrebbe. Ma che cose infami avete udite di lei?

DON IGNAZIO. Quelle che non arei mai credute.

Eufranone. Nelle cose degne e onorate si trapone sempre mordace lingua.

Don Ignazio. Qui non mordace lingua ma gli occhi stessi furon testimoni del tutto.

Eufranone. Né in cosa cosí lontana dall'esser di mia figliuola dovrebbe un par vostro creder agli occhi suoi, che ben spesso s'ingannano.

Don Ignazio. Che un uomo possi ingannar un altro è facil cosa ma se stesso è difficile: ché quel che vidi, molto chiaramente il viddi, e per non averlo veduto arei voluto esser nato senz'occhi.

Eufranone. Lo vedeste voi a lume chiaro?

Don Ignazio. Anzi a sí nimico spettacolo rimasi senza lume!

Eufranone. Gran cose ascolto!

Don Ignazio. Or ditele da mia parte che desiava lei per isposa stimandola onesta e onorata; ma avendone veduto tutto il contrario, si goda per sposo chi la passata notte goduto s'ave.

Eufranone. Farò la vostra ambasciata e farò che le penetri ben nel cuore. Ahi, misero padre d'infame figlia, e quanto son dolente d'averti generata!

Simbolo. Non v'ho detto, padrone, che il vostro parlare arebbe cagionato qualche ruina? ch'essendo egli molto superbo né punto avezzo a sopportar ingiurie, con che rabbiosa pacienza ascoltava; e con gli occhi lampeggianti di un subbito sdegno, ripieno di un feroce dolore, die' di mano al pugnale e se n'è gito su dove fará qualche scompiglio. L'onda, che batte ne' scogli, si fa schiuma, sfoga e finisce il furore; ma se non fa né rumor né schiuma, s'ingorga in se stessa, si gonfia e fa crudelissima tempesta. Dal ferro delle vostre parole, come da una spada, ha rinchiuso il dolor dentro: sentirete la tempesta. Sento tutta la casa piena di gridi e di romore. Andiamocene, se non volete ancor rallegrar gli occhi vostri del suo sangue; ché se foste constretto vederlo, dovreste serrar gli occhi per non mirarlo.

SCENA III.

MARTEBELLONIO, CHIARETTA, LECCARDO.

MARTEBELLONIO. Or mira che bizzari incontri vengon al mio fantastico cervello, ché pensando far correre un poco il mio cane dietro una bella fiera, s'è incontrato con una pessima fiera.

CHIARETTA. Buon can per certo, che, per aver avuto tutta notte la caccia tra' piedi, è stato sí sonnacchioso che non ha voluto mai alzar la testa né indrizzarsi alla via per seguitarla.

MARTEBELLONIO. Il mio can ha piú cervello che non ho io, che conosce all'odor la fiera, ché né per stuzzicarlo né per sferzarlo si volse mai spinger innanzi.

CHIARETTA. Va' e fa' altre arti, ché di caccia di donne tu non te n'intendi.

MARTEBELLONIO. Troppo gran bocca avevi tu aperta, che aresti ingiottito il cane e il padrone intiero intiero.

CHIARETTA. Non bisognava altrimenti, avendo a combatter con can debole di schiena.

MARTEBELLONIO. Io non so punger cosí con la spada come tu pungi con la lingua; ma ti scampa ché sei ignobil feminella, che vorrei con una stoccata passarti da un canto all'altro.

CHIARETTA. Non temo le tue stoccate, ché la tua spada si piega in punta.

MARTEBELLONIO. O Dio, se non temessi che, cavando la spada fuori, la furia dell'aria conquassata movesse qualche tempesta, vorrei che la provassi! Ma me la pagherá quel furfante di Leccardo.

LECCARDO. Menti per la gola, ché son meglio uomo di te!

MARTEBELLONIO. Dove sei, o tu che parli e non ti lassi vedere?

LECCARDO. Non mi vedi perché non ti piace vedermi: eccomi qui!

MARTEBELLONIO. Mi farai sverginar oggi la mia spada nel sangue di poltroni.

LECCARDO. E tu mi farai sverginar un legno che non ha fatto peccato ancora.

MARTEBELLONIO. Sei salito sul tetto ché non ti possa giungere: come ti arò in mano, te squarterò come una ricotta.

LECCARDO. E tu sei posto in piazza per aver molte strade da scampare, ché dubbiti che non voglia spolverizzarti la schena.

MARTEBELLONIO. Se m'incappi nelle mani...

LECCARDO. Se mi scappi dalle mani.

MARTEBELLONIO. ... ti sbodellerò!

LECCARDO. Tu non sai sbudellar se non borse.

MARTEBELLONIO. Ah, poltronaccio, ti farò conoscer chi son io!

LECCARDO. Ti conosco molto tempo fa, che fosti facchino, aiutante del boia, birro, sensale, ruffiano.

MARTEBELLONIO. Ah, mondo traditore, ciel torchino, stelle nemiche! fai del bravo perché non posso salir su dove sei.

LECCARDO. E tu fai del bravo perché non posso calar giú dove tu sei.

MARTEBELLONIO. Cala qua giú e pigliati cinquanta scudi.

LECCARDO. Sali qua tu e pigliatene cento.

MARTEBELLONIO. Cala qua giú, traditore, e pigliati mille scudi.

LECCARDO. Sali qua tu, forfante, e pigliatene dumila.

MARTEBELLONIO. O Dio, che tutto mi rodo per aver in man quel traditore!

LECCARDO. O Dio, che tutto ardo per non poter castigar un matto!

MARTEBELLONIO. Con un salto verrò dove tu sei, se ben la casa fusse piú alta di Mongibello.

LECCARDO. Con un salto calarò giú, se la casa fusse piú alta della torre di Babilonia.

MARTEBELLONIO. Tu sai che ti feci e che ti ho fatto e che ti soglio fare, né cesserò di far finché non t'abbi fatto e disfatto a mio modo.

LECCARDO. Non potendo far altro tirerò una pietra dove sei: ti vo' acciaccare i pidocchi su la testa.

MARTEBELLONIO. O Dio, che montagna è questa!

LECCARDO. È la montagna di Mauritania, che è caduta dal cielo, che ti manda Marte tuo padre, messer Cacamerdonio.

MARTEBELLONIO. (Questo incontro alle genti di Marte! San Stefano, scampami!). Mi partirò, t'incontrerò e ti gastigherò all'ordinario come soglio.

LECCARDO. Ed io con bastonate estraordinarie come soglio.

MARTEBELLONIO. (In somma bisogna l'uomo serbar la sua dignitá! che onor posso guadagnar con costui? Alla smenticata e alla muta, incontrandolo al buio, li darò la penitenza delle parole e della burla che m'ha fatto).

LECCARDO. (Io ho avuto a crepar della risa della battaglia fatta all'oscuro con Chiaretta! Vo' andar a raccontarla a don Flaminio; ma andrò prima a casa a veder che si faccia).

SCENA IV.

DON FLAMINIO, PANIMBOLO.

DON FLAMINIO. Finalmente è pur stato vinto colui che era cosí malagevole a vincere, e preso chi pensava prender altri. Il volpone è caduto nella trappola e poco l'ha giovato la sua astuzia, ché ha trovato chi ha saputo piú di lui.

PANIMBOLO. Or drizzisi un trofeo all'inganno, un mausoleo alla fraude, un arco trionfale alla bugia, un colosso alla falsitá, poiché per lor mezo avete conseguito il sommo de' desidèri.

DON FLAMINIO. Petto mio, se ben per l'addietro sei stato bersaglio di tanti affanni, ricetto di tante pene, respira e scaccia da te tanta amaritudine. Or andiamo a tôr il possesso di Carizia, non temiamo piú il fratello. Gran maraviglia ch'essendo gionto a quel segno ove solo aspirava il cor mio, non sento quell'allegrezza che devrei; né ho passata notte piú fastidiosa da che nacqui. Avendo gli occhi rivolti alle prime passioni, non l'ho mai chiusi né verso l'alba riposai molto: sogni, ombre, larve e turbolenze m'avean inquietato l'animo, e tutti i sogni son stati travagli di Carizia. Mi destava per non conportargli, e pur dormendo sognava travagli. Veramente i travagli son ladri del sonno.

PANIMBOLO. Don Ignazio é di spiriti ardenti: non ará indugiato fin adesso farli intendere che piú non l'accetta per isposa.

DON FLAMINIO. L'animo mio teme e spera: spera nel timore e teme nella speranza. Se ben desio Leccardo ché mi porti felici novelle, pur temo qualche sinistro successo: vorrei venisse presto, ché ogni indugio mi potrebbe apportar danno.

PANIMBOLO. Ecco s'apre la porta e ne vien fuori.

SCENA V.

LECCARDO, DON FLAMINIO, PANIMBOLO.

LECCARDO. (Se mi fussero stati posti innanzi galli d'India cotti senza esser impillottati, caponi duri, brodo macro e freddo, non arei potuto aver maggior dispetto di quel che ho avuto quando viddi morta Carizia. Oh come intesi darmi colpi mortali allo stomaco e alla gola! Veggio don Flaminio molto gioioso; ma diverrá subbito doglioso come saprá quanto sia per dirgli).

DON FLAMINIO. Leccardo mio, i segni di mestizia che porti scolpiti nel fronte mi dán segno d'infelice novella: parla con la possibil brevitá. Oimè, tu taci e par che col tuo silenzio vogli significar qualche sinistro accidente!

LECCARDO. (Desia saper quello che li dispiacerá d'averlo saputo; ma vo' meno amareggiarlo al possibile).

DON FLAMINIO. Deh, comincia presto!

LECCARDO. Di grazia, portami al monte di Somma, dove nasce quella benedetta lacrima che bevendola ti fa lacrimare, acciò bevendone assai possa lacrimar tanto che basti, ché or mi stanno gli occhi asciutti come un corno.

DON FLAMINIO. (Col tardar piú m'accresce il sospetto).

LECCARDO. Oimè, quella faccia piú bianca d'una ricotta, quelle guancie piú vermiglie di vin cerasolo, quei labrucci piú cremesin d'un presciutto, quella... , ahi! che mi scoppia il core, ...

DON FLAMINIO. Che cosa? sta male?

LECCARDO. Peggio!

Don Flaminio. Ecci pericolo della vita?

Leccardo. Peggio!

Don Flaminio. È morta?

Leccardo. Peggio!

Don Flaminio. Che cosa piú peggio della morte?

Leccardo. ... è morta, e morta disonorata!

Don Flaminio. O Dio, che nuova è questa che tu mi dái?

Leccardo. E mi dispiace darvela: e non vorrei sentiste da me quello che sète per intendere; ma avendolo a sapere, fate buon animo. Don Ignazio non so che ingiuriose parole disse ad Eufranone. Il quale, vinto in quel punto dal furore e inasprito dall'ira, con la schiuma in bocca com'un cignale, venne su e caricando la figlia di villanie correa col pugnale in mano per infilzarla come un tordo al spedo. A questo la moglie se le fe' incontro e lo risospinse adietro. Instupedí la povera figlia e aiutata dalla sua innocenza diceva: — Padre mio, ascolta le mie ragioni; se conosci che ho fallato, ti porgerò il petto ché mi ammazzi! — Egli, come un vitello che cerca di scappar di mano di coloro che lo conducono al macello, cercava scappar da man di quelli che il tenevano. Carizia cercava parlare, ma le lacrime l'impedivano; poi disse a fatica: — La conscienza mia pura mi liberará dall'obbrobrio della calunnia, ché questa sola ha lassato Iddio per consolazion degl'innocenti! — Queste ultime parole morîr fra le labra, ché appena fûr udite; e morí prima della ferita. S'affoltavan i parenti per sovenirla; ma — Lasciate lasciate — gridava Eufranone — che l'uccida il dolore prima che l'abbi ad uccider il ferro, e che prevenga la violenza la voluntaria morte; e questo volerla far vivere è piú tosto opra di crudeltá che di pietá! — Cosí morí com'un agnello, e rimase con la bocca un poco aperta com'un porchetto che s'arroste al foco. Ancor morta par bella e t'innamora, perché è morta senza offesa della sua bellezza. ...

Don Flaminio. Ahi, padre troppo austero e troppo nemico del suo sangue!

Leccardo. ... Gli occhi miei, che mai piansero, piansero allora. Eufranone la fe' subbito inchiudere in un'arca e fecela sotterrar

nella chiesa vicina per la porta di dietro, per non poner a romor la cittade.

Don Flaminio. Dunque è pur vero che l'anima mia sia morta, e seco morto ogni mio bene; e sepolta ancora, e con tanta bellezza sepolta ogni mia gioia e me sepolto in un infinito dolore! Gli occhi, che avanzavan il sol di splendore, son chiusi in eterno sonno, e la bella bocca in perpetuo silenzio. Ahi, non fia vero giá ch'essendo tu morta, io voglia restar in vita. È morta la sposa nel piú bello delle speranze! Oh com'invan s'affatica chi vuol contrastar col cielo, il qual è piú possente d'ogni umano consiglio! Ho dato la morte da chi sperava la vita; ed io, che di tanto mal son caggione, vivo e ardisco spirar quest'aria? Ho nociuto a me stesso e patisco il mal che ho fatto a me medesimo. Che m'ha giovato aver travagliato tanti anni nella guerra, esposto il petto a mille perigli, imitar tanti esempi onorati per segnalarmi cavalier d'eterna lode, e or per un sensual appetito son stato nocevol cagione della morte d'una innocente? tradito un fratello, infamato lei e il padre, e disonorato il parentado? Ecco oscurata la gloria di tanti anni e di tante fatiche, e divenuto non cavalier d'onore ma d'infamia, non di pietá ma d'impietade. Dove mi nasconderò che non sia visto da uomo vivente? dove andrò, dove mi nasconderò ché fugga e mi nasconda a me stesso? ché la coscienza afflige piú di quanti tormenti può dar uomo vivente. Orsú, come cagione di tanto male, bisogna che pigli vendetta di me medesimo, che con un laccio mi toglia da tanto vituperio. Ahi, Panimbolo, tu fosti autor del malvaggio e da me mal preso consiglio; ed io piú isconsigliato che lo presi, ché da sí cattivo principio non poteva aspettar altro che l'infame e doloroso fine.

Panimbolo. Padrone, non è stato cosí mal il mio consiglio come la mala fortuna, ché l'una è sovraggionta all'altra, e noi per ischivarne una siamo incorsi in una peggiore: e da un error ne vengono mille, e ogni cosa è riuscita in nostro danno, e il mal sempre è andato crescendo di mal in peggio; né la fortuna istessa arebbe potuto rimediar a tanti infortuni. E quando la mala fortuna vuol rovinar alcuno, fa possibile l'impossibile.

Don Flaminio. Non è stata tanto la mala fortuna quanto il tuo cattivo consiglio; né in cose disconvenevoli dovevi tu prestarmi consiglio né agiuto.

Panimbolo. Voi che mi avete sforzato con tanti comandi m'accusate contro ragione. Ma chi può gir contro il cielo? Ed essendo il mondo cosí sregolato e insconsigliato, con che ragione o consiglio potete regolarvi con lui? Non conoscete, come umana creatura, che tutte le cose son instabili e incerte e che il mondo inchina or ad una e or ad un'altra parte? E l'uomo accorto nella necessitá de' pericoli deve accomodar l'animo suo alla prudenza; ma la nobiltá del vostro sangue dovrebbe destar in voi l'ardire e farvi caminar nel termine della modestia, soffrir e conservar voi stesso a piú liete speranze.

Don Flaminio. Io non temo piú i colpi della fortuna, ché è morta ogni fortuna per me: non bisogna piú ordir fraudi e inganni; non ho piú sospetto di niuno, poiché è morta la cagion di tutte queste cose. Ahi, che pena converrebbe al mio fallo? Mi conosco degno di maggior pena che la morte: bisognaria che morisse d'una morte che mai finisse. Ma prima che morisse, desiderarei restituir l'onor che l'ho tolto, e scoprir l'inganno che l'ho fatto.

Panimbolo. Ecco il vostro fratello che viene a voi.

SCENA VI.

Don Ignazio, don Flaminio.

Don Ignazio. (Veggio don Flaminio assai doloroso).

Don Flaminio. Don Ignazio — ché al tradimento che v'ho fatto, non son degno d'esservi né di chiamarvi fratello, — vengo a voi ad accusar il mio fallo: io son quello iniquo che avanzo d'iniquitá tutti gli uomini.

Don Ignazio. Fratello, che aspetto pallido è il vostro! che pianto, che parole son queste che intendo da voi!

Don Flaminio. Io son quello che a torto ho accusato appo voi quella donna celeste, il cui corpo fu tanto bello che non si vidde mai cosa tale.

DON IGNAZIO. Io non so ancora di che cosa parliate.

DON FLAMINIO. Io son quello che v'ho ingannato e tradito, e con quelle false illusioni di notte ho fatto veder che Carizia fusse inonesta.

DON IGNAZIO. O estremo dolor, cessa alquanto fin ch'intenda da costui come il fatto è seguíto.

DON FLAMINIO. Io, essendo innamorato di Carizia da quell'infelice giorno che fu la festa de' tori, nascondei l'amor mio verso lei a voi quanto potei. Poi avendo inteso quanto voi piú degnamente avevate operato di me, accecato da una nebbia di gelosia, vi feci veder quell'apparenza di notte, nella quale il parasito e la serva di casa sua mi fûr ministri. E fu il mio intento che, voi ricusandola, io col prezzo del tradimento mi avesse comprato le sue nozze; ma il mio pensiero ha sortito contrario fine, perché è morta.

DON IGNAZIO. O Dio, quante mutazioni in un tempo sente l'anima mia! intenso dolor della sua morte, pena della sua infamia e innocenza, gelosia dell'inganno, rabbia dell'offesa che hai fatta al padre! Ed è possibil che si trovi un cuore, non dico di cavaliero, ma cosí barbaro e inumano in cui abbia potuto cadere cosí mostruosa invenzione? In qual anima nata sotto le piú maligne stelle del cielo, in qual spirito uscito dalle piú cupe parti dell'inferno, vestito d'umana carne, ha potuto capire sceleraggine come questa?

DON FLAMINIO. Eccomi, buttato in terra, abbraccio le tue ginocchia, ti porgo il pugnale: la crudeltá che ho usata contra voi, usate voi contro me. Qua si tratta del vostro onore: io son quello che t'ho tradito, infamato e tolta la sposa. Tu sei infame di doppia infamia se non te ne vendichi. Vorrei trovar le piú pungenti parole che si ponno, per provocarti ad un giustissimo sdegno.

DON IGNAZIO. O tu che non vo' dir mio fratello, fatti indietro, non mi toccare, allontana da me le tue mani profane, ché non macchino il mio corpo! Patirò che mi tocchino quelle mani che m'han ucciso la sposa? Non contaminar le mie orecchie con le tue accuse; gli occhi miei rivolgono lo sguardo altrove,

perché schivano di mirarti. Sgombra da questa terra, purga l'aria e il cielo infetto dal tuo abominevole spirito, porta fuora del mondo anima cosí scelerata e traditrice, e come hai saputo machinar tante fraudi, cosí machina un modo da fuggir dal mondo. Tu non morrai dalle mie mani: lascio che la tua vita sia la tua vendetta, vo' che sopravivi al tuo biasmevole e infame atto, vo' che venghi in odio a te stesso. Ma qual spirito dell'inferno ti spinse a tanta sceleraggine?

Don Flaminio. Le fiamme de' suoi begli occhi, ch'accesero te dell'amore suo, accesero ancor me; e come la desiavate voi, la desiava pur io; e quel tradimento che v'ho fatto per possederla, m'imaginava che voi l'aveste fatto a me. Ma il caso, che maneggia tutte le cose, ha fatto succedere il tutto contro il mio pensiero. Ramentati quella infinita bellezza, e secondo quella giudica l'error mio. Qua ha peccato la sorte non la voluntá; e quando l'effetto che succede è contrario alla voluntá, purga il biasmo di chi il commette.

Don Ignazio. O falsa defension di vera accusa! Te accesero fiamme amorose de' suoi begli occhi? Tesifone tenne l'esca, Aletto il focile, Megera percosse la pietra e ne scagliò fuori faville tartaree accese nel piú basso baratro dell'inferno. O notte, che fosti tanto cieca che non scernesti l'inganno, t'ingrossasti di folte tenebre, ti copristi di scuro manto per occultar fatto sí abominevole: vergognandoti di te stessa ti nascondesti in te medesima! Te nascondesti nella tua notte, o luna, che con disugual splendore facevi incerto lume: la nefanditá ti fe' nascondere la tua faccia, perché ti turbò e ti spense il lume! O cielo, gira al contrario e conturba le stagioni; e il sole non dia splendore a questo secolo infame, poiché un fratello non è sicuro dall'insidie dell'altro fratello! Non so che nome potrá aguagliar l'opre tue, sí inumano, barbaro, traditore senza vergogna e senza timor di Dio: il mondo non ha nome con che possa chiamarti.

Don Flaminio. Supplice e lacrimoso ti sta dinanzi a' piedi la cagion del tuo affanno: non chiede né perdono né vita, perché non la merita e non l'accetta — ché quando l'uomo ha

fatto quel che non deve, non deve piú vivere per non vivere vita pessima e infame, — ma chiede vendetta. E se in te è rimasta qualche scintilla di fraterna pietá, uccidimi. Non invidiarmi morte cosí desiata; anzi per rimedio delle mie pene non chiedo morte ordinaria, non assegno luoco alle ferite: ferite dove volete, trovate voi nuove sorti di morti com'io ho trovate nuove sorti di tradimenti.

DON IGNAZIO. La vendetta facciala Eufranone suo padre, a cui hai uccisa la figlia, e che figlia! quella ch'amava piú che l'anima sua, a cui se è pesata la morte, assai piú pesará il modo della sua morte.

DON FLAMINIO. Andrò ratto a lui; forsi troverò in lui quella pietá che non ho potuto trovar in voi, e li restituirò la fama come posso.

DON IGNAZIO. Ecco che giunge. Fuggirò il suo aspetto, ch'avendoli cosí a torto ingiuriato la figlia, non ho piú animo di comparirgli innanzi.

SCENA VII.

EUFRANONE, DON FLAMINIO.

EUFRANONE. (Veggio il fratello di don Ignazio che vien verso me. Che voglion costoro? forsi uccidermi la rimasta figliuola?).

DON FLAMINIO. Onoratissimo Eufranone, ve si appresenta innanzi il reo di tanti mali, accioché con moltiplicato supplicio lo castighiate. Io essendo ardentemente innamorato della bellezza ma assai piú dell'onestá di Carizia, e veggendo che mio fratello m'avea prevenuto a tôrsela per moglie, l'invidia, l'amor, la gelosia facendono lor ultimo sforzo in me, l'infamai appresso lui, acciochè, egli rifiutandola per onorar la sua fama, me la togliesse io per moglie. E Leccardo, vostro servo di casa, m'aperse la porta di notte; ...

EUFRANONE. O Dio, a che sorte d'uomini ho dato in guardia la casa mia!

Don Flaminio. ... non pensandomi che la vostra iracondia avesse a terminar in atto sí sanguinoso. Tu, giusto monarca del cielo, a cui solo è concesso di penetrar gli occulti seni del cuore, tu mi sia testimone come non fu mai mia intenzione offender voi né d'infamar lei, ma sol ch'ei la lasciasse per tôrmela io per moglie; e tu mi sia ancor testimone come non fu mai donna di piú candido onore né mai macchiato di picciol neo di bruttezza. Prego la vostra bontá, ché sovra di me pigliate la vendetta della morte di vostra figliuola e dell'offesa dell'onor vostro.

Eufranone. Oimè, che le vostre parole m'hanno passato l'anima: voi avete ucciso lei, me e la madre in un colpo, e uccisi nel corpo e nell'onore! Oimè, che or ora m'uccidi la mia figliuola! ché allora pensando al mancamento ch'avea fatto all'onor suo, mosso dalla disonestá del fatto, il desio della vendetta non mi facea sentir la doglia. O sfortunata fanciulla, o anima innocentissima, o figlia viva e morta unicamente amata da me, tu sola eri l'occhio, mente, mano e piede del tuo padre infelice: con teco compartiva gli affanni della mia povertá e come un comun peso la sopportavamo insieme; la tua compagnia non mi faceva sentir i difetti del tempo e mi faceva cara la vita. O invano nata bella e onorata: o nocente bellezza! o dannoso e mortale dono di natura, misera e infelice onestá! dunque per esser tu nata bella e onorata hai voluto perder l'onor e la tua vita? Deh! qual prima piangerò delle tue morti, quella del corpo o quella dell'onore? di quella del corpo non devo pianger molto, ch'essendo nata mortale e figlia d'uomo mortale, non ti potea mancare il morire; ma piangerò la morte della tua fama, ch'essendo nata figlia di padre onorato, coll'innocente tua morte hai infamato te e il tuo parentado.

Don Flaminio. Il reo pentito del suo errore ti porge il pugnale, ché vendichi con la tua mano il torto che ti ha fatto.

Eufranone. A che mi giova il vostro pentimento e la vendetta che cercate da me? mi restituirá forsi viva e onorata la mia figliuola? Infelice e sconsolato conforto! Ahi, figlia, ahi, cara figlia, essendo io falsamente informato che tu avessi fatto torto

all'onor tuo, fu tanto l'impeto dell'ira ch'estinse l'affetto paterno e ti corsi col pugnale adosso. Tu pur volevi dir le tue ragioni, e la furia non me le fece ascoltare. Oh che bei doni maritali che ti portai! un pugnale. Oh che bel letto che ti apparecchiai! l'arca e la sepultura. Figlia d'infelice e sfortunato padre, chi t'ha prodotto al mondo t'ave uccisa: aresti trovato piú pietá in un barbaro che in tuo padre! O dolore insopportabile, o calamitá mondane! e perché vivo? perché non m'uccido con le mie mani? Ahi! che tu con un leggerissimo sonno se' passata da questa vita e sei uscita di travagli, son finiti i tuoi dolori; ma a me che resto in vita resteranno perpetuamente impressi nel cuore i tuoi costumi, la tua bontá, la tua onestá e la riverenza che mi portavi. M'hai lasciato orbo, afflitto e pieno di pentimento: oh fossi morto in tua vece, vecchio canuto e stanco dal lungo vivere!

DON FLAMINIO. Eufranone, ascoltate di grazia.

EUFRANONE. Non voglio ascoltar piú, ché quanto piú apro e apparecchio l'orecchie al vostro dire, piú apro e apparecchio gli occhi al pianto. Ma perché i cavalieri d'onore sogliono difendere e non opprimere gli onori delle donne, vi priego, se le ragioni divine e umane vi muovono punto, fate che quella bocca che l'ave accusata, quella l'escusi. Usate questa pietosa gratitudine: andate in Palazzo dinanzi al viceré vostro zio, raccontate la veritá, accioché, divolgatosi il fatto per sí autorevoli bocche, le restituiate l'onore e si toglia tanto cicalamento dal volgo.

DON FLAMINIO. Poiché non posso giovarle col spender la robba, la vita e l'onore, le giovarò con la lingua: onorerò lei, infamerò me stesso; e son tenuto farlo per obligo di cavaliero. Andiamo insieme innanzi al mio zio, accioché di quello che farò ne siate buon testimone.

SCENA VIII.

LECCARDO, BIRRI.

LECCARDO. (Aspettar che si mangi in casa è opra disperata. Tutti stanno colerichi: intrighi di amori, di morti, di cavalieri, e cacasangui che venghino a quanti sono! Al fuoco non son pignate né spedi su le brage: i cuochi e guattari son scampati. La casa di don Flaminio deve star peggio: il budello maggior mi gorgoglia *cro cro*, la bocca mi sta asciutta, la lingua mi si è attaccata al palato, il collo è fatto stretto e lungo; e che peggio mi potrebbe far un capestro? e si temo d'esser appiccato, cosí mi par d'esser appiccato due volte).

BIRRI. (Ci incontra a tempo: costui è desso).

LECCARDO. (Veggio birri e devono cercar me. Chi si arrischia a molti perigli, sempre ne trova alcuno che lo fa pericolare: ho scampato la furia di un legno, non so come scamperò quella de' tre legni).

BIRRI. Prendetelo e cercatelo bene... . Ha molti scudi; questi son nostri.

LECCARDO. (O dinari rubati, ve ne tornate al vostro paese: oh quanto poco avete dimorato meco!).

BIRRI. Camina camina!

LECCARDO. Dove mi strascinate?

BIRRI. Al boia!

LECCARDO. Nuova di beveraggio: che vuol il signor boia da me?

BIRRI. Accomodarti un poco la lattuchiglia della camiscia intorno al collo con le scarpe che non stanno bene accomodate.

LECCARDO. Il ringrazio del buon animo: mi contento che stiano come stanno; e volendole accomodare me l'accomodarò con le mani mie.

BIRRI. Presto presto!

LECCARDO. Ché tanta fretta?

BIRRI. Ti vol appicar caldo caldo.

LECCARDO. Che l'importa che sia freddo freddo?

BIRRI. Le cose fatte calde calde son buone.

LECCARDO. Che son io piatto di maccheroni che bisogna che sia caldo caldo? Ma io vo' morir appiccato per non morir sempre di fame; ma se volete appicarmi, fatemi mangiar prima, ché non muoia di doppia morte, e della fune e della fame.

BIRRI. Camina!

LECCARDO. Son debole e non posso caminare.

BIRRI. Le buon'opre tue ti fan meritevole d'una forca.

LECCARDO. Per vostra grazia, non per mio merito: ed io ne fo un dono alle Signorie Vostre come piú meritevoli di me.

BIRRI. La tua gola ti ha fatto incappare.

LECCARDO. I topi golosi incappano al laccio.

BIRRI. Sei stato cagione che sia morta la piú degna gentildonna di questa cittá per la tua golaccia.

LECCARDO. E se non lo faceva per la mia gola, per chi l'aveva io a fare?

BIRRI. Ma tu troppo ti trattieni.

LECCARDO. Avendo a morir strangolato, ponetemi di grazia un fegatello in gola, ché quando il capestro mi stringerá il collo di fuori, la gola mi stringerá il fegadello di dentro, e il succo che calerá giú mi confortará lo stomaco e lo polmone, e quello che ascenderá su mi confortará la bocca e il cervello: cosí morendo non mi parrá morire.

BIRRI. Se non camini presto, ti darrò delle pugna.

LECCARDO. Almanco dite a' confrati, che m'hanno a ricordar l'anima, che portino seco scatole di confezioni e vernaccia fina che mi confortino di passo in passo.

BIRRI. Non dubbitar, ché andrai su un asino con una mitra in testa, con trombe e gran compagnia; e il boia ti sollicitará con un buon staffile.

LECCARDO. O pergole di salciccioni alla lombarda, o provature, morrò io senza gustarvi? o caneva, non assaggiarò piú i tuoi vini? Prego Iddio che coloro, che t'hanno a godere, sieno uomini di giudizio e non sciagurati che ti assassinino! Adio, galli d'India, caponi, galline e polli, non vi goderò piú mai!

Birri. Presto, finimola.

Leccardo. Fratelli, di grazia, dopo che sarò morto sepellitemi in un magazin di vino, ché a quell'odore risusciterò ogni momento.

Birri. Camina, forfante leccardo!

Leccardo. Forfante no, Leccardo sí.

ATTO V.

SCENA I.

Don Rodorigo viceré della provincia, Eufranone, don Flaminio.

Don Rodorigo. Dunque mi sará forza, per non mancar ad una giustissima causa, incrudelir nel mio sangue? che la prima giustizia ch'abbia a fare in Salerno sia contro il mio nipote, qual amo come proprio mio figliuolo?

Eufranone. Signor viceré, chi non sa reggere e comandare a' suoi affetti lasci di reggere e comandar agli altri, né si deve prepor la natura alle leggi: però non dovete far torto a me perché costoro sieno a voi congionti di sangue e di amore.

Don Rodorigo. In me non può tanto la passione che mi torca dal dritto della giustizia, né mi muove rispetto d'altri né proprio affetto, ché quanto mi sento vincer dall'amore tanto mi fo raffrenar dalla raggione.

Don Flaminio. Giudice, non zio, io vengo ad accusar me stesso: ho infamata e uccisa l'amante mia! Non chiedo pietá né perdono: usate meco le vostre raggioni, datemi tanti supplici quanti ne può soffrir un reo. Vuo' con presta e vergognosa morte purgar gli errori che per me son avvenuti, ché i fatti dell'onore ricercano testimonio d'un chiaro sole. Toglietemi questo avanzo di vita, toglietemi da tanta miseria: qua non lenti consigli di vecchi ma uno espedito decreto ché muoia; e voi sète reo giudice e inumano, se non volete che con la morte finisca la mia miseria. E perdonatemi se non uso con voi quelle parole rispettevoli che a voi si devon per ogni ragione.

Don Rodorigo. Non si deve condennar a morte chi sommamente desia di morire, ché la morte gli sarebbe premio, non castigo. Egli desiando la vostra figliuola per isposa fece l'errore, e l'error fu piú tosto dell'etá che suo, ché non gionge ancora a diciotto anni.

Eufranone. E voi con la giustizia vincete gli animi; né un error fatto per poca etá deve privare un padre di sua figlia. E voi sète giudice e non avvocato che debbiate escusarlo.

Don Rodorigo. Perché gli innamorati han l'animo infermo d'amore e la ragione annebbiata da furori, i loro errori son piú degni di scusa che di pena, e la giustizia ha gran riguardo ne' casi d'amore.

Eufranone. Se l'amor bastasse ad escusar un delitto, tutti gli errori si direbbono esser fatti da innamorati e l'amor si comprarebbe a denari contanti.

Don Rodorigo. Perché le sète padre, la soverchia passion non vi fa conoscer il giusto; e un cor turbato e agitato dall'ira non ascolta ragione.

Eufranone. Fui padre d'una e, se mi è lecito dir, onestissima figlia; e i vostri nepoti per particulari interessi me l'han uccisa e infamata.

Don Rodorigo. Quando il reo è di gran merito si procede alla sentenza con piú riguardo.

Eufranone. La morte e innocenza di mia figlia gridano dinanzi al tribunal di Dio giustizia contro i vostri nepoti, ché non restino invendicate.

Don Rodorigo. Dio sa quanto desio uscir da questo intrigo con onor mio, e volentieri mi contenterei spender una parte del mio proprio corpo, e mi parrebbe come nulla mi levassi, anzi mi parrebbe esser intiero e perfetto. Eufranone mio, poniam caso che don Flaminio morisse publicamente: resuscitará per questo la tua figliuola?

Eufranone. No, ma da un publico supplicio vien a verificarsi la sua innocenza.

Don Rodorigo. Anzi questo garbuglio ha nobilitato la fama della sua pudicizia, perché Leccardo è giá preso e, menato

dinanzi al giudice, ha confessato che il tutto sia successo con non men scelerato che infelice suo aiuto; e come caggion del tutto è stato condennato a morire, se il capestro non gli fa grazia della vita. Ma ditemi, fratello: non ci è altro modo di restituir l'onore alle donne che far morire il reo publicamente?

EUFRANONE. Ditelo voi che reggete.

DON RODORIGO. Ne dirò uno, e credo che ne restarete sodisfatto, se sète cosí galante uomo come sète predicato da tutti. Voi avete un'altra figliuola chiamata Callidora, non men bella e onorata che Carizia: facciamo che don Flaminio sposi costei, accioché le genti che hanno inteso il caso della sorella non sospettino piú cosa contraria all'onor suo. Voi con la sua ricchezza vi ristorerete in parte del danno avvenuto; e se la vostra famiglia Della Porta è famosa per antica gloria d'uomini illustri, or si rischiara con i titoli di questo nuovo parentado, per esser la casa di Mendozza delle piú chiare d'Ispagna; e a lui poi per penitenza del suo fallo gli resti un perpetuo obligo di servitú e di amore verso la vostra dilettissima figlia. Il viceré non vuol mancar alla giustizia, ma don Rodorigo vi priega che questo viceré non sia constretto a farla; e voi, se sète prudente e savio, dovreste prevenirmi con i prieghi di quello che or priego voi.

EUFRANONE. Signor viceré, se ho parlato cosí senza rispetto, ne è cagion il dolor acerbo della morte della mia figliuola, non il desio della morte di vostro nipote. Purché venghi reintegrato nell'onor pristino, facciasi quanto ordinate.

DON FLAMINIO. O zio, non di minor osservanza e di amor di colui che mi ha generato, che piú onorata giustizia, piú santa vendetta non arei saputo desiderare. Io ben conosceva che la mia morte non toglieva la macchia impressa nell'onestá di donna, né per morte fineva l'amor mio. Desiava servir e riverir Callidora sotto l'imagine della morta sorella; d'accettarla per moglie indignissimo mi conosco: l'accetto per mia signora col tributo impostomi d'averla a servir sempre, e mentre duri la vita duri l'obligo. A voi, mio suocero Eufranone, m'inchino, con ogni umiltá che devo, a ricevermi per servo: la vostra dote saranno i suoi meriti, le mie facultá communi a tutto il parentado.

EUFRANONE. Ed io per genero vi accetto e per figliuolo.

DON FLAMINIO. Concedetemi che vi baci la mano se ne son degno; se non, i piedi.

EUFRANONE. Alzatevi, signor don Flaminio, ché la vostra soverchia creanza non facci me malcreato: ardisco abbracciarvi perché me lo comandate.

SCENA II.

DON IGNAZIO, DON RODORICO, DON FLAMINIO, EUFRANONE.

DON IGNAZIO. Intendo, signor don Rodorico, che per accomodar il fallo di don Flaminio l'avete ammogliato con l'altra sorella.

DON RODORICO. Io per non partirmi dalle leggi del giusto e per non veder la disperazion di tuo fratello, mi è paruto accomodarlo in tal modo.

DON IGNAZIO. Ma non vuol la legge del giusto che per accomodar uno si scomodi un altro.

DON RODORICO. A chi ho fatto pregiudizio io?

DON IGNAZIO. A me, a cui la rimasta sorella si convenia per piú legittime ragioni.

DON RODORICO. Per che ragioni?

DON IGNAZIO. Prima, avendo io ingiuriato Eufranone, a me tocca la sodisfazione togliendo io la rimasta sorella, ed egli allor sará reintegrato nel suo onore. Appresso, restando io offeso da' suoi inganni e vituperevoli frodi, a me tocca disacerbarmi il dolore con le nozze dell'altra sorella; ché niuna bastarebbe a farmi partir dal cuore la bellezza, onestá, maniere e tante maravigliose parti di Carizia, che sua sorella. Egli, che con tanta sceleratezza ha turbato il tutto, sará rimunerato; ed io verrò offeso, che ho operato bene. Né convien ad un occisor della sorella che divenghi marito dell'altra; e avendomi tolto la prima moglie, non è convenevole che mi toglia la seconda; e tante e tante altre raggioni, che se volessi dirle tutte non si verrebbe mai a capo.

Don Rodorico. Caro figliuolo, non sapevo l'animo vostro: ho avuto pietá della sua vita come una imagine della vostra; e stimava che a questo vostro fratello, ancorché fusse vostra moglie, per compiacergli glie l'avessi concessa.

Don Ignazio. Il voler tôr a sé e dar ad altri mi par cosa fuor de' termini dell'onesto.

Don Flaminio. Ella è mia moglie; e non comporterò mi sia tolto quello con violenza che mi ho procacciato per l'affezion del mio zio e acquistato con ragioni dal padre e con la fede. Fatto il contratto, volete voi rompere le leggi del matrimonio?

Don Ignazio. Io non rompo le leggi del matrimonio, ma difendo le mie ragioni con un'altra legge. Ed io non patirò che un frettoloso decreto sia fatto con infame pregiudizio dell'onor mio; e ti conseglio che lasci tal impresa, perché verremo a cattivo termine insieme.

Don Flaminio. Pazzo è colui che accetta consigli dal suo nemico: e meco venghisi a qualsivoglia termine, ché con l'armi son per difendere quel che la mia sorte m'ha donato; e te lo giuro da quel che sono.

Don Ignazio. D'ingannatore e di traditore!

Don Flaminio. Don Ignazio, se, mentre siamo vissuti insieme, t'ho fatto altro inganno e tradimento fuor di questo, veramente son un ingannatore e traditore; se questo, che ho fatto per amore, si ha da chiamar « tradimento », diffiniamolo con l'armi.

Don Rodorico. Don Flaminio, tu parli troppo liberamente e fuor de' termini.

Don Ignazio. Zio, voi ne sète cagione, ché la vergogna degli errori commessi, quando vi si trapone autoritá d'uomo degno, diventa audacia. Si è fatto superbo per la mia viltá, ché se per l'offesa fattami l'avesse dato il dovuto castigo, non saria tale. Ma ella sará mia, o che tu voglia o non voglia; e diffiniamolo con l'armi. E ti ricordo che alla vecchia tu aggiungi nuova offesa.

Don Flaminio. Chi m'ha da tôr Callidora me la torrá per la punta della spada!

DON IGNAZIO. Grida come se fusse ingiuriato e non avesse ingiuriato altri. Ma se m'hai vinto con le forfantarie, non mi vincerai con l'armi; e vedremo se saprai cosí menar le mani come ordir tradimenti.

DON RODORICO. (Cercando accomodar uno, ne ho sconcio doi). Fermatevi, fermatevi! questo è il rispetto che mi portate? questo cambio rendete a chi ve ha allevati e nodriti come padre? non vi son io padre in etá e maggiormente in amore? cosí abusate la mia amorevolezza?

DON IGNAZIO. Zio, chi può soffrir le stoccate delle sue parole, che pungeno piú della punta della sua spada? Ma io sarò giusto punitore dell'ingiuste sue azioni.

DON RODORIGO. Ferma, don Ignazio! ferma, don Flaminio! Oh che confusione di sdegno e di furore, oh che misero spettacolo d'un abbattimento di doi fratelli!

SCENA III.

POLISENA, DON IGNAZIO, DON FLAMINIO, EUFRANONE.

POLISENA. Fermate, cavalieri! fermate, fratelli! e non fate che lo sdegno passi insin al sangue.

DON IGNAZIO. Di grazia, madre, toglietevi di mezzo, accioché, mentre cerchiamo offenderci l'un l'altro, non offendessimo voi e facessimo error peggior del primo.

POLISENA. Se le figliole mie sono cagione delle vostre risse, offendendo la madre loro offendete il ventre che l'ha prodotte: questo ventre sia bersaglio de' vostri colpi!

DON IGNAZIO. Di grazia appartatevi, madre, ché per téma d'offender voi non posso offender il mio nemico.

POLISENA. O figlie nate sotto fiero tenor d'iniqua stella, poiché in cambio di doti apportate a' vostri sposi scandalo e sangue! E a che sposi, a che fratelli poi! a' piú chiari e valorosi che vivono a' nostri secoli. Non son le mie figlie di tanto merito che le lor nozze siano comprate col prezzo del sangue di sí onorati cavalieri. Cari miei figliuoli, se amate le mie figliuole,

è debito di ragione che amiate ancora la lor madre, la qual vi priega che lasciate il furor e l'armi e ascoltiate quello che son per dirvi.

DON IGNAZIO. Io non lasciarò la mia spada s'egli prima non lascia la sua.

DON FLAMINIO. E s'egli prima non lascia la sua io non lasciarò la mia.

POLISENA. Io sto in mezzo ad ambidoi, e l'uno non può ferir l'altro se non ferisce prima me, e la spada passando per lo mio corpo facci strada all'altrui sangue. Ma a chi prima di voi mi volgerò, carissimi miei generi, carissimi miei figliuoli? Mi volgerò a voi primo, don Ignazio: voi prima mi chiedesti amorevolmente la mia figliola per isposa. Se non è in tutto in voi spenta la memoria dell'amor suo, s'ella vi fu mai cara, mostratelo in questo: che siate il primo a lasciar l'armi. Com'io posso stringervi la destra, se sta nella spada? come posso abbracciarvi, se spirate per tutto odio e veleno?

DON IGNAZIO. Non mi comandar questo, cara madre; ché costui, solito a far tradimenti, veggendomi disarmato, che non mi tradisca di nuovo.

DON FLAMINIO. Tien mano alla lingua se vòi ch'io tenghi le mani all'armi.

POLISENA. Ed è possibile che possa tanto la rabbia in voi che pur sète stati in un istesso ventre? rabbia piú convenevole a' barbari che a' vostri pari?

DON IGNAZIO. Noi non siamo piú fratelli ma crudelissimi nemici. Sono rotte le leggi fra noi della natura e del convenevole: un fratello che offende non è differente dal nemico.

POLISENA. Non fate vostre le colpe che son della fortuna. Questa sola ha peccato nell'opere vostre, questa sola ha conspirato ne' vostri danni: l'un fratello vuol uccider l'altro fratello! Cercáti una vittoria nella quale è meglio restar vinto che vincere. Per acquistar una moglie perdernosi duo mariti: volete che le vostre spose siano prima vedove che spose? volete che coloro, ch'eran venuti per onorar le vostre nozze, onorino le vostre esequie?

DON IGNAZIO. Dite presto, madre, che sète per dire.

POLISENA. Che voce potrá formar la mia lingua tutta piena d'orrore e di spavento, veggendovi con l'armi in mano e che state di ponto in ponto per ferirvi? Almeno ponete le punte in terra, e colui che sará primo a inclinar la spada dará primo testimonio dell'amor che mi porta.

DON IGNAZIO. Ecco ch'io v'obedisco.

DON FLAMINIO. Ed io pur voglio obedirvi.

POLISENA. Don Ignazio, di che cosa vi dolete del fratello?

DON IGNAZIO. Egli, senza averlo giamai offeso, tradendomi, mi ha tolto il mio core che era la Carizia; la qual essendo morta, son certo che mai morirá nel mio core quella imagine che prima Amor vi scolpí di sua mano, né spero vederla piú in questo mondo se non vestita di bella luce innanzi a Dio. Per non morirmi di passione avea pensato tôrmi la sorella per isposa, la qual sempre che avesse veduta avrei veduto in lei l'imagine sua e gustato l'odor del sangue e del suo spirito. Or ei, cagion di tanto male, mi vuol tôr la seconda: io che ho oprato bene ricevo male, ed egli che ha oprato male sará guiderdonato.

DON FLAMINIO. Egli cerca tôr a me Calidora concessami dal padre e dal mio zio, della qual sono acceso talmente che sarò piú tosto per lasciar la vita che lei. L'amor mio non è degli ordinari, ma insopportabile, inmedicabile, non vuol ragione.

POLISENA. Se amavate Carizia, com'or amate Calidora?

DON FLAMINIO. Non potendo amar quella che è morta, l'anima mia si è nuovamente invaghita di costei.

POLISENA. Or poiché l'amate tanto, vostra sia; e farò che don Ignazio ve la conceda.

DON FLAMINIO. Con una medicina mi sanarete due infermitá, di amore e di gelosia; e vi arò sempre obligo delle due vite che mi donate.

DON IGNAZIO. O madre, non vi promettete tanto di me, ché ancorch'io volessi non potrei.

POLISENA. Ben potreste, sí.

DON IGNAZIO. E s'avesse il potere non avrei il volere.

POLISENA. Vi darò rimedio: che avrete Carizia.

DON IGNAZIO. La morte sola saria il rimedio, ché cavandomi dal mondo, il spirito mio s'unisse col suo.

POLISENA. Vo' che senza morir godiate la vostra Carizia: sperate bene.

DON IGNAZIO. Come può sperar bene un afflitto dalla fortuna?

POLISENA. Carizia ancor vive per voi.

DON IGNAZIO. So che lo dite accioché fra noi cessino l'ire e li sdegni; ma con queste speranze piú m'inacerbite le piaghe.

POLISENA. Dico che è viva.

DON IGNAZIO. O Dio, sognando ascolto o sogno ascoltando?

POLISENA. Dico che vegilando ascoltate il vero.

DON IGNAZIO. Il mio cuore non è capace di tanta allegrezza, e s'io non muoio per allegrezza è segno che nol crede. Non sapete che l'innamorati appena credeno agli occhi loro? ma se è vero, fa' che veggia colei da cui dipende la vita mia.

POLISENA. Va' tu e fa' venir qui Carizia. — Quando voi li mandaste quella cruda ambasciata, il dolor la fe' cader morta. Il mio marito per l'offesa dell'onor, che s'imaginava aver ricevuto da lei, la fece conficcare in un'arca, volea farla sepellire. Io, non potendo soffrir che la mia cara figlia fosse posta sotterra senza darle le lacrime e gli ultimi baci, feci schiodar l'arca; e mentre la baciava tutta, intesi che sotto le mammelle li palpitava il core. Oprai tanti remedi che rivenne. Rivenuta, fu veramente spettacolo miserabile: stracciandosi i capelli si dolea della sorte che l'avesse di nuovo ritornata in vita assai peggior che la morte, pensando al torto che l'era fatto. Io, reimpiendo l'arca di un altro peso, la mandai a sepellire. Ella volea entrarsene in un monastero e servir a Dio, per non aver a cadere mai piú in podestá di uomo.

DON IGNAZIO. O madre, cavami fuor delle porte della morte, dimmelo certamente se è viva; perché ella sará mia, ancorché voglia o non voglia tutto il mondo.

POLISENA. Ed ella piú tosto vol esser vostra che sua, e per non esser d'altri volea esser piú tosto della morte.

Don Ignazio. Donque gli occhi miei vedranno un'altra volta Carizia, e aran pur lieto fine le mie disperate speranze?

Eufranone. O moglie cara, tu arrechi in un tempo nuove dolcezze a molti: tu pacifichi i fratelli, allegri il zio, dái dolcezza non al padre amorevole di colei ma a chi le fu rigido e inumano, e consoli tutta questa cittá.

Don Flaminio. Ma io come uscirò di tant'obligo? che grazie vi potrò rendere, essendo stato cagione di tante rovine?

Polisena. Rendete le grazie a Dio, non a me indegna serva! Egli solo ha ordinato nel cielo che i fatti cosí difficili e impossibili ad accommodarsi siano ridotti a cosí lieto fine.

Don Ignazio. Ecco che l'aria comincia a dischiararsi da' raggi de' suoi begli occhi! oh come il mio core si rallegra della sua dolce e desiata vita!

SCENA IV.

Carizia, don Ignazio, don Flaminio, Polisena, don Rodorico, Eufranone.

Carizia. Madre, che comandate?

Polisena. Conoscetela ora? v'ho detto la bugia?

Don Ignazio. O Dio, è questa l'ombra sua o qualche spirito ha preso la sua stanza?

Polisena. Toccala e vedi si è ombra o spirito.

Don Ignazio. O don Ignazio, sei vivo o morto? e se sei vivo, sogni o vaneggi? e se vaneggi, per lo soverchio desiderio ti par di vederla? Io vivo e veggio e odo; ma l'infinito contento che ho nell'alma mi accieca gli occhi, mi offusca i sensi e mi conturba l'intelletto, ché veggiando dormo, vivendo moro, ed essendo sordo e cieco odo e veggio. Ma se eri sepolta e morta, come or sei qui viva? o quello o questo è sogno. E se sei viva, come posso soffrir tant'allegrezza e non morire? O tanto desiato oggetto degli occhi miei, hai sofferte tante ingiurie insin alla morte, insin alla sepoltura; e or volevi finir la vita in un monastero!

CARIZIA. Veramente avea cosí deliberato per non aver a trattar piú con uomo, poiché era stata ingiuriata e rifiutata dal primo a cui avea dato le premizie de' mia amori e i primi fiori d'ogni mio amoroso pensiero.

DON IGNAZIO. Deh! signora della mia vita, poiché sei mia, fammi degno che ti tocchi; e no potendoti ponere dentro il cuore, almeno che ti ponga in queste braccia. Io pur ti tocco e stringo; donque io son vivo. Ma oimè, che per lo smisurato contento par che sia per isvenirmi! i spiriti del core, sciolti dal corpo per i meati troppo aperti per lo caldo dell'allegrezza, par che se ne volino via, e l'anima abbandonata non può soffrir il corpo, e il corpo afflitto non può sostener l'anima: mi sento presso al morire. Ma come posso morire se tengo abbracciata la vita? O cara vita mia, quanto sei stata pianta da me, dal tuo padre, fratello e zio mio, e da tutto Salerno!

CARIZIA. Donque mi spiace che viva sia, essendo onorate le mie essequie da persone di tanto conto.

DON IGNAZIO. Ecco, o vita mia, hai reso il cor al corpo, lo spirito all'anima, la luce agli occhi e il vigore alle membra.

DON FLAMINIO. Ecco, o signora, l'infelicissimo vostro innamorato gettato innanzi a' vostri piedi, quale, spinto da un ardentissimo amore e gelosia, con falsa illusione per ingannar il fratello, ha offeso ancor voi. E arei offeso e tradito anche mio padre e zio e tutto il parentado insiememente per possedervi, tanto è la vostra bellezza e pregio delle dignissime vostre qualitadi, degne d'essere invidiate da tutte le donne; ma il disegno sortí contrario fine. Ma chi può contrastar con gli inevitabili accidenti della fortuna? Vi prego a perdonarmi con quella generositá d'animo, eguale all'alte sue virtú, offerendomi in ricompensa, mentre serò vivo, servir voi e il vostro meritevolissimo sposo.

CARIZIA. Signor don Flaminio, a me i travagli non mi son stati punto discari, perché da quelli è stato cimentato l'onore e la mia vita. Questo sí m'ha dispiaciuto: che la mia infelice bellezza, che che ella si sia, abbi data occasione di turbar un'amorevolissima fratellanza di duo valorosi cavalieri.

Don Flaminio. Generosissimo mio fratello, le mie pazzie vi hanno aperto un largo campo di esercitar la vostra virtute. Io non ardirei cercarvi perdono se Amore e la disgrazia non me ne facessero degno, la quale, quando viene, viene talmente che l'uomo non può ripararla. Essendo tolta la cagione, si devono spengere gli odii ancora; e poiché sète gionto a quel segno dove aspiravano tutte le vostre speranze e possedete giá il caro e glorioso pregio delle vostre fatiche, pregovi a perdonar le mie inperfezioni e smenticarle, e ricevermi in quel grado di servitú e amore nel quale prima mi avevate, restando io con perpetuo obligo di pregar Iddio che con la vostra desiata sposa in lunga e felicissima vita vi conservi.

Don Ignazio. Caro mio don Flaminio, se è disdicevole a tutti tener memoria dell'ingiurie, quanto si denno in minor stima aver quelle che accaggiono tra fratelli? e poi per liti amorose? E questo ch'avete voi fatto a me, l'avrei io fatto a voi parimente. Mi sète or cosí caro e amorevole piú che mai foste, e in fede del vero io vengo ad abbracciarvi.

Don Flaminio. Abbattuto dalla propria conscienza e confuso da tanta cortesia, io non so che respondervi né basto ad esprimere il mio obligo: arò particolar memoria della grazia ch'or mi fate.

Eufranone. Ed io, soprapreso da diversi effetti, non so qual io mi sia: allegro dell'amorevol fratellanza, ripieno d'ineffabil meraviglia della prudenza di mia moglie, allegro della figlia risuscitata, confuso e pieno di vergogna veggendomi dinanzi a quella che ho ingiuriata a torto con la lingua e uccisa con le mie mani. Però, figlia, perdona a tuo padre, il quale falsamente informato ha cercato d'offenderti; e ti giuro che io ho sentito la penitenza del mio peccato senza che voi me l'avesti data. Vieni e abbraccia il tuo non occisore ma carissimo padre!

Carizia. Ancorché m'aveste uccisa, o padre, non mi areste fatto ingiuria: la vita che voi m'avete data la potevate repetere quando vi piacea. Mi è sí ben ora di somma sodisfazione che siate chiaro che non ho peccato; questo sí mi è di contento: che la mia morte v'ha fatto fede dell'innocenza mia.

Eufranone. La tua bontá, o figlia, ha commosso Iddio ad aiutarti: egli ne' secreti del tuo fato aveva ordinato che per te ogni cosa si fusse pacificato; e perciò di tutto si ringrazi Iddio che ha fatto che le disaventure diventino venture e le pene allegrezze.

Don Rodorico. Veramente mi son assai maravigliato, essendo spettatore d'un crudel abbattimento di dui per altro valorosi e degni cavalieri; ma or che veggio tanta bellezza in Carizia — e cosí ancor stimo la sorella, — gli escuso e non gl'incolpo, e giudico che l'immenso Iddio governi queste cose con secreta e certa legge de fati, e che molto prima abbi ordinato che succedano questi gravi disordini, accioché cosí degna coppia di sorelle si accoppino con sí degno paro di fratelli, che par l'abbi fatti nascere per congiungerli insieme. E come il mio sangue onorerá voi, cosí dal vostro il mio prenderá splendore e onore. E giá veggio scolpite nelle lor fronti una lunga descendenza di figliuoli e nepoti che mi nasceranno dalla mia indarno sperata successione, per non esservi altro germe nel nostro sangue. E perché queste gentildonne mancano di doti, io li faccio un donativo degno dell'amore e generositá loro, di ventimila ducati per una; dopo la mia morte a succedere non solo alla ereditá ma nell'amore: e se agli altri si dánno per usanza, vo' donarli a voi per premio. E per segno d'amore vuo' abbracciarvi: il sangue mi sforza a far l'offizio suo.

Carizia. E noi saremo perpetue serve e conservatrici della vostra salute.

Eufranone. E noi quando di tanta largitá vi renderemo grazie condegne?

Don Ignazio. Carissimo padre e nostro zio, vi abbiamo tal obligo che la lingua non sa trovar parole per ringraziarvi.

Don Rodorico. Or, poiché tutti i travagli han sortito sí lieto fine, ordinisi un banchetto reale per le nozze e corte bandita per dieci giorni per tutt'i gentiluomini e gentildonne di questa cittá, acciò un publico dolore si converti in una publica allegrezza. E perché non vi sia cosa melancolica in Salerno, si scarcerino tutti i prigioni per debito e si paghino del mio, e si

facci grazia a tutti quei che han remissioni delle parti. E per voi, Eufranone caro, scriverò e supplicherò Sua Maestá che vi si restituisca quello che ingiustissimamente vi è stato tolto.

DON FLAMINIO. Poiché a tutti si fa grazia, sará anco giusto che l'abbi Leccardo il parasito.

DON RODORICO. Olá! ordinate che Leccardo sia libero. Ma mi par oggimai tempo che questi felici sposi e amanti dopo tanti travagli colgano il desiato frutto degli disperati loro amori. Entriamo.

DON FLAMINIO. Ma ecco Panimbolo.

SCENA V.

PANIMBOLO, DON FLAMINIO, LECCARDO.

PANIMBOLO. Padrone, che allegrezza è la vostra?

DON FLAMINIO. È tanta che non basto dirla. Panimbolo, la fortuna secondo il suo costume tutt'oggi ha scherzato con noi valendosi della varietá de' casi; e all'ultimo Iddio ha essauditi i nostri desiri. Rallegrati, ché la poco dinanzi infelice miseria mia or sia ridotta in tanta felicitá.

PANIMBOLO. Stimo che di questo giorno vi ricorderete ogni giorno che viverete.

DON FLAMINIO. Oh dolcezza infinita degli innamorati, quando, dopo i casi di tanti infortuni, fortunatamente li è concesso di giunger a quel desiato segno che bersagliò da principio! Oh come ottimamente dissero i savi: che Amor alberga sovra un gran monte dove solo per miserabili fatiche e discoscese balze si perviene, volendo inferir che negli amori gran pene e amaritudini si soffriscono, ma quelle pene son condimento delle loro dolcezze! — Ma ecco Leccardo.

LECCARDO. Io ho avuto tanta paura d'esser appiccato che la gola si è chiusa da se stessa senza capestro, e mi ha data la stretta piú de mille volte e senza morir mi ha fatto patir mille morti; e ancora che io abbi avuto grazia della vita, per ciò non sento allargar il cappio e sono appicato senza essere stato

appiccato. Adio, cavaliero! oh come presto m'era riuscito il pronostico che mi feci questa mattina! Ma per prender un poco di fiato, bisogna almeno bermi un barril di greco e quattro piatti di maccheroni; se non, che or mi mangerò voi vivo e crudo.

Don Flaminio. Or non si parli piú di scontentezza, poiché la fortuna dal colmo delle miserie mi ha posto nel colmo di tutte le sue felicitá. Starai meco tutto il tempo della tua vita, e comune sará la tavola, le robbe, le facultadi e le fortune. Licenzia costoro che son stati a disaggio ascoltando le nostre istorie, e vieni a prender possesso della mia tavola.

Leccardo. Spettatori, ho la gola tanto stretta che non posso parlare. Andate in pace e fate segno d'allegrezza.

LO ASTROLOGO

INTERLOCUTORI

ALBUMAZAR astrologo

RONCA, ARPIONE, GRAMIGNA — furbi

PANDOLFO, GUGLIELMO — vecchi

CRICCA servo

Vignarolo

EUGENIO figliuolo di Pandolfo, LELIO figliuolo di Guglielmo — giovani

ARTEMISIA figliuola di Guglielmo, SULPIZIA figliuola di Pandolfo — giovane

BEVILONA cortigiana

ARMELLINA serva.

La scena dove si rappresenta la favola è Napoli.

ATTO I.

SCENA I.

Albumazar astrologo, Ronca, Arpione, Gramigna furbi.

Albumazar. O miei cari compagni e commilitoni Ronca, Arpione e Gramigna, che in questo nobilissimo essercizio della busca, cioè far suo quel che è d'altri, cosí egregiamente e cosí valorosamente vi sète portati meco — tu, Ronca, roncheggiando; tu, Arpione, arpizzando; e tu, Gramigna, stendendo le tue radici per tutto e gramignando quanto afferri; — e come novi Soloni — che il giorno attendeva alle cose publiche e la notte scriveva le leggi d'Atene — voi virtuosamente spendendo l'ore, il giorno insidiando alle borse e falsando monete, scritture, processi e polize al banco, e la notte dando la caccia alle cappe e a' ferraioli, facendo sentinelle per le strade per dare assalti alle porte de' palazzi e batterie alle botteghe — che sono le nostre sette arti liberali: — come uomini di sottilissimo ingegno e valorosissimi guerrieri sempre sète tornati a casa trionfanti e carichi di spoglie ostili e di trofei de nemici, e ne avete conseguiti grandissimi onori.

Ronca. Ed io ne ho aúto parte degli onori, che fui fatto re di Cartagine, con la corona in testa circondando la cittá a cavallo, con riputazione a suon di trombe, con giubilo de' figliuoli e con allegrezza e concorso di tutto il popolo, non mancando chi mi scacciava le mosche dalle spalle.

Arpione. Ed io ne sono stato governatore tre volte della Galilea, e con uno scettro di quaranta palmi in mano ho administrato giustizia a quei popoli.

Gramigna. Né io manco di voi: sarei fatto re della Piccardia, ché giocando desiderava danari e mi vennero tre bastoni, ma Rubasco, nostro compagno, per mostrarsi uomo piú valente di me, volse prevenirmi e me li tolse di mano.

Ronca. E come cavalli di buona razza ne portiamo i segni alle spalle, con bolle e patenti espedite a gloria del mestier nostro.

Albumazar. E con la dottrina che vi ho insegnato, avete fatto cosí felici progressi nell'arte, come non dar credito alle parole d'altri ma avere sempre l'occhio alle mani, non attendere quello che si promette, non aver fede né osservar fede né dar fede alle fedi d'altri, avere le bugie piú pronte che le lagrime delle donne, tenerne sempre apparecchiati gli magazzini sotto la lingua; ché questi sono i condimenti dell'arte nostra e le mercanzie che tengono aperto il nostro fondaco, ricordandovi che la commoditá è madre della ladreria.

Ronca. Veramente confessiamo, con sí importanti e gloriosi ricordi noi non esser indegni discepoli di un tanto maestro; e per segno, nel tribunale della ladreria non abbiamo mai avuto una sentenzia contra.

Albumazar. Or da cosí onorati princípi — se non mentono i segni della fisonomia che ne' vostri fregiati visi si veggono, come uomini della prima bussola, — ne ho fermo proposito che sète per ascendere a gradi piú alti e far piú gran salti e avere carichi su le spalle i maggiori che sian al mondo, ove spero a vedervi giunger presto come meritano le nostre opere.

Ronca. E noi preghiamo i cieli che siate a parte de' nostri onori; e confessiamo che ne lodate e desiate bene oltre il nostro merito, né possiamo trovar parole cosí degne per ringraziarvi del buon animo e della buona dottrina che abbiamo appresa da voi.

Albumazar. Come è grande iniquitá tacere il merito, cosí è maggiore invidia ristringerlo con brevi giri di parole. Ma io non ho usato con voi questo prologo per inanimarvi all'impresa, perché conosco che avete piú bisogno di freno che di sproni; ma per avisarvi che siamo in Napoli, cittá piena di ladri e furbi, e se in altri luoghi vi nascono, qui vi piovono: però bisogna star in cervello piú del solito.

GRAMIGNA. Se ben tutto il popolo fosse birri, bargelli, manigoldi, e tutta la cittá prigioni, galee, berline e forche, lo faremo star a segno; e doppo la nostra partita vi resterá un seminario de' pari nostri.

ALBUMAZAR. Non aspettava altra risposta da' vostri animi generosi, ché giá vi veggo scolpiti nelle fronti i trofei e trionfi; né restarò defraudato delle gran speranze di voi. Io son per proporvi un partito.

RONCA. Ecci guadagno?

ALBUMAZAR. Per altro non m'affatico.

RONCA. Eccoci pronti, o piú pazzi e piú bestie che mai!

ALBUMAZAR. Appena giunsi qui in Napoli, che fui richiesto da uno certo Pandolfo, vecchio ricco di danari e mobili di casa, che sta innamorato; ché se l'etá gli scema il cervello, l'amor gli lo toglie in tutto. E quello che importa, è che dá credito alla astrologia e alla negromanzia: che si può dire piú? ché se fosse uno Salomone, il dar credito a queste sciocchezze bastarebbe a farlo la maggiore bestia del mondo. Mirate fin dove giunge la umana curiositá o per dir meglio asinitá! Or io facendo dell'astrologo che partecipa un poco del negromante, che pizzica dell'alchimista e del far molini, con l'aiuto de' miei cari compagni spero lasciare memorabili segni della nostra pratica in casa sua, né dubito punto della riuscita.

RONCA. Quei danari e quelle tapezzarie saranno a noi acutissimi incitamenti ad esser piú destri e piú scaltri e piú solleciti che mai.

ALBUMAZAR. Giá da' vostri ladri cenni, furbeschi atti e muti zerghi conosco il pensiero che si ravoglie nel cuore: state attenti a' miei pronostichi e fateli riuscir veri. Avisatemi di quello che intendete; ché, acquistata che avremo la credenza appresso lui, li faremo la casa piú netta e lucida di uno specchio.

RONCA. Attendete a far bene voi la parte vostra, ché da noi vedrai effetti che avanzaranno la tua stima.

ALBUMAZAR. Eccolo che viene. Arpione, discostati, ascolta ciò che dice e riferiscimelo; Gramigna, trattienti su la porta e vedi narrargli qualche miracolo de' miei, perché io me ne entro.

SCENA II.

PANDOLFO vecchio, CRICCA servo, GRAMIGNA.

PANDOLFO. Cricca, io vo' farti consapevole di uno mio secreto: e se le tue manigolderie, che hai usato contro di me fin ora, l'usarai in darmi sodisfazione, ti impadronirai del tuo padrone e mi conoscerai piú amorevole che mai; ché mai piú per l'adietro mi è accaduta una simile occasione.

CRICCA. A che bisognan tanti proemi? pare come che ora m'aveste a conoscere.

PANDOLFO. E perché è gran tempo che ti conosco, per ciò ho usato tanto proemio.

CRICCA. Per chi donque mi conoscete?

PANDOLFO. Per un grande uomo! Se non fussi un gran furfante e se avessi la coda dietro, saressi un diavolo per un uomo, ché vuoi far piú per Eugenio mio figliuolo che per me.

CRICCA. E se mi avete in tale stima, non vi fidate donque di me, ché io non posso esser altro di quello che io sono.

PANDOLFO. Potresti volendo, sta in tuo poter l'essere; e però ti ho detto: — Se sarai cosí prudente e savio come sei manigoldo, e farai per me quello che cerchi fare per mio figliuolo, avrai altra ricompensa da me ora, che non speri col tempo da mio figliuolo. — Però se sarai d'accordo meco e secondarai il mio desiderio, buon per te; ché se mi accorgo che mi fai delle tue, guai a te.

CRICCA. Eccomi cosí manigoldo come voi dite, per ubidirvi e pormi ad ogni rischio per amor vostro.

PANDOLFO. Ma perché dubito che cosí sia in mio favore come tu diventar uomo da bene, vo' che mi giuri prima.

CRICCA. Giuro a... .

PANDOLFO. Tu non sai di che giurare, e dici: — Giuro a. —

CRICCA. Giuro tutto quello che volete e non volete.

PANDOLFO. Poiché sei cosí frettoloso al giurare, sarai piú volontaroso a non osservare.

CRICCA. Se ben dovrei pregarvi che non vi fidiate di me, pur per il desiderio che ho di servirvi vi prego che ve ne fidiate.

PANDOLFO. Sappi, il mio caro Cricca, che fra i mancamenti della mia vecchiaia il maggior è l'amore... .

CRICCA. Che umor di malinconia o di pazzia!

PANDOLFO. Non mi interrompere: so che vuoi dire che son vecchio di settant'anni.

CRICCA. Questo volevo dirvi.

PANDOLFO. Se son vecchio son tagliato a buona luna, e il legno tagliato a buona luna dura gran tempo gagliardo e non fa tarli: «Il vino vecchio è miglior del nuovo», «Gallina vecchia fa buon brodo», «Lardo vecchio bona minestra».

CRICCA. Il fatto sta che voi non sète né lardo né legno né vino né gallina.

PANDOLFO. Non sai tu quel proverbio: «Trista quella casa dove non è un vecchio»?

CRICCA. Sí, per consiglio, ma non per marito. Vi guastarete lo stomaco.

PANDOLFO. Son di buona complessione.

CRICCA. Bisogna essere di buono cervello; se non, farete la morte del grillo che muore sul buco.

PANDOLFO. La borsa fará parere il vecchio giovane alla donna: le darò danari al doppio.

CRICCA. È vero che non la pagherete se non di doppioni.

PANDOLFO. Il malanno che ti venga! io vorrei che tu mi alleggerissi e non mi aggravassi i miei guai. Per che ti dissi al principio che tu hai sempre avuto dell'asino.

CRICCA. Se ho avuto dell'asino in consigliarvi, da or inanzi avrò del savio nel tacere. A' padroni bisogna dire che i suoi vizi e mancamenti sieno virtú, se vuoi sperare utile; ché facendo il contrario, è molto pericoloso. Vorrei che vi valeste di quei consigli con li quali consigliate gli amici vostri.

PANDOLFO. «Sempre fu grand'abondanza di consiglieri e carestia d'aiuti». Vorrei piú tosto che mi escusasti che reprendesti: vo' aiuto e non consiglio. Se vuoi consigliarmi, ammazzami e

finiscila presto: tanto è possibile lasciare questo capriccio quanto me stesso. In somma Artemisia....

CRICCA. Artemisia? proprio erba per i vostri denti!

PANDOLFO. « A cavallo vecchio erba tenerella ».

CRICCA. Ben che lo confessiate che sète cavallo. Che volete donque? che vi sia ruffiano?

PANDOLFO. So che a te non si potrebbe fare piú gran piacere che essere richiesto di ruffianeria; ma io ti vo' per aiutante.

CRICCA. Dite su.

PANDOLFO. Tu sai che ci convenemmo insieme con Guglielmo, io dargli Sulpizia mia figliuola per moglie, ed egli a me Artemisia sua figliuola, chiedendomi due mesi a fare le nozze, finché andasse e tornasse di Barberia. ...

CRICCA. Ed in un'ora non poteva andare e ritornare dalla barberia?

PANDOLFO. Come in una ora si va nell'Africa?

CRICCA. Io pensava dalla barberia a farsi radere la barba.

PANDOLFO. ... Or io passava questo tempo al meglio che poteva con la speranza del suo ritorno, quando ecco nel piú bello delle speranze vien nuova che è sommerso nelle sirti. Quanto dolor n'abbi sentito lo lascio considerare a te.

CRICCA. Seguite.

PANDOLFO. Non potendo io piú sopportare, la feci chiedere a Lelio suo figliuolo, il qual mi fe' rispondere che in casa sua non si dilettavano di anticaglie ma di modernaglie, e molte altre parole ingiuriose. Né a me per tante ingiurie si è raffreddato l'amore, né posso lasciare d'amarla; ma or mi s'appresenta una occasione di conseguire il mio desiderio a dispetto di Lelio. ...

CRICCA. L'occasione avrei io caro d'intendere.

PANDOLFO. ... È giunto in Napoli un certo todesco indiano di lá della Trabisonda, dalla fin del mondo, astrologo mirabile e negromante; ...

CRICCA. Come uno negromante vuole acquistar nome si finge di lontani paesi, come ne' nostri non vi fussero di simili animalacci.

PANDOLFO. ... e chiamasi Albumazzaro metereoscopico. ...

CRICCA. Il nome solo bastarebbe a farlo essere appicato senza processo!

PANDOLFO. ... Come è solo nella scienza, è cosí solo nel nome. Prima, mi vo' far indovinar se Guglielmo sia morto o vivo. Se è morto, che lo faccia risuscitare per un giorno, finché conchiuda il mio matrimonio, e poi farlo tornare a morire; ...

CRICCA. E voi credete a queste bugie?

PANDOLFO. Le credo, arcicredo, stracredo.

CRICCA. Non sapete che la negromanzia è refrigerio di quelli miseri che si trovano in qualche strabocchevole desiderio?

PANDOLFO. Overo che trasformasse qualche persona in Guglielmo, ...

CRICCA. Che non trasformi voi in una bestia!

PANDOLFO. ... e che quel facesse le mie nozze. Ma di quanto ti ho detto, non bisogna che lo publichi e bandischi, ché mi rovinaresti i disegni, e giocarebbeno poi fra noi de' sgrognoni senza discrezione e di bastonate straordinarie: e giá te le puoi por nel libro delle ricevute.

CRICCA. Vi prometto operarmi in tutto quel poco che posso.

PANDOLFO. Ed un poco manco ancora, purché non vogli tradirmi. Or andiam a casa sua.

CRICCA. L'ora è tarda: sará meglio andarci domani.

PANDOLFO. Il « domani », il « farò » e l'« andarò » sono figli del niente: bisogna andare ora.

CRICCA. Or riposano i vecchi.

PANDOLFO. L'innamorato non ha riposo mai.

CRICCA. Informatevi prima chi sia, ché forse sará qualche truffatore.

PANDOLFO. Guarda nol dire, ché intende quanto si dice di lui e ci fará andare *in visibilium*.

CRICCA. Chi?

PANDOLFO. L'astrologo.

CRICCA. E che, gli astrologhi sono Orlandi?

GRAMIGNA. (Arpione, va' a casa e riferisci ad Albumazzaro quanto hai inteso, ché io restarò alla porta).

CRICCA. Or andiamo dove volete.

PANDOLFO. Ecco la casa: dimanda costui.

CRICCA. Costui mi pare da Fuligno.

PANDOLFO. Che vuol dir « fuligno »?

CRICCA. « Degno di una fune e d'un legno »!

SCENA III.

GRAMIGNA, PANDOLFO, CRICCA.

GRAMIGNA. Che dimandate voi?

PANDOLFO. Sète di casa?

GRAMIGNA. Son servo dell'astrologo divino.

CRICCA. Avrá ben bevuto l'astrologo, poiché è di vino.

GRAMIGNA. « Divino », cioè che sa delle stelle, delli cieli e di cose celestiali, e perché indovina.

PANDOLFO. Si potria parlare col vostro indovino?

GRAMIGNA. È ritornato stracco dalla caccia de spiriti e di intelligenze, e n'ha portato piú di cento carafelle piene; e or sta con quadranti, astrolabi e metereoscopi e altri stromenti, osservando la congiunzione de' pianeti.

CRICCA. Dunque i pianeti si congiungono in cielo e s'impregnano? e che cosa partoriscono?

GRAMIGNA. Buoni influssi quando son maschi, cattivi quando son femine.

CRICCA. Che flussi: di sangue o di cacaiole?

PANDOLFO. Dice « influssi » e non « flussi », bestiaccia! Doppo l'osservazione avremo audienza noi?

GRAMIGNA. Si porrá a tavola a mangiare e bere.

PANDOLFO. Che berrá? che mangiará questa mattina?

GRAMIGNA. Una Venere allessa e un Mercurio arrosto.

PANDOLFO. Perché Venere prima e poi Mercurio?

GRAMIGNA. È uomo fuor del naturale.

CRICCA. Guardisi che non moia d'altro caldo che di sole.

PANDOLFO. Mangiando che beve?

GRAMIGNA. Liquore di pianeti, rugiade di stelle fisse, distillazioni di destini, quinte essenzie de fati, sugo di cieli.

PANDOLFO. Come li raccoglie? come se li beve?

GRAMIGNA. La notte, quando sta contemplando il cielo, li piovono su la gran barba, ed ei se li succhia e se li beve; l'avanzo si conserva, per quando ha sete, in certe botte grandi cerchiate di zodiachi, coluri equinoziali e orizonti; altri in certe botte mezzane cerchiate di tropici iemali ed estivali; e altri in certi barili cerchiati di cerchi artici e antartici.

CRICCA. Di che paese è questo vostro mangiapianeti e cacaflussi?

GRAMIGNA. Di uno paese di Lamagna detto Leccardia.

PANDOLFO. Sa egli quando fa la luna nova?

GRAMIGNA. Questa notte sará la luna nova.

CRICCA. Che nova? che vecchia? è quella medesima che fu fatta col mondo.

PANDOLFO. Quanto abbiamo questo anno di aureo numero?

CRICCA. Né numero aureo né argenteo lo posso mai trovare nella mia borsa.

PANDOLFO. Giovane, se la mia non è scortisia di dimandare, narratemi alcuno de' suoi miracoli.

GRAMIGNA. Dirò cose mirabili di stupore.

CRICCA. Purché le vediamo.

GRAMIGNA. Lega le donne con uno incanto...

CRICCA. Ed io le so legare con un suono senza canto.

GRAMIGNA. ...che vi seguono dove volete: ...

CRICCA. Le lego io una fune al collo e le strascino.

GRAMIGNA. ...dico con due parole che li dice dentro l'orecchie.

CRICCA. Io so certe parole, l'una piú potente dell'altra, che se non fanno effetto alla prima, lo fanno alla seconda, e se no, alla terza; che è potentissimo. La prima volta le scongiuro per dieci ducati; se ricusan, per cento; e se pur restie, per mille: e con questo terzo scongiuro fo trottare i monti, non che le donne.

GRAMIGNA. Lega un uomo ché non possa usare con la sua moglie.

CRICCA. Lo lego ancor io con una fune ché non usará con la moglie né con altri.

GRAMIGNA. Fa nascere in un subito in testa ad un uomo un par di corna piú di uno cervo.

CRICCA. Ogni donna maritata lo sa fare.

GRAMIGNA. Fa diventare li uomini bestie, asini e becchi, e le donne vacche e scrofe.

CRICCA. Ci diventano senza l'arte sua ogni giorno.

GRAMIGNA. Fa pronostici infallibili.

CRICCA. Pronostica sempre male ché indovini.

GRAMIGNA. Fa un'acqua che tuffandosi dentro l'uomo s'innamora piú.

CRICCA. Ogni acqua fa questo effetto, affogandovisi dentro.

GRAMIGNA. Ti fa buttare da un luogo eminente senza pericolo di romperti le gambe.

CRICCA. Il boia lo sa fare meglio di lui: gli butta dalla forca senza pericolo delle gambe.

PANDOLFO. Bastano questi. Muoio se non lo vedo: Cricca, batti la porta.

CRICCA. Batto. *Tic toc.*

SCENA IV.

ALBUMAZAR, CRICCA, PANDOLFO, GRAMIGNA.

ALBUMAZAR. Chi diavolo batte?

CRICCA. Te ne porti in carne e in ossa! Doveva scongiurare ora e aspettava li diavoli, perché dimanda: — Chi diavolo batte? — È Farfarello.

GRAMIGNA. Avete battuto troppo gagliardo, perché li astrologhi sono lunatichi.

PANDOLFO. Perché « lunatichi »?

GRAMIGNA. Sempre contemplano e parlano con la luna.

ALBUMAZAR. Non sono calato piú presto perché stava parlando con una intelligenza mercuriale.

PANDOLFO. Bascio le mani della Vostra Strologheria, padron mio caro.

ALBUMAZAR. Bene vivere est laetari! siate venuti in buon'ora, in miglior minuto, in bonissimo secondo, in felicissimo terzo, quarto e quinto, in nomine planetarum, stellarum, signorum et omnium caeli caelorum!

PANDOLFO. La stupendissima fama del valor vostro ci chiama: noi siamo venuti per ricevere da voi un favore, e vi prego da quel grande uomo che sète a non mancarmi, e ve ne avrò singolare obligo.

ALBUMAZAR. Eccomi pronto alla caritá.

CRICCA. Purché non sia pelosa!

ALBUMAZAR. Voi desiderate saper d'un certo Guglielmo si sia vivo o morto, il quale vi avea promesso Artemisia sua figlia per sposa, e voi a lui Sulpizia per contracambio, e se ne andò poi in Barberia.

PANDOLFO. Me l'avete tolto dalla punta della lingua. Ma che motivi or vedo?

ALBUMAZAR. Giá sormontava negli assi e poli de' cardini celesti e vaneggiava tra gli eccentrici, concentrici ed epicicli: cercava alcuni punti felici per voi, ...

CRICCA. Anzi per voi, e siano di spiedi e pontiroli!

ALBUMAZAR. ... e se il sole era entrato nel segno del Cancro: ...

CRICCA. Il canchero e il fistolo che ti mangi!

PANDOLFO. Tu prendi il granchio, Cricca! dice « Cancro » e non « canchero ».

CRICCA. Il granchio lo prendete voi e il canchero!

ALBUMAZAR. ... egli è morto, mortissimo, perché il raggio direttorio è gionto alla casa sesta, ...

CRICCA. Dice che vi bisogna far un rottorio dietro la testa, perché purghi li mali umori.

ALBUMAZAR. ... e negli luoghi della morte è gionto il suo afelio, ...

CRICCA. Poveretto! dice che è morto e fete!

ALBUMAZAR. ... e passa dal tropico estivale all'iemale. ...

CRICCA. È stropicciato e lo stivale li fa male!

ALBUMAZAR. ... E giá la luna scema se ne va alla volta di Capricorno.

CRICCA. Guardatevi, padrone, tôr cotal moglie! quando la luna scema è cornuta e va al capricorno, vi minacciano corna: sarete un cornucopia.

ALBUMAZAR. Tu sei pazzo e presentuoso; e se non ti emendi, ti farò pentire della tua pazzia e prosunzione!

PANDOLFO. Taci, bestia! quei vocabuli sono arabichi e turcheschi.

CRICCA. Astrologo, di che ciera ti paro io?

ALBUMAZAR. Ho visto mille appicati in vita mia, ma non ho veduto la piú maladetta e scommunicata fisonomia e ciera della tua; e se tu fossi un poco piú alto da terra, direi che sei stato appicato giá. Ma se ben mi ricordo, vidi l'altro giorno uno che s'andava scopando per la cittá: o tu sei esso o egli te.

CRICCA. S'ho cattiva cera di fuori, dentro ho buono miele.

ALBUMAZAR. Cera da far candele: la forca prolongar la potrai ma non scampare! — Ma ditemi: costui è vostro servo?

PANDOLFO. Sí bene.

ALBUMAZAR. Fate sonare la campana a mortorio.

PANDOLFO. Ancor non è morto.

ALBUMAZAR. Sará ucciso fra poco e li sará passato il cuore da mille punte. E cosí conoscerai se sono buono o cattivo astrologo; e quando l'avrai scampata, allor schernisci me e la potentissima arte dell'astrologia.

PANDOLFO. Padron caro, non mirate costui che è mezzo buffone, e però ha preso con voi questa confidanza. La prego per lo suo valore che non miri la costui pazzia; e rimediate se potete.

SCENA V.

RONCA, ARPIONE, CRICCA, PANDOLFO, ALBUMAZAR.

RONCA. Ah, traditore, fermati, dove vai?

ARPIONE. Sarò io cosí assassinato da voi?

CRICCA. Ah, di grazia, signor Albumazzaro!

ALBUMAZAR. Non te lo dissi io?

RONCA. Non ti lasciarò mai se non ti farò passare il cuor di mille punture.

ARPIONE. In mezzo la strada, di giorno, assassinio sí grande!

RONCA. Tu non scapperai vivo dalle mie mani.

ARPIONE. A me questa, eh?

CRICCA. Misericordia misericordia!

RONCA. Fuggi quanto vuoi, ché noi ti giungeremo, traditoraccio.

CRICCA. Oh oh!

PANDOLFO. Cricca, che hai che gridi cosí forte?

CRICCA. Son morto, non mi date piú, son morto giá!

PANDOLFO. Come sei morto se tu parli?

CRICCA. Poco ci manca a morire, ci è rimasto un poco di spirito.

PANDOLFO. Che hai?

CRICCA. Sono trafitto da piú di mille punte di pugnale e di spade: di grazia, mandate per un cerusico!

PANDOLFO. Non temer, no.

CRICCA. Non vedete che ho piú buchi nel corpo che un crivello? il sangue, le budella, il fegato, il polmone e il cuore sono tutti fuora.

PANDOLFO. Alzati, ché sei sano.

CRICCA. Come sano se ho piú di centomila ferite?

PANDOLFO. Ove son le ferite, ove i buchi? ti ho tòcco pur tutto e non ci è nulla.

CRICCA. Son tutto una ferita, tutto un buco, ogni cosa che tocchi è ferita o buco, però non troverai nulla.

PANDOLFO. Io non tocco né vedo piaga.

CRICCA. Pian piano, di grazia, non toccate ché mi fate male, non mi fate morire innanzi tempo.

PANDOLFO. Io dico che non hai male alcuno.

CRICCA. Se pur guarisco non sarò mai piú uomo.

ALBUMAZAR. Sei vivo per me. Or alzati, ch'è passato quel-l'influsso maligno, e guai a te s'io non avessi remediato. Or va' e schernisci l'arte dell'astrologia!

CRICCA. Chiamatemi un medico che mi medichi.

ALBUMAZAR. Ti dico che stai bene: alzati su.

CRICCA. Se ben pare che stia bene cosí di fuori, di dentro son tutto morto, oh oh!

PANDOLFO. Cricca, tu non hai male alcuno.

CRICCA. Ancorché parli e mi muova, pur non posso credere che sia vivo. Signor astrologo mio, ti chiedo perdono.

ALBUMAZAR. Impara a schernir gli astrologhi!

PANDOLFO. Seguiamo, signor Albumazzaro.

ALBUMAZAR. E perché la luna, come dicemmo, da Capricorno passa in Acquario e in Pesce, il vostro Guglielmo è morto nel-l'acque e se l'hanno mangiato i pesci.

PANDOLFO. Or io vorrei... .

ALBUMAZAR. So meglio indovinare il vostro cuore che voi stesso non sapete. Voi vorreste che lo facessi risuscitare, e che tornasse a casa sua e vi attendesse la promessa, e poi tornasse a morire?

PANDOLFO. Questo è il mio desiderio.

ALBUMAZAR. « *Sed de privatione ad habitum non datur regressus* »: cioè col fiato delle stelle e de' pianeti far risuscitare un uomo dalle ceneri, oh che stento, oh che manifattura! Ci bisogna una intelligenza planetaria delle grosse, che sono fastidiose e fantastiche, come quella di Giove e del Sole; e queste sorti di spiriti tanto ti servono quanto si pagano bene: e se voglio essere ben servito bisogna che io paghi meglio, senza le molte difficultá che porta seco questa impresa.

PANDOLFO. Purché sia sodisfatto del mio desiderio, non guardarò a spesa nessuna.

ALBUMAZAR. Faremo l'istesso effetto con l'arte prestigiatoria. Torremo una intelligenza di bassa mano, che vuole poca spesa, e con l'aiuto di quella faremo che un vostro servo o amico pigli la forma di Guglielmo, e gli falseggiaremo solamente il sembiante, che non si sappia discernere se il vero sia falso o il falso vero.

PANDOLFO. Io vi prego, strapriego, arciprego, o mio negromantissimo astrologo, o mio astrologhissimo negromante, che prendiate di me calda e amorevole protezione; e in ricompensa vi darò questa catena d'oro che ho al collo, che vale scudi cinquecento.

ALBUMAZAR. Non lasciarò far ogni cosa per aiutarvi.

PANDOLFO. Vi raccomando il corpo e l'anima mia!

ALBUMAZAR. Ma fermatevi, ché mentre sto ragionando con voi ho visto certe linee nella fronte, e mi pare che tutte le stelle siano congiurate a' vostri danni e sono corrucciate e incolerite contro di voi. ...

PANDOLFO. Oh che dite! son morto! Voi state attonito?

ALBUMAZAR. ... E perché le linee son tante colorite che paiono sanguigne, l'effetto sará tra poco: un gran sasso vi caderá sopra il capo, che vi spolpará tutta la carne e l'ossa e se n'andará in vento.

PANDOLFO. Cacasangue! questo è altro che amore: il cuore sbatte cosí forte che pare che sia un tamburo. Astrologo, *me vobis commendo*.

ALBUMAZAR. Abbiate pazienza: cosí comanda quel pianeta di cui voi sète preda.

PANDOLFO. Misericordia, pietá di me!

ALBUMAZAR. Sappi che le stelle e i pianeti sempre guerreggiano fra loro e fanno amicizie e inimicizie, e se stessero in pace per un momento, il mondo ruinarebbe. E come noi potremo opporci al cielo che non disponga delle cose mondane?

PANDOLFO. Voi con la vostra sapienza... .

ALBUMAZAR. Bene dixisti, ché il sapientissimo Tolomeo egiziano disse: « *Sapiens dominabitur astris* ». — Gramigna, calami giú quel cappello e talari di Mercurio, fatti sotto ponto di Mercurio ascendente nel suo segno.

PANDOLFO. Io non mi partirò tutto oggi da' vostri piedi.

ALBUMAZAR. Eccolo, ponetelo in testa, e tenete in mano questa imagine marziale, impressa quando egli felicissimo ascendeva su l'orizonte nel segno d'Ariete di marzo, di martedí, all'ora prima di Marte, ché vi fará libero d'ogni male.

PANDOLFO. Accetto volentieri la grazia che mi fate.

ALBUMAZAR. Orsú, andate, abbiate l'uomo che volete transformare e tornate a me, ché vi renderò pago d'ogni vostro desio.

PANDOLFO. Cosí facciamo.

ALBUMAZAR. Io intanto col mio stromento iscioterico per via d'azimut e almicantarat cercherò felici ponti per voi.

PANDOLFO. Restate in pace!

ALBUMAZAR. Andate: che le stelle vi siano propizie e vi riempiano la casa d'influssi benigni, propizi e fortunati!

SCENA VI.

PANDOLFO, CRICCA.

PANDOLFO. Cricca, in somma l'astrologia è una grande arte: mira come subito in vedermi m'indovinò quanto mi stava nel cuore, e come intese quanto dicevi poco innanzi e lo burlavi e non gli volevi credere. Ecco ne hai patito la penitenza, e tristo te se non lo pregavo per la tua vita.

CRICCA. Veramente non pensava che fosse astrologo da vero: lo stimava qualche razza di furfante, come se ne trovano tanti che si vantano d'esser astrologhi e ingannano la vil plebe.

PANDOLFO. Beato te che sei uscito di periglio, ché a me par che d'ora in ora mi cada il mondo in testa! Per tutto oggi non farò questione. Se alcuno mi dirá: — Sei un furfante, — dirò: — Son un furfante e mezzo. — Che importa quella parola? bisogna vivere e fare li fatti suoi.

CRICCA. Andiancene presto a casa.

PANDOLFO. Vorrei aver un campanil in testa per stare piú sicuro. Oh oh, son morto!

CRICCA. O povero padrone, per parecchi giorni non avrai pedochi in testa, ché tutti saranno pesti o fuggiti per la paura!

PANDOLFO. Dubito che il mio cervello non sia balzato un miglio fuor della testa.

CRICCA. Ancorché paia cosí a te, spero che non sia nulla se il medesimo intervenne a me.

PANDOLFO. Oimè! che non mi assicuro d'alzarmi.

CRICCA. Alzatevi, ché vi ha difeso la çelata fatta a ponti di stelle.

PANDOLFO. Parmi che non abbia male, o salamonissimo arcidottore. Li suoi pronostichi mi hanno tanto inanimito che m'assicuro d'ogni cosa che mi promette.

CRICCA. Andiamo.

ATTO II.

SCENA I.

VIGNAROLO, ARMELLINA serva.

VIGNAROLO. (Sia maladetto Amore e quella puttana che l'ha cacato! Prima non conosceva altro pensiero che star alla villa; e doppo che mi sono innamorato bestialmente, mi par che in villa sia sempre inverno, e la primavera fuggirsi alla cittá per starsi con la mia Armellina. Son risoluto narrarle l'amor mio e richiederla, ché alle donne bisogna dir qualche parola, poi lasciar fare al diavolo che sempre lavora. Ma eccola su l'uscio: vorrei parlarle, ma mi vien l'animo meno: vo' far buon core e salutarla). Vi saluto centomila migliaia di volte, Vostra Signoria illustrissima, Vostra Altezza, Vostra Maestá.

ARMELLINA. Oh, quanti titoli! vignarolo.

VIGNAROLO. Non sète voi la mia signora, la mia regina e la mia imperadora?

ARMELLINA. Che cosa mi porti, vignarolo?

VIGNAROLO. Rispondi al saluto prima, poi mi chiedi che porto.

ARMELLINA. Rispondi tu prima a me: se dici che son la tua imperadora, ti posso comandare.

VIGNAROLO. Porto il presente, mezzo al patrone e mezzo a te; e se ti piace tutto, piglialo tutto.

ARMELLINA. Mi raccomando.

VIGNAROLO. Fermati un poco, ché son venuto a posta dalla villa per vederti...

ARMELLINA. E mò non m'hai veduta?

VIGNAROLO. ... e parlarti ancora.

ARMELLINA. E mò non m'hai parlato?

VIGNAROLO. Lasciami parlare.

ARMELLINA. E mò che fai?

VIGNAROLO. Ragiono pur, ma vorrei....

ARMELLINA. Che vorresti?

VIGNAROLO. Sí sí, sai che vorrei? che mi volessi bene.

ARMELLINA. Io per me non ti vo' male.

VIGNAROLO. So ben che non mi vuoi male: pur non mi vuoi bene.

ARMELLINA. Che vorresti dunque che facessi?

VIGNAROLO. Tôrmi per marito.

ARMELLINA. Son poverella, non ho dote da darti.

VIGNAROLO. Mi basta la grandezza de' tuoi costumi e della tua natura.

ARMELLINA. Non vo' che alcuno mi pigli: vuo' stare come sto.

VIGNAROLO. Se vuoi stare come stai, diventarai salvatica.

ARMELLINA. Come?

VIGNAROLO. La vite come sta sola cade in terra e s'insalvatichisce: la donna è la vite, l'uomo è il palo; se non ha il palo dove s'appoggia, sta male.

ARMELLINA. Impalato possi esser tu da' turchi!

VIGNAROLO. Ah, traditora, perché mi maledici?

ARMELLINA. Burlo cosí con te.

VIGNAROLO. Ed io me lo prendo da dovero. Io non amo al mondo altri che te. Tutto il giorno piango e mi tormento, e per chi, ah? per te, lupa, cagna che ti mangi il mio cuore; e tanto potrei star senza amarti quanto far volar un asino. Se tu vuoi essere mia moglie, dal primo giorno ti fo donna e madonna di tutte le mie robbe, te le porrò in mano ché le maneggi a tuo modo. Beata te, se tu farai a mio modo!

ARMELLINA. Io vo' che tu facci a mio modo.

VIGNAROLO. Facciasi, se non al mio, al tuo modo: tutto torna in uno, purché non resti di fuora. Ma io vorrei una grazía da' cieli.

ARMELLINA. Ed io un'altra.

VIGNAROLO. Che vorresti?

ARMELLINA. E tu che vorresti?

VIGNAROLO. Il direi, ma temo che ti corrucci.

ARMELLINA. Non mi corruccio: dillo.

VIGNAROLO. Dammi la fede.

ARMELLINA. Eccola.

VIGNAROLO. Oh che mano pienotta e grassotta!

ARMELLINA. Dimmi, che vorresti?

VIGNAROLO. Vorrei esser quel piston che pista nel tuo mortaio.

ARMELLINA. Ed io vorrei che, quando ho fatta la salsa, mi leccassi il mortaio. Ma vo' partirmi.

VIGNAROLO. S'è partita, la vitellaccia.

SCENA II.

PANDOLFO, VIGNAROLO.

PANDOLFO. (Quel furfante di Cricca ha preso tanta paura di quelle coltellate, che non vuole lasciar trasformarsi in Guglielmo in conto veruno: ho pensato al vignarolo, ma non ho per chi mandarlo a chiamare).

VIGNAROLO. Padrone, buon giorno!

PANDOLFO. O vignarolo, che mai giungesti a miglior tempo!

VIGNAROLO. « Come cavallo magro ad erba fresca ».

PANDOLFO. Ho tanto bisogno di te che non ne ho avuto altrettanto in vita mia; e se tu vuoi servirmi, tu sarai la mia ed io la tua ventura.

VIGNAROLO. Eccomi per servirvi.

PANDOLFO. È giunto qui un astrologo che transforma gli uomini in altre persone. Se tu vuoi lasciarti transformare in un mio amico, ti lascio tre annate dell'affitto che mi rendi della tua villa.

VIGNAROLO. E se mi transformo in un'altra persona, che mi servirá quell'utile? lo farai a quello, non a me.

PANDOLFO. Tu non sarai transformato se non per ventiquattro ore, e poi ritornerai come prima.

VIGNAROLO. E chi m'assicura che torni come prima? ché transformandomi si perde la persona mia, non sarei piú in calendario e non restarebbe segnale al mondo che vi fosse stato. No no.

PANDOLFO. Non è peggio al mondo che avere a fare con animalacci come tu sei: «se li preghi s'insuperbiscono, se li bastoneggi s'indurano»; non si sa come trattar con loro, razza grossolana! Farò seco come si fa con i cani: che, per fargli piacevoli e che faccino a modo de' padroni, non se li dá da mangiare e si pigliano con la fame.

VIGNAROLO. Almeno, se morirò di fame, morirò quel che sono; ma se mi trasformo, venerò in fumo, in vento.

PANDOLFO. Chi non cerca migliorare vive sempre misero e meschino, e non val per sé né per altri. Sai che differenza è fra un savio e uno ignorante?

VIGNAROLO. No.

PANDOLFO. Che il savio mangia bene, beve meglio, ben vestito e sempre a spasso; l'ignorante, sempre scalzo, nudo e morto di fame e di sete, e sempre stenta e fatica: perché il savio conosce l'occasione di far robba, si mette a pericolo una volta per non stentar sempre; l'ignorante non si cura dell'utile né si provede. «Tu hai poco senno e manco ventura»: se tu saprai conoscerla, felice te! Chi recusa la sua ventura è sventurato.

VIGNAROLO. Padrone, né mi muovono le tue lusinghe né mi spaventano le tue minacce: il diventare un altro è una specie di morire, e col morire non ci sto bene. Io farei capitomboli per amor vostro.

PANDOLFO. Deh, che ti venga il mal francese!

VIGNAROLO. Non ho paura che mi venga.

PANDOLFO. Perché?

VIGNAROLO. Mi è venuto gran tempo fa e ne sto in possessione.

PANDOLFO. Se lo hai, che ti mangi e spolpi insin alle ossa, sciagurato che sei! ché se il pan che mangi conoscesse da chi è mangiato, piangeria quando è sotto i tuoi denti. Ti ho

detto che tu non ti moverai da quel che sei, che si trasformerá il volto solo per ventiquattro ore: poi lascierai quel volto preso e tornerai nel tuo di prima. Fa' conto che andarai in maschera per un giorno, proprio come se dormissi e in sogno ti paresse esser Guglielmo, e risvegliandoti la mattina ti trovi quel vignarolo ch'eri prima. Ma che diavolo te ne può avvenire per questo?

VIGNAROLO. Io togliendo quella somiglianza e ingannando la casa di Guglielmo, son io che l'inganno o no?

PANDOLFO. Non tu ma quella somiglianza.

VIGNAROLO. E quella somiglianza ed io non siamo tutti una cosa?

PANDOLFO. No, ché tu mai sarai Guglielmo né Guglielmo te; ma restará ingannato chi si crede che tu sia Guglielmo.

VIGNAROLO. Io pensava che bisognasse disfarmi e risolvere la carne e l'ossa, e poi impastarmi di nuovo e buttarmi a cola dentro le forme di Guglielmo per transformarmi in lui.

PANDOLFO. Non tante cose, no.

VIGNAROLO. Chi sa, forse mi ci accorderò. Ma come sarò transformato in Guglielmo, che ho da fare?

PANDOLFO. Entrarai in casa sua; e le genti stimaranno che tu sii il padrone, ti ubidiranno: disporrai di Artemisia sua figliuola, che mi sia moglie.

VIGNAROLO. Or questo non è un mezzo ruffianesimo? perderò l'onore.

PANDOLFO. Abbi danari, ché l'onore poco importa.

VIGNAROLO. Un cuor mi dice che lo facci; un altro, no. (Vignarolo, consiglia un poco te stesso. — Ascolta e fa' come ti dico io. Come sarò transformato, entrarò in casa sua, mi goderò Armellina. Ma se son Guglielmo, Guglielmo goderá quella dolcezza, non il vignarolo: avrò fatto la caccia per altri. No no, non lo vo' fare in conto veruno, morrò piú tosto! Non tanta còlera, vignarolo, piano piano! son solo e fo questione con me medesimo: consigliati meglio. Transformandomi in Guglielmo, avrò quanto desio in questo mondo; se passará questa occasione, non tornerá piú mai. Di vignarolo diventarò gentiluomo con moglie e danari, e dalla villa passarò alla cittá: cancaro

alla zappa, alla vanga, all'aratro, a' buoi, anche a' porci e all'asino ancora! Sicché risolviti, vignarolo, ad una bella occasione: quando sarò dentro, prometterò Armellina al vignarolo, farò stipulare i capitoli, li prometterò cento, ducento o trecento ducati; e quando ritornarò io, andarò con li capitoli in mano a ritrovar Armellina). Lo farò, sí sí, son risoluto.

PANDOLFO. Sei risoluto?

VIGNAROLO. Risolutissimo; ma avvertite che vuo'che mi promettiate far un altro piacere anco a me quando sarò in casa di Guglielmo.

PANDOLFO. Ed a chi ho da mostrarmi cortese e amorevole se non a te che con ogni obbedienza dimostri servirmi, massime se per tuo mezzo conseguirò la mia Artemisia? Certo che non ti pagherò d'ingratitudine né di discortesia.

VIGNAROLO. Quando sarò dentro e che per opra mia recupererai la tua moglie, io prometterò Armellina sua serva al vignarolo; però quando sarò ritornato vignarolo a voi, mi facciate osservare la promessa con dir che or son in villa.

PANDOLFO. Eccomi e con la persona e con la robba per servirti e porre navi e cavalli per osservarti la promessa, e sarò tuo campione.

VIGNAROLO. Su su, me ne son pentito: la cosa non può riuscire, resta per me.

PANDOLFO. Che dici? che cervello è il tuo?

VIGNAROLO. Orsú, voglio servirvi.

PANDOLFO. E ti vuo' dar del mio ducento ducati piú di dote.

VIGNAROLO. Su, mano a' fatti, andiamo all'astrologo, ché voglio transformarmi.

PANDOLFO. E vuo' che stii sempre tre mesi in letto e mangiar sempre maccheroni.

VIGNAROLO. Se non basta transformarmi, disformami, reformami e conformami ancora.

PANDOLFO. Io so che i baci che ti dará Armellina si udiranno un miglio.

VIGNAROLO. Deh, andiamo presto, di grazia, ché io mi struggo, mi consumo e mi muoro!

Pandolfo. Fermati! dove vai? non è quella la strada per ire all'astrologo.

Vignarolo. Io strabilisco, non so dove mi vada.

Pandolfo. Eccolo. Monsignore, noi siamo tutti in pronto.

SCENA III.

Albumazzar, Pandolfo, Vignarolo, Gramigna.

Albumazzar. Ed arrivati in buon punto di astrologia: ché se il Sole vi fosse padre, madre Venere, la Luna sorella, Saturno vostro avo, Marte zio, Giove fratello e Mercurio vostro consobrino, non si sarebbono collocati in luoghi piú eletti del cielo di favorirvi e spargere sopra voi i loro felici influssi, che nell'ascendere, che nel mezzo del cielo, tutti in angoli, in congiongimenti e felicissimi aspetti di trini e di sestili; e in fortuna, sepolti in luoghi deboli e radenti.

Pandolfo. Sappiamo bene il valore vostro: che sforzate i cieli a fare a vostro modo. Ecco colui che vuole transformarsi.

Albumazzar. Di buona indole.

Vignarolo. Padron mio, nulla mi duole.

Albumazzar. Di questo date grazia al Fattore del cielo, delle stelle, influssi planetari celestiali, che t'ha fatto uomo, che per forza del suo intelletto va penetrando i suoi secreti naturali.

Pandolfo. Vi prego che quanto prima si può si dia principio all'opra.

Albumazzar. Primieramente bisogna trovar una camera terrena che sia rivolta al levante, che è la piú benigna parte del cielo; che non abbia fenestre al ponente;...

Gramigna. (Quel « levante » è il miglior luogo, ché da quel levante levaremo le robbe della casa; quel « ponente » è suo contrario, ché non ci porrá altro del suo che parole).

Albumazzar. ... e che sia in tutto conversa al settentrione: ché, secondo la opinione di Zoroastro, figlio di Oromasio persiano, Iarca bracmane, Tespione gimnosofista, Abbari iperboreo, Ermete Trismegisto, Budda babilonico, e tutt'i caldei e

cabalisti, i cattivi influssi del cielo vengono da settentrione, che è la parte di dietro del cielo. ...

GRAMIGNA. (E massime quando quel vento non può star ristretto e vien fuori per la strada di dietro, che si chiude fra due monti rotondi della sfera della luna, con influssi umidi).

PANDOLFO. O grandissima sapienza, o mirabilissima astrologia!

GRAMIGNA. (Con quei nomi bizzarri l'ha pieno di spavento e di stupore!).

ALBUMAZZAR. ... E se pure la fenestra settentrionale s'apre in qualche vicolo deserto, non sarebbe tanto cattiva.

GRAMIGNA. (Va designando le finestre donde possiamo aver la robba, ma ogni fenestra sará settentrionale per lui).

PANDOLFO. Vi porterò in mia casa, e voi vi eleggerete quella stanza che vi piace.

ALBUMAZZAR. Or, declinando dalla goezia alla teurgia, farmacia, neciomanzia, negromanzia, arte notoria e altre vane e superstiziose scienze, ci attaccaremo all'arte prestigiatoria che illude e perstringe gli occhi, che fan vedere una cosa per l'altra. ..

GRAMIGNA. (Giá spaccia la sua mercanzia, chiacchiere e menzogne e carote in furia).

ALBUMAZZAR. ... E perché la Luna è quel pianeta in cielo che si transforma in piú forme — ché dalla neomenia in sette giorni sin alla dicotoma, e dalla dicotoma in sette altri giorni al panselino, e in sette altri dal plenilunio alla dicotoma, e in altretanto al panselino, — ci serviremo di quella nella nostra operazione; ...

PANDOLFO. Oh cose altissime!

GRAMIGNA. (Giá tuttavia entrano le carote).

ALBUMAZZAR. ... perché con quel suo mostrarsi in varie forme, mostra agli uomini d'intelletto che ella sola può fare questa maravigliosissima metamorfosi. ...

PANDOLFO. Oh che altissime cagioni!

ALBUMAZZAR. ... Onde bisogna ornare prima quella camera di drappi bianchi finissimi lunari, e se fossero di tela d'argento, assai meglio; ...

Gramigna. (Quei panni ti faranno trionfar per molti giorni).

Albumazzar. ... la terra coperta di lini bianchi e sottili; ...

Gramigna. (Per camiscie, fazzoletti, calzette e pedali).

Albumazzar. ... un altar nel mezzo della camera, con vasi d'argento, bacili, bocali, candellieri e turribuli; e se vi fossero alcuni vasi d'oro non saria male, per la fratellanza che ave il Sol con la Luna e per piú onorarla: ...

Gramigna. (Vuol che ci bastino per molti mesi ancora).

Albumazzar... ché con tal bianchezza e puritá si allettano li influssi lunari, perché questo apparecchio si fa per la Luna. ...

Gramigna. (Anzi per noi, ché ci alletteranno e provocheranno piú che il Sole e la Luna).

Albumazzar. ... Bisognano ancor per lo sacrificio e per certe altre ceremonie animali bianchi lunari, come una vitella di latte ma tutta bianca, ma se pur avesse qualche macchia piccola, non importa: ...

Gramigna. (E ancorché fosse tutta nera, pur ce la mangiaremo, non dubitate).

Albumazzar. ... cosí alcuni capponi, piccioni e vini bianchi per spruzzar sul foco, come chiarelli, grechi, vernacce, e quanto piú vecchio e brillante tanto migliore, e con quanta maggior abbondanza tanto l'opra sará piú agevole a riuscire: che in queste cose « chi piú spende manco spende », e « se non si fa oggi non si fa in cento anni », perché è la massima congiunzione di pianeti.

Gramigna. (Oh che sia benedetto un tal astrologo! ché senza buoni vini il banchetto non poteva riuscire bene; e carichi di robbe e di cibi ci partiremo da Napoli allegramente).

Pandolfo. Come farò che non ho tanti drappi in casa né tanti argenti?

Albumazzar. Potrete tôrgli in prestito, ché serviranno solo per quattro ore e si potranno restituire a' padroni subito subito. E se vi fossero alcune provature bianche e fresche e altri frutti bianchi, pur sarebbono a proposito.

Gramigna. (E ci vuol l'acconciabocca ancora).

Pandolfo. Tutto si ará.

ALBUMAZZAR. Ma avertite che, doppo fatta l'opra, vo' la catena d'oro promessame per elemosina delle mie fatiche.

PANDOLFO. Le cose son troppo care.

ALBUMAZZAR. Tanto le dolcezze d'amore saranno piú care, perché costono; né amore e avarizia stanno bene insieme.

PANDOLFO. Orsú! prometto, doppo che avete trasformato il servo, donarvi quanto vi ho promesso.

GRAMIGNA. (Diavolo, sazialo tu! dubito che il troppo chiedere non li faccia perdere il tutto).

ALBUMAZZAR. Or andiamo a fare l'elezione delle camere, poi datemi licenza che vada a prepararmi.

PANDOLFO. Andiam presto, ché «il presto è il padron de' negozi».— Vignarolo, non partirte di qua né dir parola ad uomo di quanto hai inteso, ancorché ci andasse la vita.

VIGNAROLO. E se mi uccidessi non mi partirei di qua, né se mi cavassi la lingua parlarei.

SCENA IV.

CRICCA, VIGNAROLO.

CRICCA. Vignarolo, che vai facendo?

VIGNAROLO. Castelli in aria.

CRICCA. Di che cosa?

VIGNAROLO. Il padrone mi ha commandato che non lo dica ad uomo.

CRICCA. Dillo a me che sono una bestia.

VIGNAROLO. No no: sai che da me son secreto; quanto or ci debbo essere che me l'ha commandato il padrone?

CRICCA. Io non lo voglio sapere se bene mi pregassi.

VIGNAROLO. Se non lo dico, potrebbe essere che mi facesse una postema nel corpo e mi crepasse.

CRICCA. Ma pure...

VIGNAROLO. L'astrologo mi vuole transformare in Guglielmo: entrarò in casa sua, darò Artemisia per moglie al padrone e l'Armellina al vignarolo.

CRICCA. Hai detto bene che fai castelli in aria che si risolveranno in fumo. Ma eglino dove sono?

VIGNAROLO. Son entrati in casa per eleggere la stanza per la transformazione.

CRICCA. (Oimè, la cosa va calda! l'astrologo fará certo l'effetto: il vecchio avrá Artemisia a dispetto di suo figlio e di Lelio suo fratello! Non è da perdere tempo: troverogli e avisarogli del fatto, e ripararemo questo accidente. Ma cercarò se posso prima disuader questo asino). Ma dimmi: come ti metti a tanto pericolo? ché nel disfar della persona ci va il pericolo della vita.

VIGNAROLO. Non ci è pericolo, no.

CRICCA. Come no? se ti tagli un dito si sente cosí gran dolore, che sará quando si disfará il tutto? Il padrone, con grandissime promesse che mi ha fatte, non ci ha potuto coglier me: ci ha colto te che sei una bestia.

VIGNAROLO. Me ne vien molto commodo.

CRICCA. Da questo commodo ne viene molto incommodo: il desiderio ti fa precipitare, e per dilettare i tuoi appetiti incapparai in qualche mala ventura.

VIGNAROLO. Me l'ha consigliato il padrone ed io lo vo' fare.

CRICCA. I cattivi consegli fanno cattiva riuscita: per lo piú cadono sopra coloro che l'ordiscono.

VIGNAROLO. Lego l'asino dove vuole il padrone.

CRICCA. Dubito che questo «asino» e questo «ligare» non siano un capestro che ti leghi e ti strangoli il collo; perché oltre il pericolo di disfare, come si scopre la forfantaria, Lelio suo figlio con la corte te ne fará patir la penitenza.

VIGNAROLO. La patirá quel Guglielmo che paio, non quel vignarolo che sono.

CRICCA. (Stiman costui un asino, ma asino son io che lo stimava un asino. Ma eccoli che vengono fuori. Non vo' che ne veggano insieme: andarò e avisarò Lelio ed Eugenio del tutto).

SCENA V.

ALBUMAZAR, PANDOLFO, VIGNAROLO.

ALBUMAZAR. La casa è molto a proposito. Io andrò a tôr le mie armi, astrolabi, meteoroscopi, e per via di azimut e almicantarat prepararò le cose necessarie. Voi andate a tôr li argenti e paramenti in prestito e l'altre cose che vi ho detto, e lasciate ordinato in casa che si sgombri la camera e poi s'orni.

PANDOLFO. Sará fatto in un subito quanto avete ordinato.

ALBUMAZAR. Vo e volarò qui fra poco.

PANDOLFO. Andate felice! — Vignarolo, di' a Sulpizia che cali giú li addobbamenti di damasco con quelle trine d'oro e tutti gli argenti miei, e che sgombri la camera e l'adorni tutta; e torna volando.

VIGNAROLO. Cosí farò.

PANDOLFO. O felice me, o benedetto astrologo! eccomi giunto a quanto mai ho desiderato: posseder Artemisia per isposa. Cancaro! se ci dovesse andar la vita. E non mi par che mai giunga quell'ora; oh, quanto tarda il vignarolo! — Finiamola, a che dimori tanto?

VIGNAROLO. Eccomi!

PANDOLFO. Vien meco a portar vasi di argento che mi farò prestar dagli amici, li animali e quei liquori.

VIGNAROLO. Vengo.

SCENA VI.

EUGENIO, LELIO giovani, CRICCA servo.

EUGENIO. Queste son pur le gran maraviglie che ne racconti, ed io non basto a crederle.

LELIO. Chi è costui che opra cosí gran maraviglie?

CRICCA. Uno astrologo nuovamente stampato, che con le sue astrologherie astrologa tutti gli uomini.

LELIO. Che ha che fare l'astrologia col transformare un uomo nell'altro?

CRICCA. Che so io? non potrei tanto dirvene che non restasse piú a dirvene.

LELIO. Che ne sai?

CRICCA L'ho visto con questi occhi.

LELIO. Gli occhi vedono alle volte cose che non furono mai.

EUGENIO. E ci vuoi far credere che l'hai visto?

CRICCA. Se non l'ho visto con gli occhi miei, che non vegga piú mai!

EUGENIO. Ci vuole far vedere la luna nel pozzo.

LELIO. Saremo, Eugenio caro, tanto da poco in cose che i nostri padri in cosí disconvenienti desidèri sappino piú di noi? e che vogliamo lasciarci tôr le spose senza volerci aiutare? Destiamoci noi stessi: pur chi s'annega, mena le braccia e le gambe per non lasciarsi morire; però in questa tempesta d'amore meniamo le mani con i piedi per non lasciarci peggio che morire e per non averci a doler poi della nostra negligenza e non aver fatto quanto umanamente può farsi.

EUGENIO. Non credo sia maggior miseria di quella ove noi siamo, poiché padre e figliuolo, tutti, mirano a un segno; né posso imaginarmi come per tante ripulse che li avete dato, pur non si arresta di chiederlavi.

LELIO. Ogni ora, ogni momento da diversi amici e parenti mi fa parlare, sempre con nuove proposte o nuove offerte; né io posso darli tante sconcie ripulse quanto egli con piú vantaggiosi partiti si offerisce. Io non ho voluto con piú aspre parole ingiuriarlo e modi disconvenevoli per non disconciar il fatto nostro.

EUGENIO. Ed è possibile che non abbiamo un amico, un parente che lo facci accorto di questo suo amorazzo, che un uomo di ottantacinque anni voglia per moglie una giovanetta di sedeci in diecisette anni?

LELIO. Non è per mancamento di amici o di parenti; ma niun vuole intricarsi o trapporsi fra padri e figliuoli.

EUGENIO. Non sarebbe buon Cricca, di cui tanto si fida e ascolta i consigli suoi?

Lelio. Bisognarebbe farli un salvacondotto per le spalle: ché egli sta tanto impazzito in questa pazzia sua che, come entra a dissuaderlo, egli entra in rabbia e gioca di bastonate, onde bisogna secondare li suoi desidèri e promettere di aiutarlo; ma egli si avisa subito del tutto.

Eugenio. Ma sono tanto assassinato dalla sorte che vorrei incrudelirmi contro me stesso; e se fosse altri che mio padre, con le mie mani me lo torrei dinanzi.

Lelio. Vogliam perciò disperarci? bisogna ovviar con qualche rimedio.

Eugenio. Cricca, speriamo in te: insegnaci ché siamo tuoi discepoli.

Cricca. Non bisogna sperar se non nella fortuna, la qual suol trovar modo di sollevar l'uomo ne' maggiori suoi travagli quando manco si pensa, e abbassa chi sta piú al sicuro.

Eugenio. Cricca, sopporti che la miglior perla cada in bocca al piú tristo porco?

Lelio. O fatiche, o passi sparsi, e sparsi poi tanto amaramente!

Eugenio. Che dici? che pensi? parla un poco.

Cricca. Qui non bisogna pensar molto né parlar assai: la cosa istessa ci apporta rimedio; e se son contrario al padron, mi perdoni, ché mi par cosa fuor di servitú lasciar di servir i giovani che hanno a vivere piú longo tempo, per servir vecchi che hanno a morire fra poco.

Eugenio. Cavami da cosí gran pericolo.

Cricca. Sarebbe veramente gran pericolo se non fussimo avisati; ma sapendo il tutto, cessa il pericolo.

Eugenio. E come?

Cricca. Quando si vedrá venir Guglielmo in casa con parole umili e piene di compassione, con dir che sia scampato dal naufragio e venuto a casa, via, cacciarlo, e non volendosi partire, che giuochi a bastone!

Lelio. Non saria meglio prenderlo e tenerlo in buona custodia; e come è tornato nella sua forma, porlo in mano della giustizia e farlo castigare?

CRICCA. No, ché il padrone stimarebbe che l'aviso fosse uscito da me, ed io ne portarei la penitenza che giá questa mattina me l'ha promessa. Non tanti consigli: avisate quei di casa che, volendo Guglielmo entrare in casa, lo scaccino quanto prima.

LELIO. Cosí si fará: io andarò a casa ad avisar tutti del fatto; tu partiti, ché non sii visto con noi ed entrino in sospetto.

EUGENIO. Cosí si faccia.

LELIO. Signor Eugenio, mi raccomando.

EUGENIO. Signor Lelio, servitor vostro.

SCENA VII.

EUGENIO, CRICCA, ARTEMISIA.

EUGENIO. Cricca, raccommandami ad Artemisia mia.

CRICCA. Raccommandatevegli voi stesso. Non vi sète accorto che mentre avete ragionato col fratello, che v'ha vagheggiato dalla fenestra?

EUGENIO. Veggio scoprire il mio sole: e come il sole sorgendo la mattina, vien il mondo a rischiararsi e farsi bello, che era dinanzi tenebroso e pien di orrore; cosí apparendo voi, mio chiarissimo sole, le tenebre e amaritudini del mio cuore tutte si fanno illustri, e mi riempie il cuore di dolcezza.

ARTEMISIA. Siate il ben trovato, spirito dell'anima mia!

EUGENIO. Siate la benvenuta, dolcissimo sostegno della mia vita! Mi par che siate di mala voglia.

ARTEMISIA. E disperata ancora, poiché in tanto tempo non veggo favilla alcuna di luce con cui avvivi la speranza dell'esser vostra.

EUGENIO. Signora, il disperarsi è un tradire se stesso; però non piangete se mi amate, ché con le vostre lacrime consumate la vita mia, le quali, se non le rasciugate tosto, mi faran tosto venir meno.

ARTEMISIA. Deh! lasciatemi piangere e morir ancora, perché non è persona tanto disperata che non abbia qualche

speranza di sperare, eccetto io che non ho che sperare se non nella morte come solo rimedio de' miei mali.

EUGENIO. Ah, signora, avendovi conosciuta sempre d'alto cuore, di gran fortezza e di eccelsa mente, come vi lasciate cosí vincere dal dolore?

ARTEMISIA. Anzi, se mi amate, dovete piangere meco, ché quando duo amanti piangono le communi disaventure è uno sfogamento delle lor passioni.

EUGENIO. Ma perché tanto affliggervi?

ARTEMISIA. Primieramente temo che non m'amate.

EUGENIO. Ahi, fiera stella, e come può cadere in voi cosí brutto pensiero se sapete certo che vi amo da dovero e il nostro amore è reciproco? E se potessi aprire il petto vedereste un tempio nel cui altare arde sempre il mio cuore in sacrificio dinanzi l'idolo della vostra bellezza, la qual è tale che fa stupire non solo il mondo ma l'istessa natura che vi ha creato, ornata poi di tanti mezi d'onori e di costumi, li quali gareggiano con la bellezza e giá si hanno acquistato li titoli di magnificenza. I vostri meriti sono tali che meritarebbono altro uomo che non sono io; ma perché conosco solo i vostri meriti, per il grande amore che li porto, mi par che possa meritarli.

ARTEMISIA. Se cosí è, perché scorgo in voi tanta tepidezza in sollecitar le mie nozze? Voi sète d'accordo con Lelio mio fratello. Non vedete che l'indugio vi potrebbe apportar qualche disturbo?

EUGENIO. Non considerate, signora, che ho un padre concorrente nell'amor mio? e se ben mi veggio in tante difficoltá e rispetti di mio padre, pur Amor non permette che cangi voglia. Il padre cerca privarmi di quello che mi si deve per amore; io ne prego e riprego vostro fratello, e dubito per la troppa importunitá di esserli molesto: avemo sofferto tanto, soffriamo un altro poco. Non è cosa da valoroso voler la corona e il trionfo prima che abbia combattuto: soffriamo, ché Amor ci coronerá del nostro soffrire.

ARTEMISIA. Mio padre non vuol darmivi per sposa se egli non conseguisce da voi Sulpizia: vuol comprar l'amor di vostra

sorella col mio riscatto e vuole che io sia il prezzo de' suoi desidèri. Vuol servirsi di me per medicina del suo male, di me che sono inferma e ho bisogno di medicina per me stessa nella mia infermitá; ed io, misera! non so far altro che amaramente piangere, sospirare e consumarmi.

EUGENIO. Datevi pace, ché forse Amore vi consolará.

ARTEMISIA. Quel «forse» è una magra speranza. Di piú par che d'ora in ora mi veggia comparir Guglielmo mio padre, che non sia morto e che voglia ch'io mi sposi con Pandolfo: e questa notte me l'ho insognato tornar sano e salvo dal naufragio, di che ne ho preso tanto spavento che non sará bene di me per un anno. Però vi prego che vi affrettiate e mi cacciate di tanta angoscia.

EUGENIO. Non bisogna, signora, aver téma de' sogni, che nascono in noi da quelli effetti che sommamente temiamo e desideriamo. Se i sogni riuscissero, io sarei felice: quante volte mi son sognato con voi e non mi è riuscito? Piú tosto vorrei che riuscissero i miei che i vostri sogni.

ARTEMISIA. Padron caro, dubito che non sopravenga mio padre. Dio sa con che cuor vi lascio! Vi bacio le mani; e perché io non posso baciarvi le mani, vi cerco un favore.

EUGENIO. Eccomi prontissimo a servirvi.

ARTEMISIA. Che mi doniate i vostri guanti; ché baciando quelli mi parrá di baciare le vostre mani, e vestendone le mie mani parrammi che tenga strette le vostre mani.

EUGENIO. Eccoli; e date a me i vostri in ricompensa, acciò io senta quella medesima dolcezza de' vostri, che voi dite sentir de' miei.

ARTEMISIA. Eccoli: e piaccia a' cieli che come abbiamo scambiati i guanti, cosí abbiamo scambiati i cuori, che come il mio è fatto suo, cosí il suo sia fatto mio.

CRICCA. Finiamola, signor Eugenio, andiamo via.

EUGENIO. Ahi, che dura dipartita!

SCENA VIII.

ARTEMISIA, SULPIZIA giovane.

ARTEMISIA. Signora Sulpizia, vi bacio le mani.

SULPIZIA. O signora Artemisia, perdonatemi, ché non v'avea visto.

ARTEMISIA. Avete forse l'animo ingombrato di qualche travaglio, poiché non vedete le persone che vi stan dinanzi?

SULPIZIA. Veramente è come dite; e stimo che li medesimi travagli, che travagliano voi, travagliano ancor me: che ambedue ne affligga un medesimo male.

ARTEMISIA. Misera me, che dispiacere feci a mio padre mai, che meriti che mi dia quel vecchio cadavero e putrefatto di vostro padre per marito? questo è il premio della ubidienza che li ho portata tanti anni? Però non devrebbono maravigliarsi le genti quando odono che noi poverelle facciamo qualche scappata, perché ne sono cagione i nostri padri.

SULPIZIA. Certo che questi vecchi quanto vanno piú innanzi di etá tanto manco vedono di cervello: il troppo vivere gli fa rimbambire e non san quel che facciano. Misera e infelice la condizione di noi povere donne; e con ragione si fa dirlo in quella casa dove nasce una femina! Anzi dovrebbono le nostre madri, quando nascemo, affogarci, nascendo al mondo per un ritratto di tutte le umane sciagure. Da che nasciamo stiamo sempre ristrette fra quattro mura come in continue prigioni, sotto le severe leggi e rigide minacce de' padri, madri, fratelli e parenti, e massime quando stiamo innamorate; ché dove gli uomini, conversando con le persone, trasviano quei vivaci pensieri che gli fan star sempre vigilanti negli amori, a noi è forza sepelirgli nel cuore, né meno sfogarli con un minimo sospiro, che non so come non scoppiamo di doglia.

ARTEMISIA. Ed il peggio è che volendo maritarci ci voglian dar marito a lor gusto, o per loro particolari interessi darci per marito uno, col quale abbiamo a vivere fino alla morte,

contro la nostra volontá, con dir che avendoci vestite di queste membra è forza che siamo ubidienti. E triste noi se una sola parola li rispondiamo in contrario! siamo le presontuose, sfacciate e col capo pieno di grilli! E cosí, non essendo il marito a nostra volontá, bisogna che stiamo sempre in discordi voleri e in una perpetua guerra; e però non dovrebbono dolersi, se ne togliemo uno a lor piacere, ce ne togliamo uno a nostro gusto.

SULPIZIA. Che legge è questa d'aver fondato l'onore nelle azioni di noi povere donnicciuole? dove gli uomini, per essere piú savi e di maggior forza per fare resistenza a' loro appetiti, si sfogano le loro amorose passioni, si procacciano sempre nuovi trastulli con diverse donne, commettendo adultèri e stupri a lor modo; e se di noi meschine s'avveggono di qualche cenno o ambasciata, subito: — Scanna, uccidi, ammazza; spade, pugnali, coltelli! — Che legge maladetta è questa!

ARTEMISIA. Eh, sorella, queste leggi se le han fatte gli uomini a lor modo; se toccasse a noi, ce le faressimo al nostro. Ma assai siamo noi infelici per ora: senza che andiamo rammemorando le nostre sciagure, ragioniamo di altro. Ditemi di grazia, se parlate mai di me col vostro fratello.

SULPIZIA. Sempre di voi.

ARTEMISIA. Che dice su questo fatto?

SULPIZIA. Bestemmia la sua sorte crudele, i pazzi umori di suo padre, e si consuma in lamenti, in dolori. Ma Lelio, quando li parlate di me, che risponde?

ARTEMISIA. Lagrime e sospiri; e credo ben che se Amor non lo aiuta in questo estremo punto, che saranno brevi i giorni suoi.

SULPIZIA. Di grazia, raccomandatemi a lui.

ARTEMISIA. Ed il medesmo vi prego che facciate di me al vostro.

ATTO III.

SCENA I.

PANDOLFO, CRICCA.

PANDOLFO. Or mentre l'astrologo sta trasformando il vignarolo, Cricca, vo' dirti un mio pensiero.

CRICCA. Dite.

PANDOLFO. Non mi basta il core a donar all'astrologo la catena d'oro che gli ho promesso.

CRICCA. Chi ha promesso attenda.

PANDOLFO. Confesso che fui troppo voluntaroso, e me ne pento.

CRICCA. Mi ho fatto gran meraviglia che, sendo cosí avaro, abbiate a donare una volta cinquecento scudi.

PANDOLFO. S'io son avaro, son avaro per poter esser poi liberale quando bisogna; ché chi è sempre liberale, all'ultimo non ha che dare. Ma la voglia di posseder Artemisia mi avrebbe fatto dar la vita, non che la robba.

CRICCA. Mi va un pensiero per la testa come con onor vostro ce la possiate negare.

PANDOLFO. Dubito che ora non intenda quanto parliamo.

CRICCA. Che perdiamo a tentarlo? se riesce, guadagnaremo cinquecento scudi.

PANDOLFO. Di' su, presto.

CRICCA. Quando egli verrá fuori per avisarci che il vignarolo è trasformato, io lo tratterrò ragionando meco; voi entrate in camera e nascondete alcuni vasi di argento, e poi venite fuori colerico e irato, gridando che vi sono stati tolti gli argenti. Egli dirá che non è vero, noi diremo di sí; al fin, dopo molto

contrasto, direte che non gli darete la catena se non vi restituisce i vasi, minacciandolo ancora di accusarlo alla corte.

PANDOLFO. E se l'inganno si scoprisse?

CRICCA. Riversciaremo la colpa sul vignarolo che ha buone spalle.

PANDOLFO. Non mi dispiace il tuo pensiero e son disposto seguirlo.

CRICCA. Ma il punto sta e l'importanza del negozio in saper fingere il colerico, la stizza e il disgusto, e gridar alto e terribile.

PANDOLFO. Lascia fingere a me, e se nol faccio naturale, mio danno, cinquecento ducati. Cacasangue! mi farò uscir i gridi fin dalle calcagne; ma bisogna che tu m'aiuti a dar ragione.

CRICCA. Non mancarò: nelle mani vostre sta il guadagnare e il perdere cinquecento ducati se saprete ben fingere.

PANDOLFO. Non piú, ché non intenda quanto ragioniamo. Ma eccolo che viene fuori.

SCENA II.

ALBUMAZAR, PANDOLFO, CRICCA.

ALBUMAZAR. Pandolfo, ecco, fra poco spazio avrete trasformato il vignarolo.

CRICCA. Non è dunque trasformato del tutto?

ALBUMAZAR. È giá trasformato tutto il corpo, ma un solo piede e le mani li mancano.

CRICCA. Dimmi, signor astrologo, per quanto tempo durerá il vignarolo nella figura di Guglielmo?

ALBUMAZAR. Per un giorno naturale.

CRICCA. E ci sono anco i giorni contra natura?

ALBUMAZAR. Il giorno naturale se intende di ventiquattro ore.

CRICCA. E quello contra la natura?

ALBUMAZAR. Quando il sol vien verso noi dinanzi e i giorni son grandi, son naturali; quando vanno indietro e son brevi, vanno contro natura.

PANDOLFO. Oimè oimè oimè!

CRICCA. Oh che gran gridi!

PANDOLFO. A cosí gran botta non ho cagione di dar cosí gran gridi?

CRICCA. Che cosa avete, padrone?

PANDOLFO. Oimè, son morto, son rovinato del tutto!

CRICCA. E come? (Va bene il principio). Di che vi dolete?

PANDOLFO. La camera è tutta sgombra de' paramenti e delli argenti!

CRICCA. (Ben, benissimo! fingete assai del naturale).

PANDOLFO. Canchero, che non fingo, dico da dovero: mi è stata sgombrata tutta la camera!

CRICCA. (Gridate piú forte ché ne siate meglio udito).

PANDOLFO. Non potrei gridar tanto quanto ne ho di bisogno: mi ha rubato quanto aveva e non aveva!

CRICCA. (Ah, ah, ah! non posso tener le risa come finge bene!).

PANDOLFO. Mi è stato rubbato il mio e quel d'altri!

CRICCA. (Sforzatevi di gridare).

PANDOLFO. Non ho piú voce, diavolo! e mi manca la voce, il fiato e l'anima.

CRICCA. (Ah, ah, ah, chi non ridesse?).

PANDOLFO. Con questo tuo ridere mi cresce la rabbia: la camera è rimasta piú netta che un specchio!

CRICCA. (E dite da senno?).

PANDOLFO. Da maledetto senno! la fenestra verso levante è aperta e scassata, e dubito che di lá sieno state levate le robbe.

CRICCA. (Questo era quel « levante » cosí inimico a voi: la porta da ponente fu la vostra che vi poneste le robbe, e quella da levante vi ha levate le robbe).

ALBUMAZAR. Pandolfo, che avete che gridate cosí alto?

PANDOLFO. Tutto l'apparecchio è stato tolto dalla camera!

ALBUMAZAR. Sperate bene.

PANDOLFO. Come posso sperare bene, veggendo male?

ALBUMAZAR. I panni e vasi di argento ho consignato al vignarolo, l'ho chiusi in quell'altra camera vicina acciò siano ben guardati. Fermatevi qui, ché fra poco lo vedrete comparire qui fuori trasformato in Guglielmo e vi restituirá il tutto.

PANDOLFO. Or che faremo intanto?

ALBUMAZAR. Andaremo a spasso per mezza ora; poi tornate, aprite la camera e trovarete il vostro vignarolo trasformato in tutto; e poi verrò per la promessa per la catena.

PANDOLFO. Cosí faremo.

SCENA III.

ALBUMAZAR, RONCA, GRAMIGNA, ARPIONE.

ALBUMAZAR. Ronchilio, Gramigna, Arpione, uscite qui fuori.

RONCA. Eccoci, che volete?

ALBUMAZAR. Giá abbiamo conseguito quanto desiavamo: resta poca cosa a complire. Tu, Ronchilio, aspetta qui il vignarolo che esce di camera, fingi esser amico di Guglielmo, dágli questi dieci ducati con dir che gli dovevi dar a lui, per fargli piú credere che sia Guglielmo.

RONCA. E volete che io perda i dieci ducati?

ALBUMAZAR. Quali? che asino! Tu, Arpione, con quel braccio contrafatto toglili. Tu, Gramigna, trova Bevilona, quella puttana scaltrita: che si finga una gentildonna innamorata di Guglielmo; lo chiami a mangiare e a solazzarsi con lei; e ciò per fargli credere che sia quel Guglielmo. E fatelo star allegro e trattenetelo per due ore.

RONCA. Perché due ore?

ALBUMAZAR. Tra queste due ore tu, Gramigna, porta le robbe al Molo, piglia una fregata e caricala di tutte le robbe. Poi, va' al Cerriglio e fa' apparecchiar questi animali bene e questi liquori preziosi; porta la Bevilona all'osteria, ché, dopo alzati ben i fiaschi, possiamo godere il trionfo delle nostre furbarie. Poi, di notte imbarcaremoci per Roma con tutto il bottino.

RONCA. Tu dove vai?

ALBUMAZAR. A tosare un'altra pecora che vuol fissar l'argento vivo con sughi di erbe: accrescerá il numero de' burlati e il nostro bottino.

GRAMIGNA. Cosí faremo.

ALBUMAZAR. Usate le barbe adulterine, impiastri ed altri linguaggi, ché non siate conosciuti per quelli istessi. Ma non vorrei che mentre attendo all'utile commune di un altro guadagno, che mangiaste senza me e mi rubbasti la parte mia, giaché sète ladri senza vergogna, senza legge e senza fede, che arrobbaresti voi stessi quando non avesti altri a chi rubbare.

GRAMIGNA. Sarebbe cosa nuova forse? non ce l'avete insegnato voi?

ALBUMAZAR. Con la misura tua misuri tutti gli altri: « la cosa andará da zingano a giudeo ».

GRAMIGNA. Fai ora come or ti avessi a conoscere. Orsú, andiamo.

SCENA IV.

VIGNAROLO, RONCA.

VIGNAROLO. (Oh bella cosa l'essere trasformato in un altro! Io pensava che fosse trasformato tra la carne e la pelle; ma or come sono trasformato di volto cosí ancora mi sento trasformato di cervello. Mi par di esser diventato gentiluomo e smenticato affatto del villano: non mi resta altro di vignarolo che l'appetito e l'essere innamorato di Armellina. Son certo che niuno mi conoscerá, poiché io medesimo non piú conosco me stesso. Oh che cosa mirabile! credo che per ogni buco della mia persona sia un spirito. Vorrei andar a casa di Guglielmo per servir il padrone; ma par che non mi assicuri).

RONCA. Oh, signor Guglielmo, voi siate il bentornato per mille volte! Quanto tempo è che sète giunto in Napoli?

VIGNAROLO. Voi siate il ben trovato! Or giungo dal viaggio.

RONCA. Vi avemo giá pianto per morto.

VIGNAROLO. Son salvo e al vostro comando.

RONCA. Si ricorda Vostra Signoria, quando mi prestaste dieci ducati, che i birri mi menavano in prigione?

VIGNAROLO. Signor sí, signor sí, me ne ricordo.

RONCA. Quando venni a casa vostra per restituirli, vi venne la nuova del vostro naufragio: e non potendo restituirli a voi,

avea constituito conservargli al suo ritorno. Ma poiché sète tornato sano e salvo, eccoli, ché dubito ne abbiate bisogno.

VIGNAROLO. Come, che ne avrò bisogno!

RONCA. Vi ringrazio della cortesia; mi raccomando a voi.

VIGNAROLO. Oh che sia benedetto quel punto nel quale mi trasformai in Guglielmo, ché, non avendo in vita mia mai potuto accoppiare uno carlino quando era vignarolo, or, essendo Guglielmo, in un punto ho guadagnato dieci ducati!

SCENA V.

ARPIONE, VIGNAROLO.

ARPIONE. Vi ho visto sbarcare or ora dalla nave, signor Guglielmo, di che ne ho tanta allegrezza che non posso contenermi di non abbracciarvi e baciarvi.

VIGNAROLO. Ed io col medesimo effetto vi bacio molto amorevolmente. Ma come vi chiamate?

ARPIONE. Non vi ricordate di Arpione che vi era tanto caro?

VIGNAROLO. Sí bene, or me ne ricordo, Arpione mio caro.

ARPIONE. Ringrazio la fortuna del mare che ne fe' grazia di rivederci.

VIGNAROLO. Come state?

ARPIONE. Sète forse divenuto medico, che mi dimandate come stia? Comunque stia, son sempre al vostro comando. Perdonatemi, non posso contenermi che non vi abbracci e baci di nuovo, e sento tanta allegrezza che non ho lingua per esprimerla.

VIGNAROLO. (Mentre costui mi ave abbracciato mi ho sentito dare una scossa alla borsa. Le mani e le braccia me le sentiva al collo: se alcun da dietro non me l'ha tolta, non potrei saper chi fosse. Ma qui non è altri).

ARPIONE. Avete patito gran disagi nel viaggio, Guglielmo caro?

VIGNAROLO. Molti, Arpione mio carissimo. (Io veggio pur le mani di costui fuori, e pur mi sento levar la borsa).

ARPIONE. Orsú, me vi raccomando. A rivederci, ringrazio la vostra liberalitá.

VIGNAROLO. Ed io vi bacio le mani. (Io non li ho dato nulla e dice che ringrazia la mia liberalitá!). Oimè oimè, la mia borsa! oimè, i miei danari, o messer Arpione!

ARPIONE. Eccomi, che volete?

VIGNAROLO. Mostrami la mano.

ARPIONE. Eccola.

VIGNAROLO. Dove è l'altra?

ARPIONE. Eccola.

VIGNAROLO. Dove è l'altra?

ARPIONE. Che volete che abbia cento mani?

VIGNAROLO. Quale è la destra?

ARPIONE. Ecco la destra.

VIGNAROLO. La sinistra?

ARPIONE. Ecco la sinistra.

VIGNAROLO. Dove son le due mani?

ARPIONE. Quante volte volete vederle? forse i pericoli del viaggio vi fanno ferneticare?

VIGNAROLO. Oh, fermati! o ladro, o tagliaborse, o Arpione, proprio Arpione, ché come un arpione hai arpizato! Oh come è sparito! Ma come costui avrá potuto cosí stendere le membra e torcer le braccia, come i bagatellieri che fanno vedere e stravedere? o forse me l'ha tolta con i piedi? Or conosco che son un asino: non ha detto che si chiamava Arpione e che mi voleva arpizar la borsa? Perché lasciarmi arpizarla? Certo, che devo essere il vignarolo e non Guglielmo!

ARPIONE. Signor Guglielmo, che avete?

VIGNAROLO. Un truffatore mi ha tolto una borsa con dieci ducati.

ARPIONE. Mi dispiace non poter aiutarvi per mia disgrazia!

VIGNAROLO. Anzi per mia, per me solo!

ARPIONE. Come stava fatto?

VIGNAROLO. Con una ciera di ladro proprio come la tua; ma teneva un empiastro agli occhi come quelli che si pongono su le pannocchie. Che il cancaro si mangi tal razza di uomini!

ARPIONE. A voi mi raccomando.

SCENA VI.

BEVILONA cortigiana, VIGNAROLO.

BEVILONA. O vita, o contento, o metá dell'anima mia! Signor Guglielmo, che siate il bentornato per mille volte!

VIGNAROLO. Con chi ragionate, bella giovane?

BEVILONA. Con il signor padrone della mia persona, della mia vita, d'ogni mio bene!

VIGNAROLO. Che ho io a far teco?

BEVILONA. Quel che a voi piace di fare; e se mi comandate che vi faccia un tantino di piacere, ve ne farò un tantone.

VIGNAROLO. (Costei deve essere qualche mercadantessa che tiene fondaco aperto delle sue mercanzie. È qualche innamorata di Guglielmo: poiché gli rassembro Guglielmo, mi prende per scambio. Vo' entrare con lei: che ci posso perdere? le comprarò una collazionetta o qualche cosellina. Ho fatto error a dire che non la conosceva: l'emendarò come posso). Signora mia, ho voluto cosí un poco scherzar con voi, per vedere se v'eravate smenticata di me per la mia partenza.

BEVILONA. Io smenticarmi di voi, che dopo la vostra partenza sète restato piú vivo nell'anima mia che non ci era essa stessa? né per nuova della vostra morte si poté smorzar giamai una di quelle faville che s'accesero per man di Amore nel mio petto?

VIGNAROLO. Ed io per amor vostro son stato veramente molto travagliato di fantasia. Son gionto ora in Napoli, e prima che andasse a casa mia, m'era aviato alla vostra. Donque, avete marito?

BEVILONA. E voi non lo sapete? quel bravaccio tanto vostro amico.

VIGNAROLO. Sí sí, lo conosco bene; e se tornasse fratanto?

BEVILONA. Come state cosí rispettevole? Non vi ho visto mai cosí tiepido come ora. Entrate.

VIGNAROLO. Vi verrò dietro. (O felice Guglielmo, quanto eri felice; e o felice me, che la godo in sua vece! Non è maggior piacere al mondo che diventar un altro).

SCENA VII.

GRAMIGNA, BEVILONA, VIGNAROLO.

GRAMIGNA. (Giá il vignarolo deve esser su' baci: vo' sconciarlo e gustar un poco del fatto suo). *Tic toc.*

BEVILONA. Olá, chi batte?

GRAMIGNA. Don Giovanni Termosiglia Caravaschal di Siviglia!

VIGNAROLO. (Oh quante genti!).

BEVILONA. (Non è altro che mio marito. Oh che sia venuto in mal punto!).

VIGNAROLO. (Ha nominato tante persone).

BEVILONA. (Non ha tanti nomi quanti ha diavoli in corpo: o meschina me! Signor Guglielmo, cercate salvarvi, saltate per quella finestra).

VIGNAROLO. (Apritemi l'uscio di dietro del giardino, ché mi sará piú caro).

BEVILONA. (Non si può aprire, ché se ne porta le chiavi).

VIGNAROLO. (Che ho donque da far per scampar fuori?).

BEVILONA. (Salta per quella fenestra).

VIGNAROLO. (Dio me ne guardi! è troppo alta: volete che mi rompi una gamba?).

BEVILONA. (Una gamba piú o meno poco importa).

GRAMIGNA. Mujer, perché mori tanto?

BEVILONA. Or or, marito mio.

VIGNAROLO. (Evvi alcuna altra via da fuggire?).

BEVILONA. (Niun'altra, meschina me!).

VIGNAROLO. Por cierto que deve star alcun innamorado, pues que non abre presto.

BEVILONA. (Non posso piú tardare: bisogna aprire. Ci è una botte vòta, che a mio modo posso porre e riporre il fondo).

GRAMIGNA. Se non mi abreis presto, enviaré esta puerta per tierra.

BEVILONA. È rotta la fune del saliscende: calo giú ad aprirne. (Presto, Guglielmo caro!).

VIGNAROLO. (Fo quanto posso!).

GRAMIGNA. (Giá deve essere entrato nella botte: lo tratteneremo almeno per due ore ché non vada a casa, e ci torremo spasso del fatto suo). Viene ora. ¿Mujer, que haceis?

BEVILONA. Ecco aperta; ché tanta fretta, marito? non volermi dar tempo di calar giú?

GRAMIGNA. Tengo pressa porque ho mercado una onza de vino: es menester ora limpiarla donde es da ponerse, ché sará qui or ora. Piglia, Bevilona, di fuora.

BEVILONA. Lasciamo far questo per oggi: lo faremo domani.

GRAMIGNA. Es menester hacerlo ora.

BEVILONA. Non ho tanta forza di portarla io qui fuora.

GRAMIGNA. Yo te ayudaré: abre la porta; non es menester tanta fuerza, eccola desclavada. Quiero limpiarla.

BEVILONA. Andate voi per lo vino, ché io la laverò.

GRAMIGNA. Yo la limpiaré, ché ahora sará aquí lo vino. Trae aquí agua bulliente per limpiarla.

BEVILONA. Dove è ora l'acqua calda per lavarla?

GRAMIGNA. Toma quella che sta nel fuego per limpiar los pez.

BEVILONA. Non posso ora, ché son stracca.

GRAMIGNA. Se yo ne tomaré un palo, te ne daré cinquanta.

VIGNAROLO. (Misero me, che farò? mi scotterò tutto?).

GRAMIGNA. Eres una mujer muy soberbia, non quere alzar algo sin palos.

BEVILONA. Eccovi l'acqua.

GRAMIGNA. Ponla por este aguiero, dalla qui, deja hacer á mi.

BEVILONA. Ecco fatto.

GRAMIGNA. Tomais vos de una parte, yo de la otra, y menealla un poco.

BEVILONA. Non piú non piú, ché non posso!

GRAMIGNA. Bien sta, ora lo quiero inviar alla marina.

SCENA VIII.

RONCA, GRAMIGNA, VIGNAROLO.

RONCA. Che volete da me, missere?

GRAMIGNA. Che me traes esta curba alla marina.

RONCA. La portarò dove volete, purché mi paghiate.

GRAMIGNA. Toma medio real.

RONCA. Non vo' men d'un carlino, se volete che la porti in testa; ma se mi date meno, la portarò rotolando a vostro risico.

GRAMIGNA. Traela como quieres.

RONCA. La porterò rotolando.

GRAMIGNA. Camina, ché io vendré atrás.

VIGNAROLO. (O povero vignarolo, quanto era meglio per te star alla villa nella tua forma che voler trasformarti in altro!).

ATTO IV.

SCENA I.

GUGLIELMO vecchio, solo.

GUGLIELMO. Ecco col favor del cielo da cosí crudel naufragio son pur gionto salvo alla patria mia. O patria, quante lacrime ho sparte ricordandomi di te! non so come sia vivo per il gran dolor che ci ho patito, veggendomi lontano da te! Or quanto devo a' cieli, che pur dopo tante lagrime mi è concesso di rivederti! Misero me, che, volendo andar in Barbaria per saldar i conti con un mio corrispondente e vivermi il restante della mia vita ocioso e felice, ebbi a far i conti con la morte: ché, sendo vicino alle sirti, fieramente percosso da una fiera tempesta e dato in quelli scogli di arena, s'aperse il legno in mille parti e fui fatto schiavo de' mori; poi, riscattato, mi sono ricovrato nella mia patria! Onde avendo passati innumerabili travagli, posso innumerabilmente ringraziare il cielo che mi veggia salvo. Vo' aviarmi verso la casa mia.

SCENA II.

CRICCA, GUGLIELMO.

CRICCA. (O Dio, che cosa veggio? or non è questo il vignarolo transformato in Guglielmo, la cui figura cosí perfettamente rappresenta il figurato che non saprei discernere s'egli fosse il vignarolo o il vignarolo lui?).

GUGLIELMO. (Veggio uno che si maraviglia del mio ritorno: forsi che, stimandomi morto, si maraviglia che cosí insperatamente gli comparisca dinanzi).

CRICCA. (Oh mirabil possanza delle stelle, oh mirabil arte di astrologia, or chi di questo non s'ingannasse? Guardatevi, mariti che avete le donne belle, ché i loro innamorati sotto la vostra forma si godono di loro; guardatevi, ricchi, perché possedete tanto oro, argento, gioie e danari in casa, ché i ladri trasformandosi nella vostra effigie vi aprono le casse e vi togliono i danari: or sí che ogniuno può venire al sicuro ladro di quello che vuole).

GUGLIELMO. (Mi ricordo averlo visto e ragionato con lui piú volte; ma non posso ricordarmi chi sia).

CRICCA. (Vorrei burlarlo un poco; ma mi par Guglielmo tanto naturale che non ardisco).

GUGLIELMO. (Giá mi sovien chi sia). O Cricca, che tu sia il ben trovato! Come sta Pandolfo mio amico?

CRICCA. Mi rallegro dell'accrescimento del vostro stato: che di padron che vi sia Pandolfo, or vi sia divenuto amico.

GUGLIELMO. Che dice il mio caro Cricca?

CRICCA. Che siate il bentornato da lontano paese, ché giá sommerso nel mare vi avevano pianto per morto!

GUGLIELMO. Posso dir che sia renato: fu tanto periglioso il mio naufragio!

CRICCA. (Ah, ah, mira il goffo con quanta grazia e prosopopeia ragiona: or che potrebbe piú dire o far l'istesso Guglielmo?). Oh che il cancaro ti mangi!

GUGLIELMO. Or questo è un cattivo modo di procedere: tieni le mani a te e parla con piú riverenza: con chi pensi trattare?

CRICCA. (Mira questo furfante, che in corpo, in anima si pensa essere transformato in Guglielmo! fa sí come io non fossi consapevole dell'inganno).

GUGLIELMO. (Io non posso imaginarmi come un servo ribaldo, come costui, abbia preso tanta baldanza meco: come ride il furfante!).

CRICCA. (Mira come stringe le labra per non ridere il furfante, e per il riso gli lampeggiano gli occhi!). Ah, ah, ah!

GUGLIELMO. Vorrei saper di che ridi; se non, ne farò risentimento col tuo padrone.

Cricca. Rido che tanto bene sei trasformato in altra forma.

Guglielmo. Che? questa è cosa degna di gran meraviglia, se i pericoli della morte tanto vicina, l'affezion della servitú che ho sofferta tra' mori e i disagi del viaggio avrebbono trasformato altra persona della mia, che sono un povero vecchio e son piú tosto degno di pietá che di riso?

Cricca. (Mira che il vignarolo ha lasciato la bestialitá della villa e divenuto savio di cittá!). Or va' a casa di Guglielmo a far l'effetto che devi, ché ti fo certo che sarai ricevuto per l'istesso Guglielmo.

Guglielmo. E se nella mia casa non sarò ricevuto per l'istesso Guglielmo, dove spero esser piú ricevuto?

Cricca. (Ed è possibile che questa bestia non si avvegga che ancor è quel vignarolo che era prima? come sta saldo, con che riputazione sta il mariuolo!).

Guglielmo. (Io non so dove nasca questo suo riso e questo scherno di me. Fa come se non m'avesse mai conosciuto per quel che sono e quel che fui).

Cricca. Mi par che tu non lo vuoi intendere: tu sei il vignarolo, ed io lo so meglio che tu stesso non lo sai.

Guglielmo. Io non so quello che ti dica del vignarolo.

Cricca. Non sei tu dunque il vignarolo?

Guglielmo. Non sono né ci fui mai.

Cricca. Questo nieghi?

Guglielmo. Lo niego, perché è il falso.

Cricca. E pur lo nieghi?

Guglielmo. E pur lo niego e straniego.

Cricca. Non sei il vignarolo, col nome del diavolo?

Guglielmo. Son Guglielmo, col nome di cento diavoli!

Cricca. Vo' chiamar il padrone, ché venga ancor egli a ridere un poco meco e maravigliarsi.

SCENA III.

PANDOLFO, CRICCA, GUGLIELMO.

PANDOLFO. Io non so perché tanto gridi, o Cricca.

CRICCA. Non vedete il vostro vignarolo trasformato in Guglielmo, e tanto trasformato in Guglielmo che il vero resta vinto dal falso, perché il falso è piú vero del vero?

PANDOLFO. (O stupenda maraviglia! ed è possibile che l'astrologia possa tanto? Veggio il simulacro e l'imagine di Guglielmo cosí naturale che, se fosse fatto a stampa o dentro le forme, non potrebbe essere piú simile. Proprio fatto a stampa, ché un scudo non è cosí simile ad altro scudo come è costui a Guglielmo).

GUGLIELMO. O mio carissimo Pandolfo, cosí amato e desiderato di vedere!

PANDOLFO. (Non mi dispiace il principio. Mira con che bel garbo ragiona il furfante! oh come ha del naturale, come pompeggia in quelle vesti: cosa da spanto!). Caro Guglielmo, come sète salvato da naufragio?

GUGLIELMO. Sappiate che per andare in Barberia imbarcaimi su una nave ragusea. Il padrone che la noleggiava era uomo di suo capo; e quantunque fusse avisato da tutti li marinari non partisse in tal tempo che minacciava tempesta, pur volse partirsi con la tempesta. La nave diede su le sirti; e il padrone fu il primo in morire e in pagare la pena della sua temeritá e ardimento. ...

PANDOLFO. (Che bella istoria s'ha inventata! con che bella maniera il racconta il manigoldo!).

GUGLIELMO. ... Vennero i corsari e ne fêr prigionieri; scampai e mi presero un'altra volta; mi riscattai, sono arrivato a casa a salvamento.

CRICCA. Andaste in Barberia per rader quel tuo debitore, e il mare t'ebbe a rader la vita e tutte le tue robbe.

GUGLIELMO. Andai in Barbaria per riscuotere i miei crediti.

CRICCA. Andaste in Barberia per radere e fosti raso. (Lasciamo le baie, dimandiamoli delli argenti e de' paramenti).

PANDOLFO. Ben, vignarolo mio, dove sono li argenti e i paramenti che l'astrologo t'ha consegnato?

GUGLIELMO. Non so che vi dite.

PANDOLFO. Scherzi o dici da senno?

GUGLIELMO. Dal miglior che abbi. È tempo questo di scherzi?

PANDOLFO. Or questo è un altro conto. Dimmi, dove è l'argento?

GUGLIELMO. A me ne dimandate?

PANDOLFO. A chi vuoi che ne dimandi?

GUGLIELMO. Che argento dite voi?

PANDOLFO. Che ti ha consegnato l'astrologo dopo che fosti trasformato.

GUGLIELMO. Che astrologo, che trasformazione?

PANDOLFO. Or questo è un altro diavolo, duomila scudi d'argento: sarebbe cosa da farmi arrabbiare!

CRICCA. Ah, ah, ah! mirate che ride! vuol scherzare con voi il traditore.

PANDOLFO. Canchero! questi sono mali scherzi. E par che sia piú tosto pallido divenuto.

CRICCA. Pensa il ladro che se or è trasformato in Guglielmo, che mai piú abbi a divenire vignarolo e farci star in forsi dell'argento ancora.

PANDOLFO. Non ha tanta malizia, è un bestiale.

CRICCA. Ed i bestiali sogliono essere maliziosi; ma sarei piú bestiale di lui se mi lasciassi burlare da un par suo. Dimmi, non sei tu il vignarolo?

GUGLIELMO. Dico che sono Guglielmo non il vignarolo.

PANDOLFO. Anzi tu sei l'uno e l'altro, il vignarolo e Guglielmo, cioè il vignarolo mascherato in Guglielmo.

GUGLIELMO. Io non son altro che Guglielmo, e non è or carnevale che vada in maschera. Non ho altra maschera di quella che mi fece la natura.

CRICCA. Non posso credere che la soverchia bestialitá basti a far un uomo savio.

PANDOLFO. Torniamo all'argento: che mi rispondi?

GUGLIELMO. Io non so che rispondervi, perché non so nulla di quello che dite.

PANDOLFO. Io non vo' piú moglie. Torniamo all'astrologo, ché ti ritorni in quel di prima e restituiscami l'argento.

CRICCA. (Fermatevi, padrone: s'apre la porta della casa di Guglielmo e ne vien fuori Armellina la serva. Lasciamolo entrare in casa e veggiamo che effetto fará; perché non può egli scapparne dalle mani, e quel che volete far ora lo potrete far sempre che volete. Partiamoci da lui, ché non diamo sospetto dell'inganno).

PANDOLFO. (Vo' attenermi al tuo consiglio).

CRICCA. Vignarolo, giá s'apre la porta della casa di Guglielmo. Non vedi la tua innamorata Armellina e la sua figlia? orsú, entra in casa.

GUGLIELMO. Sian benedetti i cieli che mi vi tolsero dinanzi, ché mi avevano stracco con non so che vignarolo o che argento!

SCENA IV.

ARTEMISIA, GUGLIELMO, ARMELLINA.

ARTEMISIA. (Veggio il vignarolo trasformato in Guglielmo, che se ne viene dritto a casa. Oimè! che mi par l'istesso mio padre e vo' dargli la baia un poco!).

GUGLIELMO. (Ben ne ringrazio i cieli che veggio la mia casa!). *Tic toc*.

ARTEMISIA. Chi batte, olá?

GUGLIELMO. O Artemisia, figlia cara, aprimi, che sii tu benedetta!

ARTEMISIA. « Figlia cara », dice il furfante: ah, ah, ah!

GUGLIELMO. Non conosci il tuo padre Guglielmo?

ARTEMISIA. Chi Guglielmo?

GUGLIELMO. Chi Guglielmo? tuo padre.

ARTEMISIA. Fosti tu dove è Guglielmo mio padre?

GUGLIELMO. Dove è dunque tuo padre?

Artemisia. È morto e sotto l'onde sommerso.

Guglielmo. Quel morto e sommerso son io!

Artemisia. Ben, io non tratto con morti e con sommersi.

Guglielmo. Aprimi, figlia cara!

Artemisia. Aprir io? me ne guarderò molto bene: sento tutta incapricciarmi.

Guglielmo. E di che?

Artemisia. Che un morto e sommerso parli e venga a casa.

Guglielmo. Apri, di grazia!

Artemisia. Sarai or risolto dal mare o sei putrefatto, e ne sento fin qui la puzza del tuo corpo, oibò, fiú!

Guglielmo. Apri, ché son vivo come prima!

Artemisia. Come vivo, se abbiamo ragionato con tanti testimoni di veduta, quando ti sommergesti con la nave e moristi?

Guglielmo. Deh, apri e non tante parole!

Armellina. (Padrona, lasciate burlare un poco a me). Chi è lá giú? che dimandi?

Guglielmo. Apri, Armellina mia.

Armellina. Se vieni da casa calda, hai bisogno di qualche rinfrescamento.

Guglielmo. Ho bisogno del malanno che Dio ti dia!

Armellina. Buone parole in casa d'altri!

Guglielmo. Mi avete mosso la còlera; e se non mi aprite, buttarò le porte per terra.

Armellina. Con un poco di acqua ti rinfrescaremo la còlera.

Guglielmo. Quando sarò entrato ti spezzarò le braccia con un bastone.

Armellina. Togli questo rinfrescamento!

Guglielmo. Ah, lorda, rognosa, pidocchiosa!

Armellina. T'ho lavato il capo della lordura, tigna e pidocchi.

Guglielmo. Se non te ne pagherò, possa sommergermi un'altra volta! non so che mi tenga che non rompa e spezzi le porte e non ti uccida di bastonate.

SCENA V.

LELIO, ARMELLINA, GUGLIELMO.

LELIO. (Non so con chi ragiona Armellina: mi pare forastiero). Con chi parli?

ARMELLINA. Con l'anima di vostro padre, che vuol entrare per forza in casa nostra.

LELIO. Veggio l'aspetto di mio padre. Oh quanto se gli assomiglia! Se Cricca non me ne avesse avisato prima, chi bastarebbe a farmi credere che fosse il vignarolo? Certo sará qualche spirito dell'inferno che ha costretto l'astrologo a venire in cotal forma.

GUGLIELMO. (Costoro mi faranno venir tanta rabbia col vignarolo e con l'astrologo che mi farebbero sommergere un'altra volta nel mare da me stesso! Da chi spero essere riconosciuto se l'istesso mio figliuolo non mi conosce?).

LELIO. Oh possanza delle scienze! quanto son grandi! Or chi bastarebbe a credere che i potenti influssi delle stelle partorissero tanta varietá? Mutar un uomo in un'altra forma! Lo vorrei schernire e burlarlo, ma mi par tanto simile a mio padre che la riverenza del suo aspetto mi ritiene.

GUGLIELMO. (Oh almeno avessi un altro capo per battere questo in un muro!). O figlio, se non conosci l'aspetto di tuo padre, considera che l'ardore del sole mi ha fatto un poco nera la pelle e crespa, e gli occhi ficcati nella fronte per il disagio del viaggio e del paese; e ancorché siano mutati i lineamenti del viso, considera l'aria del sembiante che non si può perdere: almeno considera la ferita della mano che gli anni adietro tu mi aiutasti a medicarla.

LELIO. Colui, che ha trasformato il vignarolo in Guglielmo, ha trasformata la persona del vignarolo con quella ferita istessa che avea Guglielmo; ché altrimenti non saria trasformato.

GUGLIELMO. Figlio, non so che altra certezza possa darti che sia tuo padre.

LELIO. (Mi ha mosso a compassione, né so perché). Orsú, vattene con queste tue novelle; e un'altra volta non aver ardire con queste tue trasformazioni venir in casa degli uomini da bene: per la prima volta ti sii perdonato. Noi ben sappiamo chi tu sei e a che proposito qui venuto; e se ben avea proposto nell'animo bastoneggiarti molto bene, la riverenza che porto alla sembianza del mio carissimo padre me lo vieta. Vattene per i fatti tuoi, che io, per non essere importunato dalla importunitá tua, fossi forzato a farti quanto ti ho detto; ché se l'astrologo che ti ha trasformato ti avesse predetto che dovevi ricevere delle bòtte, forsi un'altra volta ti avrebbe il vero pronosticato. E poiché non vuoi partirtene tu, partiromene io.

GUGLIELMO. Mi vuo' partir ancor io e cedere all'iniqua fortuna!

SCENA VI.

VIGNAROLO solo.

VIGNAROLO. La nostra vita è proprio come le fette del presciutto: un poco di magro e un poco di grasso, un poco di piacere e un poco di dispiacere. Quando stava in villa, mi pensava che la vita de' gentiluomini tutta fusse felicitá; ma or ho provato che ancor eglino hanno i loro cancheri e cacasangui. Era tutto allegro che avea guadagnato dieci ducati e chiamato da quella signora in scambio di Guglielmo; ma i dieci ducati mi fûr tolti e la signora mi costò molto, ché con fatica sono scampato dalle mani di quel spagnuolo. Or prima che mi accada qualche altra disaventura, me ne vo' andar a casa di Guglielmo; e subito entrato, farò che Armellina sia promessa per moglie al vignarolo e fare gli instrumenti, accioché, quando lascio di esser Guglielmo, me la toglia per moglie. Oh, cancaro! io temo di esser scoperto da altri per vignarolo, e or scopro me stesso; e quel che con tanta diligenza vuo' nascondere lo paleso a tutti. Son solo e parlo come fosse accompagnato. — Ascolta, vignarolo, e fa' come ti dico io. — Ben, che dici? che vuoi che faccia? — Va' in casa di Guglielmo ed entraci con riputazione;

poi comincia a far prima i fatti tuoi, poi i fatti del padrone: che Armellina si sposi con il vignarolo e poi Artemisia col padrone. Ma se non lo volessero fare, che farai tu? Io ne torrò Armellina per forza e di Artemisia facci il padrone. — Ah, traditora Armellina, or ti renderò le parole che mi dicesti questa mattina! Vo' andare a battere alla porta e non trattenermi piú, ché non passi il tempo e tornasse il vignarolo senza far nulla.

SCENA VII.

GUGLIELMO, VIGNAROLO.

GUGLIELMO. (Misero me, che debbo fare, ché, venuto nella mia patria con tante fatiche, non posso entrare in casa mia? Ma veggio uno che cerca entrarvi: sará qualche amico; mi raccomandarò a lui).

VIGNAROLO. *Tic, toc, toc.*

GUGLIELMO. Gentiluomo, sète voi di casa?

VIGNAROLO. (Mi chiama « gentiluomo », mi onora: poiché paro ben vestito si pensa che sia gentiluomo. Bella cosa è l'essere ricco: ogniuno ti onora, ti saluta, ti tocca la mano, si ferma a ragionare con te, ti compagna sino a casa e ti dimanda come stai. Mi chiama « gentiluomo », che né a me né a niuno della mia schiatta conviene tal nome).

GUGLIELMO. Gentiluomo, chi sei che batti a cotesta porta?

VIGNAROLO. Rispondi a me tu prima: chi sei che me ne dimandi?

GUGLIELMO. Padron mio caro, non entrate in còlera: di grazia dite voi, chi sète?

VIGNAROLO. Non ho da render conto ad un uomo vile come tu sei; ma tu che vuoi saper chi sia, tu chi sei?

GUGLIELMO. Il padron di questa casa!

VIGNAROLO. Tu menti che ne sii padrone, ché il padrone ne son io.

GUGLIELMO. (Forse mio figlio l'avrá venduta a costui). Quanto è che ne sète padrone?

Vignarolo. Io ne son padrone da quel tempo che ne fu padrone Guglielmo.

Guglielmo. Chi Guglielmo?

Vignarolo. Degli Anastasi.

Guglielmo. Guglielmo Anastasio? quello che andò in Barbaria per saldar la ragione con quel suo compagno e si sommerse nel golfo?

Vignarolo. Quello che tu dici.

Guglielmo. Or se Guglielmo si sommerse in quel golfo, come or si trova vivo nella cittade?

Vignarolo. Goffo! perché mi salvai nuotando.

Guglielmo. (Che dice costui?).

Vignarolo. Ed io avea promesso Artemisia a Pandolfo per moglie, ed egli a me Sulpizia sua figlia.

Guglielmo. (Cancaro! questo è ancor me: e dice tutto quello che son io e sa tutti i miei secreti, sí come avesse la mia persona e lo mio spirito). Ma avèrti, giovane, che io son Guglielmo, e son colui che andai in Barbaria per saldar le ragioni con quel mio compagno, ed io promisi la mia figlia a Pandolfo; ma se io non sono né posso essere altro che io, e tu non sei né puoi essere altro che Guglielmo, tutti duo saremo Guglielmo e tutti duo saremo uno.

Vignarolo. Se tu dici piú simili parole, ti batterò con una pertica come si battono le noci. Che asinitá! se siamo duo, io e tu, come siamo un solo?

Guglielmo. Almeno dimmi se io sia diventato te e tu me.

Vignarolo. E pur lá! taci e fai meglio per te.

Guglielmo. Puoi far tu che non sia quel che sono? e non sia Guglielmo?

Vignarolo. Orsú, togli, Guglielmo; ricevi, Guglielmo!

Guglielmo. Oh oh! dispiacemi che per li travagli del viaggio io sia sí fievole e cagionevole della persona che non possa difendermi.

Vignarolo. Or dimmi se sei Guglielmo! poiché non posso con le buone parole far che tu non sia, lo farò con i legni.

Guglielmo. Volessero i cieli che non fossi Guglielmo o che

non fossi mai stato, e che io fossi te e tu me, che io dessi e tu ricevessi le pugna!

VIGNAROLO. Dimmi or, chi sei?

GUGLIELMO. Son quello che tu vuoi che sia: Pietro, Giovanni, Martino.

VIGNAROLO. E perché dicevi poco dianzi che tu eri Guglielmo?

GUGLIELMO. Avea bevuto in un'osteria e stava ubriaco.

VIGNAROLO. Poiché non sei piú Guglielmo, chi sei?

GUGLIELMO. Tuo schiavo, tuo servitore.

VIGNAROLO. Io non ti vidi né conobbi mai, né sei mio schiavo né mio servitore.

GUGLIELMO. Ma di grazia parliamo a ragione: se non son Guglielmo, chi sono?

VIGNAROLO. Se non lo sai tu chi sei, manco lo so io: sei un cavallo, un bue, un asino.

GUGLIELMO. Messer sí, se fussimo nel tempo di Pitagora, direi che quando mi sommersi morii e l'anima mia entrò in un altro corpo e son un altro. Vorrei saper chi sono.

VIGNAROLO. Sei un tartufo!

GUGLIELMO. Sto fresco: questa veramente è una gran cosa; a me par essere pur quel Guglielmo di prima. Io non son morto: vedo, parlo, mi muovo; o forsi quando mi sommersi, per la gran paura che ebbi quando mi vidi la morte cosí vicina, fossi divenuto un altro, e mi bisogna trovar un'altra persona per essere alcuno?

VIGNAROLO. Non piú parole: o va' via o fa' meco questione!

GUGLIELMO. Non farò questione io teco.

VIGNAROLO. Partiti e non dir piú che sei Guglielmo.

GUGLIELMO. Oh disgrazia grande e non mai piú intesa, che un uomo abbia perduto se stesso e non sappia chi sia! E mi par questa disgrazia maggior della prima; e accioché il tempo non possa dar fine alla mia miseria, fa che sia scacciato da casa mia con dire che sia un altro, e poi trovar un altro che dica esser me. O voi tutti miseri e disgraziati che sète al mondo, correte a vedere la mia disgrazia, ché tutte le

vostre vi pareranno nulle! O catene, o prigioni, o sferzate ricevute da' mori, quanto veramente mi eravate piú dolci; o perigli di mare, quanto mi eravate piú soavi; o mare, mio nemico capitale, perché mi lasciasti vivo, mi hai posto in questi travagli! Andai in Barbaria per acquistare danari, e perdei me stesso; per far conti col mio compagno, vi lasciai la persona. Meglio era perdere la robba e salvar me medesimo: da me solo mi difendei dal mare e non seppi difendermi da chi mi rubbò da me stesso!

SCENA VIII.

Lelio, Cricca, Vignarolo.

Lelio. Oimè, che veggio? che è quel che raffiguro?

Cricca. Che cagione avete di tanta maraviglia?

Lelio. Non vedi mio padre e il vignarolo, il vero e il falso Guglielmo?

Cricca. Sí, che li veggio.

Lelio. Non mi hai avisato che il vignarolo sia trasformato nel mio padre? e io dando credito alle tue parole ho scacciato mio padre da casa, pensando che fosse il vignarolo. Ecco qui l'uno e l'altro: non so se quel Guglielmo che riguardo sia il vero o falso Guglielmo.

Cricca. Cosí è veramente; ed io rimango piú maravigliato di voi.

Lelio. Tu smanii, tu farnetichi.

Cricca. Siamo stati doppiamente burlati dall'astrologo, e della trasformazione e dell'argento; e or sará scampato via: e dubito che io non sia piú veridico astrologo di lui.

Lelio. Come potremo chiarirci di questo? Mira come il mio povero padre sta doloroso!

Cricca. O vignarolo, o vignarolo!

Vignarolo. Mira questa bestia che mi conosce.

Cricca. Rispondi, vignarolo.

Vignarolo. Cricca, tu vedi il vignarolo?

CRICCA. Che non ho gli occhi con i quali possa vedere?

VIGNAROLO. E tu non vedi?

CRICCA. Sí, che ti vedo.

VIGNAROLO. Tu non mi vedi né mi conosci; ma ascolti parlare e mi conosci alla voce: perché come vuoi conoscermi, se io son un altro?

CRICCA. Dico che sei quel che eri prima.

VIGNAROLO. Dunque tu mi vedi, Cricca?

CRICCA. Come non vuoi che ti veda? (O Lelio, ho indovinato: questo vignarolo è un ignorante da bene, e si è un mezzo asino, l'altra metá è una bestia; e se Pandolfo ha faticato gran pezza a persuaderlo che voglia trasformarsi in Guglielmo, or bisogna faticar altrotanto a fargli credere che sia quel che era prima). Chi sei dunque?

VIGNAROLO. Son Guglielmo e vo' entrare in casa mia, dar Artemisia al mio padrone e Armellina al vignarolo.

CRICCA. E gli atti, il procedere e le parole mi fan ampia fede che tu sei quel vignarolo che eri prima. Non ti vergogni a dire che sei Guglielmo?

VIGNAROLO. Mi vergognarei facendo cosa cattiva, ma in entrando in casa e disponendo delle mie cose non fo cosa cattiva.

CRICCA. Avverti bene che non sei Guglielmo.

VIGNAROLO. E se non son Guglielmo, che s'è fatto del vignarolo?

CRICCA. La prima bozza e lo stelo della tua persona era il vignarolo, il color poi e la sembianza di sopra era di Guglielmo: è sparito via quel colore e quella apparenza di Guglielmo, ed è restata la persona del vignarolo che era prima.

VIGNAROLO. Basta basta, so che tu cerchi persuadermi che non sia Guglielmo.

CRICCA. Vuoi che ti faccia conoscere chi sei?

VIGNAROLO. Te ne prego.

CRICCA. (O galea, che piangi senza costui!). To', togli questo!

VIGNAROLO. O canchero ti mangi! col pugno mi hai rovinato una spalla.

CRICCA. Hai sentito la botta, pezzazzo di bestia?

VIGNAROLO. Sentitissimo!

CRICCA. Donque sei il vignarolo: ché se tu fussi Guglielmo, l'avria sentito Guglielmo e no il vignarolo.

VIGNAROLO. Anzi, però l'ho sentito io perché son Guglielmo; se fusse il vignarolo, l'avria sentito il vignarolo e non Guglielmo.

CRICCA. Io ho dato al vignarolo e non a Guglielmo. Ma dimmi, chi è innamorato di Armellina, il vignarolo o Guglielmo?

VIGNAROLO. Il vignarolo.

CRICCA. Dimmi, ami tu Armellina ora o no?

VIGNAROLO. L'amo e straamo.

CRICCA. Dunque tu sei il vignarolo, babuazzo, perché Guglielmo non ama la sua massara.

VIGNAROLO. Giá mi comincia ad entrare.

CRICCA. Manigoldone, se Guglielmo è sommerso e morto o non è piú al mondo, se tu fussi Guglielmo saresti morto overo una persona di vento o d'aria; ma perché ti vedo e ti tocco, tu sei il vignarolo.

VIGNAROLO. Tu mi hai di sorte ingarbugliato il cervello che sto dubbioso se sia Guglielmo o il vignarolo; ma se sono trasformato giá e non sono Guglielmo, chi sono? sarò perduto e sarò qualche altro uomo o qualche bestia.

CRICCA. Tu non sei divenuto una bestia perché sempre vi fusti.

VIGNAROLO. Io sono stato stimato Guglielmo da uno suo debitore, perché mi diede dieci ducati che li doveva, e da una sua innamorata, e son stato stimato da tutti Guglielmo; ma perché tu hai invidia della mia felicitá e non vorresti che fussi meglio di te, ti affatichi con tante ragioni a darmi ad intendere che non sia lui. Ma io sono Guglielmo a tuo dispetto. L'invidia ti rode: crepa d'invidia a tuo modo, teh, teh! Ma se pur n'hai tanta invidia, va' all'astrologo che ha trasformato me, e fatti trasformar ancor tu.

CRICCA. Quanto può la forza dell'imaginativa!

VIGNAROLO. Non basta il mondo a tôrmi da cosí soave pensiero d'essere Guglielmo: ci sono e ci voglio essere; e se non ci fossi, pur mi parrebbe d'essere. Or me ne vo' a casa sua e allor conoscerò se sarò stato Guglielmo o il vignarolo.

SCENA IX.

LELIO, CRICCA, GUGLIELMO.

CRICCA. (Signor Lelio, costui è di quella linea antica di Bartolomeo Colione: persuaderlo che non sia Guglielmo è un perder tempo. Ma siate certo che costui è vostro padre).

LELIO. (Quando lo scacciai da casa, sentiva nel cuore certo rimordimento di quella ingiuria; ma io vo' dimandarli alcuna cosa per assicurarmene meglio). Ditemi, signor Guglielmo, quando vi partiste per Barberia, quanti danari vi portaste per commoditá del viaggio?

GUGLIELMO. Ducentocinquanta ducati, ché non potei complire trecento ché Avareggio, nostro parente, ne venne meno della parola.

LELIO. (Questi è mio padre certissimo, ché altri non avrebbe potuto saper questo). Perdonatemi, caro padre, se son stato tanto sciocco a non accorgermi prima... .

GUGLIELMO. Io non posso credere che cosí tosto crediate che sia vostro padre, perché tanti contrari eventi di fortuna mi fan chiaramente conoscere che mi conoscete per alcuni precedenti prodigi contro me.

LELIO. Del tutto ne è stato cagione un astrologo.

GUGLIELMO. Chi astrologo?

LELIO. Quando voi vi partisti da Napoli, promettesti Artemisia a Pandolfo; venuta poi la nuova della vostra morte, mi richiese Pandolfo della promessa fattali da voi. A tutti gli amici e parenti parea disconvenevole che ad un uomo di tanta etá se li dovesse attendere la promessa: ce la negai. Egli ha trovato un astrologo che gli ha promesso trasformare il suo vignarolo nella vostra effigie, e sotto il vostro nome entrar in casa e dargli la sposa promessagli; ma io essendo stato avisato dell'inganno prima, credendo scacciar il vignarolo ho scacciato voi.

GUGLIELMO. Però tutto oggi mi han dato per lo capo dell'« astrologo » e del « vignarolo », e mi erano un'esca che mi accendevano il fuoco dell'ira nel petto. Ben è vero che gli la promessi, ma me ne sono pentito mille volte poi.

LELIO. Padre, che abbiate stimato Pandolfo cosí vecchio meritevole marito di vostra figlia, nol debbo né lo posso credere; ma perché dite che foste di tal parere, sarei di parer io che si desse ad Eugenio suo figlio, che ne è piú meritevole assai.

GUGLIELMO. Figlio, fa' di Artemisia quello che ti piace, ché io in nulla ti sarò contrario.

CRICCA. Se avete giudicato Eugenio degno di vostra figlia, sará ancor degno il signor Lelio di Sulpizia sua figlia.

GUGLIELMO. Io di ogni vostro contento ne resto contentissimo: ho avuto sempre desio di parentarmi con Pandolfo.

CRICCA. Voi con la vostra inopinata venuta sarete cagione di molto contento. Persuader a Pandolfo lasciar Artemisia è un giuocare a perdere; e si verrá seco a termini fastidiosi, perché è cosí pazzo che manca poco a trar sassi. Io ho pensato un modo che con le sue proprie mani si troncará la radice a' suoi poco onesti desidèri, e scioglia con le sue mani quel nodo con il quale egli pensava allacciarci: se ne volgeranno le saette contra l'arciero, e noi resteremo ricchi per la sua perdita e felici per la sua disgrazia.

GUGLIELMO. Dillo di grazia, ché io ti ho conosciuto sempre per uomo di gran spirito.

CRICCA. Stimo che la vostra venuta quanto riesce a nostro beneficio tanto fa bello il nostro inganno.

GUGLIELMO. Bello inganno è quello che è ordito con disegno e che riesce poi.

CRICCA. Egli pensa certissimo che il vignarolo sia trasformato in voi, e l'ha mandato a casa vostra a far l'effetto. Andarò a dargli la nuova che è stato ricevuto dentro e che vuole darli Artemisia per moglie con sodisfazione di tutti, purché si contentino star alla sua parola. Onde, stimando certo che voi siate il vignarolo, accetterá la offerta; e in presenzia di tutti faremo che giuri; e giurato, potrete dire che sará piú convenevole

dar Artemisia ad Eugenio e Sulpicia a Lelio, ché a vecchi decrepiti non convengono mogli di sedici anni.

GUGLIELMO. Oh bel pensiero, veramente molto sottile e astuto!

LELIO. Non potria imaginarsi il piú bel tratto! togliete via ogni tardanza.

CRICCA. Piano; « a chi è impaziente dell'indugio convien precipitare »; ma se vogliamo che l'inganno riesca, non bisogna andar cinguettando che Guglielmo sia tornato. E voi trattenete il vignarolo in casa, ché non lo vegga Pandolfo insin a tanto che non avete fatto i matrimoni. Qui sta la vittoria del fatto; e partiamoci ché non venga e ci veggia ragionar insieme, perché sarebbe un dargli sospetto di qualche trama ordita contra di lui. Io andarò a dargli nuova che il vignarolo è entrato in casa e che Lelio è contento far il volere di suo padre: il che crederá, come cosa che desidera, e verrá agevolmente al giuramento.

LELIO. Come tratteneró io il vignarolo?

CRICCA. Egli verrá certissimo in casa vostra: serratelo in una camera finché le spose sian fatte vostre.

LELIO. Vorrei che mentre l'avrem prigione facciam vendetta del disgusto che ne ha dato.

CRICCA. Il piacer che pigliaremo del piacevole scherzo del vignarolo sará la vendetta della sua ignoranza.

LELIO. Or che la fortuna seconda li nostri desidèri, andiam, padre, a dar questa allegrezza ad Artemisia.

GUGLIELMO. Andiamo.

CRICCA. Ma ecco il vignarolo che se ne vien dritto a casa: beffeggiamolo un poco.

LELIO. Lascia far a noi.

SCENA X.

VIGNAROLO, ARMELLINA.

VIGNAROLO. (Questo maladetto Cricca con le sue ragioni m'avea di sorte frastornato il cervello con dire che era il vignarolo e non Guglielmo, che poco men m'avea persuaso;

ma io conosco la sua natura maliziosa e furfanta. Allor sarò chiaro della veritá, se sarò ricevuto in casa di Guglielmo per l'istesso o per il vignarolo). S'apre la porta e ne vien fuori Armellina.

ARMELLINA. O Guglielmo, padron caro, sassata al benvenuto!

VIGNAROLO. O Armellina cara, quanto ho desiderato vederti! prego il ciel che vi possa veder con un occhio, se non ho desiderato vederti! Vorrei che mi vedeste il cuore aperto, ché conoscessi quanto t'amo.

ARMELLINA. Volesse il cielo, massime per mano del boia!

VIGNAROLO. Lascia almen che ti baci in fronte come figlia.

ARMELLINA. Basta la buona volontá; ma io vo' baciarti i piedi.

VIGNAROLO. Oh canchero! che mi hai fatto cadere, m'hai stroppiato!

ARMELLINA. Venite in casa a far collazione, ché sète stracco e ne dovete aver bisogno. (Giá ha ricevuto l'antipasto della collazione).

VIGNAROLO. Sappi, Armellina mia, che d'ogni minima cosa mi doleva, quando mi sommersi, di non aver a vederti mai.

ARMELLINA. Quando, padrone, vi sommergeste in mare, non vedesti alcun pescespada che ti passa da un lato all'altro, e i pescirasoi che ti tagliano la faccia, e le balene che ti inghiottono vivo?

VIGNAROLO. Se avessi incontrato questi, mi avrebbono ferito o morto. Ma subito che son riposato un poco, vo' maritarti.

ARMELLINA. E chi mi volete dare? qualche bel giovane?

VIGNAROLO. Una persona che muor per te: è della simiglianza vostra, di altezza e di fattezze come io, molto simile a me.

ARMELLINA. Sará dunque vecchio come voi. Dio me ne guardi! non vuo' vecchio; se io mi accaso, lo fo per far figli come le altre.

VIGNAROLO. Non dico che sia vecchio come me, ma della mia statura, e molto simile fuorché nella vecchiezza. Ti fará star sempre in villa; mangiarai polli, piccioni, porchette, ricotte e frutti di ogni sorte.

Armellina. Ditemi, è giovane?

Vignarolo. È giovane.

Armellina. Ditemi chi è, presto.

Vignarolo. Il vignarolo.

Armellina. Forsi quel vignarolo di Pandolfo? perché l'amo quanto la vita e ne sarei contentissima.

Vignarolo. Quello è desso, quello son io.

Armellina. Voi sète quello? se sète Guglielmo, come sète lui?

Vignarolo. O bestia! — dimmi. Quello, dico io; ma io son Guglielmo.

Armellina. Io son innamorata di quel vignarolo e mi moro per lui.

Vignarolo. Desideri vederlo?

Armellina. Quanto la vita.

Vignarolo. Che pagaresti a chi te lo facesse vedere?

Armellina. Me stessa.

Vignarolo. Se vuoi tenermi segreto, io te lo farò veder mò.

Armellina. Eccoti la fede.

Vignarolo. Io son il vignarolo.

Armellina. Voi volete burlarmi; sète Guglielmo.

Vignarolo. Se non sono il vignarolo, mi possino mangiare i lupi e sia trovato in mezzo al bosco a suon di mosconi! Ma tu ridi?

Armellina. Rido del desiderio che ho di vederlo.

Vignarolo. Ti dico che, vedendo me, tu vedi lui.

Armellina. E pur io vi dico che, veggendo Guglielmo, veggio voi e non il vignarolo.

Vignarolo. Oh sia maladetto quando mi trasformai! Io sono Guglielmo di fuori ma di dentro sono il vignarolo, ché un certo astrologo mi ha trasformato.

Armellina. Voi volete far la burla.

Vignarolo. Mi è innodata tanto la lingua che non posso parlare. Vorrei disfarmi e non posso, vorrei dar della testa nel muro per tornar quello che era prima. Or sí che questa è una disgrazia mai piú veduta! Ti dico, Armellina mia, che dentro sono il vignarolo.

Armellina. Che bisogna adunque aspettar che Guglielmo partorisca e far il vignarolo, o scorticarvi per cavarvelo fuori?

Vignarolo. Dammi campo franco in una camera, ché conoscerai quanto ti dico.

Armellina. Non vo' andare in camera con i padroni; io ci andarei con il vignarolo, sí bene da solo a solo.

Vignarolo. O fortuna traditora, o astrologo traditore, o padrone assassino, che mi avete fatto trasformare in un'altra persona; ché ora vorrei esser quel di prima e non ci posso essere! Rifiuti quel che desideri, e non conosci quel che hai: andiamo in camera e ci metteremo soli fino a domani, finché ritorni alla mia figura.

Armellina. Son contenta. Entrate innanzi, signor Guglielmo.

Vignarolo. Entro; seguimi, Armellina mia cara.

Armellina. (Non so se Lelio averá accomodato lo scaglione per farlo sdrucciolare per li piedi).

Vignarolo. Oimè, mi hai chiusa la porta sul volto, mi hai morto!

Armellina. Perdonami di grazia, ché il vento me l'ha tolta di mano.

Vignarolo. Tien la porta aperta mentre saglio, ché le scale sono oscure.

Armellina. Tengo. Eccolo dirupato.

Vignarolo. Oimè oimè! son morto!

Armellina. Che avete, padron mio caro?

Vignarolo. Mi è venuto meno un scaglione e ho sdrucciolato con tutti i piedi e mi ho infranta una spalla!

Armellina. Entrate, ché vi ungeremo con un poco di grasso di querciuolo.

Vignarolo. Oimè! oimè!

Armellina. Giá avete avuta la cena, ora si prepara il retropasto di un cavallo su le spalle di cinquanta bastonate.

ATTO V.

SCENA I.

CRICCA, PANDOLFO.

CRICCA. (Andarò al padrone e li darò la buona nuova; mi sforzerò di fargliela credere, benché sia certo che durerò poca fatica, ché egli avrá piú voglia di crederla che io di farglila credere).

PANDOLFO. Averei desiderio sapere che ha fatto il vignarolo.

CRICCA. (Farò vista di non vederlo e farò vista desiderar di trovarlo per fargliela entrare piú bene). Oimè, che mai si trova quel che si cerca e si incontra sempre chi si ischiva: non posso trovare il mio padrone per dargli cosí buona novella!

PANDOLFO. Veggio Cricca; parmi intendere che mi voglia dare una buona novella: l'ho per un prodigio del mio bene.

CRICCA. Ho caminato in tanta fretta per trovarlo che appena posso trar il fiato; le scarpe ne hanno fatto la penitenza che sono tutte rotte.

PANDOLFO. Lo dice con voce alta, con bocca larga e allegra: segno di cosa allegra. Certo il vignarolo sará stato ricevuto per Guglielmo e mi avrá concesso Artemisia per isposa. Lo vo' intender meglio: o Cricca, o Cricca!

CRICCA. Non è in casa né in piazza né in loco alcuno dove soglia pratticare.

PANDOLDO. Cricca, volgeti qua, non mi vedi?

CRICCA. Padrone, è tanta l'allegrezza che non vi potea vedere: ho cercato ogni buco per trovarvi.

PANDOLFO. Che? sono un granchio o un topo che cerchi per i buchi per trovarmi? Dimmi presto, che buona nuova mi rechi?

CRICCA. Vo' dartela a poco a poco acciò non scemiate per allegrezza. Il vignarolo...

PANDOLFO. Che cosa?

CRICCA. ... è giá fatto padron della casa; ...

PANDOLFO. Oh che allegrezza! parla presto.

CRICCA. ... e vi manda a dire ...

PANDOLFO. Che cosa? non mi far morire.

CRICCA. ... che veniate con Eugenio vostro figliuolo, ...

PANDOLFO. E poi?

CRICCA. ... accioché egli consenta al vostro matrimonio.

PANDOLFO. Ben bene! me ne vo ora con Eugenio mio figliuolo.

CRICCA. Padrone, voi non mostrate tanta allegrezza quanto io stimava.

PANDOLFO. Se ben taccio con la bocca grido con il cuore: l'allegrezza mi ha talmente occupato i sentimenti che non so dove mi sia. Camina, corri, vola!

CRICCA. Ho tanto caminato, corso e volato per darvi la buona nuova, che avrei vinto il pallio; ma dove volete che corra, camini e voli?

PANDOLFO. Trova Eugenio; e tu, che sai l'umor suo, disponilo ché contenti il voler di Guglielmo.

CRICCA. Oh come gli amanti son presti a seguir i loro desidèri!

PANDOLFO. Su presto, che fai? mena le mani.

CRICCA. Bisogna menar i piedi, non le mani.

PANDOLFO. Mi sento venir meno.

CRICCA. Vi perdete nella felicitá.

PANDOLFO. Pensando che ho da incontrarmi con Artemisia io moro.

CRICCA. Che fareste se aveste ad affrontarvi con un toro, se avendo ad affrontarvi con una vacca morite?

PANDOLFO. Oimè, l'astrologo ha saputo trovare il felice punto per transformare il vignarolo! E perché cosí fedelmente s'è portato meco, lo farò felice per tutto il tempo della sua vita, cosí

come io viverò con la mia desiderata Artemisia. Ma ecco il vignarolo inguglielmato overo Guglielmo invignarolato: se non vi será alcuno, suo figlio stima che sia suo padre.

SCENA II.

GUGLIELMO, PANDOLFO, LELIO, EUGENIO, ARTEMISIA, SULPIZIA.

GUGLIELMO. Sia ben trovato il mio caro Pandolfo!

PANDOLFO. E voi benvenuto, mio desideratissimo Guglielmo! Come il medesimo desiderio ha spronato l'uno e l'altro, voi a partire ed io a desiderare il vostro ritorno; cosí la fortuna ave oprato che di nuovo ci rivediamo con sommo contento dell'uno e dell'altro, se ben che voi m'avete fatto aspettare, eh?

GUGLIELMO. Eh, fratello, ho patito tanti disaggi che volendoli raccontare mi moverei a compassione; ma perché son qua salvo, son pronto e volontaroso adoprarmi ne' vostri servizi piú che mai.

PANDOLFO. Ed io prontissimo ubbidir a tutto quello che mi viene commandato da voi. Ma dove è Eugenio mio figliolo?

GUGLIELMO. Sará qui fra poco, ché l'ho inviato a chiamare. Eccolo che viene.

EUGENIO. Voi siate il benvenuto, signor Guglielmo!

GUGLIELMO. Voi ben trovato, Eugenio, mio caro figliolo! Ma perché siamo qui tutti in pronto, è ben che vengano ancora le nostre figliuole, accioché siano elleno ancor contente di quanto abbiamo a fare.

PANDOLFO. Oh come dite benissimo! Eugenio, va' su e chiama Sulpizia.

GUGLIELMO. E tu, Lelio, figliol mio, chiama Artemisia.

PANDOLFO. (O buon vignarolo, con che bel prologo ha cominciato! Sará maggior l'obligo che avrò all'astrologo, che l'ha trasformato de volto, l'ha megliorato d'intelletto).

GUGLIELMO. Eccoci qua in pronto.

LELIO. E noi altri pur a tempo.

GUGLIELMO. Caro Pandolfo e voi carissimi figlioli, volendosi trattar cose di matrimoni, i quali si terminano con la vita, e gli errori che si commettono in quelli sono irremediabili, è ben di ragione che si trattino con il consenso di tutte le parti e che ognuno dica il suo parere libero e aperto, ché non si dica doppo il fatto: — Dovea dir cosí, dovea far cosí. ...

PANDOLFO. Benissimo, caro Guglielmo.

GUGLIELMO. ... E però non ho voluto trattare di matrimoni se non in presenza e col consenso di nostri figlioli e figliole, li quali doppo le nostre morti avranno a succedere alle nostre facultadi; accioché doppo le nostre morti non abbino a dire male di noi e maledirci, come veggiamo fare alla maggior parte de' figlioli quando sentono alcuno disgusto per cagione de' loro padri. Però voglio che prestino il libero consenso a questa mia sentenza e mi dia ciascuno di voi auttoritá in particolare di poter determinarlo; ché altrimente non son per dire parola in questo fatto.

EUGENIO. Io per me, signor Guglielmo, vi delibero potestá di determinare di questi matrimoni come vi piace, e starò pazientissimo ad ogni sua sentenza comunque si sia; e cosí afferma Sulpizia mia sorella.

SULPIZIA. Io confermo tutto quello che dice mio fratello.

LELIO. Ed io, padre mio caro, come vi son stato ubidientissimo in tutta la vita, cosí vi sarò in questo e in qualsivoglia altra cosa che mi commandarete; e il medesimo vi promette Artemisia mia sorella.

ARTEMISIA. Mi contento di tutto quello di che si contenta mio padre e mio fratello.

GUGLIELMO. E voi, signor Pandolfo?

PANDOLFO. Ed io prima di tutti. E per maggior sicurezza della mia voluntá, sapendo quanto gli animi giovanili siano pronti e leggieri a promettere e poi a pentirsi, vuo' che le promesse si confermino, ché non abbiamo a rampognar poi e a litigare: — Non la intendeva cosí, non mi pensava cosí.

ARTEMISIA. Oh come dice bene!

LELIO. Anzi benissimo!

PANDOLFO. Io voglio essere il primo a giurare. E giuro la sentenza, che uscirá dalla bocca vostra, averla sempre per rata e ferma e osservarla in ogni modo.

EUGENIO. Ed io ne arcigiuro.

LELIO. Ed io ne stragiuro.

SULPIZIA. Io giuro osservare tutto quello mi vien comandato da mio padre.

ARTEMISIA. E vo' medesimamente osservarlo, piú che se fosse mio padre.

PANDOLFO. Orsú, Guglielmo caro, ognun pende dalla vostra bocca, non s'aspetta altro che la vostra sentenza: voi sète il giudice, la ruota e tutto il tribunale, e il vostro decreto sará inappellabile.

GUGLIELMO. Signor Pandolfo, voi non sète come i giovani, i quali come bestie non mirano piú oltre che cavarsi li loro sensuali appetiti; ma in quella etá che i calori della concupiscenza son giá spenti, né si devono destar con invigorirli con novi incendi di sozzi e disonesti pensieri ma mortificando la concupiscenza. Risvegliatevi da questo amor terreno in cui gran tempo dormito avete, e aprite gli occhi alla luce della veritá; e se non potete con la propria virtú, innamoratevi della gloria che vi solleverá, ché la madre della vera gloria è la propria virtú. Raccordatevi de' vostri maggiori, delle loro grandezze, e cercate d'imitargli con tutti i vostri studi; di vostro padre che fu uno ritratto e una imagine del ben vivere, e con quanti degni e onesti costumi vi ave allevato: e che questa vita è molto indegna della gravitá e prudenza di che avete dato tanto presagio nelli anni giovanili, onde l'onor passato vi dovrebbe spronare a piú alti gradi di onore. ...

PANDOLFO. Che ha da fare questa prattica con la sentenza che avete a dare?

GUGLIELMO. ... E ben sapete che le principali cose che si ricercano nel matrimonio sono le conformitá delle etadi e de' costumi; né si devono violentare i figliuoli o le figliuole a tôr chi noi vogliamo. Or considerate che conformitá di etade è fra te e mia figliuola, ché ella è di sedici anni e tu di ottanta, che

vi potrebbe essere due volte nipote. Considerate che diranno le genti, che un gentiluomo pari vostro, ben nato, ornato di saggi fregi di onore e vivuto con tal splendidezza di vita, e poi all'ultima vecchiezza volersi ammogliare: o che siate vecchio rimbambito o che il cervello vada a spasso, e altre ingiurie piú vituperose. Considerate che naturalmente i giovani odiano i vecchi; e che un uomo stracco dal tempo non possa star al martello con una giovanetta, se non per altro, almeno per la disonestá del fatto e per l'esempio, che si dá a' giovani, di poca modestia. ...

PANDOLFO. Finiamola di grazia.

GUGLIELMO. ... Io vo' che Artemisia mia figliuola sia moglie di Eugenio vostro figliuolo; e Sulpizia vostra figliuola, avendola prima giudicata degna di me, sia moglie di Lelio mio figliuolo: l'una perché ambedue sono ne' primi fiori della loro giovanezza, l'altra perché gran tempo fra loro si sono amati modestissimamente, e non facciam cosí gran torto a' loro onestissimi amori. E voi, signor Pandolfo, abbracciate la pazienza e sposatela! ...

PANDOLFO. Vi ringrazio che con tante lodi medicate le ferite che piovono sangue. (Ah, vignarolo traditore, per buon rispetto ritengo le mani e la lingua in presenza di costoro!).

GUGLIELMO. ... E ricordandovi i tradimenti della prima moglie dovereste abborrir la seconda; ché non dican le genti che sète cavallo di dura bocca, ché non avendone domata la prima cercate la seconda. So bene che non tantosto sarebbe a casa che ve ne pentireste; onde, avendo a pentirvene, sará meglio che non la togliate. ...

PANDOLFO. (Se non ti faccio pentire! presto finiranno queste ventiquattro ore e tornerai quel di prima).

GUGLIELMO. ... Pandolfo mio caro, siate piú tosto ragionevole che ostinato, e non inquietate voi stesso e gli altri con i vostri sproporzionati amori; e se ritornate in voi stesso, conoscerete che la sentenza data da me è in vostro favore e piú a proposito per voi. Mi raccomando.

PANDOLFO. O diavolo, o trenta diavoli, o traditore, o gaglioffo can mastino, se non te ne farò patir la penitenza, possa

morir squartato! Me l'hai accoccata: giá il dolore e l'affanno è tanto che mi stringono il cuore che non so come non muoia. O Amor traditore e maladetto, o femine manigolde, o vecchiezza traditora! si è consertato mio figliuolo con Lelio, con Cricca e col vignarolo, l'aranno subornato, e mi hanno aggirato con le loro astuzie e inganni, ché tutti si sono rivolti contro di me. Quando mi pensava aver acquistato il premio di una famosa e illustre vittoria, mi trovo essere perditore. O cieli, o stelle, o mondo iniquo, o fortuna disleale! ma perché debbo dolermi del cielo e delle stelle, del mondo e della fortuna, se non di me stesso che son stato ministro del mio male? ché una cosa di tanta importanza non dovevo commettere in mano di un furfante, villano, ignorante, traditore. Conosco l'errore quando non ho piú rimedio: non mi è altro restato di conforto che la vendetta. Mi son lasciato burlare, offendere e tradire da chi non è buono offendere e tradire una formica. Queste mie braccia e queste mani mi siano tagliate se non me ne vendicherò! se dovessi morire lo aspettarò, il trovarò, il castigherò a mio modo! — Ma ecco che se ne vien il furfante di modo se non avesse fatto nulla.

SCENA III.

VIGNAROLO, PANDOLFO.

VIGNAROLO. La fortuna mi è stata tutto oggi contraria.

PANDOLFO. Ed or piú che mai, manigoldo, gaglioffo, traditore, assassino!

VIGNAROLO. O misero me e infelice, che volete fare?

PANDOLFO. Farte misero e infelice come hai tu fatto me misero e infelice!

VIGNAROLO. Merito io questa ricompensa da voi?

PANDOLFO. Quella ricompensa che hai tu dato a me!

VIGNAROLO. Deh! non..., deh! non..., per amor... .

PANDOLFO. Per amor del diavolo!

VIGNAROLO. Perché mi fate ingiuria?

PANDOLFO. Perché l'hai fatta tu a me: «l'ingiuria che si riceve, è figlia dell'ingiuria che è stata fatta prima». Io ti fo ingiuria non uccidendoti, e per non ingiuriarti ti vo' uccidere! E questo desiderava io: che niuno si possa tramettere che io non ti tratti come meriti.

VIGNAROLO. Oimè! oimè!

PANDOLFO. Ti dole forsi che non fo quanto meriti?

VIGNAROLO. Che ti ho fatto io?

PANDOLFO. Mi dimandi ancor che mi hai fatto?

VIGNAROLO. Perché mi volete uccidere?

PANDOLFO. Per trarti il cuor dal petto e bevermi il tuo sangue!

VIGNAROLO. La cagione?

PANDOLFO. Il voler renderti la cagione è un voler tramettere tempo per ascoltar le tue scuse: la cagion è che vo' trarti le budella!

VIGNAROLO. Volete far esperienza di tutte le vostre forze contra di me?

PANDOLFO. Perché non è uomo a cui con tutte le forze non cerchi far il peggio che possa.

VIGNAROLO. Al vostro fattore?

PANDOLFO. Al mio disfattore. Né con queste parole scamperai la vita, né il pentire né il cercare perdono ha piú luogo appresso me.

VIGNAROLO. Che vi ho fatto io?

PANDOLFO. Pur hai animo di parlar, traditore?

VIGNAROLO. Che tradimento vi feci io mai?

PANDOLFO. Lo nieghi ora, furfante?

VIGNAROLO. Lo niego, perché non feci mai tradimento.

PANDOLFO. Or finge il balordo, perché con far il balordo mi hai sempre ingannato.

VIGNAROLO. Non fingo il balordo né inganno, né è mio officio né a voi si conviene.

PANDOLFO. Or me inganni e burli piú che mai.

VIGNAROLO. Non vi burlo, né volendo potrei farlo. Parlatemi chiaramente né mi tenete il coltello tanto alla gola.

PANDOLFO. Or che diresti se non fosse stato in presenza a' testimoni?

VIGNAROLO. E perché vi fûr testimoni, però dico il vero.

PANDOLFO. Cosí tradirsi chi si confida nella tua fede?

VIGNAROLO. Vi son stato fedele in tutto quello che è stato commesso alla mia fede.

PANDOLFO. Sei stato fedele a loro, non a me!

VIGNAROLO. In che vi ho mancato di fede?

PANDOLFO. E pur cerchi sapere in che mi sei stato infedele?

VIGNAROLO. La causa?

PANDOLFO. È perduta; e mi hai data contra la sentenza. Che avresti potuto farmi peggio? mi hai fitto il coltello nel cuore, mi hai ucciso; e per sí cattiva sentenza che t'hai fatto scappar di bocca, peggior opre mi scapparanno dalle mani!

VIGNAROLO. Che « causa », che « sentenza » dite voi?

PANDOLFO. Di farmi perdere la mia sposa. E che vo' far della mia vita senza lei?

VIGNAROLO. Quanto ho fatto tutto ho fatto per vostra sodisfazione.

PANDOLFO. Di quella sodisfazione che tu mi hai dato, te ne pagherò io in castigarti come io fo; e se non ti uccido, è per mancamento di forza, non di volontá.

VIGNAROLO. Non è stato per mia colpa ma per vostra sorte.

PANDOLFO. Quello che è stato per tuo cattivo animo non attribuirlo alla sorte.

VIGNAROLO. Ho fatto quanto ho saputo; e se avessi piú saputo, piú avrei fatto.

PANDOLFO. Sei stato piú tristo che non pensava; hai fatto tanto il balordo meco, solo per ingannarmi: al fine poi la colpa è tutta tua.

VIGNAROLO. Frena un poco l'ira, ché possa dire le mie ragioni.

PANDOLFO. Di' ciò che vuoi.

VIGNAROLO. Vorrei sapere di che vi dolete di me, se mi son affaticato tutto oggi per vostro bene?

PANDOLFO. Perché mi hai tu sentenziato contro in favor d'altri!

VIGNAROLO. Tacete voi ora: quando io fui giudice o consegliero che vi avesse dato sentenza contro in favor di altri?

PANDOLFO. Taci or tu: « che Artemisia fosse sposata con mio figliuolo, e Sulpizia con Lelio ».

VIGNAROLO. Volete voi che io parli o non parli?

PANDOLFO. Vo' che parli tanto che crepi!

VIGNAROLO. Però tacete voi.

PANDOLFO. Ma taci tu, lassa parlare a me. Tu mi promettesti di entrare in casa di Guglielmo e darmi Artemisia per sposa, e poi la desti ad Eugenio. Tu ne hai fatta una a me, io un'altra a te: siamo patti pagati e cassate le partite.

VIGNAROLO. Se non tacete voi non ci accordaremo mai.

PANDOLFO. Parla con il tuo malanno!

VIGNAROLO. Ed io vi rispondo che mai fui trasformato in Guglielmo dall'astrologo; e quello con il quale avete parlato è il vero Guglielmo, oggi tornato di Barbaria.

PANDOLFO. Oimè, che dici?

VIGNAROLO. Quanto è passato.

PANDOLFO. Dunque, non fosti tu che mi desti la sentenza?

VIGNAROLO. Non ho detto che mai fui piú di quello che sono ora?

PANDOLFO. Se cosí è perdonami, vignarolo mio!

VIGNAROLO. Cacasangue! dopo avermi pistato due ore, dici: — Perdonami! — Il vostro perdono non mi entra in corpo: è un toglier il dolore?

PANDOLFO. Se non vuoi perdonare tu a me, perdonarò io a te.

VIGNAROLO. Il vostro perdono non lo voglio, perché non lo merito.

PANDOLFO. Perdonami a me, ché lo merito io. Ma dove sono gli argenti e i drappi che ti ha consegnato l'astrologo?

VIGNAROLO. Che argenti, che drappi?

PANDOLFO. Or questo sarebbe un altro diavolo!

VIGNAROLO. Quando disse che voleva trasformarmi, mi bendò gli occhi; e quando mi tolse la benda, trovai la camera sgombrata.

PANDOLFO. Oimè! oimè! oimè!

VIGNAROLO. Di che piangete?

PANDOLFO. Della sposa che ho perduta, delli argenti e della perdita di me stesso!

VIGNAROLO. A che vi giova il pianto? siate presto acciò l'indugio non vi toglia il rimedio.

PANDOLFO. O infelice me piú di quanti uomini sono al mondo! vado a trovar l'astrologo, benché l'impresa è da disperarsi. Tu entra e taci.

VIGNAROLO. Entro e taccio.

SCENA IV.

ASTROLOGO, GRAMIGNA, ARPIONE, RONCA.

ASTROLOGO. (Son stato al Cerriglio e non ho trovato l'apparecchio né i miei furbacchi: dubito che non abbino furbacchiato ancor me. Certo che non l'ho fatto da par mio: fidarmi de ladri! Ma eccoli). Voi siate i benvenuti!

RONCA. Dubito che sarete il mal trovato.

ASTROLOGO. Buon giorno, discepoli miei cari, se lo meritate!

GRAMIGNA. Mal giorno e mal anno al nostro caro maestro, ché so che lo meritate!

ASTROLOGO. Se non lo meritate, ve lo toglio e non ve lo dono.

RONCA. Noi saremo piú cortesi di te ché te lo diamo, e non lo potemo togliere perché l'avemo giá dato.

ASTROLOGO. Che ne è di Sfrattacampagna?

RONCA. Ha rubato la parte sua e sfrattata la campagna.

ASTROLOGO. E la mia parte?

ARPIONE. Tutti abbiamo fatto il debito nostro: Ronca se l'ha roncheggiata, Gramigna sgramignata ed io arpizzata; e ce andiamo verso levante come uomini di quel paese.

ASTROLOGO. Non me la darete dunque?

RONCA. È fatta commune giá, non può tornarsi piú.

ASTROLOGO. Dubito che me la vogliano fare.

GRAMIGNA. Non bisogna dubitarne: e ve l'abbiamo fatta giá.

Arpione. E tu, che pensavi piantar lo stendardo su la torre di Babilona, restarai piantato per ornamento di una berlina, per trofeo di una forca e per ciambello di corde.

Astrologo. Non mi volete dar dunque la parte mia?

Ronca. Non saressimo ladri se non sapessimo rubbar da te: siamo tuoi discepoli, e tu ci hai addottorati.

Astrologo. E l'amicizia?

Arpione. Che amicizia è tra ladri? par che da mò cominci a conoscerci?

Astrologo. E la fede?

Arpione. Che cosa è fede? la prima cosa che tu ci insegnassi, fu che sbandissimo da noi la fede; né mai l'abbiamo conosciuta che cosa sia.

Astrologo. E la promessa?

Ronca. Se le promesse non si osservano fra uomini da bene, né con tanti scritti, testimoni e instromenti, come cerchi la osservanza della promessa tra ladri?

Astrologo. Mi son affaticato tanto oggi per guadagnare... .

Ronca. Un paro di forche! e non ti paia poco che ti doniamo la vita, che non ti ammazziamo o ti diamo in poter della giustizia.

Astrologo. Vi ringrazio.

Arpione. Non bisogna ringraziarci, se lo facciamo per ordinario.

Astrologo. La vostra sufficienza me lo fa credere; ma voi discepoli non dovreste far questo al vostro maestro.

Ronca. Questa volta i discepoli hanno saputo piú che il maestro: noi giovani t'insegniamo a te che sei vecchio d'anni e d'inganni.

Astrologo. Mi date licenza che vi dica una parola?

Ronca. Dinne cento, ché noi siamo piú tuoi che tu del diavolo.

Astrologo. Questa vostra impietá mi fará divenir uomo da bene.

Arpione. Non può essere che tu facci tanto torto alla forca che ti aspetta.

Astrologo. Ah, ciel traditore!

ARPIONE. A te, che sei astrologo, ti hanno ingannato i cieli.

ASTROLOGO. Ed è il peggio: ingannato da voi.

ARPIONE. Or te ne avvedi: dovevi pensarci prima.

ASTROLOGO. O Dio, o Dio! anzi, che tardi mi accorgo chi sète voi.

RONCA. Siamo stati tanto tempo teco e non ne hai conosciuti?

ASTROLOGO. Ma io ve ne farò pentire, vi accusarò; e non mi curo esser appiccato per far esser appiccati voi.

RONCA. Abbiamo avuto l'indulto per noi e accusatone te: e avemo testimoniato contro di te di tante furfantarie che la millesima parte basterebbe di farti esser appiccato, squartato e abbruciato. Mille pendono dalle forche che non han fatti tanti malefíci come tu; tutti li abbiamo caricati sopra di te.

ASTROLOGO. Ed io posso sopportar tal carico?

RONCA. Lo sopportarai maggiore quando il boia ti caricará sopra le spalle!

ASTROLOGO. A te, a te! E non mi volete dar almeno qualche cosa?

RONCA. Ma, per essere stato nostro maestro, vogliamo farti una caritá, darti tanto che compri un braccio di fune per strangolarti; over ponti la via tra piedi e scampa.

ASTROLOGO. Bisogna pur che io me ne vada con Dio.

ARPIONE. Se non ti par poco, va' con il diavolo ancora.

ASTROLOGO. Ricordatevi della burla che mi avete fatto.

RONCA. Ricordatene pur tu a cui si appartiene. Fuggi presto, scampa la forca che ti sta al presente innanzi agli occhi e non la vedi: ogni cosa è birri e pregione e manigoldo per te, e guai a te se non voli!

SCENA V.

CRICCA, PANDOLFO.

CRICCA. (Ma dove trovarò il padrone per dargli questa buona nuova, che l'argento è ricuperato dall'astrologo? Vo' cercargli la mancia. Ma eccolo, che viene). Padrone, allegrezza allegrezza!

PANDOLFO. Le allegrezze non ponno capir in me ripieno di tante calamitá, ché la maladetta fortuna mi ha colmato di tante miserie.

CRICCA. Non offendete la vostra buona fortuna con queste maledizioni, ma concorrete meco in allegrezza, ché col soffio della buona nuova sparirá da voi la cattiva fortuna.

PANDOLFO. Lo farò se averò tanto potere. (Certo costui mi portará nuova che si sian ritratti dalla sentenza e non averli concessa Artemisia). Dimmi, che allegrezza è questa?

CRICCA. La maggior desiderata da voi.

PANDOLFO. Orsú, raccontami tanta allegrezza: forsi si sono mutati di parere e me la vogliono restituire?

CRICCA. Vi restituiranno quanto avete perduto.

PANDOLFO. La restituiranno?

CRICCA. Restituiranno.

PANDOLFO. Perché dunque avean negato darmela?

CRICCA. Per tôrsela per loro; ma non è piaciuto la godessero, ed al fin sará pur vostra.

PANDOLFO. Quando dunque me la restituiranno?

CRICCA. Or ora, quando voi vorrete.

PANDOLFO. Perché non andiamo volando? perché trattenermi in parole?

CRICCA. Non ve ne trattarò se prima non mi promettete la mancia.

PANDOLFO. Siati promesso quanto saprai chiedermi, e di straordinario ancora.

CRICCA. Voi vedete la mia cappa che ha solamente perduto il pelo, che tutta l'acqua del legno santo e della salsapariglia del Perú non bastaranno a restituircelo.

PANDOLFO. Arai cappe, calze e calzoni, e quanto saprai chiedermi.

CRICCA. Ma bisogna che vi tratti prima in che modo l'abbi ricuperata.

PANDOLFO. Non mi curo del modo: bastami solo che sia mia.

CRICCA. Partito che fui da voi, me ne andava per la piazza dell'Olmo. Per la via m'incontro in un uomo d'una ciera

assai traditora: egli mirava me ed io mirava lui, ed egli pur mirava me. ...

Pandolfo. Che ha da far qui l'allegrezza che vuoi darmi?

Cricca. Ascolta pure. ... Io mi fermo ed egli si ferma, io fingo di partirmi e lui si ficca dentro una bottega. Passo inanti per conoscere chi sia e veggio una moltitudine ivi dentro. M'accosto piú vicino. Vi veggio un uomo con una notabil barba che lo tenevano legato molte persone, e tutti gridavano: —Birri, birri! ...

Pandolfo. Ed è possibil che questi birri vadano al proposito mio?

Cricca. ... Vengo fuori per trovar altri birri, e per tutto Napoli non posso incontrarne un solo. E quando li fuggo l'incontro per ogni passo. ...

Pandolfo. Lasciamo il ragionar de birri, ché ne hai detto a bastanza.

Cricca. ... Non potendo trovar birri, ritorno al luogo e veggio che colui che avea questo, era l'astrologo. ...

Pandolfo. Che astrologo? di che parli tu?

Cricca. Dell'astrologo che ci rubbò li argenti.

Pandolfo. Io stavo col pensiero ad Artemisia e pensava che ragionasse di lei! Che cosa mi volevano restituire?

Cricca. L'argentaria.

Pandolfo. Cancaro mangia te e l'argentaria!

Cricca. Non vi basta l'aver perdute tante robbe; ed è il peggio, della burla che vi è stata fatta: e pur col pensiero ad Artemisia? Or non avete promesso con giuramento darla a vostro figlio?

Pandolfo. Passa inanzi.

Cricca. Io non vo inanti né indietro, ché l'inganno è vostro. ... E cosí i drappi e i paramenti e le robbe stan consegnate in poter di un uomo da bene, finché vegnate voi a riconoscerle e riceverle.

Pandolfo. Che si fará dell'astrologo? non bisogna vendicarmene, alterarmene?

Cricca. Disacerbare la vendetta nell'acquisto delle robbe e ricevere in burla la sua forfantaria come l'han presa quasi tutti:

ti basta non aver perso nulla, e questa volta aver avuto piú ventura che senno.

Pandolfo. Perdendo quelle, era ruinato del tutto; e poiché la ragion mi ha tolto quel velo dagli occhi che mi rendeva cieco, conosco quanto mal fa colui che è servo de' suoi appetiti: e conosco veramente piú convenire al mio figlio che a me. Non vo' piú moglie; e giá bandisco da me tutte le speranze del mondo, e mi restará per penitenza del mio sproporzionato desiderio, che ne arrossirò ogni volta che ne sentirò parlare.

Cricca. Andiamo, padrone, ché la tardanza non vi offenda.

Pandolfo. Andiamo presto a ricuperare le robbe e poi attenderemo a' sponsalizi de' figli. Tu, licenza costoro.

Cricca. Spettatori, la favola è finita: fate il solito applauso che avete fatto all'altre tre sorelle.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE